

Arturo Pérez-Reverte

La tavola fiamminga

Titolo originale: *La tabla de Flandes*

Traduzione di Roberta Bovaia e Silvia Sichel

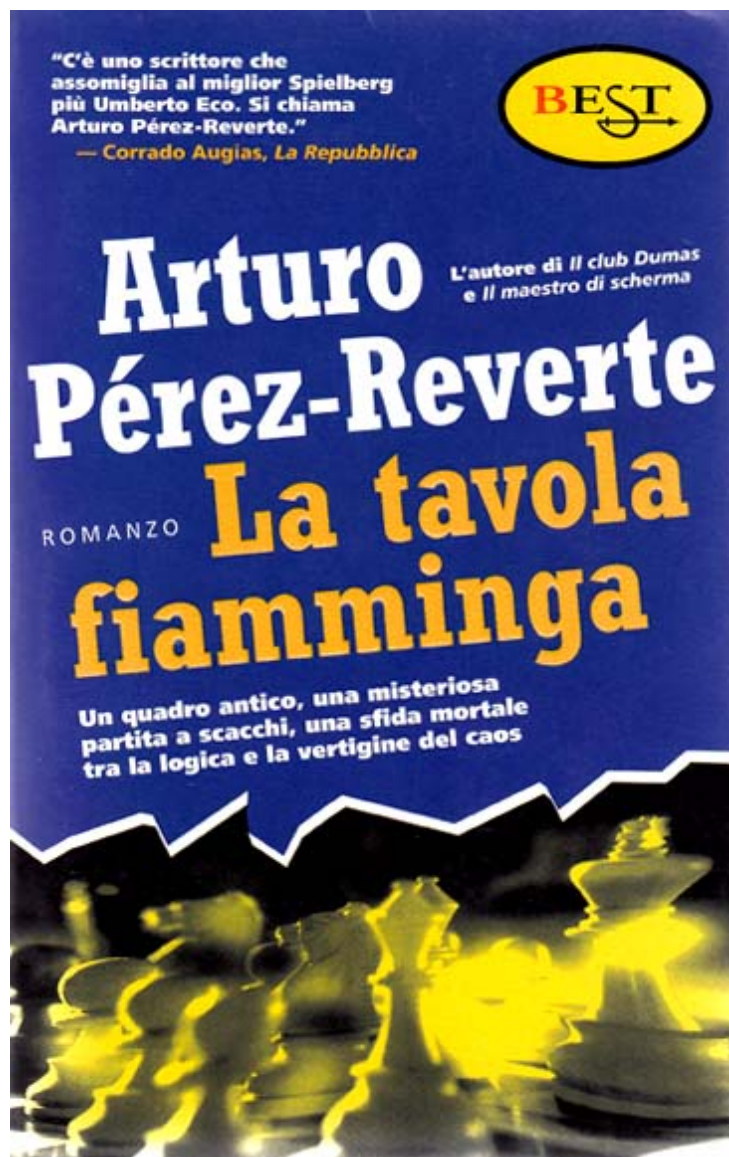
© 1990 Arturo Pérez-Reverte

© 1999 Marco Tropea Editore, Milano

© 2003 Gruppo editoriale il Saggiatore S.p.A., Milano



*a Julio e a Rosa, avvocati del diavolo
e a Cristiane Sánchez Azevedo*



VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Sommario

1. I segreti del maestro Van Huys	3
2. Lucinda, Ottavio, Scaramouche	25
3. Un problema di scacchi	38
4. Il terzo giocatore.....	53
5. Il mistero della Donna nera	68
6. Delle scacchiere e degli specchi.....	80
7. Chi ha ucciso il cavaliere.....	97
8. Il quarto giocatore	104
9. Il fossato della Porta Orientale	117
10. L'auto blu	136
11. Approssimazioni analitiche	151
12. Regina, Cavallo, Alfiere.....	165
13. Il settimo sigillo.....	183
14. Dialoghi da salotto.....	191
15. Finale di donna	205

1.

I segreti del maestro Van Huys

*Dio muove il giocatore, questi il pezzo.
Quale Dio dietro Dio la trama ordisce?*

JORGE LUIS BORGES

Una busta è un enigma che racchiude altri enigmi. Quella era grande, gonfia, di carta di Manila, con il timbro del laboratorio impresso nell'angolo inferiore sinistro. E mentre la soppesava tra le mani cercando contemporaneamente un tagliacarte tra pennelli e barattoli di colori e vernici, Julia era molto lontana dall'immaginare fino a che punto aprirla avrebbe cambiato la sua vita.

In realtà, sapeva già cosa conteneva. O, come scoprì in seguito, pensava di saperlo. Forse per questo non provò niente di speciale finché non estrasse le fotografie e le stese sul tavolo per esaminarle, vagamente sconcertata, trattenendo il fiato. Solo allora capì che *La partita a scacchi* sarebbe stata qualcosa di più di una semplice routine professionale. Il suo mestiere era costellato di scoperte inattese in quadri, mobili o rilegature di libri antichi. I sei anni passati a restaurare opere d'arte le avevano dato una lunga esperienza in schizzi e correzioni originali, ritocchi e restauri, e persino falsificazioni. Ma mai, fino a quel giorno, aveva rinvenuto un'iscrizione nascosta sotto gli strati di colore di un quadro: tre parole svelate dalla foto ai raggi X.

Prese il pacchetto stropicciato di sigarette senza filtro e se ne accese una, incapace di distogliere gli occhi dalle fotografie. Non c'era alcun dubbio, era tutto lì, nei positivi delle radiografie formato 30x40. Si distingueva perfettamente il piano originale del quadro, una tavola fiamminga del XV secolo, nel dettagliato disegno eseguito con il verdaccio, così come si vedevano le venature del legno e le giunture incollate dei tre pannelli di rovere che formavano il supporto dei successivi tratti, pennellate e velature che l'artista aveva steso fino a completare la sua opera. E, nella parte inferiore, quella frase nascosta che la radiografia portava alla luce con un ritardo di cinque secoli, scritta in caratteri gotici che spiccavano nitidamente sul bianco e nero della lastra:

QUIS NECAVIT EQUITEM

Julia sapeva abbastanza il latino per tradurre senza dizionario: *Quis*, pronome interrogativo, "chi". *Necavit* veniva da *neco*, uccidere. Ed *equitem* era l'accusativo singolare di *eques*, cavaliere. *Chi ha ucciso il cavaliere*. Con il punto interrogativo, implicito nell'uso del *quis*, la frase acquisiva una certa aura di mistero:

CHI HA UCCISO IL CAVALIERE?



Fotogramma dal film "Undercover", tratto da questo romanzo

Era a dir poco sconcertante. Diede un lungo tiro alla sigaretta e la strinse tra le dita della destra, mentre con la sinistra riordinava le radiografie sul tavolo. Qualcuno, forse il pittore in persona, aveva inserito nel quadro una specie di indovinello, che poi aveva coperto con una mano di colore. O forse l'aveva fatto un altro, in seguito. Poteva essere accaduto in una fascia di tempo all'incirca di cinquecento anni, e l'idea fece sorridere Julia tra sé e sé. Poteva scoprire l'incognita senza troppa fatica. In fondo, era il suo lavoro.

Prese le radiografie e si alzò. La luce grigiastra che entrava dal grande lucernario del tetto spiovente illuminava direttamente il quadro, appoggiato su un cavalletto. *La partita a scacchi*, olio su tavola dipinto nel 1471 da Pieter Van Huys... Si fermò davanti all'immagine, osservandola a lungo. Era una scena domestica dipinta con il minuzioso idealismo quattrocentesco; un interno di quelli con cui, applicando l'innovazione dell'olio, i grandi maestri fiamminghi avevano gettato le basi della pittura moderna. La scena in primo piano raffigurava due gentiluomini di mezz'età di nobile aspetto, seduti ai due lati di una scacchiera ed evidentemente impegnati in una partita. In secondo piano, sulla destra e vicino ad una finestra ogivale che incorniciava un paesaggio, una dama vestita di nero leggeva il libro che teneva in grembo. Completavano la scena i coscienziosi (dettagli tipici della scuola fiamminga, registrati con una perfezione quasi maniacale: i mobili e le suppellettili, il pavimento piastrellato in bianco e nero, il motivo del tappeto, addirittura una piccola crepa nel muro e l'ombra di un minuscolo chiodo in una delle travi del soffitto. La scacchiera e i singoli pezzi erano stati eseguiti con altrettanta precisione dei lineamenti, delle mani e degli abiti dei personaggi, il cui realismo contribuiva alla straordinaria qualità del risultato finale, insieme alla luminosità dei colori, che si percepiva nonostante l'annerimento prodotto dall'ossidazione della vernice originale con il passare del tempo.

Chi ha ucciso il cavaliere?

Julia guardò la radiografia che teneva in mano e poi il quadro, senza scorgere in quest'ultimo, almeno a prima vista, la benché minima traccia dell'iscrizione occulta. Neanche un esame più attento, condotto con una lente binoculare che ingrandiva ben sette volte, fornì nuovi elementi. Chiuse allora la grande persiana dell'abbaino oscurando la stanza, e avvicinò al cavalletto il treppiedi con la lampada Wood a luce

nera. Puntati sui quadri, i suoi raggi ultravioletti rendevano fluorescenti i materiali, i colori e le vernici più antiche, e lasciavano scuri e opachi i più recenti, svelando restauri e ritocchi apportati in seconda battuta. Ma la luce nera rivelò solo un'uniforme superficie fluorescente che comprendeva la zona dell'iscrizione. Ciò significava che questa era stata coperta dall'autore stesso, o da altri, ma in data immediatamente successiva alla realizzazione del quadro.

Schiacciò l'interruttore della lampada per spegnerla, aprì il lucernario e la luce d'acciaio della mattina autunnale si riversò di nuovo sul cavalletto e sul quadro, rischiarando lo studio pieno zeppo di libri, le scansie con colori e pennelli, vernici e solventi, gli strumenti di ebanisteria, le cornici e gli arnesi di precisione, le sculture antiche e i bronzi, i telai, i quadri appoggiati per terra con la faccia rivolta verso la parete, il costoso tappeto persiano macchiato di pittura, e l'angolo in cui, sul comò Luigi XV, troneggiava uno stereo hi-fi circondato da pile di dischi: Dom Cherry, Mozart, Miles Davis, Satie, Lester Bowie, Michael Edges, Vivaldi... Dalla parete, uno specchio veneziano dalla cornice dorata restituì a Julia la sua immagine un po' appannata: capelli tagliati all'altezza delle spalle, leggere ombre di sonno sotto gli occhi grandi e scuri, ancora senza trucco. Attraente come una modella di Leonardo, era solito dirle César quando, come ora, lo specchio le incorniciava il volto nell'oro, anzi, *più bella*. E sebbene César fosse in realtà più esperto in materia di efebi che di madonne, Julia sapeva che la sua affermazione era rigorosamente vera. Anche a lei piaceva guardarsi in quello specchio dalla cornice dorata perché le dava la sensazione di trovarsi al di là di una porta magica che, attraversando il tempo e lo spazio, le restituiva la propria immagine reincarnata in una bellezza del Rinascimento italiano.

Sorrise al pensiero di César. Lo faceva sempre, fin da quando era piccola. Un sorriso affettuoso, spesso complice. Poi lasciò le radiografie sul tavolo, spense la sigaretta in un pesante posacenere di bronzo firmato Benlliure e si sedette alla macchina da scrivere:



Ricostruzione del quadro di Van Huys

La partita a scacchi:

Olio su tavola. Scuola fiamminga. Datato 1471.

Autore: Pieter Van Huys (1415-1481).

Supporto: tre pannelli fissi di rovere, calettati da finte linguette.

Dimensioni: cm 60x87. (Tre pannelli identici di 20x87).

Spessore della tavola: cm 4.

Stato di conservazione del supporto:

Non è necessario alcun tipo di raddrizzamento. Non si rilevano danni per l'azione di insetti xilofagi¹.

Stato di conservazione della pellicola pittorica:

Buona adesione e coesione dell'insieme stratigrafico. Non presenta alterazioni di colore. Si possono notare le crepe dell'età, ma non si notano protuberanze o squame.

Stato di conservazione della pellicola superficiale:

Non si notano tracce di essudazione di sali né macchie d'umidità. Cospicuo annerimento della vernice, dovuto all'ossidazione; lo strato deve essere sostituito.

In cucina la caffettiera fischiava. Julia si alzò e andò a versarsi il caffè, senza latte né zucchero. Tornò con una grande tazza in una mano, asciugandosi l'altra, umida, nel largo maglione maschile che indossava sul pigiama. Bastò una lieve pressione dell'indice perché le note del *Concerto per liuto e viola d'amore* di Vivaldi inondassero lo studio, insinuandosi nella luce grigia della mattina. Bevve un sorso di caffè denso e amaro che le bruciò la punta della lingua. Poi, muovendosi a piedi nudi sul tappeto, andò a sedersi per continuare a battere sulla tastiera il suo resoconto:

Ispezione U.V. e radiologica:

Non si rilevano modifiche importanti, pentimenti né ritocchi successivi. I raggi X scoprono un'iscrizione nascosta dell'epoca, a caratteri gotici, visibile nelle riproduzioni fotografiche allegate, non rilevabile tramite l'indagine convenzionale. Può essere scoperta senza danno per l'opera mediante la rimozione dello strato di colore che la copre.



Ricostruzione del quadro
per la copertina del libro

Estrasse il foglio di carta dal rullo della macchina da scrivere, lo piegò e l'infilò in una busta, allegando due radiografie. Terminò il caffè, ancora caldo, e si accinse a fumare un'altra sigaretta. Di fronte a lei, sul cavalletto, davanti alla dama intenta nella lettura vicino alla finestra, i due giocatori continuavano una partita a scacchi che durava da cinque secoli, ritratta sulla tavola da Pieter Van Huys con un rigore così magistrale che i pezzi sembravano sporgere dal quadro, come il resto degli oggetti lì

¹ Che mangiano il legno. (N.d.R.)

riprodotti. L'effetto realistico era tanto intenso che raggiungeva pienamente lo scopo perseguito dai vecchi maestri fiamminghi: integrare lo spettatore nella rappresentazione pittorica, convincendolo che lo spazio da cui osservava il quadro ne fosse la continuazione; come se il quadro fosse un frammento della realtà, o la realtà un frammento del quadro. Contribuivano a creare questa impressione la finestra dipinta sul lato destro della composizione, con un paesaggio esterno che si apriva al di là della scena, e uno specchio rotondo e convesso appeso al muro sulla sinistra, che rifletteva di scorcio i giocatori e la scacchiera, deformando la prospettiva dal punto di vista dello spettatore, posto al di qua della scena, e ottenendo così lo stupefacente risultato di integrare i tre piani – finestra, stanza, specchio – in un unico ambiente. Come se l'osservatore – pensò Julia – fosse riflesso tra i due giocatori, all'interno del quadro.

Si alzò avvicinandosi al cavalletto e, dopo aver incrociato le braccia, esaminò ancora a lungo il dipinto, senza muovere un muscolo tranne che per aspirare la sigaretta il cui fumo le faceva socchiudere gli occhi. Il giocatore sulla sinistra dimostrava circa trentacinque anni. Aveva i capelli castani, rasi all'altezza delle orecchie, secondo la moda medievale, il naso deciso e aquilino, e un'espressione grave e concentrata in volto. Indossava una specie di farsetto, il cui rosso vermiglio aveva resistito ammirevolmente al passare del tempo e all'ossidazione della vernice. Portava al collo il Toson d'oro e, all'altezza della spalla destra, esibiva un artistico fermaglio la cui filigrana era ritratta fin nel minimo dettaglio, compreso un impercettibile riflesso di luce nelle pietre preziose. Il personaggio appoggiava un gomito, il sinistro, e una mano, la destra, al tavolo, accanto alla scacchiera. Teneva in mano uno dei pezzi catturati: un cavallo bianco. Accanto alla testa, a caratteri gotici, un'iscrizione lo identificava come *FERDINANDUS OST. D.*

L'altro giocatore era più magro e andava per la quarantina. Sopra la fronte ampia, tra i capelli quasi neri si notavano le finissime pennellate di bianco di piombo che gli brizzolavano le tempie. Un particolare che, rafforzato dall'espressione del volto e dalla compostezza, gli conferiva un'aria di precoce maturità. Il profilo era sereno e dignitoso e, invece di indossare sontuosi abiti di corte, come l'altro, portava un semplice corsetto di cuoio e, sulle spalle, intorno al collo, una goletta di acciaio lucido che gli conferiva un inequivocabile tocco militare. Chino sulla scacchiera più dell'avversario, con l'espressione di chi studia con attenzione il gioco, indifferente a quanto lo circondava, teneva le braccia incrociate sul bordo del tavolo. La sua concentrazione era tradita dalle lievi rughe verticali della fronte aggrottata. Guardava i pezzi come se presentassero un problema difficile la cui soluzione esigeva una grande attenzione. La sua iscrizione diceva *RUTGIER AR. PREUX.*

La dama sedeva accanto alla finestra, in disparte nello spazio interno del quadro rispetto ai giocatori, in un'accentuata prospettiva lineare che la situava in un orizzonte più alto. Il velluto nero del vestito, al cui drappeggio dava volume una sapiente quantità di velature bianche e grigie, sembrava sporgere verso il primo piano. Il realismo del vestito rivaleggiava con la scrupolosa riproduzione dell'ordito del tappeto che ne evidenziava persino il più piccolo nodo, con la stessa precisione con cui risaltavano giunture e venature delle travi del soffitto o il pavimento della sala. Piegandosi sul quadro per apprezzarne meglio i particolari, Julia sentì un brivido

di ammirazione professionale. Solo un maestro come Van Huys poteva raggiungere un simile risultato con il nero di un vestito – il colore che nasce dall'assenza di colore, con il quale pochissimi avrebbero osato tanto – rendendolo così reale che si aveva quasi l'impressione di sentire la morbida carezza del velluto sullo sgabello ricoperto di cuoio lavorato.

Guardò il volto della donna. Bella e pallidissima, secondo i canoni estetici dell'epoca, con una cuffia di organza bianca sotto la quale raccoglieva sulle tempie la folta chioma bionda. Dalle ampie maniche del vestito spuntavano le braccia fasciate di damasco grigio chiaro, e mani lunghe e sottili che reggevano un libro delle ore. La luce della finestra strappava un identico scintillio metallico al lucchetto del libro e all'anello d'oro che costituiva l'unico ornamento delle mani. Teneva bassi gli occhi, che si indovinavano azzurri, con quel aria di modesta e serena virtù che era l'espressione usuale nei ritratti femminili dell'epoca. La luce proveniva da due fonti, la finestra e lo specchio, ed avvolgeva la donna nella stessa atmosfera dei due giocatori, pur mantenendola discretamente in disparte, accentuando su di lei scorci e ombre. Vicino a lei l'iscrizione *BEATRIX BURG. OST. D.*

Julia indietreggiò di due passi per dare al quadro uno sguardo d'insieme. Un capolavoro, indubbiamente, con tanto di documentazione prodotta dagli esperti. Quindi la quotazione all'asta di Claymore del prossimo gennaio sarebbe stata alta. Forse l'iscrizione nascosta, corredata di documentazione storica, l'avrebbe fatta salire ulteriormente: il dieci per cento sarebbe toccato a Claymore, il cinque a Menchu Roch, e il resto al proprietario, al quale però sarebbe stata fatturata una percentuale dell'un per cento relativa alle spese di assicurazione e di restauro e pulitura.

Si spogliò per infilarsi sotto la doccia lasciando la porta aperta perché la musica di Vivaldi l'accompagnasse in mezzo al vapore dell'acqua. Il restauro per la presentazione sul mercato della *Partita a scacchi* poteva fruttarle un discreto compenso. Pochi anni dopo aver terminato gli studi, Julia si era ormai guadagnata una solida reputazione nell'ambiente dei restauratori d'arte più richiesti da musei e antiquari. Metodica e disciplinata, nel tempo libero pittrice di qualche talento, aveva fama di affrontare ogni lavoro con un grande rispetto per l'originale, una scelta etica non sempre condivisa dai colleghi. Nella relazione spirituale difficile e spesso scomoda che si stabilisce tra un restauratore e la sua opera, nell'aspra battaglia tra la conservazione e il rinnovamento, la giovane aveva il dono di seguire sempre un principio fondamentale: un'opera d'arte non poteva mai essere restituita al suo stato originario senza grave danno. Julia riteneva che l'invecchiamento, la patina, persino certe alterazioni dei colori e delle vernici, i difetti, i ritocchi e i restauri, con il passare del tempo, diventassero parte essenziale di un'opera. Forse per questo, i quadri che passavano dalle sue mani non ne uscivano rivestiti di nuovi e insoliti colori e luci illusoriamente originali – cortigiane truccate, li definiva César – ma sfumati con una delicatezza che integrava le impronte lasciate dal tempo nell'insieme dell'opera.

Uscì dal bagno avvolta in un accappatoio, con i capelli bagnati che le gocciolavano sulle spalle, e accese la quinta sigaretta della giornata mentre si vestiva davanti al quadro: scarpe dal tacco basso e giubbotto di pelle sulla gonna a pieghe color castagna. Poi lanciò un'occhiata soddisfatta alla propria immagine nello specchio veneziano e, volgendosi nuovamente verso i severi giocatori di scacchi, fece loro

l'occhiolino, provocante, senza che nessuno dei due se ne accorgesse né alterasse la grave espressione del volto. *Chi ha ucciso il cavaliere?* La frase continuava a frullarle nella testa come un indovinello mentre infilava nella borsa il rapporto sul quadro e le fotografie. Quindi inserì il sistema di allarme elettronico e diede due giri di chiave alla porta blindata. *Quis necavit equitem.* Qualsiasi cosa fosse, doveva avere un senso. Ripeté a bassa voce le tre parole mentre scendeva le scale, lasciando scivolare le dita sul raffinato corrimano di ottone. Era davvero intrigata dal quadro e dall'iscrizione nascosta; ma non si trattava solo di questo. La cosa più sconcertante era che, allo stesso tempo, provava una strana apprensione. Come quando era piccola e in cima alla scala di casa doveva farsi forza per affacciare la testa dentro il solaio buio.

«Devi ammettere che è una vera bellezza. Un Quattrocento puro.»

Menchu Roch non alludeva ad un dipinto esposto nella galleria che portava il suo nome. Gli occhi chiari, pesantemente truccati, guardavano le ampie spalle di Max che chiacchierava con un conoscente al bancone della caffetteria. Max, un metro e ottanta, schiena da nuotatore sotto la giacca di buon taglio, portava i capelli lunghi raccolti in un codino con un nastro di seta scura e si muoveva con gesti lenti e flessuosi. Menchu gli lanciò un'occhiata d'apprezzamento prima di bagnarsi le labbra sul bordo appannato di un bicchiere di Martini, con la soddisfazione della padrona. Era il suo ultimo amante.

«Un Quattrocento puro» ripeté, assaporando le parole insieme all'aperitivo. «Non ti ricorda quei meravigliosi bronzi italiani?»

Julia annuì svogliata. Erano vecchie amiche, ma continuava a stupirla la facilità con cui Menchu caricava di doppi sensi qualsiasi riferimento vagamente artistico.

«Uno qualsiasi di quei bronzi, gli originali intendo, ti costerebbe meno.»

Menchu fece una risatina cinica.

«Meno caro di Max?... Non c'è dubbio al riguardo.» Sospirò enfatica mentre mordicchiava l'oliva del Martini. «Almeno Michelangelo li scolpiva nudi e non doveva usare l'American Express per vestirli.»

«Nessuno ti obbliga a pagare i suoi conti.»

«È proprio questo il guaio, tesoro» la gallerista sbatté le palpebre, languida e teatrale. «Non mi obbliga nessuno. Infatti.»

E si scolò il bicchiere, cercando – lo faceva apposta, per pura provocazione – di alzare visibilmente il mignolo. Più prossima ai cinquant'anni che ai quaranta, Menchu sosteneva che il sesso pulsasse ovunque, persino nelle impercettibili sfumature di un'opera d'arte. Forse per questo motivo era in grado di soppesare gli uomini con lo stesso atteggiamento calcolatore e rapace che sfoderava per valutare il potenziale di un dipinto. Tra i suoi conoscenti, la proprietaria della galleria Roch aveva fama di non essersi mai lasciata sfuggire l'occasione di prendersi un quadro, un uomo o una pista di cocaina se appena li desiderava. Si poteva ancora considerare attraente, anche se era difficile sorvolare su quelli che, data la sua età, César definiva, mordace, “anacronismi estetici”. Menchu non si rassegnava ad invecchiare, tra le altre cose perché non ne aveva la minima voglia. E, forse per sfidare se stessa,

contrattaccava scegliendo con calcolata volgarità il trucco, l'abbigliamento e gli amanti. Per il resto, per confermare la sua convinzione che mercanti d'arte e antiquati fossero solo straccivendoli patentati, era solita vantare un'ignoranza che era ben lungi dall'aver davvero, confondeva di proposito le citazioni e si burlava apertamente dell'ambiente più o meno selezionato in cui si svolgeva la sua vita professionale. Ostentava tutto con la stessa spontaneità con cui sosteneva di aver avuto il più intenso orgasmo della propria vita masturbandosi davanti a una riproduzione catalogata e numerata del *David* di Donatello; episodio che César, nella sua raffinata crudeltà quasi femminile, considerava come l'unico barlume di autentico buon gusto dimostrato da Menchu Roch in tutta la sua vita.

«Cosa facciamo con il Van Huys?» domandò Julia. Menchu guardò di nuovo le riproduzioni fotografiche delle radiografie che stavano sul tavolo, tra il suo bicchiere e il caffè dell'amica. Aveva gli occhi truccati d'azzurro e portava un abito intonato e troppo corto. Senza malignità, Julia pensò che doveva essere stata effettivamente bella vent'anni prima. In azzurro.

«Non lo so ancora» disse la gallerista. «Da Claymore si Impegnano a metterlo all'asta così com'è... Bisognerà vedere se l'iscrizione può aumentarne il valore.»

«Tu cosa ne pensi?»

«Che è una meraviglia. Insomma, hai fatto centro, pur senza saperlo.»

«Parlane con il proprietario.»

Menchu rimise le fotografie nella busta e accavallò le gambe. Due giovani che bevevano un aperitivo al tavolo accanto indirizzarono furtive occhiate piene di interesse alle sue cosce abbronzate. Sulla sua sedia, Julia si agitò con irritazione come l'avessero punzecchiata. Di solito la divertiva la spettacolarità con cui Menchu dispiegava i suoi effetti speciali davanti al pubblico maschile, ma a volte il consueto sbandieramento le risultava fastidiosamente eccessivo. Non era quella – guardò l'Omega quadrato che portava all'interno del polso sinistro – l'ora per esibire biancheria raffinata.

«Il proprietario non è un problema» spiegava Menchu. «Si tratta di un amabile vecchietto confinato su una sedia a rotelle. E se scoprendo l'iscrizione aumentiamo i suoi utili, non avrà niente da ridire... I due nipoti sono vere e proprie sanguisughe.»

Al bancone, Max continuava a chiacchierare; ma, cosciente dei propri doveri, si girava di quando in quando per dedicare loro uno splendido sorriso. A proposito di sanguisughe, pensò Julia, ma evitò di dirlo ad alta voce. Non che a Menchu sarebbe importato granché, dal momento che professava un ammirevole cinismo quando si trattava di uomini. Ma Julia aveva un acuto senso delle convenienze che le impediva di spingersi troppo oltre.

«Ci restano due mesi prima dell'asta» disse, ignorando Max. «È un margine di tempo molto stretto, se devo rimuovere la vernice, scoprire l'iscrizione e riverniciare di nuovo...» rifletté un istante. «Inoltre, ci vorrà tempo per raccogliere la documentazione su quadro e personaggi e redigere un rapporto. Sarà bene avere pronto il permesso del proprietario.»

Menchu annuì. La sua frivolezza si fermava ai margini della professione, dove invece si muoveva con la sagacia di una vecchia volpe. In quella transazione agiva da intermediaria, perché il proprietario del Van Huys non era pratico dei meccanismi del

mercato. Era lei che negoziava l'asta con la succursale di Madrid della casa d'aste Claymore.

«Gli telefonerò oggi stesso. Si chiama don Manuel, ha settant'anni e gli piace trattare con una bella ragazza che, come dice lui, è così abile negli affari.»

Un'altra cosa, precisò Julia. Se l'iscrizione scoperta riguardava la storia dei personaggi ritratti, Claymore avrebbe giocato su questo aspetto, facendo salire il prezzo di partenza. Forse Menchu avrebbe potuto reperirle altra documentazione utile.

«Non granché» la gallerista storse la bocca, facendo mente locale. «Ti ho dato tutto insieme al quadro, perciò adesso devi guadagnarti il tuo compenso, figlia mia. Arrangiateli!»

Julia aprì la borsa e impiegò più tempo del necessario per trovare il pacchetto di sigarette. Alla fine ne estrasse una con lentezza e guardò l'amica.

«Potremmo consultare Álvaro.»

Menchu inarcò le sopracciglia. Era rimasta pietrificata, si affrettò ad annunciare, proprio come la moglie di Noè, o di Lot, o di chiunque fosse quell'idiota che si annoiava a Sodoma. O "salificata", o come accidenti si diceva.

«Non me la racconti giusta» la voce le si arrochiava di aspettativa; fiutava emozioni forti. «Perché tu e Álvaro...»

Lasciò la frase sospesa per comunicare un improvviso ed esagerato rammarico, come ogni volta che toccava i problemi del prossimo che amava considerare indifeso in materia sentimentale. Julia resse il suo sguardo, impassibile.

«È il miglior storico dell'arte che conosciamo» si limitò a dire. «E questo non ha niente a che vedere con me, ma con il quadro.»

Menchu parve sprofondare in una grave riflessione e poi annuì. Erano affari di Julia, sicuro. Affari personali, tino "caro diario" e via dicendo. Ma, al posto suo, lei avrebbe lasciato perdere. "*In dubio pro reo*"², come ripeteva sempre quel pedante di César, la vecchia chioccia. O era forse *in pluvio*?"

«Ti assicuro che sono guarita da Álvaro.»

«Ci sono malattie, bellina, da cui non si guarisce mai. E un anno non è niente, recita il tango.»

Julia dovette affrontare lo sguardo ironico dell'amica. Era un anno che lei e Álvaro avevano messo fine a una lunga relazione, e la gallerista lo sapeva. La stessa Menchu aveva emesso in una certa occasione, senza intenzione, la sentenza finale che sintetizzava il nocciolo della questione. Qualcosa che suonava come: alla resa dei conti, tesoro, di solito un uomo sposato decide a favore della legittima consorte. Perché i lustri passati a lavare biancheria e a partorire figli finiscono per determinare l'esito della battaglia. «Sono fatti così» aveva concluso Menchu con il naso appiccicato alla riga bianca, tra una sniffata e l'altra. «Vomitosamente fedeli, in definitiva. *Sniff*. I figli di puttana.»

Julia espirò una densa boccata di fumo e finì lentamente il resto del caffè, badando di non far gocciolare la tazza. Era stato un epilogo molto amaro quello, dopo le ultime parole e il rumore di una porta che si chiudeva. E continuava a esserlo, nel suo

² Locuzione latina di ambito legale: «nel dubbio, [giudica] in favore del colpevole». (N.d.R.)

ricordo. O nelle tre o quattro occasioni in cui lei ed Álvaro si erano incontrati casualmente, a una conferenza o nei musei, e si erano comportati con esemplare fermezza. «Ti trovo molto bene, abbi cura di te» e altre frasi del genere. In fin dei conti, entrambi si vantavano di essere persone civili che, oltre a un pezzetto di passato, avevano in comune l'arte come ambito oggettivo di lavoro. Gente di mondo, in parole povere. Adulti.

Si accorse che Menchu la stava osservando, con malizia partecipe, leccandosi i baffi davanti alla prospettiva di nuovi intrighi amorosi che richiedessero la sua consulenza strategica. La gallerista lamentava sempre il fatto che, dopo la rottura con Álvaro, gli sporadici episodi sentimentali dell'amica quasi non meritassero commenti. «Sei sempre più puritana, tesoro» non si stancava di ripetere «e una simile prospettiva è noiosissima. Hai un gran bisogno di riaccendere la passione, di ributtarti nel baratro...» Da quel punto di vista, un rientro di Álvaro sembrava offrire interessanti possibilità.

Julia sapeva quel che passava in mente all'amica, senza sentirsene irritata. Menchu era Menchu, ed era stata così fin dall'inizio. Gli amici non si scelgono, sono loro che scelgono te; o li rifiuti, o li accetti senza riserve. Anche questo l'aveva imparato da César.

La sigaretta si stava consumando, e così la spese nel posacenere. Quindi sorrise a Menchu, svogliata.

«Álvaro non conta. Quello che mi interessa è il Van Huys» esitò un istante cercando le parole mentre tentava di schiarirsi le idee. «C'è qualcosa fuori dal comune in quel quadro.»

Menchu si strinse nelle spalle con aria assorta, come se pensasse ad altro.

«Prendila con calma, cara. Un quadro è solo tela, legno, colori e vernice... Quello che conta è la cifra che ti lascia nelle tasche quando cambia proprietario.» Guardò le spalle larghe di Max e sbatté gli occhi compiaciuta. «Il resto sono fesserie.»

Per tutto il tempo passato accanto ad Álvaro, Julia aveva creduto che lui corrispondesse in tutto al più rigoroso stereotipo della professione che esercitava, a partire dall'aspetto e dal modo di vestire: affascinante, intorno alla quarantina, giacche inglesi di tweed, cravatte di maglia. La ciliegina sulla torta era che fumava la pipa, cosicché, quando l'aveva visto entrare in aula per la prima volta – “L'arte e l'uomo” era il tema della conferenza di quel giorno – le ci era voluto un buon quarto d'ora prima di riuscire a prestare attenzione alle sue parole, rifiutandosi di credere che un tipo con quell'aspetto da giovane cattedratico potesse esserlo per davvero. Più tardi, quando Álvaro diede appuntamento agli allievi per la settimana seguente e tutti uscirono in corridoio, lei gli si era avvicinata nel modo più naturale del mondo, perfettamente consapevole di quanto sarebbe successo – l'eterna ripetizione di una storia poco originale, la classica tresca tra professore e alunna – e l'aveva accettato addirittura prima che Álvaro si girasse sui tacchi, ormai sulla porta, e le sorrisse per la prima volta. In quella vicenda c'era qualcosa di vagamente inevitabile, così aveva deciso la giovane nel soppesare i pro e i contro della questione; c'erano tutti i sintomi di un *fatum* deliziosamente classico, di strade segnate dal Destino; un'idea cui si era

molto affezionata da quando, a scuola, aveva tradotto i brillanti intrecci familiari di quel greco geniale che era Sofocle. Solo più tardi si era decisa a parlarne con César, e l'antiquario, che da molti anni, cioè da quando Julia portava ancora calzini e trecce, fungeva da confidente nelle questioni di cuore, si limitò a stringersi nelle spalle, criticando con un tono volutamente frivolo la scarsa originalità di una storia stucchevole che era già servita da tema, mia cara, a centinaia di romanzi e altrettanti film, soprattutto – smorfia sprezzante – francesi e statunitensi: «E questo, dovrai convenirne, principessa, getta sulla vicenda una luce di autentico orrore...». Ma non aggiunse altro. Da parte di César non ci furono rimproveri seri né avvertimenti paternalistici che comunque, lo sapevano entrambi alla perfezione, non sarebbero serviti a niente. César non aveva figli e non li avrebbe avuti mai, ma possedeva un dono speciale quando si trattava di affrontare situazioni del genere. In qualche momento della sua vita, l'antiquario aveva raggiunto la certezza che nessuno è in grado di imprimere lezioni nella testa di un altro, e che quindi l'unico atteggiamento giusto e ragionevole da parte di un tutore in fin dei conti lui esercitava questa funzione – è sedersi accanto all'oggetto delle sue sollecitudini, tenergli la mano e ascoltare, con infinita benevolenza, il resoconto dell'evoluzione degli amori e delle pene, mentre la natura seguiva il proprio corso inevitabile e saggio.

«Nelle questioni di cuore, principessa» era solito dire César «non bisogna mai dare consigli o suggerimenti... Basta offrire un fazzoletto pulito al momento opportuno.» E fu proprio quello che fece quando tutto finì, la notte in cui lei arrivò, con i capelli ancora bagnati e muovendosi come una sonnambula, e gli si addormentò sulle ginocchia. Ma questo avvenne molto tempo dopo quel primo incontro nel corridoio dell'università, che non introdusse alcuna variazione di rilievo alla sceneggiatura prevista. Il rituale proseguì per strade battute e prevedibili, sebbene ricche di un inatteso appagamento. Julia aveva avuto altre avventure in precedenza, ma, fino alla sera in cui lei e Álvaro si ritrovarono per la prima volta nel letto stretto di un hotel, non aveva mai sentito il bisogno di dire ti amo in quel modo così doloroso, straziato, ascoltando con uno stupore gioioso se stessa pronunciare parole che si era sempre proibita, e in un tono inedito, che ricordava un gemito o un lamento. Così, una mattina in cui si svegliò con il viso posato sul petto di Álvaro, dopo essersi tolta dagli occhi i capelli spettinati badando di non svegliarlo, restò a guardare a lungo il profilo di lui che dormiva, sentendo il battito dolce del suo cuore contro la guancia, finché lui, aprendo gli occhi, sorrise incontrando il suo sguardo. In quell'istante, Julia aveva capito con assoluta certezza di amarlo, e aveva saputo anche che avrebbe avuto altri amanti, ma che non avrebbe mai più provato quel che sentiva per lui. E ventotto mesi più tardi, ventotto mesi vissuti e contati quasi giorno per giorno, era arrivato il momento di svegliarsi dolorosamente da quell'amore e chiedere a César di tirare fuori dal taschino il suo famoso fazzoletto. «Quel terribile fazzoletto che agiti per dire addio per sempre...» secondo la citazione ricordata dall'antiquario, teatrale come sempre, un po' con ironia, un po' con il suo acume da Cassandra. Quella era, in breve, la storia.

Un anno era bastato per cauterizzare le ferite, ma non i ricordi. Ricordi ai quali Julia, d'altra parte, non aveva intenzione di rinunciare. Era maturata con ragionevole rapidità e questo processo morale si era cristallizzato nella persuasione – scelta senza

complessi tra quelle professate da César – che la vita era una specie di ristorante costoso in cui finiscono sempre per presentarti il conto, senza che per questo sia giocoforza rinnegare quanto si è assaporato con gioia e piacere. Questi pensieri tornarono in mente a Julia mentre osservava Álvaro che apriva i libri sul tavolo e prendeva appunti sulle schede rettangolari di cartoncino bianco. Fisicamente era cambiato pochissimo, anche se cominciava a spuntargli qualche capello bianco. I suoi occhi erano sempre calmi e intelligenti. In passato aveva amato quegli occhi e le lunghe mani sottili, dalle unghie arrotondate e curate. Le osservò mentre le dita scorrevano pagine di libri o impugnavano la stilografica e, suo malgrado, sentì un remoto accenno di malinconia che si concesse, dopo che con un'analisi veloce ebbe deciso che era ragionevole. Quelle mani ormai non risvegliavano più in lei le sensazioni di un tempo; ma avevano pur sempre accarezzato il suo corpo, e lei ne portava ancora impresso sulla pelle ogni più impercettibile movimento, il tocco e il calore. Non erano venuti nuovi amori a cancellarne l'impronta. Cercò di controllare il pulsare dei suoi sentimenti. Per niente al mondo era disposta a cedere alla tentazione dei ricordi. Inoltre, la questione era secondaria; non era andata lì per risuscitare nostalgie, perciò si sforzò di concentrarsi sulle parole del suo ex amante, non su di lui. Dopo i primi cinque imbarazzanti minuti, Álvaro l'aveva guardata meditabondo, cercando di stimare l'importanza del problema che, dopo tanto tempo, la riportava da lui. Sorrideva con affetto, come un vecchio amico o un compagno di facoltà, rilassato e attento, mettendosi a sua disposizione con quella tranquilla efficienza, piena di silenzi e riflessioni coscienziuose tra sé e sé, che le risultava tanto familiare. Ci fu solo, a parte la sorpresa iniziale, una rapida traccia di sconcerto nei suoi occhi quando Julia aveva esposto la questione del quadro – fatta eccezione per l'esistenza dell'iscrizione, che lei e Menchu avevano deciso di non rivelargli. Álvaro confermò di conoscere bene il periodo storico, il pittore e l'opera, anche se ignorava che stesse per finire all'asta e che Julia era stata incaricata del restauro. Ad ogni modo, non ebbe alcun bisogno di consultare le foto a colori che la giovane aveva portato con sé; sembrava avere grande familiarità con l'epoca e con i personaggi. In quel momento cercava una data, scorrendo con l'indice le righe stampate di un vecchio tomo di storia medievale, concentrato sul suo lavoro e all'apparenza indifferente alla passata intimità che, tuttavia, Julia sentiva fluttuare nell'aria tra di loro come il lenzuolo di un fantasma. Ma forse anche lui ha quest'impressione, pensò. Forse, dal punto di vista di Álvaro, anche lei sembrava troppo lontana, indifferente.

«Eccola qui» disse e Julia si aggrappò al suono della sua voce come una naufraga a un tronco galleggiante, sapendo di non poter fare due cose contemporaneamente: ricordarlo com'era prima ed ascoltarlo nel presente. Scoprì, senza alcun dispiacere, che la nostalgia restava alle sue spalle, alla deriva, e il suo sollievo dovette essere così palese che lui la guardò, stupito, prima di concentrarsi nuovamente sulla pagina del libro che teneva tra le mani. Julia diede un'occhiata al titolo: *Svizzera, Borgogna e Paesi Bassi nei secoli XIV e XV*.

«Guarda!» Álvaro indicava un nome nel testo. Quindi spostò il dito per segnalargli la fotografia del quadro che lei aveva sul tavolo, accanto a sé. «FERDINANDUS OST. D. è l'iscrizione che identifica il giocatore di sinistra, quello vestito di rosso. Van Huys dipinse *La partita a scacchi* nel 1471, perciò non c'è ombra di dubbio, si tratta di

Fernando Altenhoffen, duca di Ostenburgo, *Ostenburguensis Dux*, nato nel 1435 e morto nel... Sì, ecco qui. Nel 1474. Aveva circa trentaquattro anni quando posò per il pittore.»

Julia aveva preso una scheda dal tavolo e vi annotava i dati.

«Dov'era l'Ostenburgo? In Germania?»

Álvaro scosse la testa ed aprì un atlante storico, indicando una della cartine.

«L'Ostenburgo era un ducato che corrispondeva più o meno alla Rodovingia di Carlo Magno... Era qui, sul confine franco-tedesco, tra il Lussemburgo e le Fiandre. Nel XV e XVI secolo i duchi di Ostenburgo cercarono di restare indipendenti, ma finirono per essere assorbiti prima dalla Borgogna e poi da Massimiliano d'Austria. La dinastia degli Altenhoffen si estinse proprio con questo Fernando, ultimo duca di Ostenburgo, che gioca a scacchi nel quadro... Se vuoi ti faccio una fotocopia.»

«Grazie.»

«Di niente.» Álvaro si appoggiò allo schienale della poltrona, estrasse dalla scrivania una scatola di tabacco e si mise a riempire la pipa. «Logicamente, la dama seduta alla finestra, con l'iscrizione *BEATRIX BURG. OST. D.* non può che essere Beatrice di Borgogna, duchessa consorte. Vedi?... Beatrice si sposò con Fernando Altenhoffen nel 1464, all'età di ventiquattro anni.»

«Per amore?» domandò Julia con un sorriso ineffabile, guardando la fotografia. Anche Álvaro sorrise appena, un po' forzatamente.

«Sai che pochi di questi matrimoni si facevano per amore... Le loro nozze furono un tentativo dello zio di Beatrice, Filippo il Buono, duca di Borgogna, di stringere un'alleanza con l'Ostenburgo contro la Francia, che cercava di annettersi entrambi i ducati.» Guardò a sua volta la fotografia e si mise la pipa tra i denti. «A Fernando di Ostenburgo andò bene perché lei era bellissima. Almeno così dicono gli *Annali Borgognoni* di Nicolas Flavin, il più importante cronista dell'epoca. Il tuo Van Huys sembra condividere quest'opinione. A quanto pare, l'aveva già ritratta in precedenza, perché c'è un documento, citato da Pijoan, secondo il quale Van Huys fu per qualche tempo il pittore di corte in Ostenburgo... Nel 1463 Fernando Altenhoffen gli assegnò una pensione di cento libbre all'anno, da pagarsi metà per San Giovanni e metà a Natale. Nello stesso documento figura l'incarico di eseguire un ritratto a Beatrice che, all'epoca, era ancora la fidanzata del duca, *bien au vif*.»

«Ci sono altri riferimenti?»

«Parecchi. Van Huys diventò un pittore molto importante.» Álvaro estrasse una cartelletta da uno schedario. «Jean Lemaire, nella sua *Couronne Margaridique*, scritta in onore di Margherita d'Austria, governatrice dei Paesi Bassi, cita Pierre de Brugge (Van Huys), Hughes de Gand (Van der Goes) e Dieric de Louvain (Dietric Bouts) insieme a quello che considera il re dei pittori fiamminghi, Johannes (Van Eyck). Nel poema scrive, cito alla lettera: “Pierre de Brugge, qui tant eut les traits utez”, dai tratti così nitidi... Quando fu scritto questo testo, Van Huys era morto da venticinque anni.» Controllò con attenzione altre schede. «Ci sono citazioni più antiche che lo riguardano. Per esempio, negli inventari del Regno di Valencia risulta che Alfonso V il Magnanimo possedeva opere di Van Huys, Van Eyck ed altri maestri ponentini, tutte andate perdute... Nel 1454 lo menziona anche Bartolomeo Fazio, cortigiano vicino ad Alfonso V, nel suo *De viribus illustris*, alludendo a lui come “Pietrus

Husius, insignis pictor”. Altri autori, soprattutto italiani, lo chiamano “Magister Piero Van Hus, pictori in Bruggia”. C’è una menzione del 1470, in cui Guido Rasofalco cita un suo quadro, che, come altri, non ci è pervenuto, una *Crocifissione*, come “Opera buona di mano di un chiamato Piero di Juys, pictor famoso in Fiandra”. E un altro autore italiano, anonimo, fa riferimento a un quadro di Van Huys, che invece è stato conservato, *Il cavaliere e il Diavolo*, precisando che “A Magistro Pietrus Juisus magno et famoso flandresco fuit depictum”... Tieni conto che nel XVI secolo lo citano Guicciardini e Van Mander, e nel XIX James Weale nei suoi libri sui grandi pittori fiamminghi.» Raccolse le schede riponendole con cura nella cartelletta, quindi infilò quest’ultima nello schedario. Poi si rilassò sulla poltrona e guardò Julia, sorridente. «Soddisfatta?»

«Molto.» La giovane aveva annotato tutto e cercava di tirare le somme. Dopo un primo istante alzò la testa e si scostò i capelli dal viso, guardando Álvaro con curiosità. «Si potrebbe pensare che avessi già la lezione bell’e pronta. Sono letteralmente senza parole.»

Il sorriso del cattedratico si smorzò un po’ e i suoi occhi evitarono quelli di Julia. Sembrava che una delle schede sparse sul tavolo avesse attratto di colpo la sua attenzione.

«È il mio lavoro» disse. E lei non riuscì a capire se il suo tono era distratto o evasivo. Senza sapere bene il perché, si sentì a disagio.

«Questo significa che sei sempre un professionista di classe...» l’osservò per qualche secondo, con curiosità, prima di tornare ai suoi appunti. «Abbiamo abbondanti riferimenti all’autore e a due dei personaggi...» Si chinò sulla riproduzione del quadro e indicò il secondo giocatore. «Ci manca lui.»

Tutto preso dall’accensione della pipa, Álvaro tardò a rispondere. Aveva aggrottato la fronte.

«È difficile stabilirne l’identità con precisione» disse tra una boccata di fumo e l’altra. «L’iscrizione non è molto esplicita, anche se basta per formulare un’ipotesi: *RUTGIER AR. PREUX...*» fece una pausa e osservò il fornello della pipa come se si aspettasse di trovarvi una conferma. «Rutgier può essere Roger, Rogelio o Ruggiero; diverse forme, ci sono almeno dieci varianti, di un nome comune all’epoca... Preux può essere un cognome o un nome di famiglia, e in questo caso ci troveremmo davanti a un vicolo cieco, perché non ci risulta nessun Preux che abbia compiuto imprese tali da renderlo degno di figurare nelle cronache. Tuttavia, *preux* si usava anche nell’Alto medioevo come titolo onorifico, nell’accezione di prode, cavalleresco. Lancillotto e Orlando, per farti due esempi illustri, vengono chiamati così... In Francia e in Inghilterra, quando si armava un cavaliere, lo si ammoniva con la formula *soyez preux*, che significa “siate leale, valoroso”. Era un titolo raro, con cui si designava il fior fiore della cavalleria.»

Senza rendersene conto, per deformazione professionale, Álvaro aveva adottato un tono persuasivo, quasi dottrinale, come faceva sempre quando la conversazione toccava temi di sua competenza. Julia se ne rese conto con una specie di turbamento; quel tono risvegliava vecchi ricordi, braci dimenticate di una tenerezza che aveva avuto un posto nel tempo e nello spazio, influenzando sulla formazione del suo carattere, portandola ad essere come era. Residui di un’altra vita e di sentimenti che erano stati

smorzati con meticoloso impegno e a fatica, e accantonati come un libro messo su uno scaffale perché la polvere lo ricopra, senza più alcuna intenzione di riaprirlo, ma che, nonostante tutto, rimane sempre lì.

Davanti a questa sfida, Julia lo sapeva, servivano solo gli espedienti. Mantenere la mente occupata in questioni immediate. Parlare, domandare dettagli foss'anche irrilevanti. Chinarsi sul tavolo, fingendo una grande concentrazione sugli appunti. Pensare che si trovava davanti a un Álvaro diverso, del resto era indubbiamente così. Convincersi che tutto era successo in un'epoca remota, in un tempo e un luogo ormai lontani. Reagire, comportandosi come se i ricordi non appartenessero a loro, ma ad altre persone di cui una volta avevano sentito parlare e la cui sorte non li riguardava.

Accendersi una sigaretta poteva essere un diversivo, e Julia lo fece. Il fumo del tabacco che le entrava nei polmoni la riconciliava con se stessa, le concedeva piccole dosi d'indifferenza. Lo fece con gesti calmi, rilassandosi nel rituale meccanico. Poi guardò Álvaro, pronta a proseguire.

«Qual è la tua ipotesi, allora?» Il tono della sua voce le sembrò accettabile, così si sentì molto più tranquilla. «Per come la vedo io» aggiunse «se Preux non fosse il cognome, la chiave sarebbe nell'abbreviazione *ar.*»

Álvaro si disse d'accordo. Stringendo gli occhi a causa del fumo della pipa, cercò tra le pagine di un altro libro fino a trovare un nome.

«Guarda qui. Roger de Arras, nato nel 1431, lo stesso anno in cui gli inglesi bruciarono Giovanna d'Arco a Rouen. Nacque nel castello di Bellesang, alquanto vicino al ducato di Ostemburgo, da una famiglia imparentata con i Valois che regnavano in Francia.»

«Può trattarsi del secondo giocatore?»

«Sì. *AR.* sarebbe, precisamente, l'abbreviazione di Arras. E Roger de Arras, lui sì che figura in tutte le cronache dell'epoca, combatté nella Guerra dei Cent'anni insieme al re di Francia Carlo VII. Vedi? Partecipò alla lotta per strappare Normandia e Guienna agli inglesi, nel 1450 prese parte alla battaglia di Formigny e, tre anni dopo, a quella di Castillon. Guarda quest'incisione. Potrebbe essere uno di loro, forse il guerriero con la celata abbassata che, nel mezzo della mischia, offre il proprio cavallo al re di Francia, cui hanno ucciso il suo, e continua a combattere a piedi...»

«Mi sorprendi, professore» lo guardava senza nascondere lo stupore. «La bella figura del guerriero nella battaglia... Ti ho sempre sentito sostenere che l'immaginazione è il cancro del rigore storico.»

Álvaro scoppiò a ridere divertito.

«Considerala una licenza accademica, in tuo onore. È impossibile dimenticare la tua propensione ad andare oltre i dati di fatto. Ricordo che quando tu ed io...»

Ammutolì, insicuro. L'allusione aveva rabbuiato il volto di Julia. I ricordi erano fuori luogo, quel giorno. Rendendosi conto, Álvaro fece marcia indietro.

«Mi dispiace» disse sottovoce.

«Non importa.» Julia spense bruscamente la sigaretta schiacciandola nel posacenere e si bruciò le dita con la brace. «In fondo è colpa mia.» Lo guardò già più serena. «Che cosa si sa sul conto del nostro guerriero?»

Con evidente sollievo, Álvaro si addentrò rapidamente nell'argomento. Roger de Arras, chiari, non era stato solo un guerriero, ma anche molte altre cose. Per esempio,

un prototipo del perfetto cavaliere, l'incarnazione del nobile medievale, poeta e musicista nel tempo libero. Era stato molto apprezzato alla corte dei suoi cugini, i Valois. Perciò l'appellativo di *preux* gli calzava alla perfezione, come un guanto.

«Qualche relazione con gli scacchi?»

«Non mi risulta.»

Julia prendeva nota, entusiasmata dalla storia. Si bloccò all'improvviso e guardò Álvaro.

«Quello che non capisco» disse mordendo la punta della penna «è cosa ci fa questo Roger de Arras in un quadro di Van Huys, intento a giocare a scacchi con il duca di Ostenburgo.»

Álvaro si agitò sulla poltrona chiaramente in difficoltà, come se d'un tratto fosse stato assalito da un dubbio. Fumò in silenzio la pipa mentre guardava la parete alle spalle di Julia, come se stesse sostenendo una battaglia interiore. Quindi storse la bocca in un sorriso cauto.

«Cosa ci faccia esattamente, a parte giocare a scacchi, non lo so proprio.» Alzò i palmi delle mani per confermare che la sua conoscenza non andava oltre, anche se Julia ebbe la sicurezza che in quel momento la stesse guardando con una diffidenza insolita, come se gli stesse frullando in testa un'idea che non si decideva a formulare. «Quello che invece so» aggiunse alla fine «e lo so perché anche questo è documentato, è che Roger de Arras non morì in Francia, ma nell'Ostenburgo.» Dopo una breve esitazione indicò la fotografia del quadro. «Hai fatto caso alla data del dipinto?»

«1471» rispose intrigata. «Perché?»

Álvaro espirò lentamente il fumo e fece anche un sorriso asciutto, simile a una breve risata. Adesso guardava Julia come se volesse leggerle negli occhi la risposta a una domanda che non si decideva a formulare.

«C'è qualcosa che non mi torna» disse alla fine. «O questa data è sbagliata, o le cronache dell'epoca mentono, o del cavaliere non è il Rutgier Ar. Preux del quadro...» Prese un ultimo libro, una riproduzione anastatica della *Cronaca dei Duchi di Ostenburgo*, e glielo mise davanti dopo averlo sfogliato per un po'. «Risale alla fine del XV secolo, ne è autore Guichard de Hainaut, un francese contemporaneo ai fatti che narra e che si basa su testimonianze dirette... Secondo Hainaut, il nostro uomo morì il giorno dell'epifania del 1469; vale a dire due anni prima che Pieter Van Huys dipingesse *La partita a scacchi*. Capisci Julia?... Roger de Arras non può in nessun caso avere posato per questo quadro perché quando fu dipinto era già morto.»

L'accompagnò fino al parcheggio della facoltà e le diede la cartelletta con le fotocopie. Lì dentro c'era quasi tutto, disse. Riferimenti storici, un aggiornamento delle opere catalogate di Van Huys, bibliografia... Promise di mandarle a casa una cronologia e qualche altro documento, non appena ne avesse avuto il tempo. Poi rimase a guardarla, con la pipa in bocca e le mani nelle tasche della giacca, come se avesse ancora qualcosa da dirle ma fosse indeciso se parlare o no. Sperava, aggiunse dopo una breve esitazione, di esserle stato utile.

Julia annuì, ancora confusa. Stralci della storia che le aveva appena raccontato le frullavano nella testa. E c'era anche qualcos'altro.

«Sono impressionata, professore... In meno di un'ora hai ricostruito la vita dei personaggi di un quadro che non avevi mai studiato prima.»

Álvaro distolse per un attimo lo sguardo, lasciandolo vagare per il campus. Poi fece una smorfia.

«Il quadro non mi era del tutto sconosciuto.» Lei credette di percepire nella sua voce una traccia di dubbio che, senza che ne capisse la ragione, la inquietò. Così prestò maggiore attenzione alle sue parole. «Tra le altre cose, c'è una fotografia in un catalogo del Prado del 1917... *La partita a scacchi* fu custodita ed esposta lì per circa vent'anni. Dall'inizio del secolo fino a quando, nel 1923, la reclamarono gli eredi.»

«Non lo sapevo.»

«Così adesso lo sai.» Si concentrò sulla pipa, che sembrava lì lì per spegnersi. Julia lo guardava con la coda dell'occhio. Conosceva troppo bene quell'uomo, o l'aveva conosciuto in altri tempi, per non capire che qualcosa lo teneva sulle spine. Qualcosa che non si decideva a esprimere ad alta voce.

«Cos'altro non mi hai detto, Álvaro?»

Rimase immobile, fumando la pipa con uno sguardo assorto. Poi si voltò lentamente verso di lei.

«Non capisco cosa intendi.»

«Intendo dire che qualsiasi cosa abbia a che fare con questo quadro è importante per me» lo guardò grave. «Mi sto giocando molto.»

Vide che Álvaro mordicchiava indeciso il bocchino della pipa e poi assumeva un'espressione ambigua.

«Sono tra due fuochi. Il tuo Van Huys sembra andare di gran moda negli ultimi tempi.»

«Di moda?» si girò, tesa e allerta come se stesse per mancarle la terra sotto i piedi. «Vuoi dire che qualcuno te ne ha parlato prima di me?»

Álvaro esibiva un sorriso incerto come se gli dispiacesse di essersi sbilanciato.

«Forse.»

«Chi?»

«È questo il problema. Non sono autorizzato a dirtelo.»

«Non essere assurdo.»

«Non lo sono. È la verità.» Le rivolse un'occhiata che supplicava indulgenza.

Julia respirò profondamente, cercando di colmare lo strano vuoto che sentiva nello stomaco; da qualche parte dentro di lei era scattato un segnale d'allarme. Ma Álvaro aveva ripreso la parola e così rimase tesa, in cerca di un indizio. Gli sarebbe piaciuto dare un'occhiata al quadro, se Julia non aveva niente in contrario. E rivedere anche lei.

«Ti spiegherò tutto» concluse. «A tempo debito.»

Poteva essere un trucco, pensò la giovane, perché era capacissimo di organizzare tutta quella messinscena per avere un pretesto per rivederla. Si morse il labbro inferiore, nervosa. Il quadro rivendicava il suo posto, dentro di lei, lottando contro sensazioni e ricordi che non avevano niente a che vedere con il motivo che l'aveva portata lì.

«Come sta tua moglie?» buttò lì, cedendo a un impulso oscuro. Poi alzò un po' gli occhi, con malizia, per verificare che Álvaro si era ricomposto, a disagio.

«Bene» fu la risposta secca. Sembrava molto impegnato a osservare la pipa che teneva tra le dita, come se non la riconoscesse. «È a New York, per allestire una mostra.»

Un ricordo fugace tornò alla mente di Julia: una donna bionda, attraente, in un tailleur color tabacco, che scendeva dall'auto. Solo quindici secondi di un'immagine imprecisa e catturata di frodo, ma che avevano segnato, netti come il taglio di un bisturi, la fine della sua gioventù e il resto della sua vita. Le sembrava di ricordare che lavorava per un ente ufficiale, un impiego che aveva a che fare con il Ministero della Cultura, con mostre e viaggi. Per un po', i suoi impegni avevano facilitato le cose. Álvaro non parlava mai di lei e nemmeno Julia; ma entrambi avevano sempre avvertito la sua presenza tra loro, come un fantasma. E quel fantasma, quindici secondi di un volto intravisto per caso, aveva finito per vincere la partita.

«Spero che le cose vadano bene tra voi.»

«Non vanno male. Intendo dire che non vanno del tutto male.»

«Già.»

Fecero qualche passo, in silenzio e senza guardarsi. Alla fine, Julia schioccò la lingua e inclinò la testa, sorridendo nel vuoto.

«Be', questo ormai non ha più molta importanza...» si fermò di fronte a lui, con le mani sui fianchi e una smorfia maligna sulle labbra. «E di me, cosa ne pensi ora?»

La guardò dalla testa ai piedi, incerto, con gli occhi socchiusi. Rifletteva.

«Ti trovo molto bene... Davvero.»

«E come ti senti?»

«Un po' turbato...» sorrise lui malinconico, con l'aria contrita. «E mi chiedo se un anno fa ho preso la decisione giusta.»

«Questo non lo saprai mai. »

«Non è detto.»

Era sempre attraente, si disse Julia avvertendo una fitta d'angoscia e d'irritazione. Gli guardò le mani e gli occhi, sapendo che stava camminando sul filo di una sensazione che le ripugnava e insieme l'attraeva.

«Il quadro è a casa mia» rispose con cautela, senza prendere alcun tipo d'impegno, mentre cercava di riordinare le idee; voleva mettere alla prova la risolutezza che aveva acquisito a così caro prezzo, ma nello stesso tempo intuiva i rischi, la necessità di mantenere alta la guardia davanti ai sentimenti e ai ricordi. Inoltre, sopra ogni cosa, c'era il Van Huys.

Quel ragionamento servì, almeno, a chiarirle le idee.

Così strinse la mano che lui le tendeva, sentendo in quel contatto la goffaggine di chi non è sicuro del terreno che calpesta. Questo le diede coraggio, suscitandole una gioia occulta e maligna. Allora, assecondando un impulso calcolato e insieme involontario, gli posò un rapido bacio sulle labbra – un anticipo a fondo perduto, per ispirare fiducia – prima di aprire la portiera ed entrare nella piccola Fiat bianca.

«Se vuoi vedere il quadro, vieni a trovarmi» disse con un'ambiguità distratta, mentre girava la chiave dell'accensione. «Domani sera. E grazie.»

Trattandosi di lui, sarebbe bastato. Lo osservò nello specchietto retrovisore, agitava la mano assorto e confuso, con il campus e l'edificio di mattoni della facoltà alle sue spalle. Sorrise tra sé e sé nel passare con la macchina al semaforo rosso. Abboccherai all'amo, professore, pensava. Non so perché, ma qualcuno, da qualche parte, sta cercando di giocarmi un brutto tiro. E tu mi dirai chi è, o io non mi chiamo più Julia.

Sul tavolino che aveva a portata di mano il posacenere era pieno di cicche. Sdraiata sul divano, alla luce di un piccolo abat-jour, lesse fino a tarda notte. A poco a poco, la storia del quadro, del pittore e dei suoi personaggi prendeva consistenza. Leggeva avidamente, spinta dalla smania di sapere, con i sensi pronti a scattare, attenta al più piccolo indizio, alla chiave di quella misteriosa partita a scacchi che, sul cavalletto situato davanti al divano, nella penombra dello studio, continuava a svolgersi davanti a lei, nel buio:

Liberatisi nel 1453 dal vassallaggio alla Francia, i duchi di Ostemburgo cercarono di mantenersi in un difficile equilibrio tra la Francia, la Germania e la Borgogna. La loro politica destò le diffidenze di Carlo VII di Francia, timoroso che il ducato fosse assorbito dalla potente Borgogna, che pretendeva di costituirsi in un regno indipendente. In quel vortice di intrighi di palazzo, di alleanze politiche e patti segreti, i timori dei francesi aumentarono a seguito del matrimonio (1464) tra il figlio ed erede del duca Guglielmo di Ostemburgo, Fernando, e Beatrice di Borgogna, nipote di Filippo il Buono e cugina del futuro duca borgognone Carlo il Temerario. Accadde così che nella corte di Ostemburgo si delinearono una di fronte all'altra, in quegli anni cruciali per il futuro dell'Europa, le posizioni di due fazioni inconciliabili: il partito borgognone, favorevole all'integrazione con il vicino ducato, e il partito francese che cospirava per la riunificazione con la Francia. Lo scontro tra queste due forze avrebbe segnato il turbolento governo di Fernando di Ostemburgo fino alla sua morte, avvenuta nel 1474...

Posò il plico sul pavimento e si mise a sedere sul divano, abbracciandosi le ginocchia. Il silenzio era assoluto. Rimase così, immobile, per un po', e poi si alzò e si avvicinò al quadro. *Quis necavit equitem*. Passò un dito, senza toccare la superficie dell'olio, sul punto in cui si trovava l'iscrizione nascosta, coperta dai successivi strati di pigmento verde con cui Van Huys aveva rappresentato il tessuto che copriva la tavola. *Chi ha ucciso il cavaliere*. Grazie ai dati forniti da Álvaro, la frase assumeva un significato che lì, nel quadro appena illuminato dal piccolo abat-jour, sembrava sinistro. Piegando il viso per avvicinarsi il più possibile a *RUTGIER AR. PREUX*, Roger de Arras che fosse o no, Julia ebbe la certezza che l'iscrizione si riferisse a lui. Era, senza dubbio, una specie di indovinello; ma non capiva che ruolo giocassero gli scacchi in tutto ciò. Giocavano. Magari si trattava solo di questo, un gioco.

Si sentì sgradevolmente esasperata, proprio come quando si vedeva costretta a ricorrere al bisturi per eliminare una vernice ribelle, e incrociò le mani dietro la nuca, chiudendo gli occhi. Quando li riaprì, vide di nuovo il profilo del cavaliere sconosciuto, assorto nella partita, con una smorfia di grave concentrazione sul volto. Aveva un aspetto piacevole; senza dubbio era stato un uomo attraente. I suoi lineamenti erano nobili e l'artista ne aveva abilmente sottolineato l'aura di dignità

sullo sfondo che circondava la figura. Inoltre, la posizione della sua testa coincideva esattamente con l'intersezione delle linee che, in pittura, costituiscono la sezione aurea, la legge di composizione pittorica che, per dare equilibrio alle figure di un quadro, usavano come modello pittori classici fin dai tempi di Vitruvio...

La scoperta la turbò. Secondo le regole, se dipingendo il quadro Van Huys avesse inteso far risaltare la figura del Duca Ferdinando di Ostemburgo – al quale senza dubbio spettava questo onore in virtù del suo lignaggio – avrebbe collocato lui nel punto dell'intersezione aurea, non lo avrebbe relegato a sinistra. Lo stesso poteva dirsi di Beatrice di Borgogna, che era, inoltre, in secondo piano, accanto alla finestra e sulla destra. Quindi era ragionevole supporre che chi presiedeva quella misteriosa partita di scacchi non fossero i duchi ma *RUTGIER AR. PREUX*, presumibilmente Roger de Arras. Ma Roger de Arras era morto.

Raggiunse uno degli scaffali colmi di libri senza perdere di vista il quadro, continuando a guardarlo da sopra la spalla come per paura che qualcuno dei suoi personaggi potesse muoversi non appena lei avesse girato la testa. Maledetto Pieter Van Huys, disse quasi ad alta voce, con il tuo indovinello che, a distanza di cinquecento anni, ancora mi toglie il sonno. Prese il tomo dedicato alla pittura fiamminga della *Storia dell'Arte* di Amparo Ibàñez e andò a sedersi sul divano, posandoselo sulle ginocchia. Van Huys, Pieter. Bruges 1415 – Gand 1481... Accese l'ennesima sigaretta.

Sebbene non disdegni il ricamo, il gioiello e il marmo del pittore di corte, Van Huys è essenzialmente borghese per l'ambientazione domestica e per la visione concreta, alla quale nulla sfugge. Influenzato da Jan Van Eyck, ma soprattutto dal suo maestro Roberto Campin, i cui insegnamenti mescola sapientemente, il suo è un tranquillo punto di vista fiammingo sul mondo, un'analisi serena della realtà. Ma, da sostenitore del simbolismo, le sue immagini contengono anche letture parallele (l'ampolla di cristallo chiusa o la porta nel muro come indizi della verginità di Maria nella *Vergine dell'Oratorio*, il gioco di ombre che si fondono nel focolare domestico della *Famiglia di Lucas Bremer* ecc.) La maestria di Van Huys risalta nei personaggi e negli oggetti delimitati mediante contorni decisi, e nel modo di affrontare i problemi più complessi della pittura dell'epoca, come l'organizzazione plastica della superficie, la continuità del contrasto tra la penombra degli interni e la luce diurna, o le ombre che cambiano a seconda della materia su cui calano.

Opere conservate: *Ritratto dell'orafo Guglielmo Walhuus* (1448), Metropolitan Museum, New York. *La famiglia di Lucas Bremer* (1452), Galleria degli Uffizi, Firenze. *La Vergine dell'Oratorio* (1455 ca.), Museo del Prado, Madrid. *Il banchiere di Lovanio* (1457), Collezione privata, New York. *Ritratto del mercante Matteo Contini e della sua sposa* (1458), Collezione privata, Zurigo. *La pala di Anversa* (1461 ca.), Pinacoteca di Vienna. *Il cavaliere e il Diavolo* (1462) Rijksmuseum, Amsterdam. *La partita a scacchi* (1471), Collezione privata, Madrid. *La deposizione di Gand* (1478 ca.), Cattedrale di San Bavon, Gand.

Finì di leggere alle quattro del mattino, con la bocca impastata dal caffè e dalle sigarette. La storia del pittore, del quadro e dei personaggi finalmente le risultava quasi tangibile. Non erano più semplici immagini su una tavola di rovere, ma persone

in carne e ossa che avevano riempito un tempo e uno spazio precisi, dall'istante in cui erano nati a quello in cui erano morti. Pieter Van Huys, pittore. Fernando Altenhoffen e la sua sposa, Beatrice di Borgogna. E Roger de Arras. Perché Julia aveva trovato la prova del fatto che il cavaliere del quadro, il giocatore che studiava la posizione dei pezzi sulla scacchiera con l'attenzione taciturna di chi sta rischiando la vita, era effettivamente Roger de Arras, nato nel 1431 e morto nel 1469, a Ostenburg. Non aveva più il minimo dubbio al riguardo, proprio come aveva chiarito che il misterioso legame che lo vincolava agli altri personaggi e al pittore era il quadro stesso, eseguito due anni dopo la sua morte. Una morte la cui dettagliata descrizione aveva in quel momento sulle ginocchia, in una pagina fotocopiata della *Cronaca* di Guichard de Hainaut:

Così, nel giorno dell'Epifania dei Re Magi di quell'anno millequattrocentosessantanove, quando messer Ruggier d'Arras sul far della notte passeggiava come solea nei pressi del fosso chiamato della Porta Orientale, un balestriere appostato gli trapassò il petto da parte a parte con un dardo. Cadde sul posto il signor d'Arras, chiedendo a gran voce un confessore, ma quando accorsero in suo aiuto aveva spirato l'anima dalla grande breccia della ferita.

Modello di cavaliere e compito gentiluomo, la morte di messer Ruggier fu assai lamentata dalla fazione che in Ostenburg palleggiava per la Francia, alla quale lo si diceva affiliato. Per tale fatto luttuoso si levarono voci per accusare del crimine le genti che sostenevano la casa di Borgogna. Altri attribuirono la sua morte infame a intrighi amorosi ai quali era assai incline lo sventurato signore d'Arras. Si affermò persino che lo stesso duca Fernando avesse commissionato l'attentato a cagion del fatto che messer Ruggier avrebbe osato fare profferte d'amore alla duchessa Beatrice. E il sospetto di una simile macchia accompagnò il duca fino alla tomba. E così finì il triste caso senza che si trovassero mai gli assassini: voci di corridoio e di salotto dicevano che fossero stati tratti in salvo da mano potente. E così la giustizia fu rimandata alla mano di Dio. E messer Ruggier era bello di sembiante e di figura nonostante le battaglie sostenute al servizio della Francia, prima di giungere nell'Ostenburg per mettersi al servizio del duca Fernando, con il quale da piccolo era stato cresciuto. E fu pianto da molte dame. Aveva trentott'anni ed era nel pieno del suo vigore quando fu ucciso...

Julia spense la luce e rimase al buio con la testa appoggiata allo schienale del divano, osservando il puntino luminoso della brace della sigaretta che aveva in mano. Non le riusciva di vedere il quadro, ma non ne aveva bisogno. Aveva la tavola fiamminga impressa nella retina e nella memoria fin nel minimo dettaglio; poteva vederla con gli occhi sbarrati nell'oscurità.

Sbadigliò, sfregandosi la faccia con i palmi delle mani. Provava un miscuglio di stanchezza e di euforia, una curiosa sensazione di successo incompleto, ma eccitante; come il presentimento, a metà di una lunga strada, che si riuscirà a raggiungere la meta. Era stata capace di sollevare un'estremità del velo, e restavano ancora molte cose da indagare, ma una almeno era chiara come il sole: quel quadro non aveva nulla di arbitrario o casuale, era invece la scrupolosa realizzazione di un piano prestabilito,

di un obiettivo che si riassumeva nella domanda nascosta *Chi ha ucciso il cavaliere?* che qualcuno, per convenienza o paura, aveva coperto o fatto coprire. E qualunque cosa fosse, Julia l'avrebbe scoperto. In quell'istante, fumando al buio, stordita dalla veglia e dalla stanchezza, con la mente brulicante di immagini medievali, di tratti pittorici sotto i quali fischiavano frecce di balestra sparate da dietro le spalle all'imbrunire, la giovane non pensava più a restaurare il quadro ma a ricostruirne il segreto. Non sarebbe stato male, si disse ormai sul punto di cedere al sonno, ora che tutti i protagonisti di quella storia erano scheletri ridotti in cenere nelle rispettive tombe, se lei fosse riuscita a rispondere alla domanda che un pittore fiammingo di nome Pieter Van Huys lanciava, come un provocatorio enigma, attraverso il silenzio di cinque secoli.

2. Lucinda, Ottavio, Scaramouche

«Si direbbe che è tracciato come un'enorme scacchiera» disse infine Alice

LEWIS CARROLL

Il campanello della porta si mise a suonare quando Julia entrò nel negozio d'antichità. Le bastò avanzare di pochi passi per ritrovarsi immersa in una sensazione accogliente di pace familiare. I suoi primi ricordi si confondevano con quella morbida luce dorata che avvolgeva mobili d'epoca, sculture e colonne barocche, pesanti stipetti di noce, uovori, tappeti, porcellane e quadri coperti da una patina scura dai quali gravi personaggi vestiti a lutto avevano contemplato, anni addietro, i suoi giochi infantili. Nel frattempo molti oggetti erano stati venduti e sostituiti con altri; ma l'effetto delle stanze stracolme, della luce del giorno che sfuma sui pezzi antichi esposti in armonioso disordine, restava sempre lo stesso. Come i colori delle delicate statuine di porcellana della Commedia dell'arte firmate da Bustelli: una Lucinda, un Ottavio e uno Scaramouche che erano il vanto di César e anche il divertimento preferito di Julia bambina. Forse per questo l'antiquario non aveva mai voluto disfarsene, e le conservava ancora in una vetrina accanto alla vetrata impiombata aperta sul palio interno del negozio, dove era solito sedersi a leggere Stendhal, Mann, Sabatini, Dumas, Conrad – in attesa della scampanellata che annunciava l'arrivo di un cliente.

«Ciao, César.»

«Ciao, principessina.»

César aveva superato la cinquantina – Julia non era mai riuscita a fargli confessare la sua vera età – e aveva un paio d'occhi azzurri ridenti e beffardi, simili a quelli di un ragazzino dispettoso il cui più grande piacere fosse quello di contraddire continuamente il mondo in cui era costretto a vivere. Aveva i capelli bianchi, ondulati con cura – lei sospettava che se li tingesse da molti anni – e conservava un'eccellente figura, magari un po' appesantita sui fianchi, che sapeva vestire con capi dal taglio squisito a cui solo si poteva rimproverare, a voler essere pignoli, di essere un po' vistosi per la sua età. Non portava mai la cravatta, neppure in occasione dei più esclusivi avvenimenti mondani; usava invece magnifici foulard italiani annodati sotto il collo aperto della camicia, immancabilmente di seta, con le iniziali ricamate in filo blu o bianco sotto il cuore. Quanto al resto, aveva una cultura tra le più vaste e raffinate che Julia avesse mai conosciuto, e in lui si affermava come in nessun altro il principio che la massima cortesia, nelle persone di classe superiore, è la più alta espressione del disprezzo per gli altri. Tra gli abituali frequentatori dell'antiquario, e forse il concetto si poteva estendere all'intera umanità, Julia era l'unica a godere di

quella gentilezza, sapendosi al riparo dal disprezzo. Perché da quando aveva avuto l'uso della ragione, l'antiquario era stato per lei una curiosa combinazione di padre, confidente, amico e direttore spirituale, senza essere esattamente nessuna di queste cose.

«Ho un problema, César.»

«Come? Direi che abbiamo un problema in questo caso. Forza, allora, raccontami tutto.»

E Julia glielo raccontò. Senza tralasciare nulla, nemmeno l'iscrizione occulta che l'antiquario accolse con una semplice alzata di sopracciglia. Erano seduti vicini accanto alla vetrata, e César l'ascoltava leggermente proteso verso di lei, con la gamba destra accavallata sulla sinistra, e una mano, che esibiva un prezioso topazio montato in oro, abbandonata con indolenza sull'orologio Patek Philippe all'altro polso. Era quel suo particolare atteggiamento, non calcolato, o che forse ormai non lo era più da molti tempo, che catturava con estrema facilità i giovanetti inquieti o in cerca di emozioni raffinate, pittori, scultori o artisti in erba, di cui César solitamente diventava il protettore con una devozione e una costanza, bisognava ammetterlo, che andavano ben oltre la durata, mai memorabile, della loro relazione sentimentale.

«La vita è breve e la bellezza effimera, principessina.» Era una malinconia beffarda quella che gli appariva sulle labbra quando passava, quasi in un sussurro, a quel tono confidenziale. «E non sarebbe giusto possederla in eterno... Il bello è insegnare a volare a un passerotto perché nella sua libertà è già implicita la tua rinuncia... Afferri la delicatezza di questa allusione?»

Julia – come aveva ammesso ad alta voce in un'altra occasione, quando lui le aveva fatto notare, a metà tra il compiaciuto e il divertito, che gli stava facendo una scenata di gelosia – provava per quei passerotti che svolazzavano attorno a César un'inspiegabile avversione che solo il suo affetto per l'antiquario e la consapevolezza ragionata del suo sacrosanto diritto di vivere la propria vita le impedivano di esternare. Come Menchu le aveva detto, con la consueta mancanza di tatto: «Il tuo, cara, sembra un complesso di Elettra travestita da Edipo, o viceversa...». Il fatto è che, a differenza dell'eloquio di César, le allusioni di Menchu potevano arrivare a essere pesantemente esplicite.

Quando Julia ebbe finito di raccontare la storia del quadro, l'antiquario rimase zitto, a soppesare il tutto. Poi mosse la testa per annuire. Non sembrava colpito – in materia d'arte, e data la sua esperienza, poche cose ormai lo colpivano – e tuttavia la luce beffarda dei suoi occhi aveva lasciato posto a un lampo di interesse.

«Affascinante» disse, e Julia seppe sul momento di poter contare su di lui. Fin da quando era bambina, quella parola era sempre stata un'istigazione alla complicità e all'avventura sulle tracce di un qualche segreto: il tesoro dei pirati nascosto in un cassetto del comò isabellino – che lui alla fine vendette al Museo del Romanticismo – o l'immaginaria storia di una dama vestita di pizzi e attribuita a Ingres il cui amante, ufficiale degli ussari, morì a Waterloo gridando il suo nome nel bel mezzo della carica della cavalleria... Insieme a César che la teneva per mano, Julia aveva vissuto cento avventure entrando in cento vite diverse; e immancabilmente in ciascuna aveva appreso con lui ad apprezzare la bellezza, l'abnegazione e la tenerezza, così come il delicato e vivissimo piacere che si ricava dalla contemplazione di un'opera d'arte,

dalla trasparenza di una porcellana, dall'umile riflesso di un raggio di sole sulla parete, scomposto dal cristallo puro nella sua bella gamma di colori.

«La prima cosa da farsi» stava dicendo César «è esaminare accuratamente il quadro. Posso venire a casa tua domani pomeriggio, intorno alle sette e mezzo.»

«D'accordo.» Lo guardò con un'ombra di diffidenza. «Ma è possibile che ci sia anche Álvaro.»

Se anche la cosa lo sorprese, l'antiquario non lo fece tra pelare. Si limitò a storcere le labbra in una smorfia crudele

«Fantastico. È da tempo che non vedo quel porco, per cui sarò felicissimo di lanciargli frecciatine avvelenate avvolte in delicate perifrasi.»

«Per favore, César.»

«Non ti preoccupare, cara. Sarò benevolo, date le circostanze... La mia mano ferirà, sicuro, ma senza spargimenti di sangue sul tuo tappeto persiano. Che, d'altra parte, avrebbe bisogno di una ripulita.»

Lo guardò con dolcezza e mise la mano sulle sue. «Ti voglio bene, César.»

«Lo so. È normale: succede quasi a tutti.»

«Perché odi tanto Álvaro?»

Era una domanda stupida, e lui la guardò con un'espressione di dolce biasimo.

«Ti ha fatto soffrire» rispose grave. «Se tu mi autorizzassi, sarei capace di strappargli gli occhi e buttarli ai cani lungo le strade polverose di Tebe. Il tutto è estremamente classico. Tu potresti fare il coro; ti vedo già, bellissima, con il peplo, levando le braccia nude all'Olimpo, mentre gli dèi lassù russano, completamente ubriachi.»

«Sposami. Subito.»

César le prese una mano e la baciò, carezzandogliela con le labbra.

«Quando sarai grande, principessina.»

«Lo sono già.»

«Non ancora. Ma quando lo sarai, Altezza, oserò confessarti che ti ho amato. E che gli dèi, al loro risveglio, non mi hanno privato di tutto. Solo del mio regno» sembrò riflettere. «Un'inezia, a pensarci bene.»

Era un dialogo intimo e pieno di ricordi, di parole chiave condivise, vecchio quanto la loro amicizia. Restarono in silenzio, accompagnati dal tic-tac degli orologi secolari che, in attesa di un acquirente, continuavano a scandire il passare del tempo.

«Riassumendo» disse César dopo un istante «se ho capito bene, si tratta di risolvere un omicidio.»

Julia lo guardò stupita.

«È strano che tu lo dica.»

«Perché? È di questo che si tratta. Che sia accaduto nel XV secolo non cambia niente...»

«Già. Ma questa parola, omicidio, getta su tutto una luce più sinistra.» Sorrise inquieta all'antiquario. «Può darsi che stanotte fossi troppo stanca per vederla in questo modo, ma finora avevo preso la cosa come un gioco; un po' come decifrare un geroglifico... Una specie di sfida personale. Un puntiglio. »

«E allora?»

«Poi arrivi tu e come se nulla fosse parli di risolvere un omicidio reale, e a quel punto io capisco...» Si fermò un momento a bocca aperta, come se si affacciasse sull'orlo di un precipizio. «Ti rendi conto? Qualcuno ha assassinato o fatto assassinare Roger de Arras il giorno dell'Epifania del 1469. E l'identità dell'assassino è denunciata nel quadro.» Si drizzò sulla sedia, trascinata dall'eccitazione. «Potremmo risolvere un enigma di cinque secoli fa... Forse capiremo addirittura perché una piccola parte della storia d'Europa sia andata in un certo modo invece che in un altro. Pensa a che quotazione può arrivare nell'asta *La partita a scacchi* se riusciamo a provare una cosa del genere!»

Si era alzata e posava le mani sul marmo rosa di un tavolino rotondo. L'antiquario annuiva, in un primo tempo sorpreso e poi ammirato. «Milioni, mia cara» confermò con un sospiro strappato dall'evidenza. «Molti milioni.» Meditò convinto. «Con la giusta pubblicità, Claymore può triplicare o quadruplicare il prezzo di partenza dell'asta... È un vero tesoro, questo tuo quadro. Davvero.»

«Dobbiamo parlare con Menchu. Subito.»

César mostrò il suo disaccordo con un cenno, assumendo un'aria di stizzita ritrosia.

«Ah, questo davvero no, amore. Non se ne parla neanche. Non coinvolgermi nelle tue faccende con Menchu... Farò tutto quello che vuoi, ma lasciami restare in disparte nell'arena, pronto a intervenire in aiuto del matador.»

«Non essere sciocco. Ho bisogno di te.»

«Ed io sono a tua disposizione, cara. Ma non obbligarmi ad avere a che fare con quella Nefertiti restaurata e i suoi prosseneti di turno, i suoi volgari mantenuti. La tua amica mi fa venire l'emicrania.» Si toccò una tempia. «Proprio qui. Vedi?»

«César...»

«D'accordo, mi arrendo. *Vae victis*. Verrò dalla tua Menchu.»

Lo baciò sonoramente sulle guance ben rasate, che profumavano di mirra. César comprava i profumi a Parigi e i foulard a Roma.

«Ti amo, antiquario. Tanto.»

«Balle. Tutte balle. Non me la dai a bere, tesoro, alla mia veneranda età...»

Anche Menchu comprava i profumi a Parigi, ma i suoi erano meno discreti di quelli di César. Arrivò con una ventata di Rumba di Balenciaga che la precedeva come un araldo nell'atrio del Palace, era di fretta e senza Max.

«Ci sono novità.» Si toccò il naso con un dito prima di sedersi e aspirò a piccoli e brevi intervalli. Aveva fatto una sosta tecnica in bagno e aveva ancora alcune impercettibili tracce di polvere bianca sul labbro superiore; Julia sapeva che quella era la causa della sua aria lucida e spiritosa. «Don Manuel ci aspetta a casa sua per discutere la faccenda.»

«Don Manuel?»

«Il proprietario del quadro, tesoro. Sembri un po' tonta. Il mio affascinante vecchietto...»

Ordinarono cocktail leggeri, e Julia mise al corrente l'amica dei risultati dell'indagine. Menchu sgranava tanto d'occhi, calcolando mentalmente le percentuali.

«Questo cambia tutto.» Contava rapidamente battendo le dita dalle unghie laccate di rosso sangue sulla tovaglia di lino del tavolino. «Stando così le cose, il mio cinque per cento mi sta stretto e mi toccherà ridiscutere le condizioni con i signori di Claymore: divideremo a metà il quindici per cento di commissione sul prezzo che raggiungerà il quadro nell'asta, sette e mezzo per loro e sette e mezzo per me.»

«Non accetteranno mai. È molto al di sotto del loro utile abituale.»

Menchu scoppiò a ridere mordicchiando il bordo del bicchiere. Sarebbe stato così o niente. Sotheby's o Christie's erano dietro l'angolo, pronti a mugolare di piacere alla prospettiva di mettere le mani sul Van Huys. Prendere o lasciare, non avrebbe dato alternative.

«E il proprietario? Può darsi che il tuo vecchietto abbia una sua opinione in merito. Non temi che possa decidere di trattare direttamente con Claymore o con altri?»

Menchu assunse un'espressione astuta.

«Non può. Ha firmato un contratto.» Indicò la minigonna che le scopriva generosamente le gambe fasciate da un paio di calze nere. «E poi, come vedi, sono in tenuta da battaglia. Il mio don Manuel dovrà cedere, se no, giuro che mi faccio suora.» Accavallò e disaccavallò le gambe in onore della clientela maschile dell'hotel, come volesse provare l'effetto della manovra, prima di concentrare la sua attenzione sul bicchiere del cocktail, soddisfatta. «Quanto a te...»

«Io voglio l'uno e mezzo del tuo sette e mezzo.»

Menchu lanciò un grido. Erano un sacco di soldi, disse scandalizzata. Tre o quattro volte di più di quanto avevano pattuito per il restauro. Julia la lasciò protestare mentre prendeva dalla borsa un pacchetto di Chesterfield e si accendeva una sigaretta.

«Non mi hai capito» chiari espiando il fumo. «Gli onorari per il mio lavoro saranno fatturati direttamente al tuo don Manuel e detratti dalla cifra che raggiungerà l'asta... L'altra percentuale è una specie di premio, da detrarre dal tuo compenso: se il quadro sarà venduto a cento milioni, sette e mezzo andranno a Claymore, sei a te e uno e mezzo a me.»

«Roba da non credersi!» Menchu scuoteva la testa, incredula. «E sembravi così a modo, tu, con i tuoi pennelli e le tue vernici. Così inoffensiva.»

«Essere onesti non significa essere scemi.»

«Mi fai schifo, lo giuro. Ho albergato una vipera sul seno sinistro, come Aida. O era Cleopatra? Non sapevo che fossi così brava a calcolare le percentuali...»

«Mettiti nei miei panni. In fin dei conti, l'iscrizione l'ho scoperta io.» Agitò le dita sotto il naso dell'amica. «Con queste mie mani...»

«Sai che ho il cuore tenero e te ne approfitti, piccola serpe.»

«Sai cos'è che hai tu? Una gran faccia tosta, ecco cosa.»

Menchu sospirò melodrammatica. Era come togliere il pane di bocca al suo povero Max, ma si potevano mettere d'accordo. Tra l'altro, l'amicizia serve pure a qualcosa. In quel momento guardò verso la porta del bar e prese un'espressione intrigante. «Eccolo lì. Quando si parla del diavolo...»

«Max?»

«Non essere scortese. Max non è un diavolo, anzi, è un angelo...» Fece roteare le pupille, invitandola a guardare senza dare nell'occhio. «È appena entrato Paco Montegrifo, di Claymore. E ci ha visto.»

Montegrifo era il direttore della succursale di Claymore a Madrid. Alto e attraente, sulla quarantina, vestiva con la rigorosa eleganza di un principe italiano. La riga dei capelli era irreprensibile come le sue cravatte, e quando sorrideva mostrava una lunga fila di denti troppo perfetti per essere veri.

«Buon giorno, signore. Che fortunata coincidenza!»

Rimase in piedi mentre Menchu faceva le presentazioni

«Ho visto alcuni dei suoi lavori» disse a Julia, quando seppe che era lei a occuparsi del Van Huys. «Ho solo una parola per definirli: perfetti.»

«Grazie.»

«Prego. Non ho dubbi sul fatto che *La partita a scacchi* sarà all'altezza dei suoi precedenti restauri.» Esibì di nuovo la candida fila di denti in un sorriso professionale. «Abbiamo riposto grandi speranze su quella tavola.»

«Anche noi» disse Menchu. «Più di quanto lei immagini.»

Montegrifo dovette percepire una sfumatura speciale nella battuta, perché i suoi occhi castani si misero all'erta. Non è affatto scemo, pensò Julia immediatamente, mentre il direttore della casa d'aste indicava una sedia libera. Spiegò di essere atteso da alcune persone, ma potevano pazientare un paio di minuti.

«Posso?»

Fece un cenno di diniego al cameriere che si stava avvicinando e si sedette di fronte a Menchu. La sua cordialità era inalterata, ma ora vi si poteva cogliere una certa cauta apprensione, come se si sforzasse di captare una nota lontana e discordante.

«C'è qualche problema?» domandò con calma.

La gallerista negò. Assolutamente nessun problema. Niente di cui preoccuparsi. Ma Montegrifo non sembrava preoccupato, solo cortesemente interessato.

«Forse» concluse Menchu dopo una breve esitazione «dovremo ridiscutere le condizioni dell'accordo.»

Seguì un silenzio imbarazzante. Montegrifo la guardava, avrebbe potuto guardare, nel bel mezzo di un'asta combattuta, un cliente incapace di mantenere la calma.

«Mia cara signora, Claymore è una casa molto seria.»

«Non ne dubito» rispose Menchu con padronanza. «Ma un'indagine condotta sul Van Huys ha rivelato dati importanti che rivalorizzano il dipinto.»

«I nostri esperti non hanno trovato niente del genere.»

«L'indagine è stata successiva alla perizia dei vostri esperti. La scoperta...» Qui Menchu sembrò esitare un attimo, cosa che non passò inosservata. «La scoperta non è visibile ad occhio nudo.»

Montegrifo si girò verso Julia con aria riflessiva. Il suo guardo era freddo come il ghiaccio.

«Cos'ha trovato?» domandò con dolcezza, come un confessore che inviti ad alleggerirsi la coscienza.

Julia guardava Menchu, perplessa.

«Non credo di essere...»

«Non siamo autorizzate» intervenne Menchu, sulla difensiva. «Almeno, non oggi. Dobbiamo prima ricevere istruzioni dal mio cliente.»

Montegrifo scosse lentamente la testa. Poi, con un'espressione pacata da uomo di mondo, si alzò in piedi.

«Capisco. Scusate.»

Sembrò sul punto di aggiungere qualcosa, invece si limitò a guardare Julia con curiosità. Non aveva un'aria preoccupata. Solo nel congedarsi senza staccare gli occhi dalla giovane, anche se le sue parole erano rivolte a Menchu, espresse la speranza che la scoperta, indipendentemente dalla sua natura, non alterasse l'impegno stabilito. Quindi, dopo averle salutate con fare cerimonioso, si allontanò tra i tavoli, per raggiungerne uno collocato all'estremità opposta della sala, occupato da una coppia che sembrava straniera.

Menchu guardava il bicchiere con un'espressione contrita.

«È stato un passo falso.»

«Perché? Prima o poi doveva scoprirlo.»

«Questo lo so. Ma tu non conosci Paco Montegrifo.» Buttò giù un sorso di cocktail mentre guardava il direttore attraverso il bicchiere. «Tu lo vedi lì, con le sue buone maniere e il suo aspetto distinto, ma se conoscesse don Manuel andrebbe di corsa a chiedergli cosa sta succedendo, per cercare di estrometterci dall'affare.»

«Tu credi?»

Menchu fece una risatina sarcastica. Il curriculum di Paco Montegrifo non aveva segreti per lei. «Ha classe e parlantina, è privo di scrupoli e capace di fiutare un buon affare a quaranta chilometri di distanza.» Schioccò la lingua con ammirazione. «Dicono anche che esporti illegalmente opere d'arte e che sia un maestro nel corrompere i parroci di campagna.»

«Comunque fa una buona impressione.»

«Di questo vive. Sa fare una buona impressione.»

«Quel che non capisco è perché, con i suoi precedenti, tu sia andata proprio da lui...»

La gallerista si strinse nelle spalle. Che lei conoscesse vita e miracoli di quel tizio non significava niente. La gestione di Claymore era ineccepibile.

«Ci sei andata a letto?»

«Con Montegrifo?» scoppiò a ridere. «No, tesoro. È tutto fuorché il mio tipo.»

«Io lo trovo attraente.»

«È una questione di età, carina. Io preferisco le canaglie ruspani, come Max, che sembrano sempre lì lì per rifilarti un paio di ceffoni... Sono meglio a letto e, alla fin fine, ti vengono a costare molto meno.»

«Voi, naturalmente, siete troppo giovani.»

Prendevano il caffè seduti a un tavolino di lacca cinese, vicino a una veranda piena di piante verdi rigogliose. Un vecchio grammofono suonava l'*Offerta musicale* di Bach. Di tanto in tanto, don Manuel Belmonte si interrompeva come se certi movimenti attraessero di colpo la sua attenzione e, dopo averli ascoltati per un po', tamburellava con le dita un leggero accompagnamento sul braccio crollato della sedia a rotelle. Aveva la fronte e il dorso delle mani punteggiati dalle macchie scure lasciate dalla vecchiaia. Nei polsi e sul collo gli sporgevano grosse vene bluastre.

«Doveva essere intorno al '40 o poco dopo...» aggiunse il vecchio, e le sue labbra secche e screpolate modularono un sorriso triste. «Erano tempi duri e vendemmo quasi tutti i quadri. Ricordo soprattutto un Muñoz Degrain e un Murillo. La mia povera Ana, che riposi in pace, non si riprese mai dalla vendita del Murillo. Una bella *Vergine*, piccola, che assomigliava molto a quella del Prado...» Socchiuse gli occhi, come se cercasse di ritrovare quel dipinto in mezzo ai suoi ricordi. «Lo comprò un militare che in seguito divenne Ministro... García Pontejos, mi sembra di ricordare. Seppe approfittare della situazione, quel grandissimo mascalzone. Ce lo pagò una miseria.»

«Suppongo sia stato doloroso per lei dover rinunciare alle sue proprietà.» Menchu aveva adottato un tono abilmente comprensivo; seduta davanti a Belmonte, gli offriva una generosa panoramica delle sue gambe. L'invalido annuì con espressione rassegnata che gli anni gli avevano insegnato.

Un'espressione di quelle che si imparano solo a spese delle proprie illusioni.

«Non ci fu alternativa. Anche i vecchi amici e la famiglia di mia moglie ci fecero il vuoto attorno dopo la guerra, quando persi la direzione dell'Orchestra di Madrid. Era il periodo del "o con me o contro di me"... Ed io non ero con loro.»

Tacque per alcuni istanti e la sua attenzione sembrò attirata dalla musica che proveniva da un angolo della stanza, tra pile di vecchi dischi presiedute dalle quattro incisioni, in cornici gemelle, che ritraevano Schubert, Verdi, Beethoven e Mozart. Subito dopo si girò di nuovo verso Julia e Menchu, e sbatté gli occhi stupito, come se tornasse da un lungo viaggio e non si aspettasse di trovarle ancora lì.

«Poi venne la mia trombosi, e le cose si fecero ancora più complicate. Fortunatamente ci rimaneva l'eredità di mia moglie, che nessuno poteva sottrarle. E così riuscimmo a salvare questa casa, qualche mobile e due o tre quadri di valore, tra cui *La partita a scacchi*.» Guardò malinconicamente il vuoto sulla parete principale del salone, il chiodo nudo, l'impronta rettangolare lasciata dalla cornice sulla tappezzeria, e si accarezzò il mento, dove alcuni peli bianchi erano sfuggiti al rasoio. «Quel quadro è sempre stato il mio preferito.»

«Da chi l'avete ereditato?»

«Da un ramo collaterale della famiglia, i Moncada. Un prozio. Ana faceva Moncada per parte di madre. Uno dei suoi antenati, Luis Moncada, era stato intendente di Alessandro Farnese, intorno al millecinquecento e qualcosa... e il don Luis in questione doveva essere un cultore dell'arte.» Julia consultò la documentazione posata sul tavolo, accanto alle due tazzine di caffè.

«Qui dice: "Acquistato nel 1585... Forse ad Anversa all'epoca della capitolazione di Fiandre e Brabante..."»

Il vecchio annuì e prese un'espressione nostalgica, come se avesse presenziato al fatto.

«Sì. Probabilmente faceva parte del bottino di guerra proveniente dal saccheggio della città. I reggimenti di cui era intendente l'antenato di mia moglie non erano gente da bussare alla porta e firmare una ricevuta.»

Julia sfogliava i documenti.

«Non ci sono riferimenti anteriori a quell'anno» commentò. «Ricorda qualche leggenda familiare sul quadro? Tradizione orale o roba del genere. Qualsiasi pista ci sarà utile.»

Belmonte scosse la testa.

«No, non che io sappia. La famiglia di mia moglie parlando della *Partita a scacchi* la chiamava sempre la Tavola fiamminga o la Tavola farnesiana, di sicuro per non perdere nel tempo la memoria della sua provenienza... Figurò addirittura sotto questi due nomi per i quasi vent'anni in cui fu ceduta in deposito al Museo del Prado, finché il padre di mia moglie non recuperò il quadro nel '23 grazie a Primo de Rivera, che era un amico di famiglia... Mio suocero aveva sempre stimato molto il Van Huys, perché era appassionato di scacchi. Per questo, quando lo ereditò la figlia, non volli mai venderglielo.»

«E adesso?» indagò Menchu.

Il vecchio rimase un po' in silenzio, fissando la tazzina come se non avesse sentito la domanda.

«Adesso è diverso.» Le guardò con lucida compostezza, prima Menchu e poi Julia; sembrava volesse ridere di sé. «Io sono un autentico rifiuto; è una cosa che salta agli occhi.» Si picchiò le gambe semi-invalide con il palmo delle mani. «Mia nipote Lola e suo marito si prendono cura di me e io devo ripagarli in qualche modo, non vi sembra?»

Menchu si scusò a bassa voce. Non aveva intenzione di essere indiscreta. Erano questioni di famiglia, naturalmente.

«Non c'è niente di cui scusarsi, non si preoccupi.» Belmonte fece un gesto tollerante alzando due dita, come per impartire la propria assoluzione. «È normale. Quel quadro vale un sacco di soldi, e appeso qui in casa non serve a niente. E i miei nipoti dicono che non gli dispiacerebbe ricevere un piccolo aiuto. Lola ha la pensione di suo padre; ma il marito, Alfonso...» Guardò Menchu cercando comprensione. «Lei lo conosce: non ha mai lavorato in vita sua. Quanto a me...» sulle labbra del vecchio tornò un sorriso beffardo «... se vi dicessi quanto devo pagare di tasse ogni anno, solo perché possiedo questa casa e vi risiedo, vi verrebbero i brividi.»

«È un bel quartiere» notò Julia. «E una bella casa.»

«Sì, ma la mia pensione è ridicola. Per questo, a poco a poco, ho dovuto vendere piccoli ricordi... Il quadro ci darà un po' di respiro.»

Rimase pensieroso, scuotendo impercettibilmente il capo. Tuttavia non era troppo abbattuto, anzi, sembrava piuttosto divertito dalla faccenda, come se la sua situazione avesse risvolti umoristici che solo lui era capace di apprezzare. Julia se ne accorse quando sorprese una sua occhiata sorniona mentre estraeva una sigaretta dal pacchetto. Forse quello che a prima vista non era che un volgare saccheggio da parte di nipoti senza scrupoli, per lui assumeva il significato di un curioso esperimento di laboratorio sull'avidità familiare («Zio qua e zio là, noi siamo qui a servirti come schiavi e la tua pensione basta appena per coprire le spese; staresti meglio in un ricovero insieme a gente della tua età. E che peccato, quei quadri che penzolano inutili alle pareti...»). Adesso, con l'esca del Van Huys, Belmonte doveva sentirsi in salvo. Riprendeva addirittura l'iniziativa, dopo lunghi anni di umiliazioni. Poteva saldare i conti con i nipoti, grazie al quadro.

Gli offrì il pacchetto di sigarette e lui esitò, con un sorriso di gratitudine.

«Non dovrei» disse. «Lola mi concede solo un caffelatte e una sigaretta al giorno...»

«Al diavolo Lola» rispose la giovane, con una spontaneità di cui lei stessa si stupì. Menchu la guardò allarmata. Ma il vecchio non sembrava seccato. Anzi, rivolse a Julia un'occhiata in cui le sembrò di cogliere un lampo di complicità prontamente smorzato. Poi allungò le dita ossute per prendere una sigaretta.

«A proposito del quadro... c'è un imprevisto...» disse Julia, chinandosi sul tavolo per far accendere la sigaretta a Belmonte.

Il vecchio aspirò il fumo con piacere, trattenendolo nei polmoni il più a lungo possibile, e la guardò con gli occhi socchiusi.

«Un imprevisto bello o brutto?»

«Bello. Sotto uno strato di colore è apparsa un'iscrizione originale. Se la restauriamo faremo salire il valore del quadro.» Si buttò indietro sulla sedia, sorridendo «Ma dev'essere lei a decidere.»

Belmonte guardò Menchu e poi Julia, come se stesse facendo un qualche confronto segreto o esitasse tra due diversi tipi di lealtà. Alla fine sembrò decidersi, perché, dando una lunga tirata alla sigaretta, appoggiò le mani sulle ginocchia con un'espressione soddisfatta.

«Oltre che bella, lei mi sembra molto sveglia» disse a Julia. «Sono sicuro che, tra le altre cose, le piace Bach.»

«L'adoro.»

«Mi spieghi di cosa si tratta, per favore.»

E Julia glielo spiegò.

«... roba da non credersi.» Belmonte, stupito, scuoteva la testa, dopo un lungo silenzio. «Per così tanti anni ho guardato il quadro su quella parete, giorno dopo giorno, senza mai immaginare...» Rivolse una rapida occhiata al rettangolo lasciato dal Van Huys sul muro e socchiuse gli occhi in un sorriso gradevole. «E così al pittore piacevano gli indovinelli...»

«Sembra proprio di sì» rispose Julia.

Belmonte indicò il grammofono che continuava a suonare in un angolo.

«Non è il solo» disse. «Le opere d'arte di quell'epoca contenevano spesso giochi o chiavi nascoste. Prenda Bach, per esempio. I dieci canoni della sua *Offerta* sono quanto di più perfetto abbia mai composto, e, tuttavia, non ne ha lasciato nessuno scritto da cima a fondo... L'ha fatto deliberatamente, come se si trattasse di indovinelli che poneva a Federico di Prussia... Un artificio musicale frequente all'epoca. Consisteva nello scrivere un tema, accompagnandolo di alcune indicazioni più o meno enigmatiche, e lasciare che il canone basato su questo tema fosse scoperto da un altro musicista o strumentista. In definitiva, visto che proprio di un gioco si trattava, da un altro giocatore.»

«Molto interessante» commentò Menchu.

«Non sapete fino a che punto. Bach, come molti artisti, era a suo modo un grande illusionista. Ricorreva costantemente a trucchi per ingannare l'auditorio: sotterfugi con note e lettere, variazioni ingegnose, fughe insolite e, soprattutto, un grande senso dell'umorismo. Per esempio, in una delle sue composizioni a sei voci ha introdotto di

nascondo il suo stesso nome, ripartito tra due delle voci più alte. Ma queste cose non succedono solo in ambito musicale: Lewis Carroll, che era un matematico e uno scrittore, oltre che un grande cultore degli scacchi, era solito introdurre acrostici nelle sue poesie... Ci sono modi molto intelligenti di nascondere le cose nella musica, nelle poesie e nei quadri.»

«Non v'è dubbio al riguardo» rispose Julia. «Simboli e codici nascosti appaiono frequentemente nell'arte, compresa quella moderna... Il problema è che non sempre disponiamo delle chiavi per decifrarne i messaggi; soprattutto quelli antichi.» Adesso fu lei a guardare pensierosa il vuoto sul muro. «Ma con *La partita a scacchi* abbiamo diverse indicazioni da cui partire. Possiamo provarci.»

Belmonte si abbandonò sulla sedia a rotelle e scosse la testa, tenendo inchiodati su Julia gli occhi sornioni.

«Mi tenga aggiornato» disse. «Le assicuro che niente potrebbe farmi più piacere.»

Quando si stavano congedando nell'atrio, arrivarono i nipoti. Lola era una donna scarna e secca, oltre la trentina, i capelli rossi e gli occhietti piccoli e rapaci. Teneva il braccio destro, fasciato nella manica di un cappotto di pelle, stretto a quello sinistro del marito, un tipo bruno e snello, leggermente più giovane, la cui calvizie precoce risultava un po' attenuata dall'intensa abbronzatura. Anche se il vecchio non avesse alluso al fatto che il nipote acquisito non aveva mai lavorato in vita sua, Julia avrebbe indovinato da sé che costui rientrava a pieno diritto nella categoria delle persone a cui piace vivere facendo il minor sforzo possibile. I suoi lineamenti, cui due leggere borse sotto gli occhi conferivano un'aria di dissolutezza, avevano un che di scaltro, una venatura di cinismo, che la bocca grande ed espressiva, quasi volpina, non si sforzava di smentire. Indossava un blazer blu con i bottoni dorati, senza cravatta, e il suo era l'aspetto inequivocabile di chi divide il suo abbondante tempo libero tra bar di lusso all'ora dell'aperitivo e locali notturni alla moda, di un uomo per il quale la roulette o le carte non hanno più segreti.

«I miei nipoti Lola e Alfonso» disse Belmonte, e si salutarono senza entusiasmo da parte della nipote, ma con evidente interesse da parte del marito, il quale strinse la mano di Julia un po' più del necessario, mentre la squadrava da capo a piedi con occhi esperti. Poi si girò verso Menchu, che salutò chiamandola per nome. Sembravano conoscersi da vecchia data.

«Sono venute per il quadro» disse Belmonte.

Il nipote fece schioccare la lingua.

«Il quadro, sicuro. Il tuo famoso quadro.»

Li misero al corrente degli sviluppi della situazione. Con le mani in tasca, Alfonso sorrideva guardando Julia.

«Se serve a far salire il valore del quadro» le disse «mi sembra una notizia eccellente. Venga a trovarci ogni volta che lo desidera, se è per raccontarci novità del genere. A noi piacciono le sorprese.»

La nipote non condivideva la soddisfazione del marito.

«Dobbiamo discuterne...» disse seccata. «Chi ci garantisce che non rovineranno il quadro?»

«Sarebbe imperdonabile» apostrofò Alfonso, senza distogliere gli occhi da Julia. «Ma non credo che questa signorina potrebbe farci un torto simile.»

Lola Belmonte rivolse al marito un'occhiata impaziente.

«Non ti impicciare. Sono affari miei.»

«Ti sbagli, tesoro.» Il sorriso di Alfonso si fece più largo. «Noi abbiamo la comunione dei beni.»

«Ti ho detto di non impicciarti.»

Alfonso si girò lentamente verso di lei. L'espressione volpina si era accentuata, indurendosi. D'un tratto il sorriso sembrava una lama di coltello, e Julia pensò che il nipote acquisito potesse essere meno inoffensivo di quanto sembrava a prima vista. Non dev'essere simpatico, si disse, avere questioni in sospeso con un tipo capace di sorridere in questo modo. «Non essere ridicola... tesoro.» C'era tutto tranne che tenerezza in quel "tesoro" e Lola Belmonte sembrava saperlo meglio di chiunque altro; la videro ingoiare l'umiliazione e trattenere a stento la stizza Menchu fece un passo avanti, pronta a scendere in campo.

«Ne abbiamo già parlato con don Manuel» annunciò «E lui è d'accordo.»

Questo era un altro aspetto della questione, meditò Julia, che non finiva mai di stupirsi. Perché dalla sua sedia a rotelle l'invalido aveva osservato la scaramuccia con le mani incrociate in grembo, come uno spettatore che resta volontariamente ai margini di un dibattito, cui tuttavia assisteva con l'interesse malizioso di un voyeur.

Strani personaggi, pensò la giovane. Strana famiglia.

«In effetti» confermò l'anziano senza rivolgersi a nessuno in particolare «io sono d'accordo. Per principio.»

La nipote si torse le mani con un lungo tintinnio di braccialetti. Sembrava angosciata, o furiosa. Forse le due cose insieme.

«Ma zio, dobbiamo parlarne. Non dubito della buona fede di queste signore...»

«Signorine» intervenne il marito senza smettere di fissare Julia.

«Qualsiasi cosa siano, avrebbero dovuto consultare anche noi.» Lola Belmonte faceva fatica ad articolare le parole, ottenebrata dalla sua stessa irritazione.

«Per quel che mi riguarda» disse il marito «hanno la mia benedizione.»

Menchu studiava sfacciatamente Alfonso e sembrava sul punto di dire qualcosa, ma poi si trattenne. Quindi guardò la nipote.

«Ha sentito suo marito...»

«Non m'importa. L'eredità è mia.»

Dalla sedia a rotelle, Belmonte levò ironicamente una mano scarna, come se stesse chiedendo di prendere la parola.

«Sono ancora vivo, Lolita... l'eredità arriverà a suo tempo.»

«Amen» disse Alfonso.

Il mento ossuto della nipote inviperita puntò verso Menchu e, per un momento, Julia credette che le sarebbe saltata addosso. Poteva davvero diventare pericolosa, con quelle unghie lunghe e quell'aria da uccello rapace, al punto che si preparò a tenerle testa mentre il cuore pompava adrenalina. Julia non si poteva certo dire nerboruta; ma quando era bambina aveva imparato da César alcuni trucchetti sporchi, utilissimi per uccidere pirati. Fortunatamente, la violenza della nipote si limitò allo sguardo e al modo in cui, girando i tacchi, si allontanò.

«Avrete presto mie notizie» disse. E il furioso ticchettio dei suoi passi si perse in fondo al corridoio.

Le mani in tasca, Alfonso sorrideva con placida serenità.

«Non dovete prendervela.» Si girò verso Belmonte. Non è vero, zio? Anche se non si direbbe, Lolita ha un cuore d'oro... È un pezzo di pane.» L'invalido annuì, distratto: era evidente che stava pensando ad altro. Il rettangolo vuoto sulla parete sembrava attirare la sua attenzione, come se incorniciasse segni misteriosi che solo lui era in grado di leggere con i suoi occhi stanchi.

«Così lo conoscevi già, il nipote» disse Julia, non appena si trovarono in strada.

Menchu, che guardava la vetrina di un negozio, annuì.

«Da tempo» disse, chinandosi per riuscire a leggere il prezzo di un paio di scarpe.

«Tre o quattro anni, credo.»

«Adesso mi spiego come hai messo le mani sul quadro... l'affare non te l'ha proposto il vecchio ma lui...»

Menchu sorrise maliziosamente.

«Hai fatto centro, bellina. Non ti sbagli. Abbiamo avuto quella che tu, così pudica, definiresti una relazione... è stato tanto tempo fa, ma quando gli è venuto in mente di vendere il Van Huys ha avuto la delicatezza di pensare a me.»

«E perché non ha provato a negoziarlo lui direttamente?»

«Perché nessuno si fida di lui, nemmeno don Manuel...» Scoppiò a ridere. «Alfonsito Lapeña, meglio conosciuto come Il Bisca, deve soldi persino al lustrascarpe. Alcuni mesi fa ha evitato per un pelo di finire in galera. Una storia di assegni scoperti.»

«E di cosa vive?»

«Di quello che gli passa la moglie, dei soldi che riesce a rubare agli sprovveduti e della sua faccia tosta.»

«E confida nel Van Huys per togliersi dai guai.»

«Sì. Non vede l'ora di poterlo cambiare con tanti bei mucchietti di *fiches* su un tappeto verde.»

«Sembra un farabutto.»

«Lo è. Ma io ho un debole per i ragazzacci e Alfonso mi è simpatico.» Rimase pensierosa per un istante. «Benché, per quanto ricordi, tecnicamente non sia proprio uno da medaglia. È... Come potrei definirlo?» Si mise a riflettere in cerca della definizione appropriata. «Molto poco fantasioso, capisci? Neanche da paragonarlo con Max. Insomma, mi hai capito, monotono; il tipo da una botta e via. In compenso, con lui si ride un sacco. Racconta delle gustosissime barzellette sporche.»

«Sua moglie lo sa?»

«Immagino che l'abbia fiutato, perché scema non è. Ecco perché ci guarda con quella faccia. La cagnetta.»

3.

Un problema di scacchi

Il nobile gioco ha i suoi abissi in cui spesso è scomparso un animale nobile

ANTICO MAESTRO TEDESCO

«Io credo» disse l'antiquario «che si tratti di un problema di scacchi.»

Da circa mezz'ora si scambiavano le proprie impressioni davanti al quadro. César stava in piedi, appoggiato alla parete con un bicchiere di gin e limone elegantemente sostenuto tra il pollice e l'indice. Menchu sedeva sul divano in posa languida. Julia si mordicchiava un'unghia seduta sul tappeto con il posacenere tra le gambe. I tre guardavano il dipinto come se fossero davanti a un televisore. I colori del Van Huys si scurivano davanti ai loro occhi, mentre gradualmente si affievoliva l'ultima luce del pomeriggio proveniente dal lucernario.

«Non si può accendere qualcosa?» suggerì Menchu. «Mi sembra di perdere a poco a poco la vista.»

César schiacciò l'interruttore che aveva alle sue spalle e una luce soffusa, riflessa dalle pareti, restituì vita e colore a Roger de Arras e ai duchi di Ostemburgo. Quasi contemporaneamente l'orologio alla parete diede gli otto rintocchi al tempo del lungo pendolo di ottone dorato. Julia scosse il capo, spiando il rumore di passi inesistenti sulle scale. «Álvaro è in ritardo» disse, e vide che César sembrava infastidito.

«Per quanto tardi arrivi, il filisteo» borbottò l'antiquario «sarà sempre troppo presto.»

Julia gli indirizzò un'occhiata di rimprovero.

«Hai promesso che ti saresti comportato bene. Non dimenticarlo.»

«Non me lo dimentico, principessa. Reprimerò i miei istinti omicidi solo in nome della devozione che nutro nei tuoi confronti.»

«Te ne sarò eternamente grata.»

«Ci conto.» L'antiquario guardò l'orologio da polso come se non si fidasse di quello alla parete, che era un suo vecchio regalo. «Comunque la si giri, non è certo puntuale, il porco.»

«César.»

«Okay, amore. Terrò il becco chiuso.»

«No, parla.» Julia indicò il quadro. «Stavi dicendo che si tratta di un problema di scacchi...»

César annuì. Fece una pausa teatrale per sorseggiare il drink, tergendosi poi con un fazzoletto candido che estrasse dal taschino.

«Senti...» Guardò anche Menchu e fece un leggero sospiro. «Sentite. Nell'iscrizione occulta c'è un particolare a cui non avevamo prestato attenzione fino ad ora, o almeno io non l'avevo fatto. *Quis necavit equitem* si traduce, in effetti, con la domanda *Chi ha ucciso il cavaliere?* Cosa che, in base agli elementi che possediamo, si può interpretare come un indovinello sulla morte, o sull'omicidio, di Roger de Arras... Tuttavia...» César fece il gesto del prestigiatore che estrae una sorpresa dalla sua tuba «... questa frase ammette anche un'altra interpretazione. Che io sappia, il pezzo degli scacchi che noi conosciamo come cavallo nel Medioevo si chiamava cavaliere. Ancora oggi, in molti paesi europei si chiama così. In inglese, per esempio, il pezzo è, letteralmente, *the knight*, il cavaliere.» Guardò pensieroso il quadro, tirando le somme del suo ragionamento. «Forse allora la domanda non è chi ha ucciso il cavaliere, ma chi ha ucciso il cavallo... O, riformulata nel linguaggio scacchistico: Chi ha mangiato il cavallo?»

Rimasero zitti, soprappensiero. Alla fine ai Menchu a prendere la parola.

«È davvero un peccato che la nostra storia si sia rivelata un castello di sabbia.» Storse la bocca, tradendo la sua delusione. «Abbiamo concepito una sceneggiatura incredibile partendo da una cretinata...»

Julia, che fissava l'antiquario, scosse il capo. «Niente affatto; il mistero rimane. Non è vero, César? Roger de Arras fu assassinato prima che il quadro fosse dipinto.» Si alzò per andare a indicare un angolo della tavola. «Vedete? La data dell'esecuzione del dipinto è qui: *Petrus Van Huys fecit me, anno MCDLXXI*... Ciò significa che, due anni dopo l'omicidio di Roger de Arras, Van Huys dipinse un quadro in cui apparivano la vittima e il carnefice sfruttando un ingegnoso gioco di parole.» Esitò un istante, perché aveva appena avuto una nuova idea. «E probabilmente il movente del crimine: Beatrice di Borgogna.»

Menchu era confusa ma anche molto eccitata. Si era portata sul bordo del divano e guardava la tavola fiamminga con gli occhi bene aperti, come se la vedesse per la prima volta.

«Spiegati meglio, cara. Non mi tenere sulle spine.»

«Da quanto sappiamo, Roger de Arras può essere stato assassinato per vari motivi, uno dei quali potrebbe essere stato la sua presunta relazione con la duchessa Beatrice... La donna vestita di nero che legge accanto alla finestra.»

«Pensi che il duca l'abbia fatto uccidere per gelosia?»

Julia fece un gesto evasivo. «Non penso niente. Mi limito a suggerire una possibilità.» Indicò con un cenno la pila di libri, documenti e fotocopie sul tavolo. «Forse il pittore ha voluto attirare l'attenzione sul crimine... È possibile che l'idea gli sia venuta in corso d'opera o magari che glielo abbiano commissionato esplicitamente.» Si strinse nelle spalle. «Non lo sapremo mai con sicurezza, ma c'è una cosa che, invece, è assolutamente certa: questo quadro contiene la chiave dell'omicidio di Roger de Arras. La prova è l'iscrizione.»

«L'iscrizione nascosta» disse César con un filo di voce. «Un elemento in più a mio favore.»

«Supponiamo che il pittore avesse paura di essere stato troppo esplicito...» suggerì Menchu. «Neanche nel XVI secolo si poteva accusare qualcuno così, senza prove.»

Julia guardò il quadro.

«Può darsi che Van Huys abbia temuto di aver rappresentato il crimine in modo troppo esplicito.»

«Oppure l'ha coperta qualcun altro, in seguito» suggerì Menchu.

«No. L'avevo pensato anch'io e, dopo averlo guardato con la lampada di Wood, ho fatto un'analisi stratigrafica, prelevando un campione con il bisturi per farlo esaminare al microscopio.» Prese dal tavolo un foglio. «Ed ecco qui il risultato: supporto di legno di rovere, una preparazione molto sottile di carbonato di calcio e colla animale, bianco di piombo e olio come imprimitura, e tre strati di bianco di piombo, vermiglio e nero avorio, bianco di piombo e resinato di rame, vernice, eccetera. Tutto identico al resto: le stesse miscele, gli stessi pigmenti. È stato Van Huys in persona a coprire l'iscrizione, poco dopo averla scritta. Non c'è alcun dubbio al riguardo.»

«E allora?»

«Sempre considerando che siamo in equilibrio su una corda di cinque secoli, concordo con César. È molto probabile che la chiave si trovi nella partita a scacchi. Quanto alla faccenda di mangiarsi il cavallo, io non ci avevo neanche pensato...» Guardò l'antiquario. «Tu che idea ti sei fatto?»

César si staccò dalla parete per sedersi all'altra estremità del divano, accanto a Menchu e, dopo aver bevuto un piccolo sorso dal suo bicchiere, accavallò le gambe.

«La stessa che ti sei fatta tu, tesoro. Credo che guidandoci nel passaggio dal cavaliere al cavallo il pittore abbia cercato di fornirci la pista principale...» Scolò in fretta il contenuto del bicchiere per posarlo, facendo tintinnare il ghiaccio, sul tavolino che aveva di fianco. «Domandandoci chi ha mangiato il cavallo, ci obbliga a studiare la partita... Il nostro contorto pittore Van Huys, che comincio a ritenere dotato di un particolarissimo senso dell'umorismo, ci sta invitando a giocare a scacchi.»

Gli occhi di Julia si accesero.

«Giochiamo, allora» esclamò, girandosi verso il quadro. Quelle parole strapparono un sospiro all'antiquario.

«Mi piacerebbe molto. Ma questo va ben oltre le mie capacità.»

«Andiamo, César. Sono sicura che conosci gli scacchi.»

«La tua è un'ipotesi azzardata, dolcezza... Mi hai mai visto giocare?»

«No. Ma tutti sanno giocare almeno un po'.»

«In questa storia ci serve più di una vaga idea su come muovano i pezzi... Hai guardato bene la scacchiera? Le posizioni sono molto complicate.» Si lasciò andare sul divano, teatralmente abbattuto. «Anch'io ho i miei limiti, amore. Nessuno è perfetto.»

In quel momento bussarono alla porta.

«Álvaro» disse Julia correndo ad aprire.

Non era lui. Tornò con una busta recapitata da un corriere; conteneva varie fotocopie ed una cronologia scritta a macchina.

«Guardate. A quanto pare, ha deciso di non venire, ma ha mandato questo.»

«Villano come al solito» mormorò César, con disprezzo. «Avrebbe potuto telefonare per scusarsi, la canaglia.» Si strinse nelle spalle. «Anche se, in fondo in fondo, preferisco così... Cosa ci manda quell'infame?»

«Non prendertela con lui» lo rimproverò Julia. «Ha dovuto lavorare parecchio per mettere insieme tutti questi dati.»

E si mise a leggere ad alta voce.

PIETER VAN HUYS E I PERSONAGGI RITRATTI NELLA PARTITA A SCACCHI.

CRONOLOGIA BIOGRAFICA

1415 Pieter Van Huys nasce a Bruges, Fiandre, l'attuale Belgio.

1431 Nasce Roger de Arras nel castello di Bellesang, nell'Ostenburgo. Suo padre, Fulco de Arras, è vassallo del re di Francia ed è imparentato con la regnante dinastia dei Valois. Sua madre, di cui non si è conservato il nome, appartiene alla famiglia ducale ostenburghense degli Altenhoffen.

1435 Borgogna e Ostenburgo si ribellano al vassallaggio alla Francia. Nasce Fernando Altenhoffen, futuro duca di Ostenburgo.

1437 Roger de Arras viene allevato nella corte ostenburghense come compagno di giochi e di studi del futuro duca Fernando. Al compimento del diciassettesimo anno d'età parte insieme al padre, Fulco de Arras, per la guerra che Carlo VII combatte contro l'Inghilterra.

1441 Nasce Beatrice di Borgogna, nipote di Filippo il Buono, duca di Borgogna.

1442 Si ritiene che intorno a questo periodo Pieter Van Huys realizzi i suoi primi dipinti dopo essersi legato, a Bruges, ai fratelli Van Eyck e, a Tournai, a Robert Campin, suoi maestri. Non ci è pervenuta alcuna sua opera del periodo che va fino al 1448.

1448 Van Huys dipinge il *Ritratto dell'orafo Guglielmo Walhuus*.

1449 Roger de Arras si distingue nella battaglia per conquistare la Normandia e la Guienna agli inglesi.

1450 Roger de Arras prende parte alla battaglia di Formigny.

1452 Van Huys dipinge la *Famiglia di Lucas Bremer* considerato il suo capolavoro.

1453 Roger de Arras prende parte alla battaglia di Castillon. Nello stesso anno viene stampato a Norimberga il suo *Poema della rosa e del cavaliere* (un esemplare dell'opera è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi).

- 1455 Van Huys dipinge la sua *Vergine dell'oratorio* (senza data, ma che gli esperti fanno risalire a questo periodo).
- 1457 Muore Guglielmo Altenhoffen, duca di Ostemburgo. Gli succede il figlio Fernando, che ha appena compiuto ventidue anni. Una delle sue prime decisioni dev'essere stata quella di richiamare a corte Roger de Arras. Presumibilmente, però, questi rimane alla corte di Francia, legato al re Carlo VII da un vincolo di fedeltà.
- 1457 Van Huys dipinge *Il banchiere di Lovanio*.
- 1458 Van Huys dipinge il *Ritratto del mercante Mattia Contini e della sua sposa*.
- 1461 Muore Carlo VII di Francia. Presumibilmente affrancato dal vincolo di fedeltà al monarca francese, Roger de Arras torna nell'Ostemburgo. Intorno allo stesso periodo, Pieter Van Huys termina *La pala di Anversa* e si stabilisce presso la corte ostemburghense.
- 1462 Van Huys dipinge *Il cavaliere e il Diavolo*. Fotografie dell'originale (Rijksmuseum di Amsterdam) permettono di ipotizzare che il cavaliere che posò per questo ritratto possa essere Roger de Arras, anche se la somiglianza tra il personaggio dell'opera in questione e quello della *Partita a scacchi* non è assoluta.
- 1463 Fidanzamento ufficiale tra Fernando di Ostemburgo e Beatrice di Borgogna. Nell'ambasciata che si reca alla corte di Borgogna figurano Roger de Arras e Pieter Van Huys, al quale viene affidato l'incarico di dipingere un ritratto di Beatrice, che esegue proprio quell'anno. (Il ritratto, citato in una cronaca delle nozze e in un inventario del 1474, non ci è pervenuto.)
- 1464 Nozze ducali. Roger de Arras guida la spedizione che porta la promessa sposa dalla Borgogna all'Ostemburgo.
- 1467 Muore Filippo il Buono e a capo del governo di Borgogna sale il figlio, Carlo il Temerario, cugino di Beatrice. Le pressioni di Francia e Borgogna riattizzano gli intrighi nella corte ostemburghense. Fernando Altenhoffen cerca di mantenere un difficile equilibrio. Il partito filofrancese si appoggia a Roger de Arras, che gode di un grande ascendente sul duca Fernando. Il partito borgognone, invece, confida nell'influenza della duchessa Beatrice.
- 1469 Roger de Arras muore in un attentato. Viene ufficiosamente incolpato il partito borgognone. Altre voci parlano di una relazione sentimentale tra Roger de Arras e Beatrice di Borgogna. Ma il coinvolgimento di Fernando d'Ostemburgo non viene provato.

1471 Due anni dopo l'omicidio di Roger de Arras, Van Huys dipinge *La partita a scacchi*. Si ignora se all'epoca il pittore risiedesse ancora nell'Ostenburgo.

1474 Muore Fernando Altenhoffen senza lasciare eredi. Luigi XI di Francia cerca di far valere di nuovo gli antichi diritti della sua dinastia sul ducato, cosa che aggrava le già tese relazioni franco-borgognoni. Il cugino della duchessa vedova, Carlo il Temerario, invade il ducato sconfiggendo i francesi nella battaglia di Looven. La Borgogna si annette il ducato di Ostenburgo.

1477 Carlo il Temerario muore nella battaglia di Nancy. Massimiliano I d'Austria si impossessa dell'eredità borgognona, che passerà al nipote Carlo (futuro imperatore Carlo V) e che quindi verrà annessa alla monarchia spagnola degli Asburgo.

1481 A Gand muore Pieter Van Huys mentre è intento a dipingere un trittico sulla deposizione destinato alla cattedrale di Saint Bavon.

1485 In un convento di Liegi muore Beatrice di Borgogna.

Per un bel pezzo nessuno osò aprire bocca. Tutti e tre si guardarono l'uno l'altro e poi tornarono a fissare il quadro. Dopo un silenzio che sembrò eterno, César scosse il capo.

«Confesso di essere impressionato» disse sottovoce.

«Lo siamo tutti» aggiunse Menchu.

Julia posò i documenti sul tavolo e vi si appoggiò.

«Van Huys conosceva bene Roger de Arras» indicò i fogli. «Forse erano amici.»

«E, dipingendo questo quadro, ha voluto fare i conti con il suo assassino...» suggerì César. «Tutto torna.»

Julia si avvicinò alla biblioteca, due pareti coperte di scaffali di legno incurvati sotto il peso di disordinate pile di libri. Vi si fermò davanti per un attimo, con le mani sui fianchi, e quindi estrasse un grosso volume illustrato. Sfogliò rapidamente le pagine, finché non trovò ciò che stava cercando, e poi andò a sedersi sul divano tra Menchu e César, con il catalogo del Rijksmuseum di Amsterdam aperto sulle ginocchia. La riproduzione del quadro era piccola di formato, ma permetteva di distinguere perfettamente il cavaliere, con l'armatura e il capo scoperto, che cavalcava lungo il pendio di una collina sulla cui cima si ergeva una città fortificata. Accanto al cavaliere, impegnato in amichevole conversazione, andava il Diavolo che, in groppa ad un cavallaccio nero e smunto, indicava con la mano destra la città verso la quale sembravano puntare.

«Potrebbe essere lui» commentò Menchu, confrontando i lineamenti del cavaliere rappresentato nel libro con quelli del giocatore di scacchi del quadro.

«Come potrebbe non esserlo» rilevò César. «Sebbene, indubbiamente, ci sia una certa somiglianza» si rivolse a Julia. «Quando è datato?»

«1462.»

L'antiquario fece un rapido calcolo.

«Ciò significa nove anni prima della *Partita a scacchi*. Questo può spiegare tutto. Il cavaliere in compagnia del Diavolo è più giovane di quello del nostro quadro.»

Julia non rispose. Studiava la riproduzione fotografica del libro. César la guardò preoccupato.

«Cosa c'è?»

La giovane scosse il capo lentamente, come se temesse di spaventare al minimo movimento brusco gli spiriti sdegnosi che aveva evocato a fatica.

«Sì» disse con il tono di chi non può fare altro che arrendersi all'evidenza. «Come coincidenza mi sembra davvero eccessiva.» E indicò la fotografia.

«Non ci vedo niente di speciale» disse Menchu.

«No?» Julia sorrideva in modo distante. «Guarda lo scudo del cavaliere... Nel Medioevo, tutti i nobili lo decoravano con il loro emblema... Dimmi cosa ne pensi tu, César. Cosa vedi su questo scudo?»

L'antiquario sospirò, passandosi una mano sulla fronte. Era stupito quanto Julia.

«Scacchi» disse senza esitazioni. «Quadri bianchi e neri.» Alzò gli occhi verso la tavola fiamminga e la voce semitremò. «Come quelli di una scacchiera.»

Lasciando il libro aperto sul divano, Julia si alzò in piedi.

«Qui non ci può essere niente di casuale.» Impugnò una lente a forte ingrandimento prima di avvicinarsi al quadro. Se il cavaliere in compagnia del diavolo dipinto da Van Huys nel 1462 è Roger de Arras, ciò significa che, nove anni dopo, l'artista ha scelto il motivo del suo scudo come chiave principale del dipinto in cui, a quanto sembra, ha rappresentato la sua morte... Anche il pavimento della stanza in cui ha situato i suoi personaggi è bianco e nero, a scacchi. Questo, oltre al carattere simbolico del quadro, ci conferma che il giocatore al centro è Roger de Arras... E tutto questo intrico, in effetti, è ordito intorno agli scacchi.»

Si era inginocchiata davanti al dipinto, e per un bel pezzo studiò con la lente d'ingrandimento i pezzi rappresentati sulla scacchiera e sul tavolo, uno per uno. Dedicò la sua attenzione anche allo specchio rotondo e convesso che, dall'angolo superiore sinistro del quadro, contro il muro, rifletteva, deformando la prospettiva, la scacchiera e lo scorcio di entrambi i giocatori.

«César.»

«Dimmi, cara.»

«Quanti pezzi ci sono nel gioco degli scacchi?»

«Humm... Due per otto, sedici per ogni colore. Che fanno trentadue, se non vado errato.»

Julia contò sulle dita.

«Ci sono tutti e trentadue. Si possono distinguere con chiarezza: pedoni, re, cavalli... Alcuni ancora in partita, altri fuori gioco.»

«Quelli sono i pezzi già mangiati.» César le si era inginocchiato accanto ed indicò uno dei pezzi collocati fuori dalla scacchiera, che Fernando di Ostenburgo teneva fra le dita. «Un cavallo è stato mangiato, uno solo. Un cavallo bianco. Gli altri tre, uno bianco e due neri, sono ancora in gioco. Per cui il *Quis necavit equitem* non può che riferirsi a lui.»

«Chi l'ha mangiato?»

L'antiquario fece una smorfia.

«Questa domanda è esattamente il punto cruciale della questione, amore.» Sorrise come quando, da bambina, la teneva sulle ginocchia. «Finora abbiamo scoperto molte cose: chi ha spennato il pollo, chi l'ha cucinato... Ma non sappiamo ancora chi è il cattivone che l'ha ucciso.»

«Non hai risposto alla mia domanda.»

«Non ho sempre risposte brillanti a portata di mano.»

«Un tempo ce le avevi, eccome!»

«Un tempo potevo raccontarti delle bugie...» La guardò con tenerezza. «Adesso sei cresciuta e non mi riesce più tanto facile ingannarti.»

Julia gli mise una mano sulla spalla, come quando quindici anni prima, gli chiedeva di inventare apposta la storia di un quadro o di una porcellana. Nella sua voce restava la traccia di quelle suppliche infantili.

«Ho bisogno di saperlo, César.»

«L'asta si terrà tra due mesi» disse Menchu dietro di lei. «Non ci resta molto tempo.»

«Al diavolo l'asta» rispose Julia. Continuava a guardare César come se lui possedesse la soluzione. L'antiquario sospirò ancora con pacatezza e passò il palmo sul tappeto prima di sedersi, incrociando le mani sulle ginocchia. Aveva la fronte aggrottata e si mordicchiava, pensieroso, la punta della lingua piccola e rosea.

«Abbiamo alcuni elementi da cui partire» disse dopo un po'. «Ma non è sufficiente disporre di elementi, perché è importante è sapere come usarli.» Guardò lo specchio convesso che rifletteva i giocatori e la scacchiera. «Siamo portati a credere che un qualsiasi oggetto e la sua immagine in uno specchio contengano la medesima realtà, ma non è così.» Indicò lo specchio dipinto. «Vedete? Già a prima vista si nota che l'immagine è capovolta. Il senso della partita sulla scacchiera è invertito, e quindi anche tutto ciò che è dentro lo specchio.»

«Mi state facendo venire un terribile mal di testa» disse Menchu, gemendo. «Questa storia è troppo complicata per il mio encefalogramma piatto, per cui penso che mi servirà qualcosa da bere...» Andò verso il mobile bar e si versò una dose generosa di vodka. Ma, prima di prendere il bicchiere, tirò fuori dalla borsa una pietra lucida e piatta di onice, una cannuccia d'argento e una scatolina, e preparò una sottile riga di coca. «La farmacia è aperta. Se qualcuno vuole favorire...»

Non ebbe risposta. César sembrava assorto nel quadro, indifferente a tutto il resto, e Julia si limitò ad aggrottare la fronte in segno di rimprovero. Stringendosi nelle spalle, Menchu si chinò per tirare su con il naso, rapida e precisa, in due tempi. Quando si raddrizzò stava sorridendo e l'azzurro dei suoi occhi era più luminoso ed assente.

César si era avvicinato al Van Huys, prendendo Julia per il braccio come per suggerirle di ignorare Menchu.

Le parlò come se nella stanza ci fossero solo loro due. «La sola idea che qualcosa nel quadro possa essere reale e qualcos'altro no, già ci fa cadere in trappola. I personaggi e la scacchiera sono rappresentati due volte nel dipinto, e una è, in qualche modo, meno reale dell'altra. Capisci?... L'accettazione di questa premessa ci costringe a “entrare” nella stanza del quadro, e cancella i limiti tra realtà e

rappresentazione... L'unico modo per evitarlo, sarebbe allontanarci tanto da non vedere altro che macchie di colore e il pezzi degli scacchi. Ma ci sono di mezzo troppe inversioni.»

Julia osservò il quadro e poi, voltandosi, indicò lo specchio veneziano appeso alla parete, all'estremità opposta dello studio.

«Non lì» disse. «Se usiamo un altro specchio per guardare il quadro, forse possiamo ricostruire l'immagine originale.»

César la guardò a lungo, in silenzio, riflettendo su quanto aveva appena sentito.

«È vero» disse alla fine, e la sua approvazione si tradusse in un sorriso di sollievo. «Ma ho paura, principessa, che i dipinti e gli specchi creino mondi troppo evanescenti, che possono essere divertenti da guardare dall'esterno, ma niente affatto confortevoli per muoverci dentro. Per questo ci serve uno specialista, qualcuno in grado di vedere il quadro diversamente da come lo guardiamo noi... E credo di sapere dove trovarlo.»

La mattina seguente, Julia telefonò ad Álvaro all'università, ma non le rispose nessuno. Non fu più fortunata quando cercò di rintracciarlo a casa, così mise un disco di Lester Bowie sul piatto del giradischi, si preparò un caffè s'infilò sotto la doccia, vi rimase a lungo e poi fumò un paio di sigarette. Poi, con i capelli ancora umidi e il vecchio maglione sulle gambe nude, bevve il caffè e si mise a lavorare al quadro.

La prima fase del restauro consisteva nell'eliminare completamente lo strato di vernice originale. Il pittore, indubbiamente preoccupato di difendere la propria opera dall'umidità dei freddi inverni nordici, aveva applicato una vernice grassa, diluita in olio di semi di lino. La soluzione era corretta, ma nessuno, neppure un maestro come Pieter Van Huys, poteva impedire nel XV secolo che una vernice grassa si ingiallisse nel corso di cinquecento anni, smorzando la vivacità dei colori originali.

Julia, dopo qualche prova con vari solventi in un angolo della tavola, preparò una miscela di acetone, alcol, acqua e ammoniaca, e si accinse ad ammorbidire la vernice applicandovi tamponi di cotone che maneggiava con un paio di pinzette. Cominciò dalle zone di maggior consistenza, con somma attenzione, lasciando per ultimi i punti in cui il colore era più chiaro e delicato. Si interrompeva continuamente per controllare i tamponi di cotone, spiando eventuali tracce di colore, per assicurarsi di non rimuovere, insieme alla vernice, parte del dipinto che c'era sotto. Lavorò senza sosta per tutta la mattina, mentre accumulava mozziconi nel posacenere di Benlliure, fermandosi solo qualche istante per osservare a occhi socchiusi come procedeva l'operazione. A poco a poco, mentre spariva la vernice invecchiata, la tavola recuperava la magia dei suoi colori originali, per lo più identici a come li aveva mescolati sulla tavolozza il pittore fiammingo: terra di Siena, verde rame, bianco di piombo, blu oltremare... Julia vedeva quel prodigio attuarsi sotto le sue mani con un rispetto reverenziale, come se le si svelasse davanti agli occhi il più intimo mistero dell'arte e della vita.

A mezzogiorno telefonò César e si diedero appuntamento per il pomeriggio. Julia approfittò dell'interruzione per scaldarsi una pizza, prepararsi altro caffè e mangiare senza cerimonie, seduta sul divano. Osservava con attenzione le screpolature che

l'invecchiamento del quadro, la luce e le dilatazioni del legno avevano impresso nel tempo allo strato pittorico. Erano particolarmente visibili nell'incarnato dei personaggi, nei volti e nelle mani, e nei colori chiari come il bianco di piombo, mentre si attenuavano nei toni scuri e nel nero. Il vestito di Beatrice di Borgogna, soprattutto, con il suo effetto di volume nel panneggio, era così intatto che se vi si passava un dito sopra si aveva l'impressione di poter sentire la morbidezza del velluto.

Era strano, pensò Julia, che quadri di recente fattura, poco tempo dopo essere stati terminati, si riempissero di crepe, spaccature e grinze causate dall'uso di materiali moderni o procedimenti artificiali d'essiccazione, mentre l'opera dei maestri antichi, che curavano in modo ossessivo il loro lavoro con tecniche artigianali, resisteva al passare dei secoli con più dignità e bellezza. In quel momento, Julia provava una viva simpatia per il vecchio e coscienzioso Pieter Van Huys e se lo immaginò nella sua bottega medievale intento a mescolare pigmenti e sperimentare oli, in cerca della sfumatura per la velatura perfetta, assillato dal desiderio di imprimere alla sua opera un marchio d'eternità, che andasse oltre la propria morte e quella di coloro che fissava con i suoi pennelli su una modesta tavola di rovere.

Dopo pranzo continuò a sverniciare la parte inferiore della tavola, in cui si trovava l'iscrizione occulta. In quel punto lavorò con estrema cautela, cercando di non alterare il verderame, mescolato con resina per impedire che si scurisse con il tempo, che Van Huys aveva utilizzato per dipingere il panno che copriva il tavolo; un panno i cui drappaggi, in seguito, avrebbe allungato per coprire, con quello stesso colore, l'iscrizione latina. Tutto ciò, oltre alle difficoltà tecniche di routine, poneva un problema etico, e Julia ne era perfettamente consapevole... Era lecito, nel rispetto per lo spirito del dipinto, scoprire l'iscrizione che lo stesso autore aveva deciso di nascondere? Fino a che punto un restauratore poteva permettersi di tradire la volontà dell'artista, plasmata nella sua opera con la stessa solennità di un testamento? E poi, la quotazione del quadro, una volta provata mediante radiografie l'esistenza dell'iscrizione e resa pubblica la scoperta, sarebbe stata più alta o no con l'iscrizione a vista?

Fortunatamente, si disse per mettere fine al suo dissidio interiore, in tutta quella storia lei era solo una salariata. La decisione spettava al proprietario, a Menchu e al tizio di Claymore, Paco Montegrifo; lei avrebbe fatto qualsiasi cosa avessero stabilito. Per quanto, a ben pensarci, se fosse dipeso da lei, avrebbe preferito lasciare le cose come stavano. L'iscrizione esisteva, il suo testo era ormai noto e non era indispensabile riportarla alla luce. In fin dei conti, lo strato di colore che l'aveva coperta per cinque secoli faceva parte a sua volta della storia del quadro.

Le note di un sax riempivano lo studio, isolandola dal resto del mondo. Passò delicatamente il tampone imbevuto nel solvente sul contorno di Roger de Arras, vicino al naso e alla bocca, e si mise ancora una volta a contemplare le palpebre basse, i tratti fini che rivelavano rughe leggere attorno agli occhi, lo sguardo assorto nella partita. A quel punto la giovane lasciò che la sua immaginazione inseguisse l'eco dei pensieri dello sventurato cavaliere. Su di essi gravava un'ombra di amore e morte, così come sui passi del Destino nel misterioso balletto giocato dai pezzi bianchi e neri sui riquadri della scacchiera, e sul suo stesso scudo, trapassato da una

freccia di balestra. E nella penombra brillava una lacrima di donna, all'apparenza assorta in un libro delle ore – o forse si trattava del *Poema della rosa e del cavaliere*? – di un'ombra silenziosa che accanto alla finestra ricordava i luminosi giorni della sua gioventù, i metalli bruniti, gli ornamenti e i passi decisi sui pavimenti della corte di Borgogna, l'elmo sotto il braccio e la fronte superba del guerriero al culmine della sua forza e della sua fama, ambasciatore altero di quell'altro con cui ragioni di stato le consigliavano di sposarsi. E i mormorii delle dame, e i volti gravi dei cortigiani, e il proprio rossore davanti a quello sguardo sereno, nel sentire la sua voce, temprata dalle battaglie e con quella singolare padronanza che si riscontra solo in quanti abbiano, almeno una volta nella loro vita, gridato il nome di Dio, del loro re o della loro dama, mentre si lanciavano al galoppo contro il nemico. E il segreto del suo cuore negli anni che seguirono. E la Silenziosa Amica, l'Ultima Compagna, che affilava pazientemente la sua falce, tendendo una balestra nel fossato della Porta Orientale.

A Julia sembrò che tutto cominciasse a girarle attorno, i colori, il quadro, lo studio, la musica grave del sax che vibrava nell'aria. Ci fu un momento in cui, stordita, smise di lavorare per respirare a fondo, ritmicamente, gli occhi chiusi, cercando di allontanare l'improvviso timore che l'aveva assalita per un attimo quando credette, per effetto della prospettiva del quadro, di trovarcisi dentro, come se il tavolo e i giocatori si fossero di colpo spostati alla sua sinistra mentre lei precipitava in avanti, attraverso la stanza riprodotta nel dipinto, in direzione della finestra aperta accanto alla quale leggeva Beatrice di Borgogna, con la sensazione che le sarebbe bastato chinarsi per affacciarsi sul davanzale e vedere cosa c'era sotto, ai piedi delle mura: il fossato della Porta Orientale dove Roger de Arras era stato colpito da una freccia a tradimento.

Ci mise un po' per calmarsi e comunque non ci riuscì fino a quando, con una sigaretta in bocca, non accese un fiammifero. Non le fu facile avvicinare la fiamma, perché la mano le tremava come se avesse appena sfiorato il volto della Morte.

«È solo un club di scacchi» disse César mentre salivano le scale. «Il club Capablanca.»

«Capablanca?» Julia guardò diffidente la porta aperta. Sul fondo si vedevano tavoli con uomini chini e spettatori che si raggruppavano tutt'intorno.

«José Raúl Capablanca» spiegò l'antiquario con il bastone sotto il braccio, mentre si toglieva cappello e guanti. «A quanto dicono, il miglior giocatore di tutti i tempi... Il mondo è pieno di club e tornei intitolati a lui.»

Entrarono nel locale, diviso in tre grandi sale con una dozzina di tavoli; a quasi tutti era in corso una partita. Si sentiva un brusio particolare, che non era né rumore né silenzio: una specie di mormorio leggero e contenuto, ma solenne, come quello che si sente in chiesa quando entrano i fedeli. Alcuni giocatori e curiosi guardarono Julia con sorpresa e disapprovazione. Il pubblico era esclusivamente maschile. C'era odore di fumo di sigaretta e di legno vecchio.

«Le donne non giocano a scacchi?» domandò Julia. César, che le aveva offerto il braccio prima di entrare nel locale, sembrò ponderare la cosa.

«A dire il vero, non ci avevo mai pensato» disse a mo' di conclusione. «Ma sembra proprio che qui non lo facciano. Forse nell'intimità delle pareti domestiche, tra un rammendo e uno stufato.»

«Maschilista.»

«È una battuta orribile, cara. Non essere odiosa.»

Nel vestibolo li accolse un signore gentile e loquace, di una certa età, una calvizie pronunciata e un paio di baffi tagliati con molta cura. César lo presentò a Julia come il signor Cifuentes, direttore dell'associazione ricreativa José Raúl Capablanca.

«Cinquecento soci iscritti» disse fiero il direttore, mostrando loro i trofei, i diplomi e le fotografie che adornavano le pareti. «Organizziamo anche un torneo su scala nazionale...» Si fermò davanti alla vetrinetta in cui erano esposte varie scacchiere, più vecchie che antiche. «Belle, vero?... Naturalmente qui noi usiamo esclusivamente il modello Staunton.»

Si era rivolto a César come in attesa della sua approvazione, e l'antiquario si vide costretto a fare un gesto di circostanza.

«Naturalmente» disse e Cifuentes gli sorrise con simpatia.

«È legno, sa?» precisò. «Niente plastica.»

«Ci mancherebbe altro.»

Cifuentes si rivolse a Julia, compiaciuto.

«Dovrebbe venire a dare un'occhiata a questo posto di sabato pomeriggio.» Si guardò intorno con soddisfazione, come una chioccia che passa in rassegna i suoi pulcini. «Oggi è un giorno normale: appassionati che escono dal lavoro e fanno un salto qui prima di cena, pensionati che si esercitano tutto il pomeriggio... Un ambiente molto piacevole, come potete vedere. Molto...»

«Edificante» disse Julia, un po' a caso. Ma a Cifuentes sembrò che il termine fosse davvero appropriato. «Edificante, ecco. E, come potete notare, c'è una discreta presenza di giovani... Quello laggiù è una straordinaria promessa. A soli diciannove anni ha scritto uno studio di cento pagine sulle quattro linee d'apertura nimzoindia³.»

«Non mi dica! Niente di meno che nimzoindia! Accidenti, sembra...» Julia cercò disperatamente un aggettivo «definitivo.»

«Be', forse definitivo è un po' eccessivo» ammise Cifuentes con onestà. «Ma di sicuro è importante.»

La giovane guardò César in cerca di aiuto, ma questi si limitò ad inarcare un sopracciglio, cortesemente interessato al dialogo. Si chinava verso Cifuentes con le mani che reggevano il bastone e il cappello incrociate dietro la schiena, e sembrava divertirsi molto.

«Io stesso ho apportato, anni fa, il mio modesto contributo...» aggiunse lo scacchista, puntandosi sul petto il pollice all'altezza del primo bottone del gilet.

«Non mi dica» commentò César e Julia lo guardò inquieta.

«Proprio così» il direttore sorrideva, con falsa modestia. «Una sottovariante della difesa Caro-Kann, con il sistema dei due cavalli. Lo sa, Cavallo, Alfiere, Regina... La

³ La Difesa Nimzo-Indiana (dal suo inventore Aaron Nimzowitsch) è basata sul controllo del centro scacchiera, invece che sull'occupazione. (N.d.R.)

variante Cifuentes» disse guardando César speranzoso. «Forse ne avrà sentito parlare...»

«Certamente» rispose l'antiquario con un perfetto sangue freddo.

Cifuentes sorrise, grato.

«Credetemi, non esagero quando dico che in questo club, o associazione ricreativa, come preferisco chiamarla, si danno appuntamento i migliori giocatori di Madrid, e probabilmente di tutta la Spagna...» Sembrò ricordare qualcosa. «E sono certo di aver individuato il vostro uomo» si guardò attorno finché non gli si illuminò il viso. «Sì, eccolo lì. Venite con me, prego.»

Lo seguirono attraverso una delle sale, verso i tavoli in fondo.

«Non è stato facile» spiegò Cifuentes mentre si avvicinavano «ci ho pensato su per tutto il giorno... Ma in definitiva...» si girò per metà verso César, con un cenno di scusa «... lei mi aveva chiesto di raccomandarle il migliore.»

Si fermarono a breve distanza da un tavolo dove due uomini giocavano una partita sotto gli occhi di una mezza dozzina di curiosi. Uno dei due tamburellava piano piano con le dita a un lato della scacchiera, sulla quale si chinava con un'espressione solenne che a Julia parve identica a quella colta da Van Huys nei giocatori del quadro. Davanti a lui, senza che il picchietto del suo avversario sembrasse dargli il minimo fastidio, l'altro giocatore era immobile, leggermente adagiato sullo schienale della poltroncina di legno, con le mani nelle tasche dei pantaloni e il mento affondato nella cravatta. Era impossibile indovinare se i suoi occhi, fissi sulla scacchiera, fossero concentrati a studiare la partita o piuttosto assorti in qualche idea del tutto estranea ad essa.

Gli spettatori mantenevano un silenzio reverenziale, come se quello che lì si stava decidendo fosse questione di vita o di morte. Restavano ormai pochi pezzi sulla scacchiera, ed erano così mescolati che era impossibile, per i nuovi arrivati, decidere chi giocava con il bianco e chi con il nero. Dopo un paio di minuti, il tipo che tamburellava con le dita usò la stessa mano per far avanzare un Alfiere bianco, inserendolo tra il suo Re e una Torre nera. Compiuta la mossa, rivolse una breve occhiata all'avversario, prima di sprofondare nuovamente nella contemplazione della scacchiera e di rimettere in movimento le dita.

La giocata provocò un prolungato mormorio degli spettatori. Julia si avvicinò ancora di più e poté vedere che l'altro scacchista, perfettamente quieto durante la mossa dell'avversario, fissava la sua attenzione sull'Alfiere interposto. Rimase così per un po' e poi, con un gesto così lento che fino alla fine fu impossibile indovinare a quale pezzo si stesse dirigendo, mosse un Cavallo nero.

«Scacco» disse, e risprofondò nell'immobilità di prima, indifferente al brusio di approvazione che si levò tutt'intorno.

Senza che nessuno glielo dicesse, Julia seppe all'istante che quello era l'uomo che César aveva chiesto di conoscere e che Cifuentes raccomandava loro; si mise, perciò, a osservarlo con attenzione. Doveva avere poco più di quarant'anni, era molto magro e di media statura. Era stempiato, e si pettinava i capelli all'indietro, senza riga. Aveva le orecchie grandi, il naso leggermente aquilino, i suoi occhi scuri erano infossati nelle orbite e sembravano osservare il mondo con sfiducia. Era ben lungi dal possedere quell'aria intelligente che per Julia costituiva la quintessenza dello

scacchista; esprimeva piuttosto un'indolente apatia, una sorta di stanchezza interiore, del tutto indifferente a quanto accadeva intorno a lui. Delusa Julia pensò che aveva l'aspetto di un uomo che, a parte la consapevolezza di poter effettuare giocate ragionate su una scacchiera, non ripone grande fiducia nelle proprie capacità.

Ciò nonostante – o forse proprio per questo, per la noia infinita che traspariva dalla sua espressione imperturbabile – quando il rivale fece indietreggiare il proprio Re di una casa e lui allungò lentamente la mano destra verso i pezzi, il silenzio si fece nitido e perfetto in quell'angolo della sala. Julia, forse perché estranea a quanto stava accadendo, intuì con sorpresa che gli spettatori non apprezzavano il giocatore, che egli non godeva della loro simpatia. Lesse sui volti dei presenti che questi accettavano a malincuore la sua superiorità davanti a una scacchiera, dal momento che, come appassionati, non potevano sottrarsi alla necessità di verificare sugli scacchi bianchi e neri l'evoluzione precisa, lenta e implacabile dei pezzi che muoveva. Ma nel profondo – e di questo la giovane aveva appena raggiunto un'inspiegabile certezza – tutti accarezzavano l'intima speranza di essere presenti quando quell'uomo avesse trovato pane per i suoi denti commettendo l'errore che l'avrebbe fatto soccombere davanti all'avversario.

«Scacco» ripeté il giocatore. La sua mossa era stata semplice, all'apparenza, perché si era limitato a far avanzare un modesto pedone di una casa. Il rivale, però, smise di tamburellare le dita e se le portò alle tempie, come per calmarne il fastidioso pulsare. Quindi fece indietreggiare di un'altra casa il Re bianco, stavolta in diagonale. Sembrava avere a disposizione tre case diverse per metterlo al sicuro ma, per una qualche ragione che a Julia sfuggiva, aveva scelto proprio quella mossa. Un sussurro ammirato sorto nelle immediate vicinanze sembrò sottolineare l'appropriatezza della mossa, ma il suo avversario rimase impassibile.

«Lì sarebbe stato scacco matto» disse, e non c'era la minima traccia di trionfo nella sua voce; solo la comunicazione di un fatto oggettivo al rivale. Così come non c'era rammarico. Pronunciò quelle parole prima di muovere qualsiasi pezzo, come se considerasse superfluo accompagnarle con una dimostrazione pratica. E poi, quasi svogliatamente, senza dedicare il minimo interesse allo sguardo incredulo dell'avversario e di buona parte degli spettatori, mosse, come se venisse da molto lontano, un Alfiere attraverso la diagonale di case bianche che attraversava la scacchiera da parte a parte, e lo sistemò vicino al Re nemico, senza però minacciarlo direttamente. Tra il brusio di commenti che si levò intorno al tavolo, Julia diede un'occhiata poco convinta al gioco; non ne sapeva granché di scacchi, aveva giusto presente che uno scacco matto implica una minaccia diretta al Re. E quel Re bianco sembrava in salvo. Guardò César sperando in un chiarimento, e poi Cifuentes. Il direttore sorrideva in modo bonario, scuotendo il capo ammirato.

«Sarebbe stato scacco matto in tre giocate, in effetti...» spiegò a Julia. «Qualsiasi cosa facesse, al Re bianco non era rimasta alcuna via d'uscita.»

«Allora non ci capisco proprio niente» disse lei. «Cos'è successo?»

Cifuentes emise una risatina strozzata.

«Quell'Alfiere bianco era già in grado di infliggergli il colpo di grazia, anche se, finché non l'ha mosso, nessuno di noi è stato in grado di vederlo... Ciò nonostante, il nostro signore qui, benché sappia perfettamente quale mossa fare, non ha intenzione

di svilupparla. Ha mosso l'Alfiere per mostrarci la combinazione corretta, ma l'ha messo di proposito in una casa sbagliata, in cui lo stesso pezzo risulta inoffensivo.»

«Continuo a non capire» disse Julia. «Non vuole vincere In partita?»

Il direttore del club Capablanca si strinse nelle spalle. «Questa è la cosa strana... Sono cinque anni che viene qui, è il migliore scacchista che io conosca, ma non l'ho mai visto vincere neppure una volta.»

In quell'istante, il giocatore alzò gli occhi e incrociò lo sguardo di Julia. Tutta la sua padronanza, tutta la sicurezza esibita nel corso del gioco, sembrò essersi dileguata. Era come se, una volta terminata la partita e posati gli occhi sul mondo che lo circondava, si fosse ritrovato sprovvisto delle caratteristiche che gli assicuravano l'invidia e il rispetto degli altri. Solo allora Julia fece caso alla cravatta da quattro soldi, alla giacca scura stropicciata sulla schiena e lisa sui gomiti, al mento rasato in modo sbrigativo alle cinque o alle sei di mattina, prima di prendere il metrò o l'autobus per andare al lavoro, su cui era già ricresciuta una barba azzurrignola. Anche la luce dei suoi occhi si era smorzata, spegnendosi in una sfumatura opaca e grigia.

«Vi presento» disse Cifuentes «il signor Muñoz. Giocatore di scacchi.»

4. Il terzo giocatore

«Allora, Watson» disse Holmes «non è strano notare come talvolta, per conoscere il passato, sia prima necessario conoscere il futuro?»

RAYMOND SMULLYAN

«È una vera partita» disse Muñoz. «Piuttosto strana, ma logica. Ha appena mosso il nero.»

«È sicuro?» domandò Julia.

«Certo.»

«Come lo sa?»

«Lo so.»

Si trovavano nello studio della giovane, davanti al quadro illuminato da tutte le luci disponibili nella stanza. César era sul divano, Julia sedeva sul tavolo, e Muñoz stava in piedi davanti al Van Huys, ancora piuttosto perplesso.

«Vuole qualcosa da bere?»

«No.»

«Una sigaretta?»

«Neanche. Non fumo.»

C'era nell'aria un certo imbarazzo. Lo scacchista sembrava a disagio, e aveva ancora addosso e abbottonato l'impermeabile spiegazzato, come se volesse riservarsi il diritto di andarsene da un momento all'altro, senza dover dare spiegazioni. Aveva ancora un atteggiamento ritroso, diffidente; non era stato facile riuscire a portarlo fin lì. All'inizio, quando César e Julia gli avevano spiegato la questione, Muñoz aveva reagito con un'espressione eloquente: li aveva presi per una coppia di matti. Poi aveva adottato un atteggiamento sospettoso, si era messo sulla difensiva. Si era scusato, dicendo che non era sua intenzione offenderli, ma tutta quella storia con omicidi medievali e una partita a scacchi dipinta in un quadro gli suonava eccessivamente strana. E anche se fosse stato vero quanto gli erano venuti a raccontare, non capiva bene cosa c'entrasse lui in quel garbuglio. In fin dei conti – lo ripeté come per ristabilire le distanze – lui era solo un modesto ragioniere. Un impiegato.

«Ma lei gioca a scacchi» gli aveva detto César con il più seducente dei suoi sorrisi. Avevano appena attraversato la strada, e si erano andati a sedere in un bar, accanto a una slot machine che, a intervalli, li stordiva con la sua monotona musichetta acchiappa-babbei.

«Sì, e allora?» Non c'era sfida, solo indifferenza, nella risposta. «Molta gente lo fa. E non vedo perché vogliate proprio me...»

«Si dice che lei sia il migliore.»

Lo scacchista aveva scoccato a César un'occhiata indefinibile. Può darsi che lo sia, aveva creduto di leggere Julia in quell'espressione, ma non vedo cosa c'entri con questa faccenda. Essere il migliore non significava proprio niente. Si poteva essere i migliori, proprio come si poteva essere biondi o avere i piedi piatti, senza che ciò comportasse l'obbligo di andare in giro a dimostrarlo a tutto il mondo.

«Se fosse come lei dice» aveva risposto dopo un istante «mi presenterei ai tornei o a sfide del genere. E invece non lo faccio.»

«Perché?»

Muñoz aveva dato una rapida occhiata alla sua tazza di caffè vuota e si era stretto nelle spalle.

«Perché no. Per queste cose bisogna avere voglia. Intendo, voglia di vincere...» Li aveva guardati come se non fosse sicuro che potessero capire le sue parole. «E a me non importa.»

«Un teorico» aveva commentato César, con una solennità in cui Julia aveva percepito una punta d'ironia.

Muñoz aveva sostenuto lo sguardo dell'antiquario con un'espressione riflessiva, come se si stesse sforzando di trovare la risposta giusta.

«Forse» aveva detto alla fine. «Ecco perché non credo di potervi essere utile.»

Aveva fatto il gesto di alzarsi, ma era stato bloccato all'istante da Julia che aveva teso una mano e gliel'aveva posata sul braccio. Era stato un contatto breve, di un'angosciosa premura; e più tardi, quando si ritrovarono a tu per tu, César l'avrebbe definito, inarcando un sopracciglio, un convenientissimo tocco femminile, mia cara, la dama che chiede aiuto con discrezione, impedendo all'uccellino di volarsene via. Lui, César, non avrebbe saputo fare di meglio, si sarebbe limitato ad articolare un gridolino d'allarme assolutamente inadatto alle circostanze. Fatto sta che Muñoz aveva abbassato fugacemente lo sguardo sulla mano che Julia stava già ritirando, era rimasto seduto e aveva distolto gli occhi fissandoli sulla superficie del tavolo, indulgiando sulle proprie mani, dalle unghie non molto pulite, immobili accanto alla tazza.

«Ci serve il suo aiuto» aveva detto Julia sottovoce. «Si tratta di una questione importante, glielo assicuro. Importante per me e per il mio lavoro.»

Lo scacchista aveva inclinato un po' il capo prima di guardarla, non dritto negli occhi ma all'altezza del mento; come se temesse che quel contatto avrebbe comportato per entrambi un impegno che lui non era disposto ad assumersi.

«Non credo che mi interessi» aveva risposto alla fine.

Julia si era protesa sul tavolo.

«La pensi come una partita diversa da tutte quelle che ha giocato finora... Una partita che, stavolta, varrebbe la pena vincere.»

«Non vedo perché dovrebbe essere diversa. In fondo, si gioca sempre la stessa partita.»

César si stava spazientendo.

L'antiquario tradiva la propria irritazione rigirando l'anello con il topazio che portava alla mano destra. «Le devo proprio dire, mio caro amico, che non riesco davvero a spiegarmi la sua strana apatia... Perché gioca a scacchi, allora?»

Il giocatore aveva riflettuto brevemente. Poi il suo sguardo era scivolato di nuovo sul tavolo e questa volta non si era tonnato sul mento di César, per puntare dritto agli occhi.

«Forse» aveva risposto con calma «per lo stesso motivo per cui lei è omosessuale.»

Allora era sembrato che un vento gelido avesse investito la tavola. Julia si era affrettata ad accendere una sigaretta, letteralmente atterrita dalla sconvenienza che Muñoz aveva pronunciato senza enfasi o aggressività alcuna. Dal canto suo, lo scacchista guardava l'antiquario con una specie di cortese attenzione, come se, nel corso di un dialogo convenzionale, si aspettasse la replica di un interlocutore rispettabile. C'era una totale mancanza di intenzione in quel suo sguardo, aveva interpretato Julia, addirittura una certa innocenza, simile a quella del turista che, senza rendersene conto, trasgredisce le leggi locali con la goffaggine del forestiero.

César si era limitato a chinarsi un po' verso Muñoz con aria interessata e sulla bocca pallida e sottile gli era baluginato un sorriso divertito.

«Mio caro amico» aveva detto con gentilezza. «Dal suo tono e dalla sua espressione, deduco che lei non abbia nulla da obiettare a ciò che io, umilmente, potrei rappresentare in un modo o nell'altro... Nello stesso modo, suppongo, in cui non aveva niente da obiettare contro il Re bianco o contro il giocatore che stava affrontando poco fa al club. Non è vero?»

«Più o meno.»

L'antiquario si era rivolto a Julia. «Hai capito, principessa? È tutto a posto, non c'è motivo di allarmarsi... Questo brav'uomo voleva solo suggerire che lui gioca a scacchi semplicemente perché il gioco fa parte della sua natura» il sorriso di César si era accentuato, condiscendente. «Una circostanza terribilmente condizionata da problemi, combinazioni, sogni... Al confronto, che cosa importa un volgare scacco matto?» Si era buttato indietro sulla sedia guardando gli occhi di Muñoz che lo fissavano imperturbabili. «Glielo dico io. Non importa un bel niente.» Aveva alzato i palmi delle mani come per invitare Julia e lo scacchista a provare la veridicità delle sue parole. «Non è vero, amico mio? Solo un desolante punto fermo, un forzato ritorno alla realtà» aveva detto, arricciando il naso. «Alla vera vita: la routine della solita quotidianità.»

Quando César ebbe finito di parlare, Muñoz era rimasto per un po' in silenzio.

«Suona bene.» Socchiudeva gli occhi in qualcosa di simile a un accenno di sorriso che però non era riuscito a far comparire sulla bocca. «È proprio così, suppongo. Ma non l'avevo mai sentito formulare in parole.»

«Sono felice di iniziarla alla materia» aveva risposto César con intenzione e con una risatina che gli era valsa un'occhiata di rimprovero da parte di Julia.

Lo scacchista aveva perso in parte la sua sicurezza. Sembrava leggermente sconcertato.

«Anche lei gioca a scacchi?»

César era scoppiato a ridere. Era insopportabilmente teatrale, quella mattina, aveva pensato Julia; come ogni volta che sentiva di avere un pubblico alla sua altezza.

«So muovere i pezzi, come tutti. Ma è un gioco che non mi fa né caldo né freddo...» Aveva rivolto a Muñoz un'occhiata improvvisamente seria. «Il mio gioco preferito, mio stimatissimo amico, consiste nell'evitare, giorno dopo giorno, che la vita mi dia scacco, e non è poco.» Aveva mosso la mano con svogliatezza ed eleganza, in un gesto che abbracciava entrambi. «E come lei, mio caro, come tutti, ho anch'io bisogno dei miei piccoli trucchi per sopravvivere.»

Muñoz aveva lanciato un'occhiata all'uscita, ancora indeciso. La luce del locale lo faceva sembrare stanco, accentuandogli l'ombra intorno agli occhi che davano l'impressione di essere ancora più infossati. Con le grandi orecchie che sporgevano dal collo dell'impermeabile, il naso importante e la faccia ossuta, sembrava un cane sgraziato e magro.

«D'accordo» aveva detto. «Portatemi a vedere questo quadro.»

Ed erano già lì, in attesa del verdetto di Muñoz. Il suo disagio iniziale dovuto al fatto di trovarsi in una casa sconosciuta in presenza di una donna giovane e bella, di un antiquario dai gusti ambigui e davanti a un quadro di incerta lettura, sembrò svanire man mano che la partita a scacchi rappresentata nel dipinto catturava la sua attenzione. Nei primi minuti l'aveva osservata immobile e in silenzio, un po' in disparte e con le mani dietro la schiena, in una posa identica, notò Julia, a quella dei curiosi che seguivano, al club Capablanca, lo svolgimento delle partite altrui. Ed era normale, visto che proprio questo stava facendo. Dopo qualche tempo, in cui nessuno aprì bocca, chiese carta e matita, meditò ancora per qualche istante e infine si appoggiò al tavolo per tracciare uno schema della partita, alzando di quando in quando gli occhi per osservare la posizione dei pezzi.

«Di che secolo è il quadro?» domandò. Aveva disegnato un quadrato, dividendolo in sessantaquattro caselle mediante righe verticali e orizzontali.

«Della fine del XV secolo.»

Muñoz aggrottò la fronte.

«È importante sapere la data. A quell'epoca le regole degli scacchi erano già quasi identiche alle nostre. Prima di allora il movimento di alcuni pezzi era diverso... La Regina, per esempio, poteva spostarsi esclusivamente in diagonale a una casa vicina, solo in seguito cominciò a saltarne tre. E l'arroccamento del Re non è attestato fino al Medioevo.» Lasciò il proprio disegno per un istante per osservare la tavola con maggiore attenzione. «Se chi ha sviluppato questa partita si è attenuto a regole moderne, allora forse potremo ricostruirla. In caso contrario, ne dubito.»

«Fu giocata nell'odierno Belgio» puntualizzò César. «Intorno al 1470.»

«Allora non credo che ci saranno problemi. Per lo meno non irresolubili.»

Julia si alzò dal tavolo per avvicinarsi al quadro, osservando la posizione dei pezzi dipinti.

«Come sa che ha appena mosso il nero?»

«È evidente. Basta guardare la disposizione dei pezzi. O i giocatori.» Muñoz indicò Fernando di Ostenburgo. «Quello sulla sinistra, che gioca con il nero e guarda verso il pittore, o verso di noi, è più rilassato. Addirittura distratto, come se la sua attenzione fosse rivolta agli spettatori e non alla scacchiera...» Quindi indicò Roger

de Arras. «L'altro, invece, studia la mossa che l'avversario ha appena fatto. Non vedete come è concentrato?» tornò al suo schema «E poi c'è un altro metodo per dimostrarlo ed è il metodo di cui ci avvarremo. Si chiama analisi retrospettiva.»

«Analisi cosa?»

«Retrospettiva. Partendo da una determinata posizione della scacchiera, bisogna ricostruire la partita a ritroso per scoprire come si è arrivati a tale situazione... Una specie di procedimento alla rovescia, per capirci. Si procede per deduzione risalendo dagli effetti alle possibili cause.»

«Come Sherlock Holmes» commentò César visibilmente interessato.

«Qualcosa del genere.»

Julia si era girata verso Muñoz e lo guardava incredula. Fino a quel momento, gli scacchi per lei non erano stati altro che un gioco dalle regole più complicate della dama o del domino, che al più richiedeva maggiore concentrazione e intelligenza. Per questo l'impressionava tanto l'atteggiamento di Muñoz davanti al Van Huys. Era evidente che quello spazio pittorico a tre piani – specchio, salone, finestra – in cui era collocato il momento registrato da Pieter Van Huys, uno spazio in cui lei stessa era arrivata a perdere l'equilibrio per via dell'effetto ottico creato dal talento dell'artista, costituiva per Muñoz – che fino a quel momento sapeva pochissimo del quadro e ignorava buona parte dei suoi risvolti più inquietanti – un ambiente familiare al margine del tempo e dei personaggi. Un ambiente in cui sembrava muoversi a suo agio, come se, astraendo da tutto il resto lo scacchista fosse in grado di cogliere immediatamente la posizione dei pezzi, entrando con stupefacente naturalezza nel gioco. E inoltre, più si concentrava sulla *Partita a scacchi*, più Muñoz si spogliava della sua iniziale perplessità, della reticenza e della confusione mostrate al bar, e tornava ad assumere il piglio del giocatore impassibile e sicuro, lo stesso di quando l'aveva visto per la prima volta al club Capablanca. Come se bastasse la presenza di una scacchiera perché quell'uomo ritroso, indeciso e mediocre recuperasse la sicurezza e la padronanza di sé.

«Sta dicendo che si può giocare a ritroso, fino all'inizio la partita a scacchi dipinta nel quadro?»

Muñoz fece un gesto evasivo.

«Non so se proprio fino all'inizio... Ma immagino che potremo ricostruire un certo numero di mosse.» Guardò il quadro, come se l'avesse appena visto sotto una nuova luce, e quindi si rivolse a César. «Suppongo che sia esattamente ciò che voleva il pittore.»

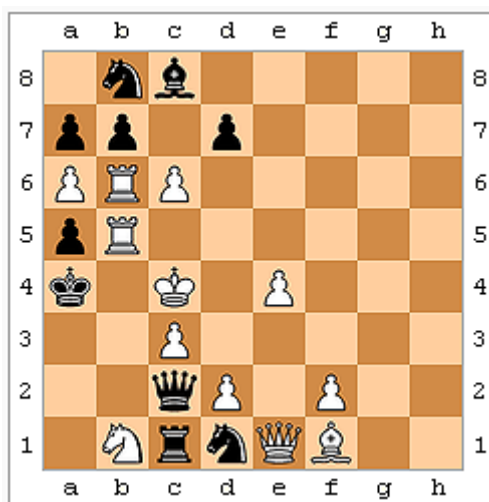
«È lei che deve scoprirlo» rispose l'antiquario. «La domanda perversa è: chi ha mangiato il cavallo?»

«Il cavallo bianco» puntualizzò Muñoz. «Ce n'è solo uno fuori dal gioco.»

«Elementare» disse César. E, con un sorriso, aggiunse: «Caro Watson».

Lo scacchista parve ignorare la battuta; l'umorismo non sembrava essere una delle sue qualità più spiccate. Julia si avvicinò al divano e si sedette accanto all'antiquario, affascinata come una bambina di fronte a uno spettacolo entusiasmante. Muñoz aveva ormai terminato il suo schema e glielo mostrava.

«Questa» spiegò «è la situazione che troviamo nel quadro »



«Come potete vedere ho dato le coordinate di ciascuna casa, per facilitarvi la localizzazione dei pezzi. Visto così, dalla prospettiva del giocatore sulla destra...»

«Roger de Arras» rilevò Julia.

«Roger de Arras o chiunque sia. Ad ogni modo, guardando la scacchiera dalla sua posizione, numeriamo dall'uno all'otto le case in profondità e diamo una lettera dalla A alla H alle case in orizzontale» le segnò a matita. «Ci sono altre classificazioni più tecniche, ma forse servirebbero solo a confondervi.»

«Ogni simbolo corrisponde ad un pezzo?»

«Sì. Sono simboli convenzionali, alcuni neri e altri bianchi. Qui sotto ho annotato il significato di ciascuno:



«In questo modo, anche se si ha poca dimestichezza con gli scacchi, diventa facile capire che il Re nero, per esempio, si trova in A4. E che in F1 c'è un Alfiere bianco... Chiaro?»

«Perfettamente.»

Muñoz mostrò loro altri simboli che aveva disegnato di seguito.

«Finora ci siamo occupati dei pezzi che sono sulla scacchiera; ma per analizzare la partita è necessario sapere anche quali siano usciti dal gioco. Quelli già mangiati.» Guardò il quadro. «Come si chiama il giocatore sulla sinistra?»

«Fernando di Ostenburgo.»

«Bene, Fernando di Ostenburgo, che gioca con il nero, ha mangiato al suo avversario i seguenti pezzi bianchi:



«Vale a dire un Alfiere, un Cavallo e due pedoni. Da parte mia, il signor Roger de Arras ha mangiato al suo rivale i seguenti pezzi neri:



«Cioè a dire quattro pedoni, una Torre e un Alfiere.» Muñoz rimase a guardare pensieroso lo schema. «Se esaminiamo così la scacchiera, il giocatore bianco è in vantaggio sul suo avversario: Torre, pedone, eccetera. Ma, se ho ben capito, non è tanto questo il punto, quanto chi abbia mangiato il Cavallo. Evidentemente uno dei pezzi neri, affermazione di per sé lapalissiana. Ma qui bisogna procedere un passo alla volta e risalire all'inizio.» Guardò César e Julia come per scusarsene. «Non c'è nulla di più ingannevole di un fatto ovvio. È un principio logico applicabile negli scacchi: non sempre ciò che sembra evidente corrisponde a ciò che è accaduto o sta per accadere... Riassumendo: dobbiamo scoprire quale dei pezzi neri che si trovano dentro o fuori dalla scacchiera abbia mangiato il Cavallo bianco.»

«O ucciso il cavaliere» disse Julia sottovoce.

«Questo non mi riguarda, signorina» disse Muñoz, evasivo.

«Può chiamarmi Julia.»

«In questo caso, non mi riguarda, Julia...» Osservò il foglio con lo schema come se vi leggesse la sceneggiatura di un dialogo di cui aveva perso il filo. «Credo che mi abbiate convocato perché vi dica qual è il pezzo che ha mangiato il Cavallo. Se da questa deduzione voi due trarrete una conclusione o decifrerete un geroglifico, tanto meglio.» Il tono era più fermo, come gli succedeva di frequente al termine di una lunga spiegazione tecnica, quasi attingesse una ricarica di sicurezza dalle proprie conoscenze. «Ad ogni modo, è un problema vostro. Io sono solo un giocatore di scacchi che si trova qui di passaggio.»

César trovò il tutto ragionevole.

«Per me va benone.» L'antiquario guardò Julia. «Lui ricostruisce le mosse e noi le interpretiamo... Un vero lavoro di squadra, mia cara.»

Lei accese una sigaretta, annuendo mentre aspirava il fumo, troppo interessata per fermarsi a considerare i dettagli formali dell'accordo. Mise la mano su quella di César, percependo il pulsare dolce e regolare del suo sangue sotto la pelle del polso. Poi accavallò le gambe appoggiandole sul divano.

«Quanto ci vorrà? »

Lo scacchista si grattò il mento mal rasato.

«Non so. Mezz'ora, una settimana... Dipende.»

«Da che cosa?»

«Da molti fattori. Da quanto riuscirò a concentrarmi. E anche dalla sorte.»

«Può cominciare subito?»

«Certo. Ho già cominciato.»

«Forza, allora.»

Ma in quel momento squillò il telefono e la partita di scacchi dovette essere rimandata.

Molto più tardi, Julia affermò di aver avuto un brutto presagio: ma lei stessa ammetteva che era troppo facile parlare così a posteriori. Arrivò anche a dire che in quell'istante aveva preso coscienza di come la faccenda si stesse complicando terribilmente. In realtà, come presto scoprì, le complicazioni erano cominciate molto tempo prima, aggrovigliandosi senza rimedio; anche se fino a quel momento non erano venute alla luce nel loro aspetto più spiacevole. A rigor di logica si sarebbe anche potuto dire che tutto era cominciato nel 1469, quando quel balestriere mercenario, oscuro pedone il cui nome non è stato tramandato ai posteri, tese la corda ingrassata della sua arma per appostarsi nei pressi del fossato del castello di Ostenburgo ad aspettare, con la pazienza del cacciatore, il passaggio dell'uomo per la cui pelle risuonava, nella sua borsa, un tintinnio di monete d'oro.

All'inizio il poliziotto non fu troppo sgradevole, considerate le circostanze e la sua qualifica; tuttavia la circostanza che egli appartenesse al Gruppo Investigativo delle Belle Arti non sembrava distinguerlo particolarmente dai colleghi. Al massimo, la relazione professionale con il mondo in cui svolgeva il suo lavoro gli aveva lasciato, forse, una certa affettazione nel modo di dire «buon giorno» o «si accomodi» e nel gusto con cui si faceva il nodo alla cravatta. Parlava lentamente, senza risultare troppo noioso, e annuiva di frequente, spesso addirittura a sproposito, anche se Julia non riuscì a capire se il tic facesse parte di un atteggiamento professionale teso a ispirare fiducia ai suoi interlocutori o si spiegasse con il desiderio di fingersi già al corrente di ogni cosa. Quanto al resto, era basso e massiccio, portava un vestito scuro e un curioso paio di baffi alla messicana. In materia d'arte, l'ispettore capo Feijoo si considerava, modestamente, un semplice appassionato: collezionava coltelli antichi.

Julia raccolse tutte queste informazioni in un ufficio del commissariato sul Paseo del Prado nei cinque minuti che seguirono alla comunicazione, da parte di Feijoo, di alcuni macabri dettagli sulla morte di Álvaro. Era già abbastanza deplorabile che il professor Ortega fosse stato trovato nella vasca da bagno con il cranio fratturato a causa di una caduta mentre faceva la doccia. Forse per questo l'ispettore sembrava turbato al pari di Julia, mentre le illustrava le circostanze del rinvenimento del cadavere da parte della donna delle pulizie. Ma il risvolto più penoso della faccenda – e qui Feijoo scelse le parole giuste prima di gettare uno sguardo afflitto alla giovane, come per invitarla a considerare la tristezza della condizione umana era che l'autopsia rivelava alcuni particolari inquietanti: era impossibile determinare se la morte fosse stata accidentale o violenta. In altre parole, c'era la possibilità – l'ispettore ripeté due volte quella parola – che la frattura della base del cranio fosse stata causata dall'impatto con un altro oggetto solido, che non aveva niente a che vedere con la vasca da bagno.

«Vuol dire» Julia si era appoggiata alla scrivania, incredula «che può averlo ucciso qualcuno mentre faceva la doccia?»

Il poliziotto fece un cenno con il quale, indubbiamente, cercava di convincerla a non esagerare con le sue deduzioni.

«Ho solo menzionato questa eventualità. In linea di massima, il sopralluogo e la prima autopsia concordano con la teoria dell'incidente.»

«In linea di massima? Di cosa stiamo parlando?»

«Parliamo di dati, di dettagli, quali il tipo di frattura, la posizione del cadavere... Questioni tecniche che preferisco risparmiarle, ma che suscitano qualche perplessità, ragionevoli dubbi.»

«È una cosa ridicola.»

«Sono pressoché d'accordo con lei.» I baffi alla messicana disegnarono un partecipe accento circonflesso. «Ma se l'ipotesi fosse confermata, lo scenario cambierebbe notevolmente: il professore sarebbe stato assassinato con un colpo alla nuca... Poi, dopo averlo spogliato, qualcuno potrebbe averlo messo sotto la doccia aprendo l'acqua, per inscenare un incidente... Proprio in questo momento sono in corso altre analisi per valutare l'eventualità che il defunto sia stato colpito due volte anziché una: la prima per stenderlo e la seconda per assicurarsi che fosse morto.» Si buttò all'indietro sulla sedia, intrecciò le mani e osservò placidamente la giovane. «Naturalmente non è che un'ipotesi.»

Julia continuava a fissare l'interlocutore come se si sentisse vittima di un brutto scherzo. Si rifiutava di prendere in considerazione lo scenario configurato da Feijoo, incapace di stabilire una relazione diretta tra Álvaro e quelle insinuazioni. Di sicuro, le sussurrava una vocina interiore, si trattava di uno scambio di persona, stavano parlando di qualcun altro. Era impossibile immaginarsi Álvaro, l'Álvaro che lei aveva conosciuto, ucciso con un colpo alla nuca come un coniglio, nudo, con gli occhi aperti sotto il getto dell'acqua. Era una sciocchezza. Si chiese se anche Álvaro avesse avuto il tempo di cogliere il lato grottesco della situazione.

«Immaginiamo per un attimo» disse dopo aver riflettuto un po' «che la morte non sia stata un incidente... Chi poteva avere motivo di ucciderlo?»

«Davvero un'ottima domanda, come si dice nei film...» Gli incisivi del poliziotto gli imprigionarono il labbro inferiore in una posa da cauto professionista. «Se devo essere incero, non ne ho la minima idea.» Fece una breve pausa, in faccia un'espressione troppo onesta per essere vera, cercando di farle credere che stava mettendo tutte le sue carie in tavola. «In realtà, confido nella sua collaborazione per fare chiarezza sui fatti.»

«Nella mia? E perché?»

L'ispettore guardò Julia con deliberata lentezza, dall'alto verso il basso. Aveva abbandonato i modi gentili, e tradiva un volgare interesse, come se cercasse di stabilire una sorta di equivoca complicità.

«Perché lei ha avuto una relazione con il defunto... Mi scusi, ma il mio è un compito spiacevole.» A giudicare dal sorriso di sufficienza che gli spuntava da sotto il baffo non sembrava dispiacergli poi tanto, il compito che svolgeva. Infilò una mano in tasca per estrarre una scatola di cerini con il nome di un noto ristorante a quattro forchette e, con un gesto che sperava galante, accese la sigaretta che in quel momento Julia si era portata alle labbra. «Intendo dire, ehm, una storia. È un'informazione corretta?»

«Sì.» Julia espirò il fumo, socchiudendo gli occhi, sentendosi a disagio e furibonda. Una storia, aveva appena detto il poliziotto, riassumendo con semplicità un pezzo della sua vita la cui cicatrice ancora bruciava. E indubbiamente, pensò, questo tipo grasso e volgare, con un paio di baffi ridicoli, se la rideva tra sé e sé mentre valutava con un'occhiata la qualità della mercé. Niente male l'amichetta del

defunto, avrebbe commentato con i colleghi quando fosse sceso a bersi una birra al bar della centrale. Non mi dispiacerebbe farle un servizietto... Ma c'erano altri aspetti della situazione che la preoccupavano maggiormente. Álvaro era morto. Forse assassinato. Per assurdo che fosse, lei si trovava in una centrale di polizia e c'erano troppi punti oscuri, che non riusciva a chiarire. E in certi casi l'oscurità può essere molto pericolosa.

Sentiva il proprio corpo in tensione, concentrato e all'erta, sulla difensiva. Guardò Feijoo che non era più né comprensivo né bonaccione. Era stata tutta una tattica, si disse. Ma sforzandosi di essere giusta, decise che l'ispettore non aveva motivo di usarle riguardi particolari. Non era che un poliziotto, goffo e rozzo come tutti i suoi colleghi, e si limitava a fare il suo lavoro. In fin dei conti, si disse mentre cercava di considerare la situazione dal punto di vista dell'interlocutore, lei era quanto quell'individuo aveva per le mani: la ex amante del defunto. L'unico filo a cui aggrapparsi.

«Ma è una storia vecchia» aggiunse, facendo cadere la cenere nel posacenere, lucido come uno specchio e pieno di graffette metalliche, che Feijoo teneva sulla scrivania. «È finita da un anno... Lei dovrebbe saperlo.»

L'ispettore appoggiò i gomiti sul tavolo, allungandosi verso di lei.

«Sì» disse, quasi confidenziale, come se quel tono fosse la prova irrefutabile del fatto che, a quel punto, loro due erano vecchi amici e lui stava ormai dalla sua parte, senza riserve. Poi sorrise e sembrò alludere a un segreto che era disposto a custodire gelosamente. «Tuttavia, l'ha rivisto tre giorni fa.»

Julia dissimulò la sua sorpresa guardando il poliziotto con l'espressione di chi ha appena ascoltato un'emerita sciocchezza. Senza dubbio Feijoo aveva fatto domande in giro per l'università. Qualsiasi segretaria o portiere poteva averglielo detto. E comunque non c'era niente da nascondere.

«Sono andata a chiedere il suo aiuto in merito a un quadro al cui restauro sto lavorando in questo periodo.» Si stupì che il poliziotto non prendesse appunti, e immaginò che facesse parte del suo metodo: la gente parla più liberamente se pensa che le sue parole si perdano nell'aria. «Abbiamo parlato per circa un'ora nel suo ufficio, come lei sembra sapere perfettamente. Ci siamo anche dati appuntamento per rivederci, ma lui non si è presentato.»

Feijoo rigirava la scatola di cerini tra le dita.

«Di cosa avete parlato, se non sono troppo indiscreto?... Sono sicuro che capirà e mi perdonerà questo genere di domande... ehm, personali. Le assicuro che si tratta di una normale routine.»

Julia lo guardò in silenzio mentre dava un tiro alla sigaretta. Poi scosse la testa con lentezza. «Lei sembra avermi preso per scema.»

Il poliziotto socchiuse le palpebre, raddrizzandosi un po' sulla sedia.

«Mi scusi, ma non capisco cosa intende...»

«Glielo spiego subito che cosa intendo.» Spense con rabbia la sigaretta sulla montagnola di graffette, senza pietà per la smorfia di dolore con cui il suo interlocutore seguì il gesto. «Io non ho alcun problema a rispondere alle sue domande. Solo che, prima di continuare, voglio che lei mi dica se Álvaro è caduto nella vasca da bagno o no.»

Feijoo sembrava preso in contropiede. «In tutta onestà, non posso basarmi solo su pochi indizi...»

«Allora questa conversazione è superflua. Ma se crede che ci sia qualcosa di dubbio nella sua morte e cerca di farmi parlare, voglio che mi dica subito se mi sta interrogando come sospetta... Perché, in questo caso, sarò costretta a uscire immediatamente da questo commissariato e a chiamare il mio avvocato.»

L'ispettore alzò il palmo delle mani, conciliante. «Sarebbe prematuro.» Fece un sorriso nervoso mentre si agitava sulla sedia come se stesse ancora cercando le parole giuste. «La versione ufficiale, finora, è che il professor Ortega ha avuto un incidente.»

«E se i suoi fantastici medici legali dovessero sostenere il contrario?»

«In tal caso...» Feijoo fece un gesto vago «non sospetteremmo di lei più che di qualsiasi altra persona che abbia avuto rapporti con il defunto. Si immagini un po' la lista degli indiziati...»

«È questo il problema. Io non riesco a pensare a qualcuno capace di uccidere Álvaro.»

«Be', è una sua opinione. Io la vedo diversamente: alunni bocciati, colleghi gelosi, amanti ripudiate, mariti intransigenti...» Aveva contato con il pollice sulle dita della mano e lasciò il gesto a metà quando esaurì le dita a sua disposizione. «Ma ad ogni modo dovrà ammettere che la sua testimonianza ci è davvero preziosa.»

«Perché? Mi ha messo nel gruppo delle amanti ripudiate?»

«Non mi spingerei tanto in là, signorina. Ma lei ha visto il professore poche ore prima che si rompesse la testa... O che gliela rompessero.»

«Ore?» stavolta Julia era davvero sconcertata. «Quando è morto?»

«Tre giorni fa. Mercoledì, tra le due del pomeriggio e mezzanotte.»

«Non è possibile. Ci dev'essere un errore.»

«Un errore?» l'espressione del commissario era cambiata. Adesso guardava Julia con palese diffidenza. «Non è possibile. Lo stabilisce l'autopsia.»

«Deve esserci. Un errore di ventiquattro ore.»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Il fatto che giovedì sera, il giorno seguente alla mia chiacchierata con lui, mi ha mandato a casa alcuni documenti che gli avevo chiesto.»

«Che genere di documenti?»

«Relativi alla storia del quadro a cui lavoro.»

«Li ha ricevuti per posta?»

«Con un corriere, proprio quel pomeriggio.»

«Si ricorda come si chiamava?»

«Sì. Urbepress. È stato giovedì, intorno alle otto... Come se lo spiega?»

Sotto i baffi, il poliziotto sbuffò con un certo scetticismo.

«Non me lo spiego proprio. Giovedì sera, Álvaro Ortega era morto da ventiquattro ore, ragion per cui non può aver fatto lui questa spedizione.» Feijoo fece una breve pausa per permettere a Julia di recepire il concetto. «Qualcuno deve averlo fatto al suo posto.»

«Qualcun altro. Ma chi?»

«Chi l'ha ucciso, se è stato ucciso. L'ipotetico assassino. O l'assassina.» Il poliziotto guardò Julia con curiosità. «Non so perché tendiamo sempre ad attribuire subito una personalità maschile a chi commette un crimine...» Sembrò realizzare qualcosa. «C'era forse un messaggio o una lettera d'accompagnamento nella busta che presume le abbia inviato Álvaro Ortega?»

«Solo documenti; ma è logico pensare che li abbia spediti lui... Sono sicura che ci sia un errore.»

«Nessun errore. È morto mercoledì e lei ha ricevuto i documenti giovedì. A meno che il corriere non abbia tardato nella consegna...»

«No. Ne sono sicura. Portava proprio la data di quel giorno.»

«C'era qualcuno con lei quella sera? Un testimone, intendo.»

«Due: Menchu Roch e César Ortiz de Pozas.»

Il poliziotto rimase a fissarla. Sembrava davvero sorpreso.

«Don César? L'antiquario di calle del Prado?»

«Proprio lui. Lo conosce?»

Feijoo esitò ancora prima di fare un cenno affermativo. Lo conosceva, disse. Per motivi di lavoro. Ma ignorava che fossero amici.

«Adesso lo sa.»

«Già.»

Il poliziotto tamburellò con la penna sul tavolo. Sembrava improvvisamente a disagio ed aveva i suoi buoni motivi per esserlo. Come Julia venne a sapere il giorno dopo per bocca dello stesso César, l'ispettore capo Casimiro Feijoo era ben lungi dall'essere un funzionario modello. Il suo rapporto professionale con il mondo dell'arte e dell'antiquariato gli consentiva, a fine mese, di arrotondare con introiti extra lo stipendio da poliziotto. Di quando in quando, durante il recupero di una partita di pezzi rubati, ne faceva sparire nel nulla qualcuno. Certi intermediari di fiducia prendevano parte a queste operazioni, dandogli una percentuale dei loro guadagni. E, per gli strani capricci del destino, César era uno di loro.

«Ma immagino che l'aver due testimoni non provi niente. I documenti potrei anche essermeli spediti da sola» disse Julia, che ancora ignorava il curriculum di Feijoo.

Feijoo annuì senza commentare, anche se adesso il suo sguardo tradiva una maggiore diffidenza. E anche un nuovo rispetto dovuto, come Julia capì in seguito, solo a ragioni pratiche.

«La verità» disse alla fine «è che tutta questa faccenda suona alquanto strana.»

Julia guardava nel vuoto. Per come la vedeva lei, la faccenda aveva smesso di sembrare semplicemente strana per diventare addirittura sinistra.

«Quello che non capisco, è chi poteva essere interessato a farmi pervenire quei documenti.»

Feijoo, mordicchiandosi con gli incisivi il labbro inferiore, estrasse un libretto dal cassetto. I mustacchi gli pendevano languidi e preoccupati mentre sembrava considerare i pro e i contro della situazione. Saltava agli occhi che era ben poco entusiasta di vedersi invischiato in quel pasticcio.

«Questa» borbottò, prendendo svogliatamente i primi appunti «questa, signorina, è davvero un'altra ottima domanda.»

Si fermò sulla soglia, sentendosi osservata con curiosità dal poliziotto in uniforme che montava la guardia davanti alla porta. Oltre gli alberi del viale, la facciata neoclassica del museo era illuminata da potenti riflettori nascosti nei vicini giardinetti, tra le panchine, le statue e le fontane di pietra. Cadeva una pioggerellina appena percepibile, ma sufficiente perché l'asfalto riflettesse i fari dei veicoli e l'alternanza di verde, giallo e rosso dei semafori.

Julia si alzò il bavero del giubbotto di pelle e camminò lungo il marciapiede, ascoltando l'eco dei propri passi negli androni deserti. Non c'era molto traffico, e solo di quando in quando i fari di una macchina la illuminavano da dietro le spalle, proiettando una sagoma lunga e snella che prima si estendeva davanti ai suoi piedi e poi girava da una parte, accorciandosi sempre di più e facendosi più tremolante e sfuggente, man mano che il rumore del motore cresceva dietro di lei fino a superarla; l'ombra a quel punto si schiacciava e si perdeva contro il muro mentre l'auto, ormai due punti rossi con i loro riflessi gemelli sull'asfalto bagnato, spariva in fondo alla strada.

Si fermò ad un semaforo. Aspettando che diventasse verde cercò altri punti verdi nella notte, e li trovò nelle luci sfuggenti dei taxi, nei semafori che le strizzavano l'occhio lungo il viale, nel neon lontano, in cui il verde si mescolava al blu e al giallo, di un grattacielo di cristallo al cui ultimo piano, dalle finestre accese, qualcuno faceva le pulizie e stava ancora lavorando. Scattò il verde e Julia attraversò cercando adesso i rossi, che erano molto più diffusi nella notte di una grande città; ma la interruppe il bagliore blu, silenzioso come un'immagine senza sonoro, di una macchina della polizia che passava in lontananza e di cui Julia non sentì la sirena. Rosso delle macchine, verde dei semafori, blu del neon e blu del bagliore... Era quella, pensò, la gamma dei colori che sarebbero serviti per ritrarre quello strano paesaggio, la tavolozza necessaria per un quadro che si sarebbe potuto chiamare, ironicamente, *Notturmo*, anche se Menchu non avrebbe mancato di farsi spiegare un simile titolo nel caso l'avesse esposto nella galleria Roch. Il tutto opportunamente mescolato a diverse sfumature di nero: nero oscurità, nero tenebra, nero paura, nero solitudine.

Aveva davvero paura? In circostanze diverse, la questione avrebbe costituito un ottimo tema di discussione accademica; in compagnia di un paio di cari amici, in una stanza confortevole e calda, davanti a un camino con una bottiglia ancora piena a metà. La paura come fattore inatteso, come consapevolezza raccapricciante di una realtà che si svela in un certo momento, benché fosse stata sempre sotto gli occhi di tutti. La paura come trappola mortale dell'incoscienza, o come uscita dallo stato di grazia. La paura come peccato.

Tuttavia, mentre camminava in mezzo ai colori della notte, Julia era incapace di considerare ciò che provava come una mera questione accademica. Com'è naturale aveva già sperimentato prima altre manifestazioni minori della stessa sensazione: il contachilometri che supera il limite ragionevole mentre il paesaggio sfilava rapidamente sui due lati e la riga discontinua dell'asfalto, ingoiata dal ventre vorace dell'auto, sembra una rapida successione di proiettili traccianti, di quelli che si vedono nei film di guerra. O quella sensazione di vuoto, di profondità blu e insondabile, che si prova

quando ci si tuffa in alto mare dalla coperta di una barca e si nuota, sentendo l'acqua scivolare sulla pelle nuda, con la spiacevole certezza che qualsiasi tipo di terra ferma si trova troppo lontano. E anche quei terrori inconsistenti che sorgono dentro di noi durante il sonno, a provocare capricciosi duelli tra l'immaginazione e la ragione, con i quali, quasi sempre, basta un atto di volontà, come aprire le palpebre nella penombra familiare della camera da letto, per ricacciarli tra i ricordi o sprofondarli nell'oblio.

Ma la paura che Julia aveva appena scoperto era diversa. Nuova, insolita, sconosciuta fino ad allora, maturata all'ombra del Male con la M maiuscola, iniziale di ciò che sta all'origine della sofferenza e del dolore. Il Male capace di aprire il rubinetto della doccia sul volto di un uomo assassinato. Il Male che si può solo dipingere con il nero oscurità, nero tenebra, nero solitudine. Il Male che fa paura, quello con la M di Morte.

Un omicidio. Era solo un'ipotesi, si disse, mentre guardava la propria ombra per terra. La gente scivola nella vasca da bagno, rotola giù per le scale, non nota un semaforo rosso e muore. Anche i medici legali e i poliziotti, di quando in quando, possono esagerare con i sospetti per pura deformazione professionale. Tutto ciò era vero; ma qualcuno le aveva pur sempre mandato la busta di Álvaro quando Álvaro era ormai morto da ventiquattro ore. Non era un'ipotesi: i documenti erano ancora in casa sua, in un cassetto. E quello sì che era reale.

Rabbrivì prima di guardarsi alle spalle per vedere se la seguivano. E, sebbene non se lo aspettasse, vide che in effetti c'era qualcuno. Se stesse seguendo lei o no, era difficile stabilirlo; ma una sagoma camminava a circa cinquanta metri di distanza, e si illuminava a intervalli, quando attraversava le zone di luce che, riflettendosi sulla facciata del museo, filtravano tra le fronde degli alberi.

Julia guardò innanzi a sé, continuando a camminare. Tutti i suoi muscoli lottavano contro la necessità imperiosa di mettersi a correre, come quando era piccola e attraversava l'androne buio di casa sua, prima di salire d'un balzo le scale e bussare alla porta. Ma si impose la logica di una mente abituata alla normalità. Mettersi a correre, per il semplice fatto che qualcuno camminava nella sua stessa direzione cinquanta metri più indietro, non solo era spropositato, ma anche ridicolo. Tuttavia, rifletté poi, passeggiare tranquillamente per una strada piuttosto buia, con un potenziale assassino alle spalle, non solo era altrettanto spropositato, ma anche suicida. La valutazione delle due opzioni le occupò la mente per alcuni istanti, durante i quali, concentrata, relegò la paura in un ragionevole secondo piano per decidere che, effettivamente, la sua immaginazione poteva averle giocato un brutto scherzo. Respirò a fondo, guardandosi alle spalle con la coda bell'occhio mentre si prendeva in giro da sola, e in quel momento poté notare che la distanza tra lei e lo sconosciuto si era ridotta di alcuni metri. Allora fu sopraffatta di nuovo dalla paura. Forse Álvaro era stato davvero assassinato, e il suo omicida le aveva poi mandato la busta con la documentazione sul quadro, stabilendo così un legame tra *La partita a scacchi*, Álvaro, Julia e l'assassino, presunto, ipotetico o quel che era. Sei nei guai fino al collo, si disse, e a quel punto non riuscì più a trovare una ragione per ridere della propria inquietudine. Si guardò attorno, cercando qualcuno a cui avvicinarsi e chiedere aiuto, o semplicemente da prendere sottobraccio e supplicare di

accompagnarla lontano da lì. Pensò anche di tornare al commissariato, ma quell'eventualità presentava una complicazione: a metà strada tra lei e la stazione di polizia c'era lo sconosciuto. Forse poteva prendere un taxi. Ma non vide alcuna lucina verde – verde speranza – nei dintorni. Aveva la bocca così asciutta che la lingua le si appiccicava al palato. Calma, si disse. Mantieni la calma, stupida, o ti metti davvero in pericolo. E riuscì a trovare la calma sufficiente per mettersi a correre.

Un lamento di tromba, lacerante e solitario. C'era Miles Davis sul giradischi e la stanza, illuminata solo da una lampada a stelo posata per terra e puntata verso il quadro, era in penombra. L'orologio a muro ticchettava, con un leggero riflesso metallico ogni volta che il pendolo raggiungeva la sua massima oscillazione sulla destra. Un posacenere fumante, un bicchiere con avanzi di ghiaccio e vodka sul tappeto, accanto al divano su cui sedeva Julia, che si abbracciava le gambe stringendosele al petto, con una ciocca di capelli che le ricadeva sul viso. I suoi occhi, dalle pupille dilatate, fissi davanti a sé, guardavano il quadro senza vederlo, mettendo a fuoco un punto ideale situato oltre la sua superficie, tra questa e il paesaggio intravisto sullo sfondo, a metà strada tra i due giocatori di scacchi e la dama seduta accanto alla finestra.

Aveva perso la nozione del tempo passato da quando per l'ultima volta aveva cambiato posizione, rimanendo a sentire la musica che le danzava morbidamente nel cervello insieme ai fumi della vodka e il calore delle cosce e delle ginocchia strette tra le braccia. A volte, una nota di tromba emergeva con maggiore intensità dalle ombre e lei muoveva piano la testa da una parte e dall'altra, seguendo il ritmo. Ti amo, tromba. Stanotte sei la mia unica compagnia, soffocata e nostalgica come la tristezza della mia anima. E quel suono si insinuava nella stanza buia e anche in quell'altra, illuminata, in cui i giocatori proseguivano la loro partita, per poi uscire dalla finestra di Julia, aperta sulle luci dei lampioni che illuminavano la strada, giù in basso. Dove forse qualcuno, nell'ombra proiettata da un albero o un androne, guardava verso l'alto, ascoltando la musica che usciva anche dall'altra finestra, quella dipinta nel quadro, verso il paesaggio di verdi chiari e ocra in cui spuntava, appena abbozzata da un raffinatissimo pennello, la guglia minuscola di un lontano campanile.

5. Il mistero della Donna nera

*Sapevo di essere ormai entrato nel paese
malvagio ma non conoscevo le regole del
combattimento.*

GARY KASPAROV

Ottavia, Lucinda e Scaramouche li osservavano con i loro occhi di porcellana dipinta, in rispettoso silenzio e perfetta immobilità, da dentro la vetrinetta. La luce della vetrata impiombata, scomposta in tanti rombi colorati, stampava macchie arlecchino sulla giacca di velluto di César. Julia non aveva mai visto il suo amico così silenzioso e calmo, tanto simile ad una delle statue di legno, bronzo, terracotta e marmo situate un po' alla rinfusa, tra quadri, cristalleria e tappeti, nel negozio d'antiquariato. In un certo modo entrambi, César e Julia, sembravano fare parte dello scenario che somigliava più al caotico fondale di una farsa barocca che al mondo reale in cui passavano gran parte della loro vita. César aveva un aspetto particolarmente distinto – un foulard di seta bordeaux al collo e il lungo bocchino d'avorio tra le dita – e adottava una posa palesemente classica, quasi goethiana in quel controluce variopinto, una gamba incrociata sull'altra, la mano che ricadeva con calcolata pigrizia sull'altra che reggeva il bocchino, i capelli bianchi e lucidi nel fascio di luce dorata, rossa e blu della vetrata. Julia indossava una camicia nera con un colletto di pizzo, e il suo profilo veneziano si andava a riflettere in un grande specchio che ritraeva a diverse profondità i mobili di mogano e i cofanetti di madreperla, gli arazzi e le tele, le colonne che si torcevano in spirali sotto scrostate sculture gotiche e, addirittura, l'espressione rassegnata e vuota di un gladiatore di bronzo, nudo e disteso supino sulle sue armi, che si appoggia su un gomito in attesa del verdetto, pollice alzato o pollice verso, di un imperatore invisibile e onnipotente.

«Sono spaventata» confessò, e César fece un cenno a metà strada tra l'affetto e l'impotenza. Un lieve gesto di magnanimità ed inutile solidarietà, lasciando la mano solcata da delicate vene blu sospesa nell'aria, nella luce dorata. Un gesto d'amore cosciente dei suoi limiti, espressivo ed elegante, come quello che poteva rivolgere un cortigiano del Settecento alla dama da lui venerata quando intravedeva, alla fine della strada che stavano percorrendo su uri funebre carroccio, l'ombra della ghigliottina.

«Può darsi che sia eccessivo, cara. O almeno prematuro. Nessuno ha ancora dimostrato che Álvaro non sia scivolato nella vasca.»

«E i documenti?»

«Confesso di non avere una spiegazione.»

Julia piegò la testa di lato, e le punte dei capelli le sfiorarono la spalla. Era tutta presa dai suoi inquietanti scenari interiori.

«Stamattina, quando mi sono svegliata, ho pregato che tutta questa storia non fosse altro che un terribile equivoco...»

«Magari è proprio così.» L'antiquario rifletté un momento. «Che io sappia, i poliziotti e i medici legali sono onesti e infallibili solo nei film. E, a quanto pare, ormai, neanche lì.»

Fece un sorriso acido, svogliato. Julia lo guardava senza prestare troppa attenzione alle sue parole.

«Álvaro assassinato... Ti rendi conto?»

«Non ti tormentare, principessa. È solo una macchinosa ipotesi della polizia. E, d'altra parte, non dovresti pensare troppo a lui. È finita, se ne è andato. E comunque se ne era già andato da tempo.»

«Non in questo modo.»

«Non importa il modo. Se ne è andato e basta.»

«È orribile.»

«Sì. Ma non cambierai certo le cose continuando a scervellartici sopra.»

«No? Álvaro muore, la polizia mi interroga, sento di essere tenuta d'occhio da qualcuno a cui interessa il mio lavoro alla *Partita a scacchi*... E ti sorprende che non riesca a smettere di pensarci? Cos'altro posso fare?»

«È semplicissimo, figliola. Se le cose ti preoccupano fino a questo punto, puoi restituire il quadro a Menchu. Se credi che la morte di Álvaro non sia stata accidentale, chiudi casa per un po' e va' a fare un viaggetto. Possiamo andare due o tre settimane a Parigi; ho un sacco di cose da fare lì... L'unica soluzione è allontanarsi fino a quando non sarà tutto finito.»

«Che cosa sta succedendo?»

«Non lo so, e questa è la cosa peggiore, che non ne abbiamo la minima idea. La disgrazia di Álvaro non mi preoccuperebbe, se nel frattempo non ci fosse stata la faccenda dei documenti...» La guardò sorridendo con un certo imbarazzo. «E confesso che mi rende inquieto, perché non ho certo la stoffa dell'eroe... Può darsi che qualcuno di noi, senza neanche saperlo, abbia aperto una specie di vaso di Pandora...»

«Il quadro» confermò Julia rabbrivendo. «L'iscrizione nascosta.»

«Indubbiamente. Tutto ha avuto inizio da lì, a quanto pare.»

Lei si girò verso la propria immagine nello specchio e si guardò a lungo, come se non riconoscesse la giovane dai capelli neri che la osservava in silenzio con i suoi grandi occhi scuri e le occhiaie leggere dovute all'insonnia sulla pelle pallida degli zigomi. «Forse vogliono uccidermi, César.»

Le dita dell'antiquario si strinsero come in una morsa attorno al bocchino d'avorio. «Non finché io sarò vivo» disse, e il suo viso elegante e ambiguo tradiva una risolutezza feroce; la sua voce aveva assunto un tono stridente, quasi femminile. «Posso avere tutta la paura del mondo, cara. E forse anche di più. Ma nessuno ti farà del male finché ci sarò io a impedirlo.»

Julia non poté fare a meno di sorridere, intenerita.

«Cosa possiamo fare?» domandò dopo un breve silenzio.

César aveva piegato la testa di lato e considerava seriamente la situazione.

«Prendere iniziative mi sembra prematuro... Non sappiamo ancora se Álvaro sia morto accidentalmente o no.»

«E i documenti?»

«Sono sicuro che qualcuno, da qualche parte, avrà una risposta per questa domanda. Immagino che il punto sia se chi ti ha fatto recapitare la busta è anche responsabile della morte di Álvaro o se le due cose non hanno niente a che vedere tra loro...»

«E se viene confermata l'ipotesi peggiore?»

César indugiò un istante prima di rispondere.

«In questo caso, vedo solo due possibilità. Le classiche, principessa: svignarsela o andare avanti. Davanti a un simile dilemma, suppongo che io voterei per fuggire, ma questo non significa molto... Lo sai che, se mi ci metto d'impegno, posso arrivare ad essere di una vigliaccheria diabolica.»

Lei aveva intrecciato le mani dietro la nuca, sotto i capelli, e rifletteva guardando negli occhi chiari l'antiquario.

«E davvero te la squaglieresti così, senza prima scoprire cosa sta succedendo?»

«Sicuro. Lo sai che la curiosità uccise il gatto.»

«Non è questo che mi hai insegnato quando ero piccola, ricordi?... Non bisogna mai uscire da una stanza senza aver prima frugato nei cassetti.»

«Sì, ma all'epoca nessuno si sognava di mettersi a scivolare nelle vasche da bagno.»

«Sei un ipocrita. Sotto sotto, muori dalla voglia di sapere cosa sta succedendo.»

L'antiquario la guardò con rimprovero.

«Dire che muoio, tesoro, è di pessimo gusto, date le circostanze ... Quello che proprio non mi attira per niente è l'idea di tirare le cuoia, proprio adesso che, alle soglie della vecchiaia, una schiera di adorabili giovinetti addolcisce i miei giorni. E non desidero che muoia neanche tu.»

«E se decidessi di andare avanti fino a scoprire che cosa c'è sotto?»

César strinse le labbra e le gettò uno sguardo evasivo, come se non avesse neppure preso in considerazione questa alternativa.

«Perché dovresti? Dammi una buona ragione.»

«Per Álvaro.»

«Non mi convinci. Per te ormai Álvaro non contava più fino a questo punto; ti conosco abbastanza per saperlo... Inoltre, da quanto mi hai detto, lui aveva qualcosa da nascondere in questa faccenda.»

«Allora per me stessa.» Julia incrociò le braccia, in atteggiamento di sfida. «In fin dei conti, si tratta del mio quadro.»

«Ma senti un po'! Credevo che fossi spaventata... questo almeno è quanto hai detto poco fa...»

«E lo sono. Me la faccio sotto dalla paura.»

«Capisco.» César posò il mento sulle dita intrecciate tra cui splendeva il topazio. «In pratica» aggiunse dopo una breve riflessione «si tratta di una caccia al tesoro. Non è quello che stai cercando di dirmi? Come ai vecchi tempi, quando non eri che una mocciosa testarda.»

«Come ai vecchi tempi.»

«Che spasso! Tu ed io?»

«Tu ed io.»

«Dimentichi Muñoz. Ormai l'abbiamo arruolato nella nostra squadra.»

«Hai ragione, Muñoz, tu ed io, naturalmente.»

César storse il naso. Nel suo sguardo lampeggiava un bagliore divertito.

«In questo caso bisognerà insegnargli la canzone dei pirati. Non credo che la conosca.»

«Non credo proprio.»

«Siamo due matti, piccolina.» L'antiquario guardava Julia con fierezza. «Lo sai?»

«Cosa importa?»

«Questo non è un gioco, cara... Non questa volta.»

Lei resse il suo sguardo, impassibile. Era davvero molto bella, con quella luce risoluta che lo specchio rifletteva nei suoi occhi scuri.

«Cosa importa?» ripeté sottovoce.

César scosse il capo indulgente. Quindi si alzò e il fascio di rombi luminosi scivolò dalla sua schiena fino al pavimento, ai piedi della ragazza, mentre lui andava in fondo alla sala, nell'angolo dove aveva lo studio. Per alcuni minuti armeggiò attorno alla cassaforte incassata nel muro, sotto un vecchio arazzo di scarso valore, una brutta copia della *Dama e l'unicorno*. Al suo ritorno aveva tra le mani un pacchetto.

«Tieni, principessa. È un regalo per te.»

«Un regalo?»

«Esatto. Buon non-compleanno.»

Sorpresa, Julia scartò l'involucro di plastica e poi aprì il panno ingrassato, soppesando sul palmo della mano la piccola pistola di metallo cromato dal calcio di madre perla.

«È un'antica Derringer, e non richiede porto d'armi» spiegò l'antiquario. «Ma funziona sempre come se fosse nuova, e va caricata con proiettili calibro quarantacinque. È così piccola che puoi portarla in tasca e nessuno la noterà...» La guardò fisso, senza la minima traccia di ironia negli occhi stanchi. «Se nei prossimi giorni ti si avvicina qualcuno o ti gironzola sotto casa, fammi il favore di impugnare questo giocattolo, così, e di fargli saltare le cervella. Capito? Proprio come se fosse Capitan Uncino in persona.»

Julia arrivò a casa e ricevette tre telefonate nel giro di mezz'ora. La prima era di Menchu, che era preoccupata dopo aver appreso la notizia dai giornali. Stando alla gallerista, nessuno avanzava ipotesi che non fossero l'incidente. Julia scoprì che la morte di Álvaro aveva lasciato del tutto indifferente la sua amica: quello che la preoccupava erano possibili complicazioni che interferissero nel suo accordo con Belmonte.

La seconda chiamata la stupì. Era Paco Montegrifo che la invitava fuori a cena quella sera per parlare di affari. Julia accettò e si diedero appuntamento per le nove da Sabatini. Dopo aver riagganciato, rimase un po' pensierosa, cercando di spiegarsi le ragioni di un interessamento così repentino. Se avesse avuto a che fare con il Van Huys, il direttore della casa d'aste avrebbe cercato di parlare direttamente con

Menchu o magari le avrebbe invitate fuori tutt'e due. Glielo aveva fatto notare durante la loro conversazione, ma Montegrifo aveva messo bene in chiaro che si trattava di una cosa che riguardava solo loro. Rifletté mentre si cambiava, si accendeva una sigaretta e si andava a sedere davanti al quadro per continuare la rimozione dello strato di vernice invecchiata. Stava applicando i primi impacchi di cotone quando, per la terza volta, squillò il telefono che era sul pavimento, sul tappeto.

Avvicinò l'apparecchio tirandolo per il filo, ed afferrò la cornetta. Nei quindici, venti secondi successivi rimase in ascolto senza sentire assolutamente nulla, nonostante gli inutili «pronto» che aveva pronunciato con crescente esasperazione finché, intimidita, aveva deciso di restare zitta. Rimase così, trattenendo il respiro ancora per qualche secondo, e poi riagganciò, in preda ad una sensazione di panico oscuro, irrazionale, che la investì come un'onda improvvisa. Guardò l'apparecchio sul tappeto come se si trattasse di un animale velenoso, nero e lucente, e rabbrivì con uno scatto involontario che le fece dare una gomitata e rovesciare una bottiglietta di trementina.

Quella terza chiamata non contribuiva certo a rasserenarla. Così, quando suonò il campanello dell'ingresso, rimase immobile all'estremità opposta della stanza guardando la porta chiusa finché la terza scampanellata non la fece reagire. Da quando era uscita in mattinata dal negozio di antichità, almeno una dozzina di volte Julia aveva prematuramente ironizzato sul gesto che adesso stava per compiere. Ma non aveva più la minima voglia di ridere di se stessa quando, prima di aprire la porta, si fermò un istante, giusto il tempo necessario per estrarre dalla borsa la piccola Derringer, caricarla e infilarla nella tasca dei jeans. Si sbagliavano di grosso se pensavano di poter mettere anche lei in ammollo in una vasca da bagno.

Muñoz scosse l'acqua dal suo impermeabile e si fermò, impacciato, nell'ingresso. La pioggia gli aveva appiccicato i capelli alla testa e gli gocciolava ancora dalla fronte e dalla punta del naso. In una tasca, avvolta nel sacchetto di un grande magazzino, aveva una scacchiera portatile.

«Ha trovato la soluzione?» domandò Julia, non appena ebbe richiuso la porta dietro di lui.

Il giocatore infossò la testa tra le spalle, con un gesto a metà strada tra il rammarico e la timidezza. Sembrava a disagio, insicuro in territorio estraneo, e il fatto che Julia fosse giovane e attraente non migliorava la situazione.

«Non ancora.» Guardò desolato la piccola pozzanghera che l'acqua, gocciolando dall'impermeabile, stava formando ai suoi piedi. «Sono appena uscito dal lavoro... Ieri avevamo deciso di vederci qui a quest'ora.» Fece due passi e poi si fermò, come indeciso se tenersi o no l'impermeabile. Julia tese una mano e lui finalmente se lo tolse. Quindi seguì la ragazza nello studio.

«Qual è il problema?» domandò lei.

«Non c'è nessun problema, in linea teorica.» Muñoz osservò lo studio come la prima volta, senza alcuna curiosità; sembrava cercare uno spunto per adattare il suo

comportamento alle circostanze. «È solo questione di tempo, niente di più. Io non faccio che pensarci.»

Era fermo, al centro della stanza, con la scacchiera portatile tra le mani. Julia vide come guardava il quadro; non ebbe bisogno di seguire la direzione del suo sguardo per sapere dove puntava. L'espressione del suo volto era cambiata; da sfuggente stava diventando ferma, di un'affascinata intensità, come quella di un ipnotizzatore sorpreso dai suoi stessi occhi in uno specchio.

Muñoz lasciò la scacchiera sul tavolo e si avvicinò al quadro. Lo fece in un modo strano, puntando direttamente al particolare della scacchiera e dei pezzi, come se il resto, stanza e personaggi, non ci fossero. Si chinò per studiarli con attenzione, molto più intensamente del giorno prima. E Julia capì che, quando aveva detto «non faccio che pensarci», non aveva affatto esagerato. Il modo in cui osservava quella partita era quello di un uomo impegnato a risolvere qualcosa di più di un problema altrui.

Dopo una lunga indagine si girò verso Julia.

«Stamattina ho ricostruito le due mosse precedenti» disse senza millanteria, piuttosto come se si volesse scusare di quello che considerava un misero risultato. «Poi, mi sono arenato davanti a un ostacolo... Qualcosa che riguarda la posizione dei pedoni, che è insolita.» Indicò i pezzi dipinti. «Non si tratta di una partita comune.»

Julia era delusa. Quando aveva aperto la porta, vedendo Muñoz fradicio e con la sua scacchiera in tasca, era stata sul punto di credere di avere la soluzione ormai a portata di mano. Naturalmente, lo scacchista ignorava l'urgenza, le implicazioni di quella storia. E non sarebbe stata certo lei a raccontargliele, almeno non per ora.

«Le altre mosse non ci interessano» disse. «Dobbiamo solo scoprire chi ha mangiato il cavallo bianco.» Muñoz scosse la testa.

«Ci sto dedicando tutto il tempo di cui dispongo.» Tentennò un po', come se quelle parole rasentassero già la confidenza. «Ho tutte le mosse nella testa, e le gioco avanti e indietro...» Esitò nuovamente, e finì per storcere le labbra in un sorrisetto addolorato e distaccato. «C'è qualcosa di strano in questa partita...»

«Non è solo la partita.» I loro sguardi si volsero al dipinto. «Il fatto è che io e César la vediamo come parte del quadro e non siamo capaci di trovarci nient'altro...» Julia ragionò su quanto aveva appena detto. «Mentre forse il resto del quadro non è che un complemento della partita.»

Muñoz annuì leggermente, e Julia ebbe l'impressione che ci mettesse un'eternità a farlo. Quei gesti lenti, ai quali dedicava molto più tempo del necessario, sembravano essere direttamente collegati al suo stile di pensiero.

«Si sbaglia dicendo di non trovarci niente. In realtà, sta vedendo tutto, solo che non è in grado di interpretarlo...» Lo scacchista indicò il quadro con il mento, senza muoversi. «Credo che la questione si riduca a un problema di punti di vista. Qui abbiamo differenti livelli racchiusi uno dentro l'altro. Il dipinto ha un pavimento che è una scacchiera su cui stanno alcuni personaggi. Questi personaggi giocano con una scacchiera su cui stanno i pezzi... il tutto, inoltre, viene riflesso dallo specchio rotondo sulla sinistra... E se ha voglia di complicarsi ulteriormente la vita, possiamo aggiungere un altro livello: il nostro, quello da cui osserviamo la scena o il susseguirsi di scene. E infine, per ingarbugliare ancora di più la questione, c'è il livello da cui il pittore ha immaginato noi, gli spettatori della sua opera...»

Aveva parlato senza passione, con un'espressione assente, come se stesse recitando una monotona descrizione che considerava di importanza relativa e in cui si dilungava solo per compiacerla. Julia sospirò, sconcertata.

«È strano che lei lo veda così.»

Il giocatore annuì ancora, inespressivo, senza distogliere gli occhi dal quadro.

«Non capisco perché si stupisca. Io vedo degli scacchi. E non una sola partita, ma diverse, che poi, in fondo, sono sempre la stessa.»

«È troppo complicato per me.»

«Non dica così. Adesso ci muoviamo in un livello nel quale possiamo raccogliere molte informazioni: quello della partita della scacchiera. Quando avremo risolto questa, potremo applicare le nostre conclusioni al resto del quadro. È semplicemente questione di logica. Di logica matematica.»

«Non avevo mai pensato che la matematica c'entrasse con questo genere di cose.»

«C'entra con tutto. Qualsiasi mondo immaginabile, come questo quadro, è retto dalle stesse leggi del mondo reale.»

«Anche gli scacchi?»

«Specialmente gli scacchi. Ma i pensieri di un vero giocatore si muovono su un piano diverso da quello di un semplice appassionato: la sua logica non gli permette di vedere le tante possibili mosse inadeguate, perché le scarta automaticamente... Proprio come un matematico di talento non studia mai i procedimenti sbagliati per arrivare alla dimostrazione del suo teorema, mentre i meno dotati sanno lavorare solo così, scartando uno dopo l'altro tutti gli errori possibili.»

«E lei non sbaglia mai?»

Muñoz distolse lentamente gli occhi dal quadro e guardò la ragazza. Nell'accento di sorriso che sembrò profilarsi sulle sue labbra non c'era alcuna traccia di ironia.

«Negli scacchi, no, mai.»

«Come fa a saperlo?»

«Quando uno gioca, deve affrontare un'infinità di situazioni possibili. A volte si risolvono usando regole semplici, e a volte servono altre regole per decidere quali leggi semplici applicare... Oppure insorgono situazioni del tutto inedite e allora è necessario immaginare nuove regole che comprendano o scartino le precedenti... si può commettere un errore solo quando si opta per una regola o per l'altra, al momento della scelta. E io muovo solo quando ho scartato tutte le regole non applicabili al caso.»

«Una simile sicurezza mi lascia senza parole.»

«Non capisco perché. È proprio il motivo per cui mi avete scelto.»

Suonò il campanello della porta per annunciare César che, con un ombrello gocciolante e le scarpe fradice, imprecava contro il tempaccio e la pioggia.

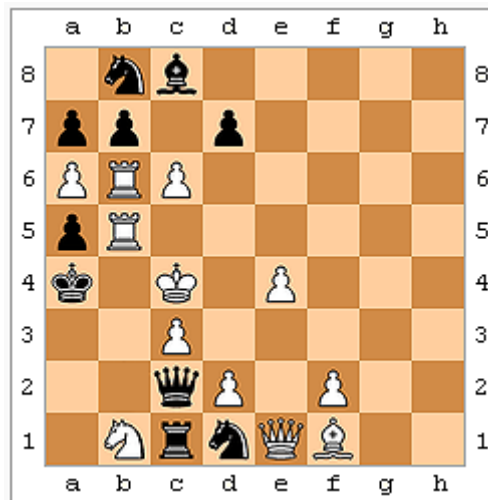
«Odio l'autunno, mia cara, te lo giuro. Con la nebbia, l'umidità e altre seccature del genere...» Sospirò mentre stringeva la mano a Muñoz. «A partire da una certa età, alcune stagioni finiscono per sembrarti una terribile parodia di te stesso... Posso servirmi da bere? Che sciocchezza! Certo che posso!»

Si versò un generoso bicchiere di gin, ghiaccio e limone e cinque minuti più tardi li raggiungeva mentre Muñoz apriva la scacchiera portatile.

«Anche se non sono ancora arrivato alla mossa del Cavallo bianco» spiegò il giocatore «immagino che vi interesserà conoscere i progressi che ho fatto fino ad ora...» Ricostruì con i piccoli pezzi di legno la posizione che avevano quelli del quadro. Julia notò che lavorava a memoria, senza consultare il Van Huys né lo schema che si era preparato la notte precedente, e che adesso estraeva dalla tasca e metteva da parte, sul tavolo. «Se volete, posso spiegarvi il ragionamento a ritroso che ho seguito.»

«Analisi retrospettiva» disse César interessato, mentre sorseggiava il suo drink.

«Proprio così» rispose lo scacchista. «Ed utilizzeremo lo stesso sistema di annotazione che vi ho spiegato ieri.» Si protese verso Julia con lo schema in mano, indicandole la collocazione dei pezzi sulla scacchiera.



«Da come sono disposti i pezzi» continuò Muñoz «e se si considera che ha appena mosso il nero, la prima cosa da scoprire è quale dei pezzi neri ha effettuato l'ultima mossa.» Indicò il quadro con la punta della matita, quindi segnalò lo schema e infine la situazione fedelmente riprodotta sulla scacchiera portatile. «Per semplificare la situazione, scartiamo i pezzi neri che non potevano muoversi perché bloccati o a causa della loro posizione... È evidente che nessuno dei pedoni neri A7, B7 o D7 ha mosso perché sono ancora tutti nella posizione che occupavano all'inizio del gioco... Neanche il quarto e ultimo pedone, A5, ha potuto muovere, bloccato com'è tra un pedone bianco e il suo stesso Re nero... Scartiamo anche l'Alfiere nero in C8, che è ancora fermo nella posizione iniziale, perché l'Alfiere muove in diagonale e nelle due possibili uscite diagonali ci sono pedoni dello stesso colore che non hanno ancora mosso... Quanto al Cavallo nero in B8, neanche lui può aver mosso perché avrebbe potuto arrivare lì solo da A6, C6 o D7, e queste tre case sono già occupate da altri pezzi... È chiaro?»

«Perfettamente.» Julia seguiva la spiegazione china sulla scacchiera. «Ciò dimostra che sei dei dieci pezzi neri non possono aver mosso...»

«Più di sei. È evidente che non può averlo fatto neanche la Torre nera che si trova in C1, dal momento che si sposta in linea retta e le tre case contigue sono occupate... E con questo fanno sette pezzi neri la cui mossa nell'ultima giocata va scartata perché impossibile. Ma possiamo scartare anche il Cavallo nero in D1.»

«Perché?» si interessò César. «Potrebbe provenire da B2 o E3...»

«No. In tutte e due le posizioni in questione il cavallo nero avrebbe dato scacco al Re bianco che si trova in C4; cosa che nella nostra partita retrospettiva potremmo chiamare uno scacco immaginario... E nessun Cavallo o pezzo che tenga in scacco un Re lascia volontariamente una simile posizione; è una giocata impensabile. Invece di ritirarsi mangerebbe il Re nemico, e la partita sarebbe conclusa. Una simile situazione non è assolutamente concepibile e quindi deduciamo che neanche il Cavallo in D1 può aver mosso.»

Julia non levava gli occhi dalla scacchiera. «E questo riduce le possibilità a due pezzi, no?...» Li toccò con un dito. «Il Re o la Regina.»

«Certo. Quest'ultima mossa possono averla fatta solo il Re o la Regina, che noi giocatori chiamiamo Donna.» Muñoz studiò la posizione della scacchiera e poi mosse la mano verso il Re nero, senza toccarlo. «Analizziamo prima la posizione del Re, che si sposta di una casa in qualsiasi direzione. Questo significa che può aver raggiunto l'attuale posizione in A4 da B4, B3, o A3... almeno in teoria.»

«Che non potesse stare in B4 e B3 è evidente persino per me» commentò César. «Nessun Re può stare nella casa accanto ad un altro Re. Non è vero?»

«Proprio così. In B4 il Re nero sarebbe stato sotto scacco di Torre, Re e pedone bianco. E in B3, sotto scacco di Torre e Re. Posizioni inammissibili.»

«E non può essere arrivato da sotto, da A3?»

«Assolutamente no. Sarebbe stato in scacco del Cavallo bianco che si trova in B1 e che, se si guarda la sua posizione, non può esserci appena arrivato ma deve essere lì fermo da diverse giocate.» Muñoz li guardò entrambi. «Si tratta, quindi, di un altro caso di scacco immaginario che dimostra che il Re non può aver mosso.»

«E quindi l'ultima mossa» ragionò Julia «l'ha fatta la Regina, pardon, la Donna nera...»

Il volto dello scacchista prese un'espressione impenetrabile.

«È quello che, a livello teorico, supponiamo» disse. «A rigor di logica, quando eliminiamo ogni mossa impossibile, ciò che resta, per improbabile o difficile che sembri, non può che essere vero... ma in questo caso, poi, possiamo anche dimostrarlo.»

Julia guardò il giocatore con accresciuto rispetto.

«Da non credersi. Sembra un giallo!»

César storse la bocca.

«Ho paura, cara, che proprio di questo si tratti.» Alzò gli occhi verso Muñoz. «Continui, signor Holmes» aggiunse con un sorriso amabile. «Devo ammettere che ci sta tenendo con il fiato sospeso... »

Muñoz piegò impercettibilmente un angolo della bocca, senza ironia, per puro riflesso di cortesia. Era evidente che la sua attenzione era completamente assorbita dalla scacchiera. Aveva gli occhi ancor più infossati nelle orbite, illuminati da un lampo febbrile: l'espressione di chi è assorto in spazi immaginari e astratti che solo lui riesce a vedere.

«Studiamo» suggerì «le possibili mosse della Donna nera che sta in C2... Non so se lei sa, Julia, che la Donna è il pezzo più potente del gioco; può muovere per qualsiasi numero di case e in qualsiasi direzione, con i movimenti di tutti gli altri pezzi tranne

quello del Cavallo... La Donna nera, da quanto si può vedere, può aver mosso da quattro diverse posizioni: A2, B2, B3 e D3. A questo punto anche lei avrà capito la ragione per cui non può essere partita da B3, non è vero?»

«Credo di sì.» Julia aggrottò la fronte per concentrarsi. «Immagino che non si sarebbe mai spostata da uno scacco al Re bianco...»

«Esatto. Un nuovo caso di scacco immaginario, che scarti la possibilità che abbia mosso da B3... E cosa mi dice di D3? Crede che la Donna nera possa aver mosso da lì, per esempio, per sfuggire alla minaccia dell'Alfiere bianco che si trova in F1?»

Julia esaminò per un bel pezzo la possibilità. Alla fine il suo volto si illuminò.

«No, non può, per la stessa ragione di prima» esclamò meravigliata di essere arrivata da sola a quella conclusione. «In D3 la Donna nera avrebbe dato uno dei soliti scacchi immaginari al Re bianco, non è vero?... E quindi non può aver mosso da lì.» Si girò verso César. «Non è fantastico? E pensare che non avevo mai giocato a scacchi prima...»

Muñoz adesso indicava con la matita la casella A2.

«Lo stesso caso di scacco immaginario si sarebbe verificato se la Donna si fosse trovata qui, ragion per cui possiamo scartare anche questa posizione.»

«Deduciamo quindi» disse César «che può essere venuta solo da B2.»

«Può essere.»

«Come, può essere?» l'antiquario era confuso e contemporaneamente interessato. «Sembra ovvio, direi.»

«Negli scacchi» rispose Muñoz «ci sono poche cose che si possono etichettare come ovvie. Osservi i pezzi bianchi della colonna B. Cosa sarebbe successo se la Regina fosse stata in B2?»

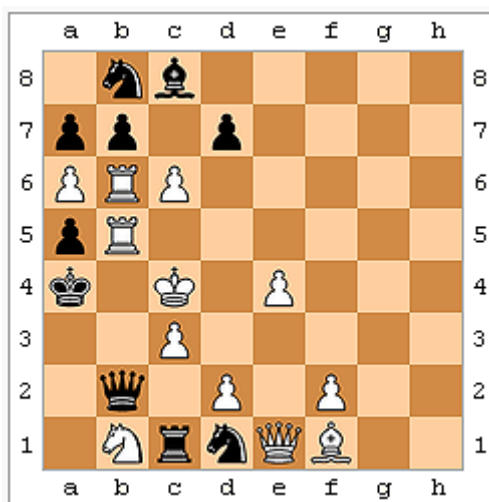
César si accarezzò il mento, riflettendo.

«Si sarebbe vista minacciata dalla Torre bianca che sta in B5... Evidentemente è proprio per questo che ha mosso in C2, per sfuggire alla Torre.»

«Non c'è male» concesse lo scacchista. «Ma questa non è che una possibilità. Ad ogni modo, per il momento non ci interessa la ragione per cui l'ha mossa... Ricordate cosa vi ho detto prima? Quando si eliminano le mosse impossibili, quel che ci resta deve necessariamente essere vero. Quindi, ricapitolando: se *a*) ha mosso il nero, *b*) nove dei dieci pezzi neri che sono sulla scacchiera non possono aver mosso, *c*) l'unico pezzo che può aver mosso è la Donna, *d*) tre delle quattro ipotetiche mosse della Donna sono impossibili... Ne consegue che la Donna nera ha fatto l'unica mossa possibile: si è spostata da B2 a C2, e forse l'ha fatto per sfuggire alla minaccia delle Torri bianche che sono in B5 e B6... Vi è chiaro?»

«Chiarissimo» rispose Julia, e César si dichiarò d'accordo.

«Ciò significa» continuò Muñoz «che siamo riusciti a fare il primo passo della partita di scacchi a ritroso che stiamo giocando. La posizione seguente, o meglio, la precedente, dal momento che andiamo all'indietro, sarebbe questa:



«Vedete?... La Donna nera si trova ancora in B2, prima di spostarsi in C2. E adesso dovremo indovinare la giocata del bianco che ha costretto la Donna nera a compiere questa mossa.»

«È chiaro che deve aver mosso una Torre bianca» disse César. «Quella che è in B5... Può essere venuta da una casa qualsiasi situata sulla colonna orizzontale 5, la cattivona... »

«Forse» rispose lo scacchista. «Ma questo non giustifica del tutto la fuga della Donna.»

César sbatté le palpebre stupito.

«Perché?» I suoi occhi andavano dalla scacchiera alla taccia di Muñoz e ritorno. «È chiaro che la Regina è sfuggita alla minaccia della Torre. L'ha detto lei stesso qualche istante fa.»

«Ho detto che forse è sfuggita alle Torri bianche ma non ho mai sostenuto che sia stata una mossa della Torre bianca in B5 a far scappare la Donna.»

«Non la seguo più» confessò l'antiquario.

«Allora osservi attentamente la scacchiera... Non importa che mossa abbia fatto la Torre bianca che ora si trova in B5, perché l'altra Torre bianca, quella che è in B6, *teneva già in scacco la Donna nera*, non vede?»

César studiò di nuovo il gioco, stavolta per un paio di lunghi minuti.

«Continuo a non raccapezzarmi» disse alla fine, demoralizzato. Aveva scolato fino all'ultimo goccio il suo gin con limone mentre Julia, accanto a lui, fumava una sigaretta dopo l'altra. «Se non è stata la Torre bianca a muovere in B5, allora tutto il nostro ragionamento non sta più in piedi... Ovunque fosse il pezzo, quell'antipatica della Regina nera doveva aver già mosso perché era in scacco da prima... »

«No» rispose Muñoz. «Non necessariamente. Per esempio, la Torre potrebbe aver mangiato un pezzo nero che si trovava in B5.»

Rianimati da quella prospettiva, César e Julia studiarono il gioco con nuovo entusiasmo. Un paio di minuti dopo, l'antiquario alzò il viso per guardare Muñoz con rispetto.

«Ci sono» disse ammirato. «Non vedi, Julia? Un pezzo nero in B5 proteggeva la Regina dalla minaccia imminente della Torre bianca in B6. Quando questo pezzo viene mangiato dall'altra Torre bianca, la Regina si vede direttamente minacciata»

guardò di nuovo Muñoz cercando una conferma. «Dev'essere così... Non c'è altra possibilità.» Studiò ancora la scacchiera, esitante. «Perché non c'è, vero?»

«Non lo so» rispose onestamente il giocatore di scacchi e, nel sentire quelle parole, a Julia sfuggì un esasperato «Santo Cielo!».

«Lei ha appena formulato un'ipotesi, e in questo caso si corre sempre il rischio di distorcere i fatti per adattarli alla teoria, quando invece si dovrebbe fare in modo che sia la teoria ad adattarsi ai fatti.»

«E allora?»

«Niente, solo questo. Per il momento possiamo solo considerare l'ipotesi che la Torre bianca abbia mangiato, un pezzo nero in B5. Non ci resta che scoprire se ci sono possibili varianti e, in tal caso, scartare tutte quelle impossibili.» La luce dei suoi occhi si spense e lui sembrò all'improvviso più stanco e grigio mentre con la mano faceva un gesto indefinibile, a metà strada tra la giustificazione e l'incertezza. La sicurezza che aveva esibito durante la spiegazione delle giocate era svanita; adesso era tornato goffo e ritroso. «Mi riferivo a questo quando le ho detto di aver incontrato degli ostacoli.» I suoi occhi evitarono di incrociare quelli di Julia.

«E quale sarà il passo successivo?» domandò la giovane.

Muñoz osservava i pezzi con aria rassegnata.

«Immagino che sarà necessario un lungo e noioso studio dei sei pezzi neri esclusi dal gioco... Cercherò di scoprire come e dove può essere stato mangiato ognuno di essi.»

«Può richiedere giorni» disse Julia.

«O minuti. Dipende. A volte la fortuna o l'intuito mi vengono in soccorso...» Rivolse una lunga occhiata alla scacchiera e poi al Van Huys. «Ma c'è qualcosa di cui sono assolutamente sicuro» disse dopo aver riflettuto un istante. «Chi ha dipinto il quadro o concepito il problema aveva un modo davvero strano di giocare a scacchi.»

«Lei come lo definirebbe?» indagò Julia.

«Chi?»

«Il giocatore invisibile... Quello che ha appena menzionato.»

Muñoz guardò il tappeto e poi il quadro. Nei suoi occhi c'era una punta di ammirazione, pensò lei. Forse di quel rispetto istintivo che ogni scacchista porta a un maestro.

«Non so» disse sottovoce, evasivo. «Chiunque fosse, era molto contorto... Tutti i bravi giocatori lo sono, ma questo ha qualcosa di più: una speciale abilità nel seminare false piste, trappole di ogni genere... E si divertiva a farlo.»

«Veramente?» domandò César. «Possiamo davvero scoprire il carattere di un giocatore dal suo modo di comportarsi davanti a una scacchiera?»

«Io credo di sì» rispose Muñoz.

«In questo caso, cos'altro pensa lei della persona che ha ideato questa partita, tenendo conto che lo fece nel XV secolo?» .

«Direi...» Muñoz osservava il quadro, assorto. «Direi che giocava a scacchi in modo diabolico.»

6. Delle scacchiere e degli specchi

E dov'è la fine lo scoprirai quando vi giungerai.

BALLATA DEL VECCHIO DI LENINGRADO

Quando tornò alla macchina, Menchu si era messa al volante, dal momento che avevano parcheggiato in doppia fila. Julia aprì la portiera della piccola Fiat e si lasciò cadere sul sedile.

«Cosa hanno detto?» domandò la gallerista.

Non rispose subito; aveva ancora troppe cose a cui pensare. Con lo sguardo perso nel traffico che correva nella direzione opposta, prese dalla borsa una sigaretta, se la mise tra le labbra e fece scattare l'accendino del cruscotto.

«Ieri sono passati due poliziotti» disse finalmente. «A fare le mie stesse domande.» Quando scattò il clic dell'accendino lo tenne premuto all'estremità della sigaretta. «Secondo l'incaricato del corriere, la busta è stata recapitata a loro lo stesso giovedì, nelle prime ore del pomeriggio.»

Menchu teneva le mani così strette al volante che le nocche le si sbiancavano tra il riflesso degli anelli.

«Chi l'ha recapitato?»

Julia espirò lentamente il fumo.

«Secondo l'incaricato, una donna.»

«Una donna?»

«Così ha detto.»

«Di che tipo?»

«Di mezz'età, ben vestita, bionda. Con l'impermeabile e un paio di occhiali da sole» si girò verso l'amica. «Potresti essere stata tu.»

«Non è divertente.»

«No. Per niente.» Julia fece un lungo sospiro. «Ma con una simile descrizione, può essere chiunque. Non ha lasciato né il nome né l'indirizzo; si è limitata a fornire i dati di Álvaro come mittente. Ha chiesto che fosse recapitati con urgenza e se ne è andata. Questo è tutto.»

Si immisero nel traffico dei viali. Minacciava ancora di piovere e alcune minuscole goccioline stavano già cadendo sul parabrezza. Menchu cambiò marcia grattando e arricciò il naso, preoccupata.

«Senti, se Agatha Christie sentisse questa storia ci ricaverebbe un giallo di successo.»

Julia storse la bocca, senza apprezzare la battuta. «Sì, ma c'è un morto vero.» Portò la sigaretta alla bocca mentre pensava ad Álvaro, nudo e fradicio. Se c'è qualcosa di peggio che morire, pensò, è andarsene in un modo grottesco, con un sacco di gente che arriva e ti guarda mentre sei stecchito. Povero diavolo. «Povero diavolo» ripeté ad alta voce. Si fermarono davanti ad un attraversamento pedonale. Menchu distolse gli occhi dal semaforo per rivolgere all'amica un'occhiata inquieta. La preoccupava, disse, vedere Julia coinvolta in un simile pasticcio. Lei stessa, senza andare troppo lontano, era talmente spaventata che aveva infranto una delle sue regole da single, chiedendo a Max di stabilirsi a casa sua finché le cose non si fossero chiarite. Julia avrebbe dovuto fare altrettanto.

«Prendermi in casa Max?... No, grazie. Preferisco rovinarmi da sola.»

«Siamo alle solite, carina. Non essere noiosa.» Il semaforo era tornato verde e Menchu inserì la marcia, accelerando. «Sai perfettamente che non mi riferivo a lui... che poi è un angelo.»

«Un angelo che ti succhia il sangue.»

«Non solo il sangue.»

«Fammi il favore di non essere volgare.»

«Ecco qui Suor Julia del Santissimo Sacramento.»

«E me ne vanto.»

«Senti. Max sarà pure quello che vuoi, ma è così bello che ogni volta che lo vedo mi sento svenire. Come la Butterfly con il suo Corto Maltese, tra un colpo di tosse e l'altro... O era Armando Duval?» Insultò un pedone che stava attraversando la strada e si infilò, con strombazzate indignate, nello spazio angusto tra un taxi e un autobus fumante. «Sto parlando sul serio, non mi sembra prudente che tu continui a vivere sola... E se c'è davvero in giro un assassino che adesso decide di prendersela con te?»

Julia si strinse nelle spalle, di malumore.

«E cosa pretendi che faccia?»

«Che ne so! Vai a vivere con qualcuno. Se vuoi faccio un sacrificio: faccio sloggiare Max e vieni a stare da me.»

«E il quadro?»

«Te lo porti dietro e continui a lavorare. Faccio una buona provvista di cibo in scatola, coca, video porno e bevande alcoliche, e ci barrichiamo dentro, come a Forte Apache, finché non ci saremo sbarazzate del quadro. Intanto, comunque, ho deciso due cose: la prima è una estensione della copertura assicurativa, per ogni evenienza...»

«Di che evenienza parli? Il Van Huys è al sicuro a casa mia, sotto chiave. L'installazione del sistema d'allarme mi è costata una fortuna, non ricordi? È un po' come se fosse custodito nella Banca di Spagna, in piccolo.»

«Non si può mai sapere...» Cominciava a piovere forte, e Menchu mise in funzione il tergicristallo. «La seconda è di non fare parola di tutta questa faccenda con don Manuel.»

«Perché?»

«Non ci arrivi da sola, carina? È esattamente quello di cui ha bisogno la nipotina Lola per mandarmi a monte l'affare.»

«Nessuno ha ancora collegato il quadro ad Álvaro.»

«E voglia il Cielo che non accada. Ma la polizia ha molto poco tatto, e magari si è messa in contatto con il mio cliente. O con quella puttarella della nipote... Insomma, la faccenda si sta complicando terribilmente. Sono addirittura tentata di passare la patata bollente a Claymore, riscuotere la mia commissione e chi si è visto si è visto.»

La pioggia sui vetri faceva sfilare una successione di immagini sfuocate e grigie, creando un paesaggio irreale intorno alla macchina. Julia guardò l'amica.

«Intanto» disse «stasera vado a cena con Montegrifo.»

«Scusa?»

«Proprio così. È molto interessato a parlarmi di affari.»

«Affari?... Occhio, vorrà giocare a mamma e papà!»

«Dopo ti chiamo e ti racconto tutto.»

«Non riuscirò a dormire nel frattempo. Perché sono sicura che anche lui ha fiutato qualcosa. Ci scommetto la verginità delle mie tre prossime reincarnazioni.»

«Ti ho chiesto di non essere volgare.»

«Tu vedi di non tradirmi, bambolina. Sono tua amica, ricorda. Una tua cara amica.»

«Fidati e non correre.»

«Bada, che io sono capace di pugnalmarti. Come la Carmen di Merimée.»

«Va bene. Intanto, però, non ti sei fermata a un rosso. E siccome la macchina è mia poi mi arrivano anche le multe da pagare.»

Guardò lo specchietto retrovisore e vide un'altra macchina, una Ford blu dai vetri scuri, che le aveva seguite nonostante il semaforo rosso, anche se poi, un istante dopo, sparì svoltando a destra. Le sembrò di aver notato la stessa macchina parcheggiata sull'altro lato della strada, anch'essa in doppia fila, quando era uscita dall'ufficio del corriere. Ma era difficile esserne sicuri in mezzo a tutto quel traffico e a quella pioggia.

Paco Montegrifo era uno di quei tipi che lasciano le calze nere agli autisti e ai camerieri e propendono, da quando hanno l'uso della ragione, per un blu molto scuro. Vestiva in grigio altrettanto scuro e impeccabile e il taglio del suo vestito su misura, con il primo bottone dei polsi delle giacche accuratamente sbottonato, sembrava uscito dalle pagine di una rivista di alta moda maschile. La camicia con collo Windsor, la cravatta di seta e un fazzoletto che spuntava discreto dal taschino superiore, davano il tocco finale al suo look impeccabile quando si alzò da una delle poltrone del vestibolo per andare incontro a Julia.

«Dio mi assista» disse mentre le stringeva la mano; il sorriso bianco e splendente risaltava in modo piacevole sul suo viso abbronzato. «Lei è incredibilmente bella.»

Quell'inizio determinò il tono della prima parte della serata. Lui ammirò senza riserve l'aderente abito di velluto nero che Julia indossava e poi si andarono a sedere a un tavolo riservato accanto all'invetriata da cui si godeva una panoramica vista notturna del Palazzo Reale. Da quel momento in poi, Montegrifo sfoggiò un adeguato repertorio di sguardi non impertinenti ma pur sempre intensi, e di sorrisi seducenti. Dopo l'aperitivo, mentre un cameriere preparava gli antipasti, il direttore di Claymore passò a formulare brevi domande che, molto opportunamente, le davano l'occasione

di formulare risposte intelligenti che lui ascoltava tenendo le dita intrecciate sotto il mento e la bocca socchiusa, con un'espressione assorta di gratitudine che, tra l'altro, gli permetteva di far brillare la dentatura alla luce delle candele.

L'unica vaga allusione al Van Huys prima del dolce si limitò all'attenta scelta, da parte di Montegrifo, di un Borgogna bianco per accompagnare il pesce. In onore all'arte, disse con un'espressione vagamente complice, e ciò gli diede modo di iniziare una breve dissertazione sui vini francesi.

«È una questione che evolve in modo curioso con il passare degli anni...» spiegò mentre i camerieri continuavano ad avvicinarsi attorno al tavolo. «All'inizio uno si sente un appassionato sostenitore del Borgogna, rosso o bianco che sia, il miglior compagno fino al compimento del trentacinquesimo anno di vita... Ma poi, e senza per questo rinnegare il Borgogna, bisogna passare al Bordeaux: un vino per adulti, serio e posato. E solo a partire dai quarant'anni ci si sente in grado di sacrificare una fortuna per una cassa di Petrus o di Chateaux d'Yquem.»

Assaggiò il vino, mostrando la sua approvazione con un cenno del sopracciglio, e Julia seppe apprezzare lo show per quello che era, disposta ad assecondarlo con naturalezza. Apprezzò persino la cena e la banale conversazione, decidendo che, in altre circostanze, Montegrifo, con quella voce grave, quelle mani abbronzate e il discreto aroma di acqua di colonia, cuoio fine e buon tabacco, sarebbe stato una piacevole compagnia. Nonostante quella sua abitudine di accarezzarsi il sopracciglio destro con l'indice e guardare di sottocchi, di quando in quando, la propria immagine riflessa nel pannello della finestra.

Continuarono a parlare di tutto tranne che del quadro, miche dopo che lei ebbe finito il trancio di salmone *à la Royale* e che lui si fu occupato, usando solo la forchetta d'argento, del branzino alla Sabatini. Un vero signore, spiegò Montegrifo con un sorriso che minava la solennità dell'affermazione, non ricorre mai al coltello da pesce.

«E come fa a togliere le lische?» chiese Julia.

Il direttore della casa d'aste resse il suo sguardo, impassibile.

«Non frequento ristoranti in cui servono il pesce con le lische.»

Quando arrivarono al dessert, davanti a una tazza di caffè che ordinò, come lei, nero e ristretto, Montegrifo estrasse un portasigarette d'argento e scelse con cura una sigaretta inglese. Poi guardò Julia come se fosse l'oggetto di ogni sua sollecitudine e si chinò verso di lei.

«Voglio che lavori per me» disse sottovoce, come se temesse che qualcuno potesse sentirlo dal Palazzo Reale.

Julia, che si stava portando alle labbra una delle sue sigarette senza filtro, guardò il direttore della casa d'aste negli occhi castani mentre lui le dava da accendere.

«Perché?» si limitò a domandare, con apparente disinteresse, come se si stessero riferendo a una terza persona.

«Per varie ragioni.» Montegrifo aveva posato l'accendino d'oro sul portasigarette e ne aggiustava con cura la posizione fino a sistemarlo proprio al centro. «La principale è che le referenze che ho avuto su di lei sono ottime.»

«Sono felice di sentirlo.»

«Parlo sul serio. Mi sono informato, come può immaginare. Sono al corrente dei suoi lavori per il Prado e altre gallerie private... Lavora ancora al museo?»

«Sì. Tre giorni la settimana. Attualmente mi occupo di un Duccio di Buoninsegna di recente acquisizione.»

«Ne ho sentito parlare. Un incarico di fiducia. So già che le affidano cose importanti.»

«A volte.»

«Anche da Claymore abbiamo avuto l'onore di mettere all'asta un'opera da lei restaurata. Quel Madrazo della collezione Ochoa... Grazie al suo lavoro la quotazione del quadro è salita di un terzo. E poi un altro, la scorsa primavera. Non era *Concerto* di López de Ayala?»

«Era *Donna al pianoforte* di Rogelio Egusquiza.»

«Ah, sì, certo, mi scusi. *Donna al pianoforte*, naturalmente. Era stato esposto all'umidità e lei ha fatto un lavoro ammirevole.» Sorrise quando le loro mani per poco non si sfiorarono nel depositare la cenere delle rispettive sigarette nel posacenere. «E le vanno bene le cose? Intendo, lavorando così con quello che capita.» Mise ancora in mostra la sua dentatura, con un ampio sorriso. «Come un franco tiratore dell'arte...»

«Non mi lamento.» Julia socchiudeva gli occhi, studiando il suo interlocutore da dietro la nuvola di fumo della sigaretta. «Ho tanti amici che pensano a me e mi danno da lavorare. E poi, sono un tipo indipendente.»

Montegrifo la guardò con intenzione.

«In tutto?»

«In tutto.»

«Allora lei è una ragazza fortunata.»

«Può darsi. Ma lavoro anche molto.»

«Claymore ha tanti incarichi che richiedono la competenza di una persona come lei... Cosa ne pensa?»

«Penso che se ne possa parlare.»

«Stupendo. Potremmo incontrarci per discuterne in modo più formale, diciamo, nel giro di un paio di giorni...»

«Come vuole.» Julia guardò a lungo Montegrifo. Sentiva di non poter trattenere oltre il sorriso ironico che le affiorava alle labbra. «Adesso può finalmente parlarmi del Van Huys.»

«Scusi?»

La giovane spense la sigaretta nel posacenere e intrecciò le dita sotto il mento mentre si protendeva leggermente verso il direttore della casa d'aste.

«Il Van Huys» ripeté, quasi scandendo le parole. «A meno che non voglia posare una mano sulla mia e dirmi che sono la ragazza più bella che abbia mai visto e altri complimenti del genere.»

Montegrifo ci mise solo un decimo di secondo a ricomporre il sorriso, e lo fece con una perfetta padronanza.

«Mi piacerebbe, ma non dico mai una cosa simile prima di aver bevuto il caffè. Anche se lo penso» disse modulando la voce. «È una questione di tattica.»

«Allora parliamo del Van Huys.»

«Parliamone.» La guardò a lungo, e lei scoprì che, nonostante l'espressione che aveva sulla bocca, i suoi occhi castani non sorridevano, ma stavano all'erta, con una luce di estrema cautela. «Mi sono arrivate alcune voci, capisce... Questo nostro piccolo mondo non è che un cortile in cui tutti si conoscono.» Sospirò come volesse rimproverare il mondo cui aveva appena alluso. «Credo che lei abbia scoperto qualcosa nel quadro. E, a quanto mi dicono, la cosa farà lievitare abbastanza il suo valore.»

Julia assunse un'espressione da giocatrice di poker, pur sapendo in partenza che ci sarebbe voluto ben altro per darla a bere a Montegrifo.

«Chi le ha raccontato una simile sciocchezza?»

«Un uccellino.» Il direttore, pensieroso, si accarezzò con un dito il sopracciglio destro. «Ma questo è il meno. Quello che conta è che la sua amica, la signorina Roch, sta cercando di ricattarmi...»

«Non so di cosa stia parlando.»

«Ne sono sicuro.» Il sorriso di Montegrifo sembrava inalterabile. «La sua amica pretenderebbe di ridurre la commissione di Claymore per aumentare la sua...» Assunse un'espressione serena. «La verità è che, dal punto di vista legale, niente glielo può impedire. Dal momento che avevamo solo un accordo verbale, può romperlo e rivolgersi alla concorrenza in cerca di commissioni migliori...»

«Sono felice di trovarla così comprensivo.»

«Già. Ma ciò non toglie che, contemporaneamente, io cerchi di tutelare gli interessi della mia azienda... »

« Mi sembrava strano, infatti...»

«Non le nasconderò di essere riuscito ad individuare il proprietario del Van Huys, un gentiluomo ormai anziano. O, per essere esatti, ho contattato i suoi nipoti. Avevo intenzione, neanche questo intendo nasconderle, di convincere la famiglia a tagliare fuori la sua amica dalla mediazione e ad accordarsi direttamente con me... Capisce?»

«Perfettamente. Ha cercato di fregare Menchu.»

«In un certo senso. Suppongo che potremmo spiegarlo in questo modo.» Un'ombra solcò la sua fronte abbronzata conferendo ai suoi lineamenti un'espressione dolente, come di un uomo che è stato accusato ingiustamente. «Il guaio è che la sua amica, una donna previdente, si è fatta firmare un documento dal proprietario. Un documento che invalida qualsiasi accordo io cerchi di stringere... Cosa gliene pare?»

«Mi dispiace per lei, ma non deve scoraggiarsi: la prossima volta sarà più fortunato.»

«Grazie.» Montegrifo accese un'altra sigaretta. «Ma forse non è ancora tutto perduto. Lei è amica intima della signorina Roch. Magari potrebbe convincerla ad arrivare a un accordo amichevole. Se lavoriamo insieme, da quel quadro possiamo ricavare una fortuna di cui beneficeremo tutti, lei, la sua amica, Claymore e persino io. Non è d'accordo?»

«Può darsi. Ma perché viene a raccontarlo a me, invece di parlare direttamente con Menchu? Si sarebbe risparmiato una cena.»

Montegrifo atteggiò il viso sperando di esprimere sincera desolazione.

«Lei mi piace, e non solo come restauratrice. Mi piace molto, se devo essere sincero. Mi sembra una donna intelligente e ragionevole, oltre che molto attraente...

Ripongo più fiducia nella sua mediazione che in un approccio diretto con la sua amica, che considero, me lo consenta, un po' frivola.»

«Riassumendo, si aspetta che sia io a convincerla» disse Julia.

«Sarebbe...» Il direttore di Claymore esitò qualche istante, cercando con cura la parola più adatta. «Sarebbe meraviglioso.»

«Ed io che cosa ci guadagno?»

«La stima della mia azienda, naturalmente. Adesso e in futuro. Quanto a proventi immediati, non le domanderò neanche quanto si aspettava di guadagnare con il suo lavoro sul Van Huys, mi limito a garantirle il doppio. Considerandolo, naturalmente, un anticipo sul due per cento del prezzo finale che *La partita a scacchi* potrà raggiungere durante l'asta. Inoltre, posso offrirle un contratto per dirigere la sezione restauri di Claymore a Madrid... Cosa ne pensa?»

«Molto allettante. Si aspetta tanto da quel quadro?»

«Ci sono acquirenti interessati a Londra e a New York. Con un'adeguata promozione, si può trasformare nel maggior evento artistico da quando Christie's ha messo all'asta il sarcofago di Tutankhamon... Come capirà, è davvero eccessivo che la sua amica, in questo caso, pretenda di fare a metà. Si è limitata a cercare una restauratrice e ad offrirgli il quadro. Il resto lo faremo noi.»

Julia rifletté sull'offerta senza mostrarsi impressionata; il genere di cose che avevano il potere di impressionarla era cambiato molto nel giro di pochi giorni. Dopo alcuni istanti guardò la mano destra di Montegrifo, ferma sulla tovaglia vicinissima alla sua, e cercò di calcolare di quanti centimetri fosse avanzata negli ultimi cinque minuti. Abbastanza per farle decidere che era ormai ora di mettere fine alla cena.

«Ci proverò» assicurò, recuperando la borsa. «Ma non le posso promettere nulla.»

Montegrifo si accarezzò un sopracciglio.

«Lei ci provi.» I suoi occhi castani la guardavano con tenerezza vellutata e umida. «Per il bene di tutti, sono sicura che ce la farà.»

Non c'era ombra di minaccia nella sua voce. Solo un tono di supplica affettuosa, così amichevole e impeccabile che poteva anche essere sincero. Poi prese la mano di Julia per posarvi sopra un bacio leggero, sfiorandola appena con le labbra.

«Non sono sicuro di averle già detto» aggiunse sottovoce «che lei è una donna straordinariamente bella...»

Gli chiese di lasciarla nei dintorni di Stephan's e vi arrivò facendo due passi. Dalla mezzanotte in poi, il locale apriva le sue porte a una clientela che i prezzi elevati e un rigoroso esercizio del diritto di ammissione manteneva entro i limiti di un'appropriata distinzione. In quel posto si dava appuntamento tutta la Madrid artistica: dagli agenti di case d'aste straniere che erano in città di passaggio, a caccia di una pala o di una collezione privata in vendita, ai galleristi, ricercatori, impresari, giornalisti specializzati e pittori di fama.

Lasciò il cappotto nel guardaroba e, dopo aver salutato alcuni conoscenti, percorse il corridoio per raggiungere il divano sul fondo in cui solitamente si andava a sedere César. Ed eccolo lì, l'antiquario, con le gambe accavallate e un bicchiere in mano, tutto preso da una conversazione intima con un ragazzo biondo e bellissimo. Julia

sapeva perfettamente che César sdegnava i locali frequentati da omosessuali. Per lui era una semplice questione di buon gusto evitare l'ambiente chiuso, esibizionista e spesso aggressivo di quel genere di posti in cui, da come spiegava con una delle sue smorfie beffarde, era difficile non vedersi come una vecchia checca sculettante in un pollaio. César era un cacciatore solitario i cui atteggiamenti equivoci erano talmente sublimati da non varcare mai il confine dell'eleganza e si muoveva a suo agio nel mondo degli eterosessuali, dove manteneva con assoluta naturalezza le sue amicizie e metteva a segno le sue conquiste: giovani promesse dell'arte che guidava alla scoperta della loro vera sensibilità, che quei ragazzi celestiali, principeschi, non sempre accettavano di primo acchito. A César piaceva fare la parte di Mecenate e allo stesso tempo quella di Socrate con le sue squisite scoperte. Poi, dopo opportune lune di miele che avevano per scenario Venezia, Marrakech o Il Cairo, ognuna di quelle storie evolveva in modo naturale e diverso. L'ormai lunga e intensa vita di César si era forgiata, questo Julia lo sapeva bene, in una successione di abbagli, delusioni, tradimenti ma anche di lealtà che, in momenti di confidenza, lei gli aveva sentito narrare con estrema delicatezza, in quel tono ironico e un po' distaccato con cui era solito celare, per semplice pudore, l'espressione delle sue più intime nostalgie.

Le sorrise da lontano. La mia ragazza preferita, dissero le sue labbra come in un playback mentre posava il bicchiere sul tavolo, disaccavallava le gambe e si alzava, tendendo le mani verso di lei.

«Come è andata la cena, principessa?... Un orrore, immagino, visto che Sabatini non è più quello di una volta...» Storse le labbra e un lampo velenoso gli illuminò gli occhi azzurri. «Tutti questi dirigenti e banchieri *parvenu* con le loro carte di credito e i conti del ristorante a carico dell'azienda finiranno per rovinare tutto... A proposito, conosci Sergio?»

Julia conosceva Sergio e captava, come le capitava sempre con gli amici di César, il turbamento che costui, incapace di stabilire la vera natura del legame che univa l'antiquario con quella giovane bella e tranquilla, provava in sua presenza. Una semplice occhiata però le assicurò che, almeno quella sera e nel caso di Sergio, la cosa non presentava complicazioni. Il ragazzo sembrava sensibile e intelligente, e non era geloso; si erano già visti altre volte. La presenza di Julia lo intimidiva solo un po'.

«Montegrifo voleva farmi un'offerta.»

«Molto gentile da parte sua.» César sembrava considerare seriamente la questione, mentre si sedevano tutti insieme. «Ma lascia che ti chieda, come il vecchio Cicerone, *cui bono?*... Chi ci guadagna?»

«Lui, naturalmente. In realtà voleva comprarmi.»

«Ma bravo Montegrifo. E tu l'hai lasciato fare?» Toccò la bocca di Julia con la punta delle dita. «No, non dirmelo ancora, cara; lasciami assaporare ancora un po' questa meravigliosa incertezza... Spero, almeno, che l'offerta fosse ragionevole.»

«Non era male. E sembrava che il pacchetto comprendesse anche lui.»

César si passò la punta della lingua sulle labbra con incontenibile malizia.

«È tipico di Montegrifo cercare di prendere due piccioni con una fava... Ha sempre avuto uno spiccato senso pratico.» L'antiquario si girò a metà verso il suo accompagnatore biondo, quasi volesse raccomandargli di proteggere le sue povere

orecchie da certe indecenze mondane. Poi guardò Julia con maliziosa aspettativa rabbrivendo di un piacere anticipato. «Cosa gli hai detto?»

«Che ci penserò sopra.»

«Sei divina. Non bisogna mai, mai, fare delle scelte precipitose... Hai sentito, caro Sergio? Mai.»

Il giovane guardò Julia con la coda dell'occhio prima di sprofondare il naso nel suo cocktail di champagne. Senza alcuna malizia, Julia lo immaginò nudo, nella penombra della camera da letto dell'antiquario, bello e silenzioso come una statua di marmo, con i capelli biondi che gli ricadevano sulla fronte, e lo "scettro aureo" – César, con un eufemismo che lei credeva preso da Cocteau, lo chiamava così o con un'espressione del genere – eretto e pronto a temprarlo nell'*antrum amoris* del suo maturo accompagnatore; o magari, al contrario, era il maturo accompagnatore che si occupava dell'*antrum* del giovane efebo. Julia non aveva mai spinto la sua intimità con César al punto di interrogarlo su dettagli di questo tipo che però, a volte, risvegliavano in lei una curiosità moderatamente morbosa. Guardò di sottocchi César, fascinoso ed elegante con la sua camicia di lino bianco e con il suo foulard di seta blu a *pois* rossi, i capelli leggermente ondulati dietro le orecchie e sulla nuca, e si domandò ancora una volta in cosa consistesse il fascino segreto di quell'uomo che, pur cinquantenne, era capace di sedurre giovani come Sergio. Senza dubbio, si disse, nella luce ironica dei suoi occhi azzurri, nell'eleganza dei suoi gesti sublimati da generazioni di raffinata educazione, in quella saggezza discreta, mai del tutto estrinsecata, che si indovinava sotto ognuna delle sue parole, e che non si prendeva troppo sul serio, annoiata, tollerante e infinita.

«Dovresti vedere il suo ultimo quadro...» stava dicendo César, e Julia, persa nei propri pensieri, ci mise un po' prima di capire che stava parlando di Sergio. «È davvero notevole, mia cara.» Avvicinò una mano al braccio del giovane, come se si accingesse ad appoggiarvela, ma senza terminare il gesto. «La luce allo stato puro che si riversa sulla tela. Bellissimo.»

Julia sorrise accettando il giudizio di César come se si trattasse di un avallo indiscutibile. Sergio guardava l'antiquario confuso e insieme commosso, socchiudendo gli occhi dalle ciglia bionde come un gatto che riceve una carezza.

«Naturalmente» continuò César «il talento da solo non basta per farsi strada nella vita... Mi capisci, ragazzo? Le grandi forme artistiche richiedono una certa conoscenza del mondo, un'esperienza profonda delle relazioni umane... Il discorso cambia per quelle attività astratte in cui il talento è la chiave e l'esperienza solo un complemento. Mi riferisco alla musica, alla matematica... Agli scacchi.»

«Gli scacchi» ripeté Julia. Si guardarono e gli occhi di Sergio andarono inquieti dall'uno all'altro, sconcertati e con una punta di gelosia che scintillava come polvere d'oro tra le ciglia dorate.

«Sì, gli scacchi.» César si chinò per bere un lungo sorso dal bicchiere. Le sue pupille si erano rimpicciolite, assortite nel mistero che evocavano. «Hai notato come Muñoz guarda *La partita a scacchi*?»

«Sì. La guarda in modo diverso.»

«Esatto. Diverso da come possiamo guardarla tu e io. Muñoz vede nella scacchiera cose che gli altri non vedono.»

Sergio, che ascoltava in silenzio, aggrottò la fronte e sfiorò intenzionalmente la spalla di César. Aveva l'aria di sentirsi messo da parte, e l'antiquario lo guardò con benevolenza.

«Stiamo parlando di cose troppo sinistre per te, tesoro.» Fece scivolare l'indice sulle nocche di Julia, alzò un po' la mano, come se non sapesse decidersi tra due diverse inclinazioni e finì per posarla tra quelle della ragazza. «Conserva la tua innocenza, mio biondo amico. Coltiva il tuo talento e non complicarti la vita. *Smac!*»

Mandò un bacio a Sergio stringendo le labbra, proprio nel momento in cui in fondo al corridoio, con tanto di visone e minigonna sensazionale, Menchu faceva il suo ingresso scortata da Max e chiedendo notizie di Montegrifo.

«Quel porco!» disse quando Julia ebbe finito di farle rapporto. «Domani stesso parlerò con don Manuel. Contrattacchiamo.»

Sergio si ritraeva, biondo e timido, davanti alla loquacità cui Menchu si abbandonò subito dopo, passando da Montegrifo al Van Huys, dal Van Huys a diversi luoghi comuni e da lì a un secondo e poi a un terzo bicchiere che sostenne con sempre minor sicurezza. Accanto a lei, Max fumava in silenzio, con la sicurezza di uno stallone bruno e ben vestito. Sorridendo distaccato, César si inumidiva le labbra nel gin e limone e se le picchiava con il fazzoletto che estraeva dal taschino superiore della giacca. Di quando in quando sbatteva gli occhi come se tornasse da molto lontano e, chinandosi verso Julia, le accarezzava distrattamente la mano.

«Nel nostro mondo, tesoro» diceva Menchu a Sergio, «c'è chi dipinge e chi si arricchisce... E raramente le due categorie coincidono.» Si abbandonava a lunghi sospiri, intenerita dall'età del ragazzo. «E voi, giovani artisti, così biondi e tutto il resto, amore» rivolse a César una velenosa occhiata di sbieco. «Così appetitosi...»

César si sentì costretto a riemergere lentamente dalla sua estraniamento.

«Non ascoltare, mio giovane amico, queste parole che possono avvelenare il tuo aureo spirito» disse lento e lugubre, come se, invece di dargli un consiglio, stesse porgendogli le sue condoglianze. «Questa signora, come tutte le donne, ha la lingua biforcuta.» Poi guardò Julia, e si chinò a baciarle la mano recuperando la sua compostezza. «Pardon, come quasi tutte.»

«Ma senti un po' chi parla...» Menchu gli fece una smorfia. «Ecco qui il nostro Sofocle tascabile... O forse era Seneca?... Intendo, quello che palpeggiava ragazzini tra un sorso di cicuta e l'altro.»

César guardò la gallerista, fece una pausa per riprendere il filo del discorso e appoggiò la testa allo schienale con gli occhi chiusi, adottando una posa melodrammatica.

«Il cammino dell'artista, e mi rivolgo a te, mio giovane Alcibiade, o magari Patroclo, o forse Sergio... Il cammino consiste nel superare un ostacolo dopo l'altro, finché uno non riesce a guardarsi dentro... Ben arduo compito, se non si ha a portata di mano un Virgilio come guida. Hai colto la raffinata parabola, ragazzo?... È così che l'artista conosce, finalmente, la libera delizia del più dolce piacere. La sua vita diventa creazione pura e non ha più bisogno delle miserabili apparenze. È lontano, molto lontano, dal resto dei suoi deprecabili simili. E lo spazio e la maturità albergano nel suo cuore.»

Seguì un applauso canzonatorio. Sergio li guardava, sorridente e sconcertato. Julia scoppiò a ridere.

«Non starlo ad ascoltare. Di sicuro non è farina del suo sacco. È sempre stato un imbroglione.»

César aprì un occhio.

«Sono un Socrate annoiato... E respingo indignato la tua insinuazione che io plagi citazioni altrui.»

«In fondo, è molto divertente, davvero.» Menchu si rivolgeva a Max, che aveva seguito tutto il diverbio con la fronte aggrottata, mentre gli prendeva una sigaretta. «Fammi accendere, dai, mio condottiero.»

L'epiteto aguzzò la malizia di César.

«*Cave canem*, mio vigoroso giovane» disse rivolto a Max, e probabilmente Julia fu l'unica a rilevare che, in latino, *canem* poteva essere sia maschile sia femminile. «Se si guarda alla storia, non c'è nessuno che i condottieri debbono temere maggiormente di colui che servono.» Guardò Julia e s'inclinò in una giocosa reverenza; l'alcol stava cominciando a fare effetto anche su di lui. «Burckhardt» spiegò.

«Stai calmo, Max» disse Menchu, benché Max non sembrasse per niente nervoso. «Vedi? Neppure questa è roba sua. Si fa bello di pensieri altrui.»

Julia ridacchiò.

César le rivolse un'occhiata addolorata.

«*Tu quoque, Bruta...*» Si rivolse a Sergio. «Hai afferrato il risvolto tragico della faccenda, Patroclo?» Dopo aver assaporato un lungo sorso di gin e limone gettò un'occhiata ricca di pathos intorno, come in cerca di un volto amico. «Non so cosa abbiate contro le citazioni, miei cari... In definitiva...» aggiunse dopo un attimo di riflessione «... in ogni frase c'è qualcosa che appartiene ad altri. La creazione pura non esiste; mi dispiace di dovervi dare questa triste notizia. Non siamo, o forse dovrei dire non siete, dal momento che io non sono un creatore... E tu neanche, Menchu, carina... Forse tu sì, Max, non guardarmi così, bellissimo condottiero feroce, sei l'unico dei presenti che crea davvero qualcosa...» Mosse, elegante e stanco, la mano destra, come per esprimere un tedio profondo che non risparmiava neppure la sua stessa dissertazione, e con nonchalance arrivò quasi a toccare il ginocchio sinistro di Sergio. «Picasso, e mi spiace dover citare questo gran commediante, è Monet, è Ingres, è Zurbarán, è Brueghel, è Pieter Van Huys... Persino il nostro amico Muñoz, che senza dubbio in questo momento è chino su una scacchiera cercando di esorcizzare i suoi fantasmi e allo stesso tempo di liberare noi dai nostri, non è lui, ma Kasparov, e Karpov. E poi è Fischer, e Capablanca, e Paul Morphy, e quell'illustre maestro medievale, tale Ruy López... Tutto fa parte della stessa storia, o magari è la stessa storia che si ripete continuamente; di questo non sono più tanto sicuro... E tu, Julia, bellissima, ti sei mai fermata a pensare, quando sei davanti al nostro famoso quadro, dove ti trovi esattamente, se dentro o fuori la cornice? Certo che l'hai fatto, ne sono sicuro perché ti conosco, principessa. E so anche che non hai trovato una risposta...» Fece una breve risatina forzata e li guardò a uno a uno. «In effetti, figli miei, siamo tutti sulla stessa barca e formiamo una combriccola ben assortita. Abbiamo la sfacciataggine di indagare su segreti che, in definitiva, non sono altro che gli enigmi delle nostre stesse esistenze.» Levò il bicchiere in una specie di brindisi

nel vuoto. «E tutto ciò, a ben vedere, comporta sempre un certo rischio. È come rompere uno specchio per vedere cosa ci sia oltre la sua superficie metallica... Non vi dà qualche brivido, miei cari?»

Erano le due di notte quando Julia rincasò. César e Sergio l'avevano accompagnata fin dentro l'androne e avevano insistito per salire insieme a lei i tre piani, ma lei non aveva acconsentito, congedandosi con un bacio a ciascuno ai piedi delle scale. Salì lentamente guardandosi attorno con inquietudine. E quando estrasse le chiavi dalla borsa, la tranquillizzò sfiorare con le dita il metallo freddo della pistola. Nonostante tutto, mentre girava la chiave nella serratura, si compiacque della calma con cui affrontava la situazione. Provava una paura concreta, precisa e, per sopprimerla, non le serviva un talento astratto, come avrebbe detto César parodiando Muñoz. Ma questa paura non implicava alcun tormento svilente, né desiderio di fuga. Al contrario, tradiva un'intensa curiosità in cui c'era una buona componente di millanteria e di sfida personale. E addirittura di un divertimento pericoloso ed eccitante. Come quando si trattava di uccidere i pirati nell'Isola Che Non C'è.

Uccidere pirati. Aveva sviluppato fin da piccola una certa familiarità con la morte. Il primo ricordo che conservava dall'infanzia era quello di suo padre, con gli occhi chiusi, immobile sul copriletto, circondato da tette figure vestite di nero che parlavano sottovoce, come se temessero di svegliarlo. Julia aveva sei anni, e quello spettacolo incomprensibile e solenne era restato per sempre legato all'immagine di sua madre, che neppure in quella occasione aveva visto piangere, vestita a lutto e più inaccessibile che mai; alla sua mano secca e categorica quando l'aveva così retta a dare un ultimo bacio in fronte al defunto. Era stato César, un César che lei ricordava più giovane, che subito dopo l'aveva presa in braccio per allontanarla dalla cerimonia. Seduta sulle sue ginocchia, Julia aveva guardato la porta chiusa dietro la quale alcuni addetti delle pompe funebri preparavano la bara.

«Non sembra lui, César» aveva detto trattenendo le lacrime. Non si deve piangere mai, era solita dire sua madre. Era l'unica lezione che ricordava di aver imparato da lei. «Papà non sembra più lui.»

«Infatti, non è più lui» aveva risposto César. «Il tuo papà se ne è andato.»

«Dove?»

«Non importa dove, principessa... Perché comunque non tornerà.»

«Mai più?»

«Mai più.»

Julia aveva aggrottato la fronte infantile, pensierosa.

«Non lo voglio più baciare... Ha la pelle fredda.»

Lui l'aveva guardata un po' in silenzio, prima di stringerla con forza. Julia ricordava la sensazione di tepore di quell'abbraccio, il profumo dolce della sua pelle e dei suoi vestiti.

«Quando ti va, puoi venire a baciare me.»

Julia non sapeva dire con precisione quando aveva scoperto che era omosessuale. Forse se ne era resa conto con il passare del tempo, grazie a piccoli dettagli, intuizioni.

Un giorno, aveva da poco compiuto dodici anni, all'uscita di scuola era passata dal negozio di antichità e aveva visto come César accarezzava la guancia a un ragazzo. Tutto qui; un tocco leggero con la punta delle dita, e nient'altro. Il ragazzo era passato davanti a Julia, le aveva sorriso e se n'era andato. César, che si accendeva una sigaretta, l'aveva fissata a lungo prima di mettersi a caricare gli orologi.

Qualche giorno più tardi, mentre giocava con le statuine di Bustelli, Julia aveva formulato la fatidica domanda:

«César... A te piacciono le ragazze?»

L'antiquario controllava la contabilità, seduto alla scrivania. All'inizio sembrò non aver capito. Solo dopo alcuni istanti aveva alzato la testa e i suoi occhi azzurri si erano posati tranquilli su quelli di Julia.

«L'unica ragazza che mi piace sei tu, principessina.»

«E le altre?»

«Quali altre?»

Nessuno dei due aveva aggiunto una sola parola. Ma quella notte, nell'addormentarsi, Julia aveva ripensato al loro colloquio e si era sentita felice. Nessuno glielo avrebbe rubato; non c'era alcun pericolo. E non se ne sarebbe mai andato via, in quel posto da cui non si torna, come suo padre.

Poi erano venuti altri tempi. Lunghi racconti nella luce dorata del negozio d'antiquariato; i ricordi della gioventù di César, di Parigi e di Roma, mescolati alla storia, all'arte, ai libri e alle avventure. E i miti condivisi. *L'isola del tesoro* letta un capitolo dopo l'altro tra vecchie cassapanche e armature arrugginite. Quei poveri pirati sentimentali che, nelle notti di luna ai Caraibi, sentivano che i loro cuori di pietra si scioglievano al pensiero delle loro anziane madri. Perché anche i pirati avevano la mamma; persino delle emerite canaglie come Capitan Uncino, famosi per le loro prepotenze, tutti i fine mese mandavano a casa qualche doblone d'oro spagnolo per alleviare la vecchiaia delle loro progenitrici. E, tra una storia e l'altra, César estraeva un paio di vecchie sciabole da un baule e le mostrava l'arte della scherma dei filibustieri. Le spiegava che “in guardia” e “indietro” non sono la stessa cosa che squarciare e sgozzare, e le mostrava come si lancia un arpione per l'arrembaggio. E poi tirava fuori anche il sestante per insegnarle ad orientarsi con le stelle. E lo stiletto dal manico d'argento, lavorato da Benvenuto Cellini che, oltre a essere orafo, aveva ucciso il conestabile dei Borbone con un colpo d'archibugio durante il sacco di Roma. E la terribile daga, la “misericordia”, lunga o sinistra, che il paggio del Principe Nero affondava nella telata dei cavalieri francesi disarcionati a Crecy...

Passarono gli anni, e fu il personaggio di Julia che cominciò a prender vita. Arrivò per César il momento di tacere e ascoltare le confidenze. Il primo amore, a quattordici anni. Il primo amante, a diciassette. In quei casi, l'antiquario ascoltava in silenzio, senza dire nulla. Alla fine, ogni volta, si limitava a sorridere.

Quella notte Julia avrebbe dato qualsiasi cosa per avere davanti a sé il suo sorriso: le infondeva coraggio e allo stesso tempo sdrammatizzava gli eventi, riportandoli alle loro esatte dimensioni nella ruota del mondo e nella dinamica inevitabile della vita.

Ma César non c'era, e avrebbe dovuto arrangiarsi da sola. Come l'antiquario era solito dire, non ci è sempre concesso di scegliere i nostri compagni o il nostro destino.

Si preparò una vodka con ghiaccio e fu lei a sorridere, nel buio, davanti al Van Huys. Perché, doveva pure ammetterlo, aveva come la sensazione che se anche fosse successo qualcosa di brutto, avrebbe coinvolto altri e non lei. Non capitava mai niente alla protagonista, ricordò mentre beveva e il ghiaccio le tintinnava contro i denti. Morivano solo gli altri, i personaggi secondari, come Álvaro. Lei, lo ricordava bene, aveva già vissuto centinaia di avventure simili e ne era sempre uscita senza un graffio, grazie a Dio. O... com'è che faceva quell'imprecazione? "Perdincibacco!"

Si guardò nello specchio veneziano, giusto un'ombra nella penombra, la macchia appena un po' pallida del volto, un profilo sfuocato, due occhi grandi e scuri, e come Alice cercò di sporgersi al di là dello specchio. E si guardò nel Van Huys, nello specchio dipinto che rifletteva un altro specchio, il veneziano, riflesso di un riflesso di un riflesso. E, di nuovo, avvertì la vertigine che aveva già provato in passato, e pensò che a quell'ora della notte gli specchi, i quadri e le scacchiere giocavano brutti scherzi all'immaginazione. O forse era solo che il tempo e lo spazio si rivelavano, in fondo, concetti tanto relativi da perdere ogni importanza. Bevve un altro sorso, il ghiaccio le tintinnò di nuovo contro i denti, ed ebbe l'impressione che, se avesse allungato la mano, avrebbe potuto posare il bicchiere sul tavolo ricoperto dal tappeto verde, proprio sull'iscrizione nascosta, tra hi mano immobile di Roger de Arras e la scacchiera.

Si avvicinò ulteriormente al quadro. Accanto alla finestra ogivale, con gli occhi bassi, assorta nel libro che aveva in grembo, Beatrice di Ostenburgo ricordava a Julia le Vergini dei primi maestri fiamminghi; capelli biondi pettinati all'indietro e ben tirati, raccolti sotto la cuffia dalle tese quasi trasparenti. Carnagione bianca. Solenne e distaccata, con quel vestito nero così diverso dai soliti mantelli cremisi, la tela di Fiandra, più preziosa della seta e del broccato. Nero – questo per Julia era ormai evidente nella sua chiarezza – a sottolineare un simbolico lutto. Un nero da vedova che Pieter Van Huys, geniale esperto di simbolismi e paradossi, le aveva fatto vestire non per lo sposo ma per l'amante assassinato.

L'ovale del suo volto era delicato, perfetto, e la somiglianza con le Vergini rinascimentali era ribadita in ogni sfumatura, in ogni piccolo dettaglio. Non era una Vergine alla maniera di quelle italiane consacrate da Giotto, padrone di casa e nutrice, e talvolta anche amanti, o di quelle francesi, madri e regine. Era una Vergine borghese, moglie di un mastro contabile o di un nobile proprietario di pianure ondulate con castelli, poderi, corsi d'acqua e campanili come quello che svettava sullo sfondo del quadro, oltre la finestra. Un po' presuntuosa, impassibile, serena e fredda, incarnazione di quella bellezza nordica alla maniera ponentina che tanto successo riscosse nei paesi del sud, in Spagna e in Italia. E gli occhi azzurri, o che si potevano immaginare tali, con lo sguardo che evitava quello dello spettatore, a prima vista concentrato solo sul libro e che, invece, si rivelava penetrante come quello di tutte le donne fiamminghe ritratte da Van Huys, Van der Weyden, Van Eyck. Occhi enigmatici che non lasciavano mai intuire cosa stavano guardando o desideravano guardare, cosa pensavano. E cosa provavano.

Si accese un'altra sigaretta. Il sapore dell'alcol e del tabacco si mescolarono, agri, nella sua bocca. Si buttò indietro i capelli dalla fronte e poi, avvicinando le dita alla superficie del quadro, accarezzò la linea delle labbra di Roger d'Arras. Nel chiarore dorato che circondava come un'aura il cavaliere, la goletta d'acciaio brillava con il bagliore tenue, piuttosto velato, del metallo brunito. Con la mano destra, leggermente contagiata da quel tenue splendore sotto il mento appoggiato al pollice, e lo sguardo fisso sulla scacchiera che rappresentava simbolicamente la sua vita e la sua morte, Roger de Arras chinava il profilo da medaglia antica, all'apparenza indifferente alla donna che leggeva alle sue spalle. Ma magari il suo pensiero volava lontano dagli scacchi, e tornava a quella Beatrice di Borgogna che non guardava per orgoglio, prudenza o forse solo per rispetto al suo signore. In questo caso, solo con il pensiero era libero di consacrarsi a lei, proprio come, forse, in quello stesso istante, l'attenzione della dama era distante dalle pagine del libro che teneva tra le mani, e i suoi occhi, anche senza bisogno di guardarlo, inseguivano il ricordo delle ampie spalle del cavaliere, della sua espressione elegante e tranquilla; e forse quello delle sue mani e della sua pelle, o solo l'eco del silenzio discreto, dello sguardo malinconico e impotente che suscitava negli occhi di chi l'amava.

Lo specchio veneziano e lo specchio dipinto chiudevano Julia in uno spazio irreale, cancellando i contorni tra un lato e l'altro della superficie del quadro. La luce dorata avvolgeva anche lei quando, molto lentamente, quasi appoggiandosi con una mano sul tappeto verde del tavolo dipinto e facendo la massima attenzione per non abbattere i pezzi degli scacchi disposti sulla scacchiera, si chinò verso Roger de Arras e lo baciò dolcemente nella piega delle labbra. E girandosi, vide lo scintillio del Toson d'Oro sul velluto cremisi del farsetto dell'altro giocatore, Fernando Altenhoffen, duca di Ostenburgo, i cui occhi la guardavano gelidamente, scuri e insondabili.

Quando l'orologio a muro diede i tre rintocchi, il posacenere era pieno di mozziconi, la tazza e la caffettiera quasi vuote e nascoste tra libri e documenti. Julia sprofondò nella poltrona e guardò il soffitto cercando di schiarirsi le idee. Aveva acceso tutte le luci della stanza per tenere lontani i fantasmi che l'assediavano, e la realtà rientrava lentamente nei suoi confini spazio-temporali, in cui ogni cosa tornava. C'erano, concluse finalmente, altre maniere molto più pratiche di affrontare la questione. Un altro punto di vista, senza dubbio più appropriato, dato che Julia non si poteva più considerare un'Alice, ma tutt'al più una Wendy, ma cresciutella. E per mettere a fuoco la realtà in questo modo bastava chiudere gli occhi ed aprirli di nuovo, guardare il Van Huys come si guarda un semplice quadro dipinto cinque secoli fa e quindi prendere carta e matita. E così fece, dopo aver finito il resto del caffè ormai freddo. A quell'ora, pensò, senza un briciolo di sonno e più timorosa che mai di discendere la china dell'irrazionale, mettere in ordine nelle proprie idee alla luce degli ultimi fatti non era affatto stupido. Anzi. E così si mise a scrivere:

Quadro datato 1471. *La partita a scacchi*. Mistero. Cosa è realmente accaduto tra Fernando Altenhoffen, Beatrice di Borgogna e Roger de Arras? Chi ha commissionato l'omicidio del cavaliere? Cosa c'entrano gli scacchi con tutto ciò? Perché Van Huys ha

dipinto questo quadro? Perché dopo avervi scritto *Quis necavit equitem* l'ha cancellato? Aveva forse paura di essere a sua volta assassinato?

Racconto della scoperta a Menchu. Chiedo aiuto ad Álvaro e lui è già informato della faccenda; qualcuno l'ha consultato. Chi?

Álvaro viene trovato morto. Morte naturale o assassinio? Evidente la relazione con il quadro o forse con la mia visita e la mia indagine. C'è qualcosa che qualcuno non vuole che si sappia? Álvaro aveva forse scoperto qualcosa di importante che io ignoro?

Una persona sconosciuta (forse l'assassino o l'assassina) mi manda la documentazione raccolta da Álvaro. Cosa sa Álvaro che altri considerano pericoloso? A quest'altro (o altri), che cosa conviene che io sappia e non sappia?

Una donna bionda consegna la busta ad Urbexpress. È implicata nella morte di Álvaro o è solo un'intermediaria?

Muore Álvaro e io no (per il momento), sebbene stiamo entrambi investigando sul tema. Sembrano addirittura volermi facilitare il lavoro o piuttosto indirizzarlo verso una soluzione che ignoro. Il quadro interessa forse per il suo valore economico? O per il mio lavoro di restauro? O per l'iscrizione? O per il problema della partita? Interessa che si conoscano o meno determinate circostanze storiche? Cosa può collegare una persona del XX secolo a un dramma accaduto nel XV?

Domanda cruciale (per ora): l'ipotetico assassino potrebbe trarre vantaggio da un aumento della quotazione del quadro in sede di asta? C'è qualcos'altro in questo dipinto che non ho ancora scoperto?

È anche possibile che la questione non riguardi tanto il valore del quadro quanto il mistero della partita a scacchi che vi è rappresentata. Lavoro di Muñoz. Problema di scacchi. Come può, questo, essere la causa di un decesso ben cinque secoli dopo? Non solo è ridicolo, ma anche stupido. (Credo.)

Sono in pericolo? Forse si aspettano che io scopra qualcos'altro, che lavori per loro a mia insaputa. Forse sono viva solo perché hanno ancora bisogno di me.

Ricordò le parole pronunciate da Muñoz la prima volta, davanti al Van Huys, e si mise a ricostruirlo sulla carta. Lo scacchista aveva parlato dei diversi livelli del quadro. La spiegazione di uno di questi poteva portare alla comprensione dell'insieme:

1° livello: La scena del quadro. Pavimento a scacchiera che contiene i personaggi.

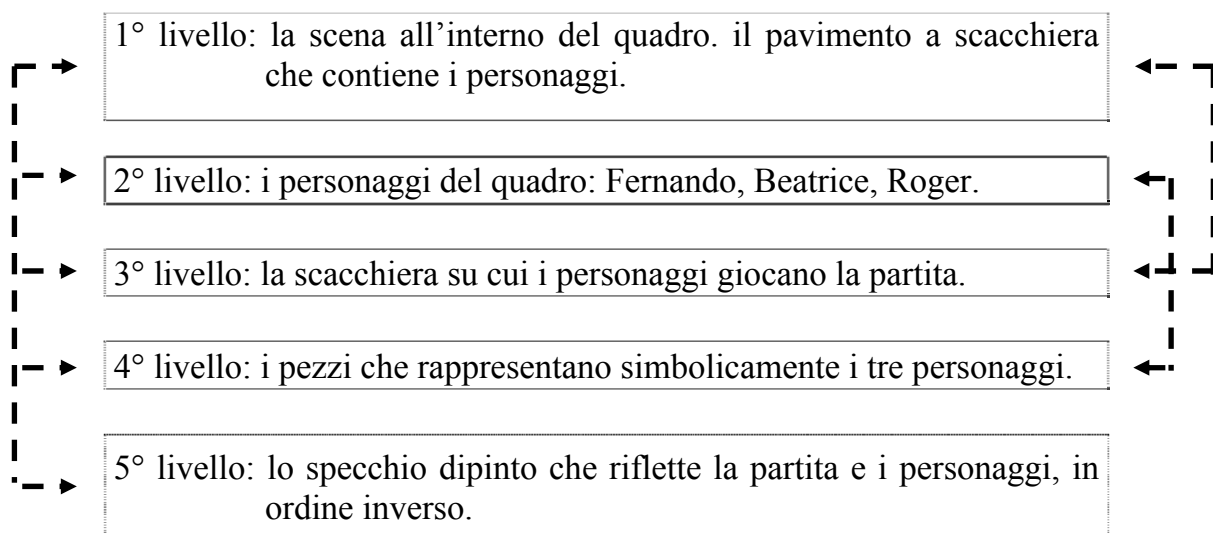
2° livello: I personaggi del quadro: Fernando, Beatrice, Roger.

3° livello: La scacchiera su cui i personaggi giocano la partita.

4° livello: I pezzi che rappresentano simbolicamente i tre personaggi.

5° livello: Lo specchio dipinto che riflette la partita e i personaggi in ordine inverso.

Studiò il risultato, tracciando linee tra un livello e l'altro, ma riuscì solo a stabilire inquietanti corrispondenze. Il quinto livello conteneva i quattro precedenti, il primo corrispondeva al terzo, e il secondo al quarto... Uno strano cerchio che si chiudeva su se stesso:



In effetti, si disse mentre studiava il curioso diagramma, quella sembrava proprio una solenne perdita di tempo. Stabilire tutte quelle corrispondenze dimostrava solo quanto fosse contorto l'ingegno del pittore che aveva concepito il quadro. In questo modo non avrebbe mai fatto chiarezza sulla morte di Álvaro, che era scivolato nella vasca da bagno (o che vi era stato fatto scivolare) cinquecento anni dopo la realizzazione della *Partita a scacchi*. Dovunque la portassero tutte quelle frecce e riquadri, né Álvaro né lei, con le loro rispettive esistenze che Van Huys non avrebbe mai potuto prevedere, potevano essere racchiusi nella tavola del pittore... O invece sì? Un'inquietante domanda cominciò a passarle per la testa. Davanti a un sistema di simboli, qual era quel dipinto, era compito dello spettatore attribuirgli un significato o i significati erano già tutti presenti, fin dalla sua creazione?

Stava ancora tracciando frecce e sottolineando i riquadri quando squillò il telefono. Trasalì e alzò il capo, guardando l'apparecchio sul tappeto e senza decidersi a sollevare il ricevitore. Chi mai poteva chiamarla alle tre e mezzo di notte? Nessuna delle possibili risposte la tranquillizzava, e lasciò che l'apparecchio squillasse ancora quattro volte prima di muoversi. Lo raggiunse lentamente, ancora titubante, quando all'improvviso si rese conto che se gli squilli si fossero interrotti prima che lei avesse tentato di scoprire chi era a chiamarla sarebbe stato molto peggio. S'immaginò a passare il resto della notte raggomitolata sul divano, guardando terrorizzata l'apparecchio mentre aspettava che squillasse di nuovo... Nemmeno a parlarne. Si precipitò sul telefono, quasi con rabbia.

«Pronto?»

Persino Muñoz dovette avvertire il sospiro di sollievo che le salì dalla gola, perché interruppe le sue spiegazioni per domandarle se si sentisse bene. Si scusava per averla chiamata a quell'ora, ma aveva creduto che valesse la pena di svegliarla. Lui stesso era piuttosto eccitato, e solo per questo si era preso la libertà... Come? Sì, esattamente. Solo cinque minuti fa il problema... Pronto? Era ancora in linea? E le disse che ormai si poteva stabilire, con assoluta certezza, quale pezzo avesse mangiato il cavallo bianco.

7. Chi ha ucciso il cavaliere

I pezzi bianchi e neri sembravano rappresentare divisioni manichee tra la luce e l'oscurità, tra il Bene e il Male, nello stesso spirito dell'uomo.

GARY KASPAROV

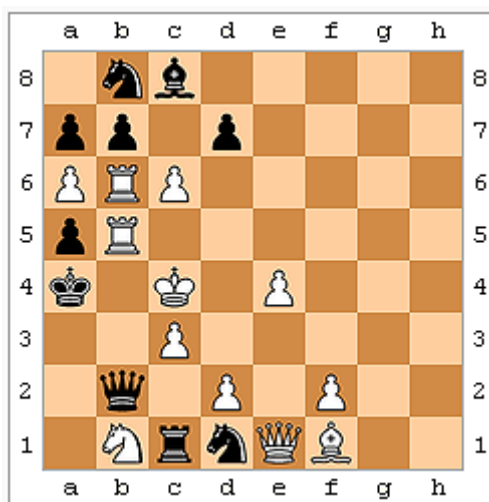
«Continuavo a rimuginare e non riuscivo a dormire... Poi, all'improvviso, ho sentito che stavo analizzando l'unica giocata possibile» Muñoz sistemò la scacchiera portatile sul tavolo; accanto dispose lo schema, tutto accartocciato e pieno di appunti. «Ma anche così stentavo a crederlo. Ci ho messo un'ora per ricontrollare tutto da capo, dall'inizio alla fine.»

Si trovavano in un bar che restava aperto tutta notte, vicino a una finestra dalla quale si poteva vedere l'ampio viale deserto. C'erano pochi avventori nel locale: alcuni attori di un teatro vicino e cinque o sei nottambuli di entrambi i sessi. Accanto al dispositivo del controllo elettronico della porta, una guardia giurata in tenuta paramilitare sbadigliava guardando l'orologio.

«Mi ascolti bene.» Lo scacchista indicò lo schema e poi la piccola scacchiera. «Avevamo ricostruito l'ultima mossa della Donna nera, che si era spostata da B2 a C2, ma non sapevamo quale mossa anteriore dei pezzi bianchi l'aveva costretta a farlo... Ricorda? Quando abbiamo preso in considerazione la minaccia rappresentata dalle due Torri bianche, abbiamo stabilito che la Torre che si trova in B5 può esservi arrivata da una qualsiasi delle case della fila 5; anche questo non giustificava la fuga della Donna nera, perché c'era già l'altra Torre bianca, quella in B6, a tenerla in scacco da prima... Forse, ci eravamo detti, la Torre ha mangiato un pezzo nero in B5. Ma quale? E su questo problema ci eravamo arenati.»

«E che pezzo era?» Julia studiava la scacchiera; il geometrico reticolato bianconero non era più per lei uno spazio sconosciuto, perché cominciava a muovercisi come su un terreno familiare. «Lei ha detto che l'avrebbe scoperto studiando i pezzi che erano usciti dal gioco...»

«È precisamente ciò che ho fatto. Ho studiato uno dopo l'altro tutti i pezzi mangiati e sono giunto a una conclusione sorprendente:



«Quale pezzo può aver mangiato la Torre in B5?...» Muñoz guardò la scacchiera con occhi inquieti, come se cercasse ancora la risposta. «Non un Cavallo nero, perché sono ancora entrambi in gioco... Neppure un Alfiere, perché la casa B5 è bianca, e l'Alfiere nero, che muove in diagonale sulle case bianche, non si è mai spostato. Eccolo lì, in C8, con le sue due ovvie vie di uscita bloccate da due pedoni che non sono ancora entrati in gioco... »

«Può essere stato un pedone nero» suggerì Julia.

Muñoz fece cenno di no.

«Mi ci è voluto molto tempo per scartare l'ipotesi, perché la posizione dei pedoni è quanto di più confuso presenti questa partita. Ma non può essere stato un pedone nero perché quello che si trova in A5 viene da C7. Lei sa che i pedoni mangiano in diagonale, e questo ha fatto fuori, con ogni probabilità, due pezzi bianchi in B6 e A5... Quanto agli altri quattro pedoni neri, è evidente che sono stati mangiati lontano da lì. Non potevano assolutamente trovarsi in B5.»

«Allora non può che essere stata la Torre nera che è fuori dalla scacchiera... La Torre bianca deve essersela mangiata in B5.»

«Impossibile. Considerando la disposizione dei pezzi intorno ad A8, è evidente che la Torre nera è stata mangiata lì, nella sua postazione originaria, prima ancora che muovesse. Mangiata da un Cavallo bianco, anche se in questo caso non c'importa chi l'ha fatto...»

Julia alzò gli occhi dalla scacchiera, disorientata.

«Non riesco a capire... Questo ci fa scartare qualsiasi pezzo nero. Ma allora, che cosa diavolo si è mangiata quella Torre bianca in B5?»

Muñoz fece un sorrisetto furbo, ma senza alcuna presunzione. Sembrava semplicemente divertito dalla domanda di Julia o dalla risposta che stava per darle.

«In effetti, non ha mangiato niente. No, non mi guardi in questo modo. Questo suo Van Huys era anche un vero maestro quando si trattava di seminare false piste... Perché, di fatto, nessuno ha mangiato niente in B5.» Incrociò le braccia mentre chinava la fronte sulla piccola scacchiera, senza aprire bocca. Poi guardò Julia, prima di toccare con un dito la Donna nera. «Se l'ultima giocata del bianco non è stata una minaccia alla Donna nera mossa con la Torre, ciò significa che un pezzo bianco deve aver scoperto, muovendosi, lo scacco della Torre bianca alla Donna nera... Mi

riferisco a un pezzo bianco che si trovava in B4 o in B3. Van Huys deve aver riso a crepapelle sapendo che con il diversivo delle due Torri avrebbe giocato un brutto scherzetto a chiunque cercasse di risolvere il suo indovinello.»

Julia annuì lentamente. Una semplice affermazione di Muñoz bastava ad operare il miracolo: un angolo della scacchiera che fino ad allora era sembrato statico, ininfluenza, si animava riempiendosi di infinite possibilità. C'era una magia speciale nella capacità di quell'uomo di guidare gli altri all'interno del complicato labirinto in bianco e nero di cui possedeva le chiavi occulte. Come se fosse stato capace di orientarsi grazie a una rete di invisibili connessioni che scorrevano sotto la scacchiera dando luogo a combinazioni impossibili, insospettite, alle quali bastava fare riferimento perché prendessero vita, affiorando in superficie in un modo così evidente che ci si stupiva di non averle notate prima.

«Ho capito» disse dopo alcuni secondi. «Il pezzo bianco in questione proteggeva la Donna nera dalla Torre. E, quando si è levato di mezzo, ha lasciato la Donna nera in scacco.»

«Esatto.»

«E di che pezzo si tratta?»

«Forse può scoprirlo da sé.»

«Un pedone bianco?»

«No. Uno è stato mangiato in A5 o B6, e l'altro è troppo lontano. Non possono essere stati neppure gli altri.»

«Allora, non so che altro pensare, davvero.»

«Guardi bene la scacchiera. Potevo dirglielo io fin dall'inizio, ma l'avrei privata di un piacere che, immagino, la ricompenserà... Ci rifletta con calma.» Indicò il locale, la strada deserta, le tazze del caffè sul tavolo. «Non abbiamo alcuna fretta.»

Julia si concentrò sulla scacchiera. Dopo un istante prese una sigaretta senza distogliere lo sguardo dai pezzi e abbozzò un sorriso indefinibile.

«Forse ci sono» annunciò cauta.

«Provi a dirmelo.»

«L'Alfiere, che muove in diagonale sulle case bianche, si trova in F1, nella sua posizione di inizio gioco, e non può aver avuto il tempo di tornare fin lì partendo dall'unica casa possibile, B3, perché B4 è una casa nera...» Guardò Muñoz in attesa di una conferma, prima di proseguire «Intendo dire che gli sarebbero servite almeno...» e contò con il dito sulla scacchiera «tre mosse per andare da B3 a dove si trova ora... Ciò significa che non è stata la mossa dell'Alfiere a lasciare la Regina nera in scacco alla Torre. Vado bene?»

«Perfettamente. Prosegua.»

«Non può nemmeno essere stata la Regina bianca, che ora è in E1, a scoprire lo scacco. E neppure il Re bianco... Escludiamo anche l'Alfiere bianco che muove sulle case nere e che adesso è fuori dal gioco perché è stato mangiato, dal momento che non può in alcun modo essersi trovato in B3.»

«Molto bene» confermò Muñoz. «Perché?»

«Perché B3 è una casa bianca. D'altra parte, se l'Alfiere avesse mosso in diagonale dalle case nere partendo da B4, lo vedremmo ancora sulla scacchiera, mentre non c'è.

Suppongo che sia stato mangiato molte mosse prima, in un altro momento della partita.»

«Ragionamento corretto. E allora cosa ci resta?»

Julia guardò la scacchiera mentre un brivido leggero le correva dalla schiena alle braccia, come se la sfiorasse una lama di coltello. Restava solo un pezzo al quale non si era ancora rivolta.

«Rimane il Cavallo» disse deglutendo, con un tono di voce involontariamente basso. «Il Cavallo bianco.»

Muñoz si protese verso di lei, grave.

«Il Cavallo bianco, proprio lui.» Rimase in silenzio per un po' e non guardava più la scacchiera, ma Julia. «Il Cavallo bianco, che ha mosso da B4 a C2, mettendo così in pericolo la Donna nera... Ed è stato proprio lì, in C2, che la Donna nera, per sfuggire alla minaccia della Torre e guadagnare un pezzo, si è mangiata il Cavallo.» Muñoz tacque di nuovo, cercando di capire se aveva dimenticato qualcosa di importante, e poi il lampo dei suoi occhi si spense di colpo, come se qualcuno avesse schiacciato un interruttore. Distolse lo sguardo da Julia mentre raccoglieva con una mano i pezzi e chiudeva con l'altra la scacchiera, come se con quel gesto considerasse concluso il suo contributo all'indagine.

«La Donna nera» ripeté lei attonita, mentre sentiva, poteva quasi ascoltarlo, il rumore della propria mente che lavorava freneticamente.

«Sì» Muñoz si strinse nelle spalle. «È stata la Regina nera ad uccidere il cavaliere... qualsiasi cosa ciò significhi...»

Julia si era portata alle labbra la sigaretta ormai ridotta in brace, e diede un ultimo, lungo tiro che le bruciò le dita, prima di spegnerla sul pavimento.

«Significa...» mormorò, ancora stordita dalla rivelazione «che Fernando Altenhoffen era innocente...» Le sfuggì una risatina secca e guardò, incredula, lo schema della partita che era ancora steso sul tavolo. Poi allungò la mano e posò l'indice su C2, il fossato della Porta Orientale della cittadella di Ostenburgo, là dove era stato assassinato Roger de Arras. «Significa» aggiunse rabbrivendo «che è stata Beatrice di Borgogna a far uccidere il cavaliere.»

«Beatrice di Borgogna?»

Julia annuì. Adesso sembrava tutto così chiaro, così evidente, che si sarebbe presa a schiaffi per non esserci arrivata prima. La soluzione era gridata a squarciagola nella partita e nel quadro stesso. Van Huys aveva registrato ogni rosa, scrupolosamente, persino il più banale dei dettagli.

«Non poteva essere altrimenti...» disse. «La Donna nera, sicuro: Beatrice, duchessa di Ostenburgo...» Esitò un attimo come cercasse le parole. «Quella maledetta squaldrina.»

E lo vide con estrema chiarezza: il pittore nella sua disordinata bottega che sapeva di oli e trementina si muoveva nella penombra rischiarata da candele di sego sistemate vicinissime al quadro. Mescolava pigmento di rame e resina per ottenere un verde resistente, capace di sfidare il tempo. Poi lo applicava con cura e successivamente lo sfumava, completando i panneggi del drappo che copriva il tavolo

fino a celare l'iscrizione *Quis necavit equitem* che solo poche settimane prima aveva tracciato con l'orpimento⁴. Era scritta in bei caratteri gotici e gli dispiaceva farli sparire, evidentemente in modo definitivo; ma il duca Fernando aveva ragione: «È troppo esplicito, maestro Van Huys».

Doveva essere andata più o meno così, e di sicuro l'anziano artista borbottava tra i denti mentre maneggiava il pennello, applicando tratti leggeri alla tela i cui colori a olio appena stesi spiccavano con sfumature intense alla luce delle candele. Fu forse in quel momento che si stropicciò gli occhi e scosse il capo. La vista non era più la stessa da qualche tempo; non per niente passavano gli anni. Gli stava calando persino la concentrazione in quell'unico piacere che riusciva a fargli dimenticare la pittura nei lunghi momenti di ozio invernale, quando le giornate erano corte e la luce troppo scarsa per maneggiare i pennelli: il gioco degli scacchi. Una passione che condivideva con il compianto messer Roger che, in vita, era stato suo protettore e amico e che, nonostante il lignaggio e la posizione, non aveva mai disdegnato di macchiarsi il farsetto di pittura quando lo andava a trovare in bottega per una partita tra oli, argille, pennelli e quadri ancora da finire. Capace come nessun altro nell'alternare la battaglia con i pezzi a lunghe conversazioni sull'arte, sull'amore e sulla guerra. O con quella sua strana idea, tanto spesso ribadita e che ora suonava come una terribile premonizione, secondo la quale gli scacchi erano da intendersi come il gioco preferito di tutti quelli che amano passeggiare, con insolenza, tra le fauci del Diavolo.

Il quadro era finito. In gioventù, Pieter Van Huys era solito accompagnare l'ultima pennellata con una breve preghiera, per ringraziare Dio del felice compimento di una nuova opera; ma gli anni gli avevano fatto perdere la favella, proprio come gli avevano seccato gli occhi e incanutito i capelli. Così, si limitò ad annuire impercettibilmente, posando il pennello nel recipiente di creta con il solvente, e si pulì le dita sul logoro grembiule di cuoio. Quindi alzò un candelabro per fare un passo indietro. Sperava che Dio avrebbe perdonato la sua debolezza, perché era davvero impossibile non provare una sensazione di orgoglio. *La partita a scacchi* andava ben oltre l'incarico commissionatogli dal suo signore, il duca. Perché in quel quadro c'era tutto: la vita, la bellezza, l'amore, la morte, il tradimento. Quella tavola era un'opera d'arte che sarebbe sopravvissuta a lui e a quanti erano in essa rappresentati. E il vecchio maestro fiammingo sentì in petto il caldo soffio dell'immortalità.

Vide Beatrice di Borgogna, duchessa di Ostenburgo, seduta alla finestra, intenta a leggere il *Poema della rosa e del cavaliere*, mentre un raggio di sole cadeva obliquo sulle sue spalle illuminando le pagine miniate. Vide la sua mano, del colore dell'avorio, dove la luce accendeva l'oro dell'anello, tremare appena, come la foglia di un albero quando soffia per un istante una brezza leggera. Forse amava ed era stata respinta, e il suo orgoglio non poteva tollerare il rifiuto di quell'uomo che aveva osato negarle ciò che neppure Lancillotto del Lago aveva negato alla regina Ginevra... O forse non era andata in questo modo, e il balestriere mercenario vendicava la stizza che era seguita all'antica passione, a un ultimo bacio o a un

⁴ Solfuro di arsenico in cristalli color giallo oro. (N.d.R.)

crudele addio... Passavano le nuvole nel paesaggio, sullo sfondo, nel cielo di Fiandra, e la dama era sempre concentrata nella lettura del libro che aveva in grembo. No. Era impossibile, perché Fernando Altenhoffen non avrebbe mai reso omaggio a un simile tradimento così come Pieter Van Huys non avrebbe riversato la sua arte e il suo sapere in quella tavola... Era più logico pensare che tenesse gli occhi bassi per nascondere una lacrima. Che portava il velluto nero in segno di lutto per il proprio cuore, trafitto dalla stessa freccia di balestra che aveva fischiato nei pressi del fossato. Un cuore che si piegava alla ragione di Stato, al messaggio cifrato di suo cugino, il duca Carlo di Borgogna: la pergamena ripiegata con il sigillo di ceralacca rotto che aveva accartocciato tra le mani fredde, ammutolita per l'angoscia, prima di bruciarla alla fiamma di una candela. Un messaggio confidenziale, trasmesso da agenti segreti. Intrighi e ragnatele tessute intorno al ducato e al suo futuro, che era poi quello dell'Europa. Partito francese e partito borgognone. Guerra sorda di cancellerie, spietata come il più crudele dei campi di battaglia: senza eroi e piena di boia in abiti di corte le cui armi erano il pugnale, il veleno e la balestra... La voce del sangue, il senso del dovere che la famiglia reclamava, non le chiedevano niente che una buona confessione non potesse alleviare. Doveva solo presentarsi, all'ora e nel giorno convenuti, alla finestra della torre della Porta Orientale dove, ogni sera, si faceva spazzolare i capelli dalla sua damigella. La finestra sotto la quale Roger de Arras passeggiava ogni sera alla stessa ora, solo, pensando al suo amore impossibile e coltivando le sue nostalgie.

Sì. Forse la donna nera teneva gli occhi bassi, fissi al libro che aveva in grembo, non perché stesse leggendo, ma perché piangeva. Ma poteva anche darsi che non osasse guardare dritto negli occhi il pittore, che incarnava, in fin dei conti, lo sguardo lucido dell'Eternità e della Storia.

Vide Fernando Altenhoffen, principe sfortunato, assediato dai venti dell'est e dell'ovest, in un'Europa che cambiava troppo rapidamente per i suoi gusti. Lo vide rassegnato e impotente, prigioniero di se stesso e del suo secolo, che si colpiva le calze di seta con i guanti di camoscio, scosso da brividi di collera e dolore davanti all'impossibilità di castigare l'assassino dell'unico amico che aveva avuto in vita sua. Lo vide mentre, appoggiato a una colonna della sala coperta di arazzi e bandiere, ricordava gli anni della gioventù, i sogni condivisi, l'ammirazione per quel giovincello che era andato in guerra e ne era tornato coperto di cicatrici e di gloria. Risuonavano ancora nella dimora le sue risate, le sue parole serene e accorte, le sue confidenze gravi, i suoi gentili complimenti alle dame, i suoi consigli decisivi, il suono e il calore della sua amicizia... Ma lui non c'era più. Se n'era andato in un luogo buio.

«E la cosa peggiore, maestro Van Huys, la cosa peggiore, vecchio amico, vecchio pittore che lo amavi quasi quanto me, la cosa peggiore è che non c'è posto per la vendetta; perché lei, come me e come lui, non è che un burattino nelle mani di altri, ben più potenti: di chi decide, perché ha il denaro e la forza, che i secoli debbano cancellare l'Ostenburgo dalle mappe tracciate dai cartografi... Non ho una testa da far cadere sulla tomba del mio amico; e se anche ce l'avessi, non potrei farlo. Sì, lei sapeva, e ha taciuto. L'ha ucciso con il suo silenzio, lasciando che andasse, come ogni sera – anch'io pago le mie buone spie – al fossato della Porta Orientale,

attratto da quel muto canto di sirena che spinge ogni uomo a buttarsi a capofitto nel suo destino. Quel destino che sembra assopito, o cieco, fino a quando, un giorno, non spalanca gli occhi e ci guarda.

«Non c'è, come vedi, vendetta possibile, maestro Van Huys. L'affido solo alle tue mani e al tuo ingegno, e nessuno mai ti darà per un quadro quanto io ti pagherò per questo. Voglio giustizia, anche se solo per me. Anche solo per farle sapere che io so, e magari perché qualcun altro, oltre a Dio, quando saremo tutti cenere come Roger de Arras, lo possa scoprire. Fammi dunque questo quadro, maestro Van Huys. In nome del Cielo, fammelo. Voglio che tu ci metta ogni particolare, e che sia il tuo capolavoro, la tua opera più terribile. Fallo, e che il Diavolo, che una volta hai ritratto a cavallo al suo fianco, ci pigli tutti.»

E vide infine il cavaliere, farsetto a rombi e calze amaranto, con una catena d'oro al collo e una inutile daga appesa alla vita, passeggiare all'imbrunire nei pressi del fossato della Porta Orientale, solo, senza scudiero che lo distogliesse dai suoi pensieri. Lo vide alzare gli occhi verso la finestra ogivale e sorridere; appena un accenno di sorriso, distaccato e malinconico. Un sorriso di quelli che tradiscono i ricordi, gli amori e i pericoli, e anche la premonizione del proprio destino. E forse Roger de Arras indovina la presenza del balestriere nascosto che, da dietro un merlo diroccato tra le cui pietre nascono arbusti contorti, tende la corda della sua balestra e mira al petto. E in un attimo comprende che tutta la sua vita, il lungo peregrinare, i combattimenti dentro l'armatura cigolante, roco e sudato, fra amplessi amorosi, i trentotto anni che si porta sulle spalle come un pesante fardello, finiscono esattamente lì, in quel luogo e in quel momento, e che non ci sarà più niente dopo che avrà sentito il colpo. E viene assalito da una pena profonda per se stesso, perché non gli sembra proprio giusto morire così, al crepuscolo, trafitto come un porco. E alza una mano delicata e bella, virile, che fa subito pensare alla spada che ha brandito, alle redini che ha impugnato, alla pelle che ha accarezzato, alla penna d'uccello che ha intinto nell'inchiostro prima di tracciare parole su una pergamena... Alza la mano in un atto di protesta che sa inutile perché, tra l'altro, non sa bene neanche con chi dovrebbe protestare. E vuole gridare, ma ricorda il decoro a cui è tenuto. Per questo porta l'altra mano alla daga e pensa che, almeno, con l'arma sguainata, anche se non potrà fare che questo, la sua morte sarà più degna del cavaliere che è... E ascolta il colpo sordo della balestra e si dice, fugacemente, che forse avrebbe dovuto spostarsi dalla traiettoria del dardo; ma sapeva anche che la freccia è più veloce dell'uomo. E sente che la sua anima si abbandona a un pianto amaro per se stessa, mentre cerca, disperatamente, nella memoria, un Dio a cui affidare il suo pentimento. E scopre con sorpresa che non si pentiva di nulla e che forse, in quel preciso imbrunire, non c'era neppure un Dio disposto ad ascoltarlo. Poi sente il colpo. Ne aveva ricevuti altri, prima, divenuti ormai cicatrici, ma sa però che questo non gli avrebbe lasciato alcun segno. Non avverte neppure il dolore; solo gli pare che l'anima si voglia involare dalla bocca. Quindi cala di colpo la notte inesorabile, e prima di sprofondarvi comprende che sarebbe stata eterna. E quando Roger de Arras grida, ormai non riesce più a sentire la propria voce.

8. Il quarto giocatore

I pezzi degli scacchi erano spietati. Lo coinvolgevano e l'assorbivano. C'era orrore in questo, ma anche l'unica armonia. Perché, che altro c'è al mondo oltre gli scacchi?

VLADIMIR NABOKOV

Muñoz fece meccanicamente un mezzo sorriso, con un'aria distante che sembrava non avere scopo alcuno, di sicuro non quello di ispirare simpatia. «Così si trattava di questo» disse a bassa voce, adattando il suo passo a quello di Julia.

«Sì.» La ragazza camminava a testa bassa, assorta. Poi sfilò una mano dalla tasca del giubbotto per liberare il vino da un ciuffo di capelli. «Ora lei sa tutta la storia... Ne ha diritto, penso. Se lo è meritato.»

Lo scacchista guardò innanzi a sé, riflettendo sul diritto che aveva appena acquisito. «È già» mormorò.

Camminarono in silenzio, senza fretta, uno accanto all'altra. Faceva freddo. Le strade più strette e anguste erano ancora immerse nel buio, e la luce dei lampioni si rifletteva a tratti sull'asfalto bagnato, con lo splendore della vernice fresca. Gradualmente, in fondo al viale, quel chiarore plumbeo s'intensificava e le ombre sugli angoli più esposti divenivano diafane. Allora le sagome degli edifici, stagliandosi in controluce, passavano dal nero al grigio.

«E c'è una ragione particolare che l'ha spinta a tacermi fino ad ora il resto della storia?» domandò Muñoz.

Lei lo osservò di sottocchi prima di rispondere. Non sembrava offeso, piuttosto vagamente interessato, mentre guardava distrattamente la via deserta, con le mani nelle tasche dell'impermeabile e il bavero sollevato fino alle orecchie.

«Ho pensato che forse non aveva voglia di complicarsi la vita.»

«Capisco.»

Dietro l'angolo, li accolse il fracasso di un camion della nettezza urbana. Muñoz si fermò un momento per aiutarla a passare tra due bidoni vuoti.

«E ora, che cosa pensa di fare?» domandò.

«Non lo so. Completare il restauro, credo. E scrivere una relazione particolareggiata su questa storia. Grazie a lei, avrò il mio momento di gloria.»

Muñoz ascoltava distratto, come se fosse altrove con il pensiero.

«Come procede l'indagine della polizia?»

«Finiranno con lo scoprire un assassino, se c'è veramente. Ci riescono sempre.»

«Ha qualche sospetto?»

Julia scoppiò a ridere.

«Dio santo, certo che no.» Assunse un'espressione meditabonda. «E preferisco così...» Guardò il giocatore di scacchi. «Immagino che indagare su un omicidio che può anche non essere tale assomigli molto a quello che ha fatto lei con il quadro.»

Muñoz accennò un mezzo sorriso.

«È solo una questione di logica, credo» rispose. «E questo può essere un tratto comune a uno scacchista e a un detective...» Socchiuse gli occhi, e Julia non riuscì a capire se parlasse sul serio o scherzasse. «Si dice che Sherlock Holmes giocasse a scacchi.»

«Legge gialli?»

«No. Anche se ciò che leggo un po' somiglia a quel genere di romanzi.»

«Cioè?»

«Libri di scacchi, naturalmente. Anche raccolte di giochi matematici, problemi di logica... Cose del genere.»

Attraversarono il viale deserto. Mentre raggiungevano il marciapiede di fronte Julia osservò di nuovo, senza darlo a vedere, il suo accompagnatore. Non sembrava un uomo straordinariamente intelligente. Inoltre, dava l'impressione che le cose non gli fossero andate troppo bene nella vita. Guardandolo camminare con le mani nelle tasche, il colletto sciupato della camicia e le grandi orecchie che spuntavano dall'impermeabile malconcio, sembrava essere proprio quel che era, e niente più: un anonimo impiegato, la cui unica via di fuga dalla mediocrità era il mondo di combinazioni, problemi e soluzioni che gli scacchi potevano offrirgli. Di particolare aveva lo sguardo che si spegneva appena si allontanava dalla scacchiera; quella maniera di piegare la testa, reclinandola da un lato, come se qualcosa gli pesasse sulle vertebre del collo; come se così facendo il mondo esterno potesse scivolargli accanto senza urtarlo troppo. Ricordava un po' i soldati fatti prigionieri che camminavano a testa bassa nei vecchi documentari di guerra. Aveva il marchio inequivocabile dell'eterno sconfitto; di chi quando apre gli occhi al mattino si sveglia perdente.

E, tuttavia, c'era dell'altro. Nello spiegare una mossa, seguendo il filo contorto della trama, in Muñoz balenava qualcosa di concreto, addirittura brillante. Come se, al di là delle apparenze, nel suo intimo si celasse uno straordinario talento logico, matematico, o di qualsiasi altro genere, che a lui conferiva padronanza di sé, e alle sue parole e ai suoi gesti un'autorità indiscutibile.

Le sarebbe piaciuto conoscerlo meglio. Si rese conto che non sapeva nulla di lui, tranne che giocava a scacchi e faceva il contabile. Ma ormai era troppo tardi. Il lavoro era finito, e difficilmente si sarebbero incontrati ancora.

«Il nostro è stato un rapporto strano» disse ad alta voce.

Muñoz lasciò vagare lo sguardo per qualche secondo, come cercasse una conferma a quelle parole.

«È stato il rapporto che normalmente si crea giocando a scacchi...» rispose. «Lei ed io, uniti per il tempo di una partita.» Sorrise, e ancora una volta fu un sorriso vago, formale. «Mi telefoni se desidera giocare ancora.»

«Lei mi sconcerta» disse Julia d'impulso. «Veramente.»

Si fermò e la guardò. Non stava più sorridendo.

«Non capisco.»

«Nemmeno io, se è per questo.» Julia ebbe una leggera esitazione, non fidandosi del terreno su cui si stava muovendo. «Lei sembra essere due persone diverse; timido e riservato a volte, con una certa goffaggine che intenerisce... ma basta che ci sia di mezzo un qualche riferimento agli scacchi perché dimostri una sicurezza sorprendente.»

«E dunque?» impassibile, lo scacchista sembrava aspettare il seguito del ragionamento.

«Tutto qui» ribatté titubante, imbarazzata e poi, infine, divertita per la propria indiscrezione. «Immagino che sembri ancora più assurdo a quest'ora di mattina. Mi scusi.»

Muñoz le stava di fronte, con le mani nelle tasche dell'impermeabile, il pomo d'Adamo che sporgeva dal colletto sbottonato della camicia, la faccia bisognosa di una bella rasatura, la testa appena piegata verso sinistra. Sembrava riflettere su ciò che aveva appena sentito. Ma lo sconcerto era passato.

«È già» disse, e fece un cenno con il mento, dando a intendere che lo sapeva anche lui, anche se Julia non riusciva a capire che cosa intendesse esattamente. Poi guardò oltre le spalle della ragazza, come se si aspettasse che qualcuno gli suggerisse la battuta dimenticata. E allora fece una cosa che la ragazza avrebbe ricordato sempre con stupore. Su due piedi, in un istante, con una sola mezza dozzina di frasi, distaccato e freddo come se si stesse riferendo a una terza persona, le fece il sunto di tutta la sua vita, o così parve a Julia. Durò, con sua grande meraviglia, non più di un momento, senza pause né incertezze, con la stessa precisione che usava per commentare le mosse degli scacchi. E quando ebbe concluso, e divenne di nuovo silenzioso, solo allora gli riapparve sulle labbra il vago sorriso a esprimere una bonaria ironia verso se stesso, l'uomo descritto qualche secondo prima nei confronti del quale, in fondo, il giocatore di scacchi non provava né pena né disprezzo, ma una specie di solidarietà disincantata e comprensiva. E Julia rimase lì di fronte a lui, per un lungo intervallo, senza sapere che cosa dire, domandandosi come diavolo fosse riuscito, quell'uomo così parco di parole, a spiegarle tutto con una tale chiarezza. Venne a sapere di un bambino che giocava immaginarie partite a scacchi con gli occhi fissi sul soffitto della propria stanza da letto, quando il padre lo puniva perché trascurava gli studi. E venne a sapere di donne capaci di smontare le molle che muovono un uomo con la minuziosità di un orologiaio. E di una solitudine eretta a scudo contro la sconfitta e la mancanza di speranza. Tutto ciò Julia lo scoprì in un colpo solo, senza aver nemmeno il tempo di rifletterci, e alla fine, che in realtà sembrava solo l'inizio, non era molto sicura di quale parte della storia le fosse stata raccontata da lui, e quale parte se la fosse immaginata da sola. Le restò comunque l'idea che Muñoz aveva fatto qualcos'altro nella vita, oltre a sprofondare la testa tra le spalle e sorridere come il gladiatore stanco, indifferente verso la direzione, giusta o no, in cui punterà il pollice che deciderà la sua sorte. E quando il giocatore di scacchi alla fine smise di parlare, sempre ammesso che l'avesse mai fatto, e la luce grigiastra dell'alba gli illuminò una metà della faccia lasciando l'altra metà in ombra, Julia si rese conto con assoluta precisione di che cosa significasse per quell'uomo il piccolo spazio con sessantaquattro caselle bianche e nere: il campo di battaglia in miniatura

dove si sviluppava il mistero stesso della vita, del successo e della sconfitta, delle forze terribili e occulte che governano il destino degli uomini.

In meno di un minuto tutto ciò le fu rivelato. E anche il significato di quel sorriso che non si disegnava mai per intero sulle sue labbra. Annuì lentamente, perché era una ragazza intelligente e aveva capito; e lui guardò il cielo e disse che faceva molto freddo. Poi, lei prese il pacchetto delle sigarette offrendogliene una, e lui accettò, e quella fu la prima e penultima volta che vide Muñoz fumare. Si rimisero in cammino, diretti al portone di Julia. Era stato deciso che quello era il punto in cui lo scacchista sarebbe uscito di scena, cosicché lei tese una mano per stringere la sua e dirgli addio. Ma in quel momento la ragazza guardò il citofono e vide una piccola busta, un formato da biglietto da visita, piegata nella grata accanto al suo campanello. E quando l'aprì e ne estrasse il cartoncino che c'era dentro, si rese conto che per Muñoz non era ancora giunta l'ora di andarsene. E che sarebbero capitati ancora una quantità di eventi, niente affatto lieti, prima che gli fosse permesso farlo.

«Non mi piace» disse César, e Julia avvertì un tremore nelle dita che reggevano il bocchino di avorio. «Non mi piace per niente che un pazzo gironzoli a piede libero da questo parti, giocando a Fantomas con te.»

Sembrò che le parole dell'antiquario fossero il segnale prestabilito perché tutti gli orologi del negozio, uno dopo l'altro o simultaneamente, in diversi toni che andavano dal dolce mormorio sino agli accordi gravi dei pesanti orologi a pendola, battessero i quattro quarti seguiti da nove rintocchi. Ma la coincidenza non fece sorridere Julia. Guardava la Lucinda di Bustelli, immobile dentro la teca di cristallo, e si sentiva altrettanto fragile.

«Non piace neanche a me. Ma ho l'impressione che non stia a noi la scelta.»

Staccò gli occhi dalla porcellana per rivolgerli al tavolo in stile Reggenza su cui Muñoz aveva aperto la piccola scacchiera, disponendovi sopra, una volta di più, i pezzi come nella partita del Van Huys.

«Magari mi capitasse tra le mani quel vigliacco» borbottò César, lanciando un'altra occhiata diffidente al biglietto che Muñoz teneva per un angolo, come se si trattasse di un pedone che non sapeva dove collocare. «Come scherzo sfiora il ridicolo...»

«Non è uno scherzo» obiettò Julia. «Dimentichi il povero Álvaro?»

«Dimenticarlo?» L'antiquario si portò il bocchino alle labbra, sbuffando il fumo con uno scatto nervoso. «Non desidererei altro!»

«Eppure, un senso ce l'ha» disse Muñoz.

Restarono a guardarlo. Indifferente alla reazione che avevano suscitato le sue parole, lo scacchista continuava a stringere il biglietto tra le dita e si appoggiava sul tavolo, sopra la scacchiera. Non si era nemmeno tolto l'impermeabile, e la luce plumbea che entrava dalla vetrina gli azzurrava il mento mal rasato, facendo risaltare le occhiaie da insonnia sotto gli occhi stanchi.

«Amico mio, mi rallegra sapere che lei sia in grado di trovare un senso all'intera faccenda» gli disse César, con ironico rispetto.

Muñoz si strinse nelle spalle, senza far caso all'antiquario. Saltava agli occhi che la sua attenzione era attratta dal nuovo problema, dal geroglifico tracciato sul bigliettino:

Tb3?... Pd7-d5+

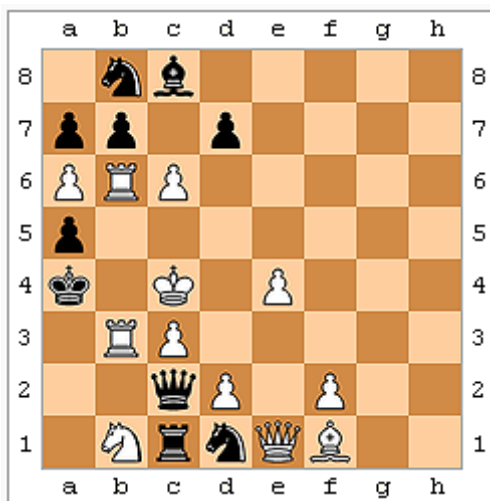
Per un istante ancora Muñoz osservò le cifre, confrontandole con la posizione dei pezzi sulla scacchiera. Poi alzò gli occhi verso César, e finì per posarli su Julia.

«Qualcuno...» A quel *qualcuno* la ragazza sentì un brivido, come se alle sue spalle si fosse aperta una porta vicina ma invisibile. «Qualcuno sembra interessarsi alla partita a scacchi che si gioca nel quadro...» Socchiuse gli occhi ed annuì, quasi che, per qualche oscura ragione, potesse influire il movente del misterioso appassionato di scacchi. «Chiunque sia, conosce lo sviluppo della partita e sa, o immagina, che abbiamo scoperto il suo segreto ripercorrendolo a ritroso. Perché ci invita a continuare la partita, a proseguire il gioco partendo dalla posizione in cui i pezzi i trovano nel quadro.»

«Lei ha voglia di scherzare» disse César.

Muñoz, in un silenzio imbarazzante, guardò fisso l'antiquario.

«Io non scherzo mai» disse infine, come se avesse riflettuto sulla opportunità di fare quella precisazione. «E tanto meno quando si tratta di scacchi.» Puntò l'indice sul biglietto. «Le assicuro che di questo si tratta: l'invito a proseguire la partita dal punto in cui l'ha lasciata il pittore. Guardate la scacchiera:



«...Fate attenzione.» Muñoz indicò il cartoncino. «Tb3?... Pd7-d5+. Quel Tb3 significa che il bianco muove la Torre che si trova in B5 e la porta in B3. Di seguito c'è un punto interrogativo, che io interpreto come un suggerimento. Ciò permette di dedurre che noi giochiamo con i bianchi e l'avversario con i neri.»

«Assai appropriato» fu il commento di César. «E, a ben vedere, abbastanza sinistro.»

«Non so se sia sinistro o no, però è un fatto, ci sta dicendo: “io gioco con i neri e vi invito a muovere quella Torre in B3”... Capite? Se accettiamo la sfida, dobbiamo seguire il suo suggerimento, anche se avessimo escogitato una mossa migliore. Per

esempio, potremmo mangiare il pedone nero che si trova in B7 con il pedone bianco in A6... O la Torre bianca in B6...» Si fermò un istante, assorto, come se la sua mente si fosse immersa automaticamente nelle possibilità che offriva la combinazione a cui aveva appena accennato, e poi sbatté le palpebre, ritornando con evidente fatica alla realtà. «Il nostro avversario dà per scontato che abbiamo accolto la sfida e abbiamo mosso la Torre bianca in B3, per proteggere il nostro Re bianco da un eventuale spostamento a sinistra della Donna nera e, nel contempo, per minacciare scacco matto al Re nero che si trova in A4 con quella Torre divisa dall'altra Torre e il Cavallo bianco... E da tutto ciò deduco che ami il rischio.»

Julia, che seguiva sulla scacchiera le spiegazioni di Muñoz, alzò gli occhi su di lui. Era sicura di aver colto nelle sue parole una nota di ammirazione per il giocatore sconosciuto.

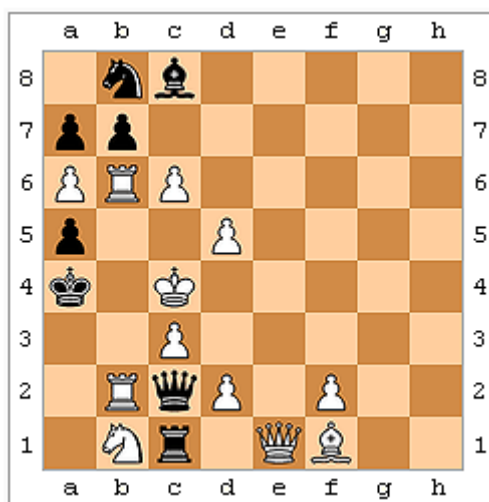
«Perché dice così?... Come fa a sapere che cosa ama e che cosa no?» Muñoz affondò la testa nelle spalle, mordicchiandosi il labbro inferiore.

«Non lo so» rispose dopo un istante di esitazione. «Ognuno gioca a scacchi secondo la propria sensibilità. Mi sembra di avervelo già spiegato una volta.» Mise il biglietto sul tavolo, accanto alla scacchiera. «Pd7-d5+ significa che il nero decide di far avanzare in D5 il pedone che si trova in D7, e dà scacco minacciando il Re bianco... Il segno più accanto alle cifre significa scacco. Tradotto: siamo in pericolo. Un pericolo che possiamo evitare mangiando quel pedone con il bianco che si trova in E4.»

«Sì» disse César. «Per quanto riguarda le mosse, la seguo. Ma non capisco che cosa c'entriamo noi... Che rapporto c'è tra le mosse e la realtà?»

Muñoz fece un gesto ambiguo. Evidentemente pretendevano troppo. Julia vide che gli occhi del giocatore di scacchi cercavano i suoi, per poi staccarsene immediatamente.

«Non so quale sia la relazione precisa. Forse si tratta di un avvertimento, di un indizio. Non posso saperlo... ma è logico che la successiva risposta del nero, dopo aver perso il pedone in D5, sarebbe di mettere di nuovo sotto scacco il Re bianco, spostando in B2 il Cavallo nero che si trova in D1... Stando così le cose, il bianco ha a sua disposizione un'unica mossa per evitare lo scacco, senza rinunciare a incalzare il Re nero: mangiare il Cavallo nero con la Torre bianca. La Torre che si trova in B3 mangia il Cavallo in B2. Osservate adesso la posizione sulla scacchiera.»



Restarono tutti e tre in silenzio, immobili, studiando la nuova disposizione dei pezzi. Julia avrebbe osservato più tardi che in quel momento, molto prima di capire il significato del geroglifico, aveva avuto la sensazione che la scacchiera non fosse più una semplice successione di quadrati bianchi e neri e si fosse trasformata in un territorio vero e proprio che rappresentava lo scenario della sua stessa vita. E, come se la scacchiera si fosse mutata in uno specchio, aveva scoperto qualcosa di familiare nel piccolo pezzo di legno che raffigurava la Regina bianca, sulla casa E1, pateticamente vulnerabile, esposta com'era alla minaccia rappresentata dalla vicinanza dei pezzi neri.

Ma fu César il primo ad accorgersene.

«Dio mio» disse. L'esclamazione suonò così strana sulle sue labbra da agnostico, che Julia lo guardò preoccupata. L'antiquario teneva gli occhi fissi sulla scacchiera e la mano che reggeva il bocchino immobile a pochi centimetri dalla bocca, come se la scoperta l'avesse colto di sorpresa, bloccando il gesto appena iniziato.

Julia guardò di nuovo la scacchiera mentre sentiva il pulsare sordo del sangue ai polsi e alle tempie. Non era in grado di vedere nient'altro che l'indifesa Regina bianca, ma percepiva il pericolo come una zavorra che le pesava sulla schiena. Allora alzò gli occhi verso Muñoz in una muta richiesta di aiuto, e vide che il giocatore di scacchi scuoteva la testa perplesso, mentre una profonda ruga verticale gli si era disegnata al centro della fronte. Poi il sorriso incerto che gli aveva visto altre volte gli sfiorò per un istante le labbra, ma in esso non c'era traccia di divertimento. Era una fugace contrazione del volto, vagamente risentita; quella di chi, suo malgrado, non può fare a meno di rendere omaggio al talento dell'avversario. E Julia si sentì invadere da una paura sconosciuta, intensa, perché si era resa conto che anche Muñoz era colpito.

«Che cosa succede?» domandò, senza riconoscere la propria voce. I quadrati della scacchiera le saltellavano davanti agli occhi.

«Succede che la Torre bianca si ritrova sulla stessa traversa della Regina nera... Non è così?» disse César, scambiando con Muñoz un'occhiata colma di preoccupazione.

Il giocatore di scacchi abbassò il mento, annuendo.

«Sì» disse dopo un momento. «Nella partita, la Donna nera, che prima era in salvo, resta scoperta...» Tacque un istante. Non sembrava trovarsi a proprio agio appena usciva dal campo delle interpretazioni scacchistiche. «Potrebbe significare che il giocatore invisibile ci sta comunicando la propria convinzione che il mistero del quadro sia stato risolto. La Donna nera...»

«Beatrice di Borgogna» mormorò la ragazza.

«Sì. Beatrice di Borgogna. La donna nera che, a quanto pare, ha già ucciso una volta.»

Le ultime parole di Muñoz restarono sospese nell'aria. César, che era rimasto in silenzio, allungò la mano e scrollò delicatamente la cenere della sigaretta nel posacenere, con la scrupolosità di chi sente il bisogno di fare qualcosa per non perdere il contatto con la realtà. Poi si guardò intorno, quasi sperasse di trovare la risposta alle domande che tutti si ponevano in uno dei mobili, quadri o oggetti del suo negozio di antiquariato.

«La coincidenza è assolutamente incredibile, cari miei» disse. «Non può essere vero.»

Sollevò le mani e le lasciò ricadere lungo i fianchi, in segno d'impotenza. Muñoz si limitò a stringersi cupamente nelle spalle sotto l'impermeabile stazzonato.

«Qui non c'è coincidenza che tenga. Chi ha architettato questo scherzo è un vero maestro.»

«Che cosa succede alla Regina bianca?» domandò Julia.

Muñoz sostenne qualche secondo il suo sguardo e mosse una mano verso la scacchiera, fermandola solo a pochi centimetri dal pezzo. Si sarebbe detto che non osasse toccarlo. Poi con l'indice additò la Torre nera in C1.

«Succede che può essere catturata» disse calmo.

«Eh già.» Julia si sentiva delusa; si era aspettata di provare una sensazione più forte allorché qualcuno avesse confermato i suoi timori a voce alta. «Se ho capito bene, il fatto di avere scoperto il segreto del quadro, ossia la colpevolezza della Donna nera, si rifletté in questa mossa della Torre che si sposta in B2... E la Donna bianca si trova in pericolo, perché avrebbe fatto meglio a ritirarsi in un posto sicuro, anziché andarsene in giro a complicarsi la vita. È questa la morale, signor Muñoz?»

«Più o meno.»

«Ma tutto ciò è accaduto cinque secoli fa» protestò César. «Solo la mente di un pazzo...»

«Può anche darsi che abbiamo a che fare con un pazzo» replicò Muñoz, imparziale. «Ma giocava, o gioca, incredibilmente bene a scacchi.»

«E può aver ucciso ancora» aggiunse Julia. «Adesso, qualche giorno fa, nel ventesimo secolo. Può aver ucciso Álvaro.»

César sollevò una mano scandalizzato, come se la ragazza avesse detto qualcosa di sconveniente.

«Adesso basta, principessa. Stiamo perdendo la bussola. Nessun assassino può vivere cinque secoli. E un semplice quadro non è in grado di uccidere.»

«Dipende da come la vedi.»

«Ti proibisco di dire stupidaggini. E piantala di mescolare cose diverse. Da un lato c'è un quadro e un omicidio commesso cinquecento anni fa... Dall'altro c'è la morte di Álvaro...»

«E il recapito dei documenti.»

«Ma nessuno ha ancora dimostrato che chi li ha inviati è anche l'assassino di Álvaro... Può anche darsi che quel disgraziato si sia rotto veramente l'osso del collo nella vara da bagno.» L'antiquario stese tre dita. «In terzo luogo, qualcuno ha voglia di giocare a scacchi... Nient'altro. Non i sono indizi che colleghino tutte queste cose tra loro.»

«Il quadro.»

«Non è una prova. È un'ipotesi.» César guardò Muñoz. «Non è così?»

Lo scacchista se ne restava zitto, senza prendere posizione, e César lo guardò con rancore. Julia indicò il cartoncino sul tavolo, accanto alla scacchiera.

«Vuoi le prove?» sbottò Julia poiché si era appena resa conto di che cosa fosse in realtà quel bigliettino. «Qui ce n'è una che collega direttamente la morte di Álvaro con il giocatore misterioso... Conosco fin troppo bene questi cartoncini: sono quelli che Álvaro usava per lavorare.» Fece una pausa per prendere coscienza delle proprie parole.

«Chi lo ha ucciso avrà anche avuto occasione di prendere una manciata di bigliettini da casa sua.» Rifletté un istante ed estrasse una Chesterfield dal pacchetto che aveva nella tasca del giubbotto. L'irrazionale sensazione di panico provata qualche minuto prima a tratti scompariva per lasciare il posto a un timore più definito, dai contorni precisi. Non sono la stessa cosa, si disse a mo' di spiegazione, la paura della paura, dell'indecifrabile e dell'incomprensibile, e la paura concreta di morire assassinata per mano di un essere reale. Forse il ricordo di Álvaro, di quella morte spudorata e con i rubinetti aperti, le schiariva la mente, sgomberandola da altri timori superflui che, certo, non le facevano difetto.

Si portò la sigaretta alle labbra e l'accese, sperando che il gesto dimostrasse il suo sangue freddo agli occhi dei due uomini. Poi buttò fuori la prima boccata di fumo e deglutì, sentendo la gola sgradevolmente secca. Aveva bisogno urgente di una vodka. O di mezzo litro di vodka. O di un uomo bello, forte e silenzioso con cui fare l'amore sino a svenire.

«E adesso?» domandò, con tutta la calma di cui fu capace.

César guardava Muñoz, che a sua volta guardava Julia. Lei notò che lo sguardo dello scacchista era ritornato opaco, privo di vita. Pareva che l'intera faccenda non lo avrebbe più interessato fino al momento in cui una nuova mossa non avesse attirato la sua attenzione.

«Aspettiamo» disse Muñoz, e indicò la scacchiera. «La prossima mossa tocca al nero.»

Menchu era molto eccitata, ma non a causa del giocatore misterioso. A mano a mano che Julia raccontava, si faceva sempre più attenta, tanto che, aguzzando le orecchie, si sarebbe potuto sentire il *clic* indiscreto di un registratore di cassa che

calcolava le entrate. Di sicuro, in materia di soldi, Menchu si dimostrava sempre avida. E in quel momento, calcolando i profitti, non si smentiva.

Avida e insensibile, soggiunse Julia tra sé e sé, poiché aveva manifestato a malapena una certa inquietudine per l'esistenza di un possibile assassino appassionato di scacchi. Coerente con il proprio personaggio, la miglior risorsa di Menchu quando c'erano problemi da risolvere era comportarsi come se non esistessero. Poco incline a fissare a lungo la propria attenzione su qualcosa di concreto, forse stufa di tenere Max in casa come gorilla protettore – circostanza che rendeva difficili altre scappatelle – la gallerista aveva deciso di correggere il tiro. Adesso pensava che si trattasse solo di una strana serie di coincidenze, o di uno scherzo stravagante e quasi certamente innocuo, ideato da una persona dotata di un curioso senso dell'umorismo. Una persona spinta da motivazioni un po' troppo arzigogolate, che le sfuggivano. Era la versione più tranquillizzante, soprattutto considerando che c'era da guadagnarci molto. Riguardo alla morte di Álvaro, forse che Julia non aveva mai sentito parlare di errori giudiziari?... Come l'omicidio di Zola per mano di quel tale, Dreyfuss, o forse era il contrario; e Lee Harvey Oswald, o altri granchi del genere. Inoltre, uno scivolone nella vasca poteva capitare a chiunque. Più o meno.

«Quanto al Van Huys, vedrai. Ci frutterà un sacco di soldi.»

«E cosa facciamo con Montegrifo?»

C'erano pochi clienti nella galleria; un paio di signore in età che chiacchieravano vicino ad un grande olio di maniera, raffigurante un paesaggio marino, e un uomo vestito di scuro che curiosava nella cartella delle incisioni. Menchu si appoggiò una mano sul fianco, nel punto in cui nei western c'è sempre una pistola, sbattendo teatralmente le palpebre mentre abbassava la voce.

«Ingoierà il rospo, tesoro.»

«Ne sei convinta?»

«Assolutamente. O accetta o noi passiamo al nemico.» Sorrise, sicura di sé. «Con la tua ricostruzione e questa magnifica storia del duca di Ostenburgo e di quella carogna della sua legittima sposa, Sotheby's o Christie's ci accoglieranno a braccia aperte. E Paco Montegrifo non è certo un cretino...» Parve ricordarsi di qualcosa. «A proposito, nel pomeriggio andiamo a berci un caffè con lui. Fatti bella.»

«Andiamo?»

«Io e te. Ha telefonato questa mattina, tutto miele. Lo stronzo ha un buon fiuto.»

«Non mi mettere in mezzo.»

«Non ti sto mettendo in mezzo. Ha insistito che venga anche tu. Non so che cosa gli hai fatto, tesoro. Tutta ossa come sei.»

I tacchi di Menchu – scarpe cucite a mano, costosissime, ma di due centimetri più alte del necessario – lasciavano segni impietosi sulla moquette beige. Nella sua galleria, tra luci soffuse, toni chiari e grandi spazi, predominava quella che César definiva arte *barbarica*: colori acrilici e acquerelli, combinati in collage, scampoli di iuta alternati a chiavi inglesi ossidate, tubature di gomma accanto a volantini di automobili dipinti di celeste erano il motivo dominante, e solo raramente, relegato negli angoli più discreti della galleria, spuntava un ritratto o un paesaggio di gusto più tradizionale; come un ospite sgradito, benché necessario a giustificare la sbandierata

larghezza di vedute di un ospite snob. E, tuttavia, a Menchu la galleria rendeva; persino César era costretto a riconoscerlo, a denti stretti, mentre ricordava con rimpianto i tempi in cui, nella sala riunioni di qualsiasi consiglio d'amministrazione, non poteva mancare un quadro rispettabile, *comme il faut*, leggermente antiquato e racchiuso in una larga cornice di legno dorato, al posto dei deliri postindustriali – soldi di plastica, mobili di plastica, arte di plastica – così coerenti con lo spirito delle nuove generazioni che invadevano, dopo il passaggio di esosi architetti all'ultimo grido, quegli stessi uffici.

Paradossi della vita: Menchu e Julia contemplavano in quel momento un curioso accostamento di rossi e verdi che rispondeva al titolo esagerato di *Sentimenti*, scaturiti settimane addietro dalla tavolozza di Sergio, l'ultima romantica pazzia di César, che l'antiquario aveva raccomandato, pur avendo almeno la decenza di abbassare pudicamente gli occhi nell'accennare alla faccenda.

«In un modo o nell'altro lo venderò» sospirò Menchu, rassegnata, dopo che si erano soffermate tutt'e due a guardarlo. «In realtà si riesce a vendere di tutto. Da non credersi.»

«César te ne sarà molto grato» disse Julia. «E anch'io.»

Menchu arricciò il naso, in segno di disapprovazione.

«Se c'è una cosa che mi irrita è che oltretutto giustifichi le follie del tuo amico antiquario. Sarebbe ora che si desse una regolata, quella checca stagionata.»

Julia sventolò minacciosamente il pugno sotto il naso all'amica.

«Non prendertela con lui. Sai bene che César è sacro.»

«Lo so, tesoro. César di qui, César di là: sempre la stessa storia da quando ti conosco...» Guardò il quadro di Sergio, infastidita. «Siete pronti per lo psicanalista e per farlo uscire di testa. Vi immagino sdraiati insieme sul lettino, a parlare di quel certo complesso freudiano: “Senta un po', dottore, da piccola anziché abbracciare mio padre volevo ballare il valzer con l'antiquario. Che, oltretutto, è finocchio, ma mi adora...”. Un bel pasticcio, tesorino.»

Julia guardò l'amica senza nessuna voglia di sorridere.

«È una cattiveria. Conosci perfettamente la natura del nostro rapporto.»

«Eccome se la conosco.»

«Allora va' al diavolo. Sai benissimo...» Si trattenne e sbuffò, arrabbiata con se stessa. «Che assurdità. Tutte le volte che parli di César sento il bisogno di giustificarmi.»

«Perché c'è qualcosa di poco chiaro tra voi, piccola. Ricordati che anche quando stavi con Álvaro...»

«Piantala con la storia di Álvaro. Tu preoccupati del tuo Max.»

«Il mio Max, almeno, mi dà quello che mi serve... A proposito, che cosa mi dici dello scacchista che avete tirato fuori da una manica? Muoio dalla voglia di dargli un'occhiata.»

«Muñoz?» Julia non poté fare a meno di lasciarsi sfuggire un sorriso. «Ti deluderà. Non è il tuo tipo... E nemmeno il mio.» Rifletté qualche secondo; era la prima volta che provava a descriverlo. «Ha l'aria del travet dei film in bianco e nero.»

«Però ti ha risolto il mistero del Van Huys.» Menchu sbatté le palpebre con ammirazione sorniona nei confronti del giocatore di scacchi. «Un qualche talento l'avrà.»

«A suo modo riesce ad essere brillante... ma non sempre. Un attimo lo vedi assolutamente sicuro di sé, che ragiona come una macchina, e di colpo ti si spegne davanti agli occhi. Allora finisci per notare il collo consunto della sua camicia, i lineamenti ordinari, e pensi che, di sicuro, è uno di quelli a cui puzzano i calzini...»

«È sposato?»

Julia alzò le spalle. Guardò in strada, oltre la vetrina dove erano esposti un paio di quadri e ceramiche decorate.

«Non lo so. Non è il tipo da lasciarsi andare a confidenze.» Meditò su ciò che aveva appena detto, scoprendo che non ci aveva nemmeno pensato: fino a tal punto Muñoz le interessava più come mezzo per risolvere un problema che come essere umano. Solo ieri, poco prima di trovare il bigliettino sulla porta quando stavano per accomiarsi, si era affacciata un poco sul suo mondo interiore. «Ma secondo me è sposato. O lo è stato... Porta i segni di sofferenze che possono causare solo le donne.»

«E César che cosa ne pensa?»

«Gli piace. Credo che apprezzi il personaggio. Lo tratta con grande gentilezza, e un pizzico d'ironia ogni tanto... Come se, ogni volta che Muñoz dimostra la propria acutezza nell'analizzare una mossa, sentisse una punta di gelosia. Ma quando toglie gli occhi dalla scacchiera, Muñoz ritorna ordinario e César si calma.»

S'interruppe, sorpresa: mentre parlava aveva continuato a guardare in strada attraverso la vetrina, e aveva appena notato sull'altro lato, accostata al marciapiede, una macchina che le era parso di riconoscere. Dove l'aveva già vista?

Passò un autobus, nascondendole la macchina. L'ansia che traspariva dal suo volto richiamò l'attenzione di Menchu.

«Qualcosa non va?»

Scosse la testa, sconcertata. Partito l'autobus si frappose un'autocisterna, che si fermò a un semaforo, sicché le era impossibile capire se l'auto fosse ancora lì. Ma lei l'aveva vista. Era una Ford.

«Che cosa c'è?»

Menchu guardava alternativamente lei e la strada, senza capire. Con un groppo alla bocca dello stomaco, sensazione sgradevole che negli ultimi giorni le era diventata familiare, Julia rimase immobile, concentrata, come se i suoi occhi, sforzandosi quanto più potevano, fossero in grado di trapassare la lamiera del camion e controllare se la macchina era ancora lì. Una Ford blu.

Aveva paura. La sentì formicolare a poco a poco per tutto il corpo, pulsare ai polsi e alle tempie. Dopotutto, si disse, era possibile che qualcuno la seguisse, che lo stesse facendo da giorni, da quando Álvaro e lei... Una Ford blu con i vetri scuri. All'improvviso le venne in mente. Ferma in doppia fila davanti al corriere trasporti, mentre lei attraversava il viale a un semaforo con il rosso quella mattina di pioggia. Ombra intravista a volte attraverso le tendine della finestra, giù in strada, o in mezzo al traffico, ora qui, ora là... Perché non avrebbe dovuto essere la stessa macchina?

«Julia, tesoro.» Menchu adesso sembrava realmente preoccupata. «Sei impallidita.»

L'autocisterna era ancora lì, ferma al rosso. Forse era solo una coincidenza. Il mondo era pieno di macchine blu con i vetri scuri. Avanzò verso la vetrina, infilando la mani nella borsa di pelle che portava a tracolla. Álvaro nella vasca da bagno, sotto i rubinetti aperti. Cercò a tentoni, scansando sigarette, accendino, portacipria. Toccò il calcio della Derringer con una sorta di consolazione gioiosa, di odio esaltato nei confronti dell'auto adesso invisibile che incarnava l'ombra squallida della paura. Figlio di puttana, pensò, e la mano che impugnava l'arma dentro la borsa prese a tremare per la paura e per la rabbia. Figlio di puttana, chiunque tu sia, anche se oggi è il nero che deve muovere, ti insegnerò io a giocare a scacchi... E davanti agli occhi attoniti di Menchu uscì, le labbra serrate, gli occhi fissi sul camion che nascondeva l'automobile. Passò tra due macchine oltre il marciapiede, proprio quando il semaforo diventava verde. Schivò un paraurti, sentì senza scomporsi lo strombazzare di un clacson al suo fianco, fu sul punto di estrarre la Derringer dalla borsa, impaziente com'era che il camion passasse, e alla fine, in mezzo ad una nuvola di gasolio, raggiunse l'altro lato della strada in tempo per vedere una Ford blu con i vetri scuri, la cui targa terminava con le lettere TH, che si perdeva nel traffico, in direzione opposta, sparendo dalla sua vista.

9.

Il fossato della Porta Orientale

ACHILLE: Che cosa accade se si trova un quadro all'interno del quadro nel quale si è penetrati?

TARTARUGA: Proprio quello che può immaginare: si entra nel quadro del quadro.

D.R. HOFSTADTEK

«È davvero troppo, tesoro.» César arrotolava gli spaghetti sulla forchetta. «Ci pensi?... Un onesto cittadino è banalmente fermo al semaforo, al volante di una non meno banale auto blu. E vede arrivare una bella ragazza incazzata come una iena che, senza neanche dirgli perché, ha intenzione di sparargli addosso...» Si girò verso Muñoz, per chiedere aiuto al suo buon senso. «Non è roba da far venire un infarto a chiunque?»

Il giocatore di scacchi smise di appallottare sulla tovaglia la mollica di pane che teneva tra le dita, ma non alzò gli occhi.

«Non lo ha colpito. Intendo dire con la pallottola» precisò a bassa voce, senza scomporsi. «L'auto se ne è andata via prima.»

«Per forza» César tese una mano in direzione del calice di vino rosè. «Il semaforo era scattato.»

Julia mollò le posate sul bordo del piatto, accanto alle lasagne quasi intatte. Lo fece con foga, provocando un tale fracasso che l'antiquario non poté esimersi dal lanciarle un'addolorata occhiata di rimprovero dall'orlo del calice.

«Ascolta, testone. La macchina era ferma molto prima che il semaforo diventasse rosso, con la strada libera... proprio davanti alla galleria, hai capito?»

«Ci sono centinaia di macchine di quel tipo, tesoro.» César posò con delicatezza il calice sul tavolo, si asciugò le labbra e le rivolse un sorriso di tregua. Abbassando la voce sino a che il suo timbro divenne sibillino, aggiunse: «Poteva anche trattarsi di un ammiratore della tua virtuosa amica Menchu... Qualche muscoloso ruffiano in erba, che aspiri a rimpiazzare Max. O del genere».

Julia provava una rabbia sorda. La faceva imbestialire che, in un momento di crisi, César si trincerasse dietro quella sua aggressività pettegola, stile vecchia vipera. Però non voleva lasciarsi andare al malumore, mettendosi a discutere. Tanto meno in presenza di Muñoz.

«Poteva anche essere qualcuno che, vedendomi uscire dalla galleria, ha poi deciso di togliersi di torno, non si sa mai» rispose dopo essersi armata di pazienza e aver coniato mentalmente fino a cinque.

«Sinceramente, mi pare assai improbabile, tesoro mio.»

«Ti sarebbe sembrato improbabile anche che Álvaro finisse ammazzato come un coniglio, e invece, hai visto com'è andata.»

L'antiquario storse le labbra, come se il riferimento apparisse fuori luogo, e indicò il piatto di Julia. «Ti si raffreddano le lasagne.»

«E chi se ne frega delle lasagne. Voglio sapere qual è la tua opinione. E voglio la verità. »

César guardò Muñoz, ma quello continuava ad appallottolare la mollica, impenetrabile. Allora appoggiò i polsi sul bordo del tavolo, ai lati del piatto, e puntò lo sguardo sul centrotavola, un vasetto d'argilla con due garofani, lino bianco e uno rosso.

«Può darsi che tu abbia ragione... » Inarcò le sopracciglia come se dentro di lui la sincerità che gli veniva richiesta e l'affetto che portava a Julia si stessero dando battaglia. «Era quello che volevi sentire? Eccoti accontentata.» Gli occhi azzurri la guardarono con benevola tenerezza, spogliati della maschera sardonica che li aveva velati sino ad allora. «Confesso che la presenza di quell'auto mi preoccupa.»

Julia gli scoccò un'occhiata furibonda.

«Si può sapere, allora, perché hai fatto l'idiota per tutto questo tempo?» Tamburellò, spazientita, le nocche sulla tovaglia. «No, non dirmelo. Lo so già. Il paparino non vuole che la sua piccina si agiti, vero? Sarei più tranquilla con la testa sotto la sabbia, come uno struzzo... O come Menchu».

«Le cose non si risolvono aggredendo le persone solo perché sembrano sospette... Inoltre, se i sospetti sono giustificati, può anche essere pericoloso. Voglio dire pericoloso per te.»

«Avevo con me la tua pistola.»

«Spero di non dovermi pentire di avertela data. Questo non è un gioco. Nella vita reale, anche i malintenzionati possono avere una pistola... E giocano a scacchi.»

Alla parola scacchi Muñoz uscì dall'apatia come per incanto. Sembrò quasi una parodia di se stesso.

«In fondo...» mormorò, senza rivolgersi a nessuno in particolare «gli scacchi sono una combinazione di impulsi ostili...»

Lo guardarono sorpresi: l'osservazione era completamente fuori tema. Muñoz fissava il vuoto, e aveva l'aria di non essere ancora del tutto tornato da un lungo viaggio in paesi remoti.

«Mio stimatissimo amico...» disse César, vagamente risentito per l'interruzione «... non ho il benché minimo dubbio che le sue parole racchiudano un'abbagliante verità, però le saremmo grati se si spiegasse meglio.»

Muñoz rigirò tra le dita la pallina di pane. Indossava una giacca blu fuori moda e una cravatta verde scuro. Le punte del colletto della camicia, spiegazzate e non molto pulite, erano rivolte all'insù.

«Non so che dirle.» Si sfregò il mento con il dorso delle dita. «Ho passato giorni e giorni a riflettere sulla faccenda...» Esitò di nuovo, come se cercasse le parole più adatte. «A pensare al nostro avversario.»

«Come Julia, immagino. O come me. Tutti pensiamo a quello sciagurato...»

«Non è lo stesso. Definirlo “sciagurato”, come fa lei, presuppone già un giudizio soggettivo... E le idee preconconcette non ci sono d’aiuto, possono anzi distogliere la nostra attenzione da ciò che è veramente importante. Io mi sforzo di pensare a lui avvalendomi dell’unico dato oggettivo che abbiamo fino ad ora: le sue mosse a scacchi. Voglio dire...» Passò un dito sul vetro appannato del calice di vino, intatto, e rimase un momento in silenzio, come se quel gesto gli avesse fatto perdere il filo del suo breve discorso. «Lo stile rispecchia il giocatore... Credo di avervene già parlato.»

Julia si chinò verso lo scacchista, interessata.

«Intende dire che ha passato tutti questi giorni a studiare seriamente la *personalità* dell’assassino?... Che adesso lo conosce meglio?»

Il sorriso indefinito si allargò un’altra volta, solo per un istante, sulle labbra di Muñoz. Ma il suo sguardo era decisamente serio, constatò Julia. Quell’uomo non scherzava mai.

«Ci sono molti tipi di giocatori.» Socchiuse gli occhi, come se avesse scorto qualcosa in lontananza, un mondo familiare al di là delle pareti del ristorante. «Oltre allo stile di gioco, ognuno ha le sue manie, tratti che lo distinguono dagli altri: Steinitz aveva l’abitudine di canticchiare Wagner mentre giocava; Morphy non guardava mai lo sfidante fino alla mossa decisiva... Altri dicono una frase in latino, o in un gergo inventato... È uno stratagemma per allentare la tensione, per ingannare l’attesa. Può capitare prima o dopo aver mosso un pezzo. Succede a quasi tutti.»

«Anche a lei?» domandò Julia. Lo scacchista esitò, in imbarazzo.

«Penso di sì.»

«E qual è la sua mania di giocatore?» Muñoz si guardò le mani, senza smettere di usare la mollica.

«Andiamo a Pénjamo con due “acca”...»

«*Andiamo a Pénjamo con due “acca”?*...»

«Sì.»

«E cosa significa?»

«Non ha alcun significato. Lo dico semplicemente tra i denti, o lo penso, quando faccio una mossa decisiva, un attimo prima di toccare il pezzo...»

«Ma non ha senso...»

«Lo so anch’io. Ma anche i gesti e le manie privi di senso sono legati al modo di giocare. E anche questo ci offre un’informazione sul carattere dell’avversario... Nell’analizzare uno stile o un giocatore, qualsiasi dato può essere utile. Petrosian, per esempio: stava molto in difesa, aveva un gran senso del pericolo; passava il tempo preparando difese contro possibili attacchi, ancor prima che venissero in mente ai suoi avversari...»

«Un paranoico» disse Julia.

«Vede che non è così difficile?... In altri casi, il gioco riflette egoismo, aggressività, megalomania... Pensate anche al caso di Steinitz: a sessant’anni

afferitava di essere in contatto diretto con Dio, e di poterlo battere dandogli il vantaggio di un pedone e i bianchi...»

«E il nostro giocatore invisibile?» domandò César, che ascoltava attentamente, con il calice sospeso a mezz'aria.

«Sembra in gamba» rispose Muñoz senza esitazione. «E spesso i bravi giocatori sono persone difficili... Un maestro sviluppa un intuito particolare per la mossa più appropriata e un senso del pericolo nei confronti della mossa sbagliata. È una specie d'istinto difficile da spiegare a parole... Quando guarda la scacchiera non vede uno spazio statico, ma un campo dove si incrociano numerose forze magnetiche, comprese quelle che lui stesso porta in sé.» Guardò la pallina di pane sulla tovaglia per qualche secondo, poi la spostò con cura da un lato, come se si trattasse di un minuscolo pedone su una scacchiera immaginaria. «È aggressivo e gli piace rischiare. Il fatto di non ricorrere alla Donna per proteggere il proprio Re... La trovata brillante di avvalersi del pedone nero e poi del Cavallo nero per continuare ad incalzare il Re bianco, lasciando in sospeso, per torturarci, un possibile scambio di Donne... Voglio dire che quell'uomo...»

«O quella donna» lo interruppe Julia.

Lo scacchista la guardò perplesso.

«Non so cosa pensare. Ci sono donne che giocano bene a scacchi, ma sono poche... In questo caso, le risposte del nostro avversario, o avversaria, mostrano una certa crudeltà, e io direi anche una certa curiosità sadica. Come il gatto che gioca con il topo.»

«Ricapitoliamo.» Julia enumerava con l'indice sulle dita di una mano. «Ci sono buone probabilità che il nostro avversario sia maschio piuttosto che femmina, è estremamente sicuro di sé, ha un carattere aggressivo, crudele, e con una punta di sadismo da voyeur. Giusto?»

«Direi di sì. Inoltre ama il rischio. È chiaro come il sole che rifiuta il classico luogo comune che relega il nero in una posizione difensiva. In più, è abile a intuire le mosse dell'avversario... È capace di mettersi nei panni degli altri.»

César atteggiò la bocca in un muto fischio di ammirazione e guardò Muñoz con rinnovato rispetto. Lo scacchista aveva assunto la solita aria distante, come se i suoi pensieri gli arrivassero da molto lontano.

«A che cosa pensa?» domandò Julia.

Muñoz pensò un momento prima di rispondere. «A niente in particolare... Spesso, sopra una scacchiera, la battaglia non è tra due scuole di scacchi, ma tra due filosofie... Tra due modi diversi di concepire l'esistenza.»

«Bianco e nero, non è così? Il bene e il male, il Cielo e l'inferno, e tutte queste antitesi deliziose» suggerì César come se recitasse un'antica filastrocca.

«Può darsi.»

Accompagnò quelle parole con un gesto che confessava la sua incapacità di analizzare il problema con un appropriato metodo scientifico. Julia osservò la sua fronte spaziosa e le grandi orecchie. La fiammella che tanto l'affascinava brillava vivida negli occhi stanchi del giocatore di scacchi, e lei si domandò tra quanto tempo si sarebbe spenta di nuovo, come sempre accadeva. Quando scorgeva quel luccichio,

Julia sentiva davvero il desiderio di addentrarsi nell'animo dell'uomo taciturno che aveva di fronte, per conoscerlo.

«E lei a che scuola appartiene?»

La domanda parve cogliere di sorpresa lo scacchista. Si sporse verso il bicchiere, bloccandosi a metà, e la mano rimase sulla tovaglia, immobile. Il calice era rimasto intatto da quando, all'inizio del pranzo, un cameriere aveva versato il vino.

«Non credo di far parte di alcuna scuola» rispose a bassa voce; a tratti dava l'impressione che parlare di se stesso fosse una violenza intollerabile al suo senso del pudore. «Penso di essere tra quelli che considerano gli scacchi una specie di terapia... A volte mi domando come vi regolate voi, che non giocate, per sfuggire alla pazzia o alla malinconia... Come vi ho già detto una volta, ci sono persone che giocano per vincere, come Alechin, come Lasker, come Kasparov... Come quasi tutti i grandi maestri. E anche, suppongo, come il nostro giocatore invisibile... Altri, Steinitz, Przepiorka, desiderano soprattutto dimostrare le proprie teorie o escogitare mosse brillanti...» Non era sicuro se continuare o no; chiaramente non poteva più fare a meno di riferirsi a se stesso.

«Quanto a lei...» lo spronò Julia.

«Quanto a me, non sono aggressivo, né amo rischiare.»

«Perciò non vince mai?»

«Dentro di me sono convinto di poter vincere; penso che, se me lo proponessi, non perderei una sola partita. Ma il mio peggior nemico sono io stesso.» Si toccò la punta del naso, piegando appena di lato la testa. «Tempo fa ho letto una cosa: l'uomo non è nato per risolvere il problema del mondo, bensì per scoprire in cosa consiste... Forse è proprio per questo che non ho la pretesa di risolvere niente. Mi lascio coinvolgere dalla partita per la partita in sé e per sé, e a volte, mentre sembra che io stia studiando la scacchiera, in realtà sogno ad occhi aperti; vago da una mossa all'altra, da un pezzo all'altro, o vado avanti di sei, sette mosse rispetto a quella che tiene impegnato il mio avversario...»

«Scacchi allo stato puro» precisò César, che sembrava, suo malgrado, ammirato e spiava nervosamente Julia che si sporgeva sul tavolo per ascoltare lo scacchista.

«Non lo so» rispose Muñoz. «Ma per quanto ne so è una cosa che capita a molti. Le partite possono durare ore, e per tutto il tempo di gioco famiglia, problemi, lavoro sono esclusi, estromessi... È una sensazione che tutti condividono. Succede che, mentre alcuni la vedono come una battaglia da vincere, quelli come me la vedono come una regione di sogno e come combinazioni di spazi, dove vittoria e sconfitta sono parole prive di senso.»

Julia afferrò il pacchetto di sigarette che aveva lasciato sul tavolo, ne estrasse una e la picchiettò delicatamente contro il vetro dell'orologio che portava sul lato interno del polso. Mentre César si allungava per offrirle d'accendere, lei guardò Muñoz.

«Ma prima, quando parlava di scontro tra due filosofie, si riferiva all'assassino. Al nero. E questa volta lei sembra interessato a vincere... non è vero?»

Lo sguardo dello scacchista tornò a perdersi in un punto imprecisato dello spazio.

«Penso di sì. Stavolta voglio vincere.»

«Perché?»

«Istinto. Io sono uno scacchista, un buon giocatore. Qualcuno mi sta sfidando, e questo mi costringe a fissare l'attenzione sulle sue mosse. La verità è che non ho scelta.»

César sorrise, ironico, accendendosi anche lui una delle sue sigarette dal filtro dorato.

«Cantami, o diva» recitò, in tono di festosa parodia «l'ira funesta del pelide Muñoz, che alla fine decise di uscire dall'accampamento... Il nostro amico se ne va dunque in guerra. Finora si è comportato come un consulente di un paese neutrale, sicché sono lieto di vederla prendere una posizione. Eroe *malgré lui*, ma pur sempre eroe. Peccato che si tratti di una guerra maledettamente sottile.» Un'ombra gli oscurò la fronte, liscia e pallida.

Muñoz guardò con interesse l'antiquario.

«È strano che dica una cosa del genere.»

«Perché?»

«Perché il gioco degli scacchi è, in effetti, un surrogato della guerra; ma non solo... Mi riferisco al parricidio.» Dedicò loro uno sguardo titubante, come a volerli pregare di non prendere troppo sul serio le sue parole. «Si tratta di dare scacco al Re, capite?... Di uccidere il padre. Io direi che, più che con l'arte della guerra, gli scacchi hanno a che fare con l'arte dell'omicidio.»

Un silenzio di ghiaccio calò sui commensali. César fissava la bocca dello scacchista ammutolito con gli occhi appena socchiusi, come se gli desse fastidio il fumo della sua sigaretta; reggeva il bocchino di avorio tra le dita della destra, mentre teneva il gomito sinistro appoggiato sul tavolo. Il suo sguardo esprimeva una sincera ammirazione, quasi che Muñoz avesse appena aperto una porta che dava su misteri insondabili.

«Impressionante» mormorò.

Anche Julia sembrava ipnotizzata dal giocatore di scacchi, ma non gli guardava la bocca come César, bensì gli occhi. Mediocre e insignificante in apparenza, quell'uomo dalle grandi orecchie e dall'aria timida e trascurata sapeva perfettamente quel che diceva. In quel labirinto misterioso che dava brividi di paura e d'impotenza solo a pensarci, Muñoz era l'unico che riusciva ad interpretare i segnali; solo lui aveva a disposizione le chiavi per entrare e uscire senza farsi divorare dal Minotauro. E lì, nel ristorante italiano, davanti agli avanzi di lasagne ormai fredde che non aveva quasi assaggiato, Julia si rese conto con certezza matematica, quasi scacchistica, che, a suo modo, quell'uomo, tra loro, era il più forte. Il suo giudizio non era offuscato da pregiudizi nei confronti dell'avversario, il giocatore nero, il potenziale assassino. Si prospettava l'enigma con la stessa freddezza egocentrica e scientifica che Sherlock Holmes usava per risolvere i rompicapi che gli sottoponeva l'inquietante professor Moriarty. Muñoz non avrebbe giocato quella partita sino alla fine per un senso di giustizia; il suo movente non era etico, ma logico. Lo avrebbe fatto semplicemente perché era un giocatore che il caso aveva messo da questo lato della scacchiera, ma – e al solo pensiero a Julia vennero i brividi – avrebbe potuto metterlo dall'altro. Giocare con i neri o i bianchi, capì, non aveva per lui alcuna importanza. Per Muñoz, il problema era un altro: per la prima volta in vita sua era interessato a giocare fino in fondo una partita, niente di più.

Il suo sguardo incrociò quello di César, e sentì che anche lui stava pensando la stessa cosa. E fu proprio l'antiquario che prese a parlare a bassa voce, temendo forse, come lei, di spegnere la fiammella negli occhi del giocatore di scacchi.

«Uccidere il Re...» Si portò lentamente il bocchino alla bocca e aspirò la giusta quantità di fumo. «La faccenda sembra assai interessante. Mi riferisco all'interpretazione freudiana del problema. Non sapevo che gli scacchi avessero retroscena tanto tremendi.»

Muñoz inclinò leggermente la testa, assorto in profonde meditazioni.

«È il padre che, di solito, inizia il bambino ai primi rudimenti del gioco. E il sogno di qualunque figlio che gioca a scacchi è di battere suo padre. Uccidere il Re... Inoltre, gli scacchi permettono di scoprire subito che proprio il padre, il Re, è il pezzo più debole della scacchiera. È continuamente minacciato, ha bisogno di protezione, di arroccchi; si muove solo di una casa per volta... Ma, paradossalmente, questo pezzo è indispensabile. Dà persino nome al gioco, visto che la parola "scacco" deriva dal termine persiano *Sha*, Re, e che in pratica è uguale in tutte le lingue.»

«E la Regina?» volle sapere Julia.

«È la madre, la sposa. A qualsiasi attacco sia esposto il Re, lei è la difesa più efficace, è quella che ha più risorse, le migliori... E accanto a loro, Re e Donna, c'è l'Alfiere, in inglese *bishop*, il vescovo: colui che benedice le unioni e le guida in battaglia. Senza dimenticare il *faràs* arabo, il Cavallo che attraversa le linee nemiche, oggi *knight* in inglese: il cavaliere... In realtà, il problema si è posto molto prima che Van Huys dipingesse *La partita a scacchi*; gli uomini cercano di spiegarlo da millequattrocento anni.»

Muñoz s'interruppe qualche secondo e poi schiuse le labbra, come volesse aggiungere qualcos'altro. Ma, al posto delle parole, gli apparve sulla bocca quel sorriso appena abbozzato, solo accennato, che non arrivava mai ad allargarsi del tutto. Allora abbassò gli occhi sulle briciole di mollica.

«A volte mi domando» disse infine, e sembrava che gli fosse costato uno sforzo notevole esprimere il proprio pensiero «se gli scacchi siano stati un'invenzione dell'uomo, o se l'uomo li abbia solo scoperti... Se non siano sempre esistiti, fin da quando esiste l'Universo. Come i numeri interi.»

Come in sogno, Julia percepì il rumore di un sigillo di ceralacca che si rompeva, e per la prima volta ebbe la visione precisa della situazione: un'ampia scacchiera che comprendeva il passato e il presente, il Van Huys e lei stessa, inclusi Álvaro, César, Montegrifo, i Belmonte, Menchu e anche Muñoz. E provò immediatamente una paura talmente intensa che solo con uno sforzo fisico, quasi evidente, riuscì a trattenersi dal mettersi ad urlare. Di sicuro il terrore trapelò dalla sua espressione, perché César e Muñoz la guardarono preoccupati.

«Sto bene.» Scosse la testa, come se quel movimento l'aiutasse a snebbiarsi i pensieri, mentre estraeva dalla borsa lo schema con i diversi livelli che, secondo la prima interpretazione di Muñoz, erano compresi nel quadro. «Dategli un'occhiata.»

Lo scacchista esaminò il foglio e poi lo passò a César senza proferire parola.

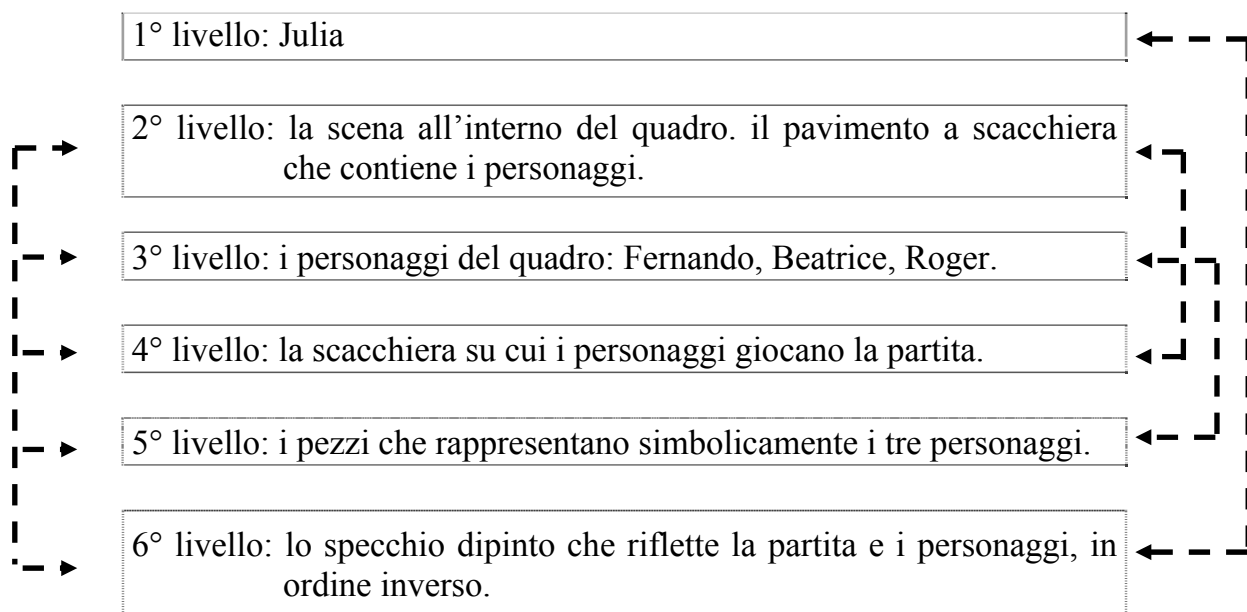
«Cosa ve ne pare?» domandò la ragazza.

La bocca di César prese una piega perplessa.

«Inquietante» disse. «Ma forse diamo anche troppo peso alla faccenda...» Guardò ancora lo schema di Julia. «Mi domando se stiamo arrovellandoci su un profondo mistero o su una banalità assoluta.»

Julia non rispose. Fissava Muñoz. Dopo un po', lo scacchista stese il foglio sul tavolo, prese una penna di tasca e segnò una correzione. Poi glielo porse.

«Adesso c'è un ulteriore livello» disse, preoccupato. «In base al quale lei è coinvolta in questo disegno quanto gli altri personaggi.»



«Proprio come immaginavo» confermò la ragazza. «Livello uno e cinque. È così?»

«Che fanno sei. Il sesto livello, che comprende tutti gli altri.» Lo scacchista indicò il foglio. «Che le piaccia o no, c'è dentro anche lei.»

«Questo significa...» Julia guardava Muñoz a occhi spalancati. Aveva la sensazione che davanti ai suoi piedi si tosse aperta una voragine senza fondo. «... significa che la persona che ha ucciso Álvaro, la stessa che ci ha inviato il biglietto, probabilmente sta giocando una dissennata partita a scacchi... una partita nella quale non solo io, ma noi, *tutti* noi, siamo i pezzi... Non è così?»

Il giocatore di scacchi sostenne il suo sguardo senza rispondere, ma la sua espressione non era di rammarico, bensì di bruciante curiosità, come se, partendo da una simile osservazione, potesse giungere a conclusioni appassionanti che non gli sarebbe dispiaciuto analizzare.

«Sono lieto che abbiate finalmente capito» e le sue labbra si distesero in un sorriso.

Menchu si era truccata ad arte, vestendosi con evidente premeditazione: gonna corta, molto attillata, e giacca elegantissima di pelle nera su un pullover color panna, che le sottolineava il seno in un modo che Julia non esitò a definire scandaloso. Forse perché se lo aspettava, Julia aveva optato quella sera per un abbigliamento casual: scarpe senza tacco, tipo mocassini, jeans e un giubbotto sportivo di camoscio, con un

fazzoletto di seta intorno al collo. César, se le avesse viste mentre parcheggiavano la Fiat di Julia davanti agli uffici della Claymore, avrebbe commentato che potevano benissimo passare per madre e figlia.

Il ticchettare dei tacchi e il profumo di Menchu le precedettero nell'ufficio – una *boiserie* di legno pregiato alle pareti, un enorme tavolo di mogano, lampada e poltrone dal design ultramoderno – dove Paco Montegrifo le accolse con un baciamento, mettendo in bella mostra la perfetta dentatura, un lampo bianco sulla faccia abbronzata, che utilizzava come biglietto da visita. Quando si furono accomodate in poltrone da cui si poteva godere di una bella panoramica sul prezioso Vlamincq che dominava l'ufficio, il direttore della casa d'aste andò a sedersi sotto il quadro, dall'altro lato del tavolo, con l'aria modesta di chi si rammarica di non potere offrire una veduta migliore. Un Rembrandt, per esempio, sembrava dire lo sguardo penetrante che rivolse a Julia dopo averlo lasciato rimbalzare con indifferenza sulle gambe vistosamente accavallate di Menchu. O magari un Leonardo.

Montegrifo entrò subito in argomento, non appena la segretaria ebbe servito, in tazze di porcellana della compagnia delle Indie, il caffè in cui Menchu versò una bustina di dolcificante. Julia bevve il suo, nero, amaro e bollente, a piccoli sorsi. Quando si accese una sigaretta, mentre il direttore seguiva il suo movimento con un'espressione di attenta impotenza, piegato verso di lei con in mano l'accendino d'oro in uno slancio inutile, visto che erano separati da un tavolo enorme, l'ospite aveva già esposto la situazione in termini generali. E in base al suo personale giudizio, Julia fu costretta a riconoscere che, senza tralasciare la più squisita cortesia, Montegrifo era arrivato subito al dunque.

La comunicazione, a prima vista, parve molto chiara e diretta: Claymore era spiacente di non poter accordare la percentuale del cinquanta per cento sugli utili del Van Huys chiesta da Menchu. Nel contempo la informava che il proprietario del quadro, don... – Montegrifo consultò studiamente i suoi appunti – don Manuel Belmonte, dietro richiesta dei nipoti, aveva deciso di annullare l'accordo concluso con la signora Menchu Roch e di trasferire il mandato di vendita del Van Huys a Claymore & C. Tutto ciò... risultava da un documento autenticato da un notaio, che era chiuso in un cassetto. A quel punto aveva congiunto le punte delle dita e appoggiato i gomiti sul bordo del tavolo. Quindi aveva lanciato a Menchu un'occhiata desolata, accompagnata da un sospiro da uomo di mondo.

«Sta dicendo che minaccia di togliermi il quadro?» La tazza di caffè che la scandalizzata Menchu teneva tra le mani tintinnava.

Il direttore si guardò i gemelli d'oro della camicia corno se fossero stati loro ad aver detto qualcosa di imbarazzante, e poi si lisciò accuratamente i polsini inamidati.

«Temo che glielo abbiamo già tolto» disse con il tono contrito di chi si vede costretto a presentare a una vedova cambiali scoperte lasciate dal defunto. «Comunque, la sua percentuale iniziale sul prezzo d'asta rimane inalterata; tolte, naturalmente, le spese. Claymore non vuole arrecarle alcun danno, ma solo evitare le sue condizioni da strozzino, signora.» Levò lentamente da una tasca un portasigarette d'argento e lo appoggiò sul tavolo. «Alla Claymore non vediamo alcun motivo di aumentare la sua percentuale. È tutto.»

«Non ne vedete il motivo?» Menchu guardò Julia con dispetto, aspettandosi una qualche esclamazione di indignata solidarietà. «Il motivo, Montegrifo, è che quel quadro, grazie al lavoro di ricerca da noi svolto, moltiplicherà il proprio valore... Non le pare buono?» Montegrifo guardò Julia, per chiarire cortesemente, senza bisogno di parlare, che non la riteneva complice di quella sordida truffa. Poi tornò a Menchu, e gli occhi gli si indurirono. «Se la ricerca che voi avete effettuato accresce il valore del Van Huys...» disse, usando un “voi” che non lasciava alcun dubbio su cosa pensasse del talento di ricercatrice di Menchu «...allora automaticamente aumenterà la provvigione che lei riceverà da Claymore...» A questo punto si concesse un sorriso condiscendente, prima di dimenticarsi ancora di Menchu e di tornare a Julia. «Quanto a lei, la nuova situazione non pregiudica i suoi interessi, anzi tutto il contrario. Noi della Claymore consideriamo che il suo operato in questa faccenda sia stato esemplare.» Il sorriso che accompagnava le sue parole non lasciava il minimo dubbio sul significato di quel “noi”. «Sicché la preghiamo di portare a termine il restauro del quadro. L’aspetto economico non deve preoccuparla in alcun modo.»

Oltre alla mano che reggeva la tazza e il piattino da caffè, adesso a Menchu tremava anche il labbro inferiore. «E mi potrebbe spiegare come mai lei è a conoscenza di tanti particolari riguardanti il quadro?... Perché Julia può anche essere un tantino ingenua, ma non me la figuro a raccontarle la propria vita a lume di candela. O mi sbaglio?»

Quello era un colpo basso, e Julia aprì la bocca per protestare; ma Montegrifo fece un gesto per calmarla.

«Senta, signora Roch... La sua amica ha rifiutato alcune proposte di lavoro che mi ero preso la libertà di sottoporle giorni fa, e lo ha fatto ricorrendo a un’elegante tecnica evasiva.» Aprì l’astuccio d’argento e ne estrasse una sigaretta con una scrupolosità degna di un gesto decisivo «I dettagli sullo stato del quadro, la scritta nascosta e il resto, ha ritenuto bene di riferirmeli la nipote del proprietario. Un uomo affascinante, senza dubbio, quel don Manuel. E devo dire...» Azionò l’accendino, buttando fuori una breve boccata di fumo. «Devo dire che era restio a toglierle la responsabilità del Van Huys. Un uomo leale, a quanto pare, visto che ha preteso, con sorprendente insistenza, che nessuno, tranne Julia, tocchi il quadro fintanto che il restauro non sarà portato a termine... In tutte queste trattative mi è stata assai utile l’alleanza, che potremmo definire tattica, con la nipote di don Manuel... In quanto al signor Lapeña, il marito, non ha trovato niente da obiettare, dato che ho menzionato la possibilità di un anticipo.»

«Un altro Giuda» sbottò Menchu.

Montegrifo si strinse nelle spalle.

«Credo» disse in tono imparziale «che questo soprannome, e non solo questo, non gli stoni affatto.»

«Anch’io ho un documento firmato» protestò Menchu.

«Lo so. Ma si tratta di un semplice accordo tra le parti, mentre il mio è stato stipulato in presenza di un notaio, con i nipoti come testimoni ed ogni genere di garanzia, compreso un deposito in denaro come cauzione da parte nostra... Se mi consente l’espressione, esattamente quella usata da Alfonso Lapeña al momento di apporre la propria firma, non c’è storia.»

Menchu si protese in avanti, al che Julia temette che la sua tazza di caffè finisse sulla camicia candida di Montegrifo; ma la donna si limitò ad appoggiarla sul tavolo. Soffocava per l'indignazione e, nonostante l'accurato maquillage, la collera le invecchiava la faccia. Nel muoversi, la gonna le si sollevò ulteriormente, scoprendo le gambe. Julia era dispiaciuta e sopportava quella situazione assurda con gran pena. Avrebbe desiderato con tutta l'anima di non essere coinvolta.

«Cosa farà allora Claymore» domandò Menchu in tono disgustato «se decido di presentarmi con il quadro ad un'altra casa d'aste?»

Montegrifo seguiva le spirali di fumo della sigaretta.

Sembrò meditare seriamente sulla faccenda. «Francamente le consiglio di non complicarsi la vita. Sarebbe illegale.»

«Posso anche trascinarvi tutti in tribunale, in una lite che duri mesi, bloccando qualsiasi asta del quadro. Le è passato per la testa?»

«Certo. Ma lei sarebbe la prima a esserne danneggiata.» Giunto a questo punto sorrise educatamente, sicuro di aver dato il miglior consiglio che era in grado di offrire. «Claymore ha a disposizione ottimi avvocati, come lei certo immagina...» Esitò qualche secondo, in dubbio se aggiungere o no qualcos'altro. «In pratica lei rischia di perdere tutto. E sarebbe un peccato.»

Menchu diede uno strattone secco per abbassarsi la gonna, mentre si alzava.

«Sai cosa ti dico?...» Nel passare bruscamente al tu le si ruppe la voce, sconvolta dalla rabbia. «Sei il più grande figlio di puttana che mi sia mai capitato d'incontrare!»

Montegrifo e Julia si alzarono, confusa lei, padrone di sé il direttore.

«Mi dispiace molto per questa scenata» disse con molta calma, rivolgendosi a Julia. «Mi dispiace veramente.»

«Anche a me» la ragazza guardò Menchu, che si infilava la borsa a tracolla con la stessa decisione di chi si mette un fucile ad armacollo. «Non potremmo essere tutti un po' più ragionevoli?»

Menchu la fulminò con lo sguardo.

«Falla tu la ragionevole, se ti affascina tanto un imbecille del genere... io me ne vado dall'antro dei ladroni.»

Ed uscì senza chiudere la porta, seguita dal rimbombo del ticchettare rapido e furibondo. Julia rimase lì, imbarazzata e sulle spine, senza sapere se seguirla o meno. Accanto a lei, Montegrifo si stringeva nelle spalle.

«Una donna di carattere» disse, fumando meditabondo.

Julia si volse dalla sua parte, ancora più sconcertata.

«Si era fatta troppe illusioni su quel quadro... Cerchi di capirla.»

«E la capisco» sorrideva, conciliante. «Ma non posso sopportare che mi si ricatti.»

«Anche lei ha tramato alle sue spalle, cospirando con i nipoti... Questo io lo chiamo giocare sporco.»

Il sorriso di Montegrifo si allargò. Sono cose che succedono, sembrava dire. Poi guardò in direzione della porta da cui Menchu era uscita.

«Cosa crede che farà adesso?»

Julia scosse la testa.

«Niente. Sa di essere stata sconfitta.»

Montegrifo sembrava riflettere.

«L'ambizione, Julia, è un sentimento assolutamente legittimo» disse dopo un istante. «E quando si tratta di ambizione, l'unico peccato è la sconfitta; il trionfo presuppone, automaticamente, talento.» Sorrise di nuovo, stavolta al vuoto. «La signora, o signorina, Roch ha cercato di ficcarsi in qualcosa di più grande di lei... Diciamo...» Sbuffò volute di fumo, lasciandole salire sino al soffitto. «Diciamo che l'ambizione non era commisurata alla sue capacità.» Gli occhi castani si erano induriti, e Julia decise che Montegrifo doveva essere un avversario pericoloso, quando si spogliava della sua rigorosa cortesia. O forse era in grado di essere pericoloso e cortese ad un tempo. «Spero che non ci causi altri problemi, perché è un peccato che le faremmo pagare... Capisce che cosa intendo? Ora, se le va, parliamo del nostro quadro.»

Belmonte era solo in casa, e accolse Julia e Muñoz nel salone, seduto sulla sedia a rotelle, accanto alla parete dove era stata appesa *La partita a scacchi*. Il solitario chiodo arrugginito e l'impronta della cornice conferivano all'insieme un tocco patetico, di squallore e desolazione domestica. Belmonte, che aveva seguito la direzione degli occhi dei suoi visitatori, sorrise tristemente.

«Non ho voluto appenderci niente, per il momento» spiegò. «Ancora no.» Alzò una mano scarna per agitarla nel vuoto, rassegnato. «Non è facile abituarsi...»

«La capisco» disse Julia, con sincera simpatia.

Il vecchio chinò lentamente la testa.

«Sì. So che mi capisce» guardò Muñoz, aspettandosi certamente da lui la stessa comprensione, ma questi rimaneva in silenzio a fissare la parete vuota con uno sguardo inespressivo. «Dal primo giorno mi è parsa una ragazza intelligente.» Si rivolse allo scacchista. «Non la pensa come me, giovanotto?»

Il giocatore spostò lentamente gli occhi dalla parete al vecchio e fece un rapido cenno d'assenso, senza proferire parola. Sembrava assorto in remote riflessioni.

Belmonte guardò Julia.

«Riguardo alla sua amica...» disse imbarazzato, e il volto gli s'incupì. «Mi piacerebbe che lei le spiegasse... Voglio dire che non ho avuto scelta, glielo assicuro.»

«Capisco perfettamente, non si preoccupi. Anche Menchu capirà.»

Il viso dell'invalido si illuminò di riconoscenza.

«Sono felice per la sua comprensione, perché hanno insistito moltissimo... D'altra parte il signor Montegrifo ha fatto una buona offerta. Inoltre ha promesso di dare il massimo risalto alla storia del quadro...» Si carezzò il mento sbarbato male. «Devo confessare che mi sono lasciato attrarre anche da questo» disse sospirando lievemente. «E dai soldi.»

Julia indicò il grammofono che suonava nel salone.

«Ascolta sempre Bach, o è un caso? Anche la volta scorsa ho sentito quel disco...»

«L'*Offerta musicale*?» Belmonte sembrava compiaciuto. «L'ascolto spesso. È talmente complessa e ingegnosa che ancora oggi ci scopro sempre nuove sorprese.» Si fermò un momento, come colpito da un ricordo. «Sapete che ci sono temi musicali che sembrano il riassunto di una vita intera?... Come specchi dove ci si può

guardare... Questa composizione, per esempio: da un tema nascono linee melodiche diverse. Che a volte, oltretutto, procedono a ritmi diversi, con intervalli tonali invertiti o per moto contrario...» Si piegò sul bracciolo della sedia a rotelle, ascoltando con attenzione il grammofono. «Ascoltate. Vi rendete conto? Parte con una voce sola che esegue il proprio tema e poi ne entra una seconda che comincia quattro toni più in alto o più in basso rispetto alla prima, che a sua volta inizia a esporre il tema secondario... E dopo che tutte le voci sono entrate in gioco, inizia la parte libera.» Dedicò a Julia e a Muñoz un grande sorriso malinconico. «Come vedete, si tratta di una perfetta metafora della vecchiaia.»

Muñoz indicò la parete vuota.

«Questo chiodo spoglio sembra anche lui il simbolo di molte cose» disse con una certa durezza.

Belmonte guardò attentamente il giocatore di scacchi e poi, adagio, annuì.

«È proprio così» confermò con un altro sospiro. «E sapete una cosa? A volte mi sorprende a guardare lo spazio vuoto dove si trovava il quadro, e mi sembra di vederlo ancora lì. Dopo tanti anni ce l'ho fisso qui dentro.» Si toccò la fronte con un dito. «I personaggi, la perfezione dei particolari... I miei punti preferiti sono sempre stati il paesaggio che si intravede dalla finestra e lo specchio convesso collocato a sinistra, a riflettere uno scorcio dei giocatori.»

«E la scacchiera» precisò Muñoz.

«E la scacchiera, effettivamente. Spesso, soprattutto all'inizio, quando la mia povera Anna l'ereditò, avevo preso l'abitudine di ricreare con i miei scacchi la posizione dei pezzi...»

«Lei gioca?» domandò in modo casuale Muñoz.

«Prima. Adesso, quasi mai... Ma la verità è che non mi è mai passato per la testa che quella partita potesse essere ricostruita a ritroso...» Si fermò un istante, pensieroso, dandosi dei colpetti con le mani sulle ginocchia. «Giocare all'inverso... È buffo! Sapete che Bach era un vero appassionato delle inversioni musicali? In alcuni canoni inverte il tema, elaborando una melodia che scende ogni volta che il tema originale sale... L'effetto può risultare assai strano, però, dopo che ci si è abituati, si finisce per trovarlo naturale. C'è addirittura un canone nell'*Offerta* che viene eseguito al contrario di come è scritto.» Guardò Julia. «Credo di averle già detto che Johann Sebastian era un prestigiatore assai scaltro. La sua opera è disseminata di trucchi. È come se a tratti una nota, una modulazione o una pausa dicessero: “Contengo un messaggio; scopriilo”.»

«Come nel quadro» disse Muñoz.

«Sì. Con la differenza che la musica non si compone solo di immagini, disposizioni di pezzi o, in questo caso, vibrazioni nell'aria, ma anche delle emozioni che quelle vibrazioni suscitano nel cervello di ciascuno... Lei incontrerebbe serie difficoltà se cercasse di applicare alla musica i metodi di indagine che ha utilizzato per risolvere la partita del quadro... Dovrebbe controllare quale nota causi le reazioni emotive in questione. O, per meglio dire, quali accordi... Non le sembra molto più difficile che giocare a scacchi?»

Muñoz ci pensò seriamente.

«Credo di no» disse alla fine. «Perché le leggi generali della logica valgono sempre. La musica, come gli scacchi, si basa su regole. È solo questione di mettersi al lavoro e riuscire ad individuare un simbolo, un codice» disse, storcendo leggermente la bocca. «Come la stele di Rosetta per gli egittologi. Una volta scoperta, si è trattato solo di lavoro, di metodo. E di tempo.»

Belmonte sbatteva gli occhi, ironico.

«Lei ne è convinto?... Ritieni veramente che tutti i messaggi nascosti siano decifrabili?... Che sia sempre possibile trovare la soluzione di ogni cosa al millimetro, applicando un metodo?»

«Ne sono sicuro. Perché esiste un sistema universale; leggi generali che permettono di dimostrare il dimostrabile e scartare le false piste.»

Il vecchio manifestò il suo scetticismo.

«Dissentimento nella maniera più assoluta, mi scusi. Io penso invece che tutte le distinzioni, classificazioni, schemi e sistemi che imponiamo all'Universo siano fittizi, arbitrari... Non ce n'è uno che non si contraddica da sé. Glielo dice un vecchio che ha vissuto abbastanza.»

Muñoz si agitò sulla sedia, lasciando vagare lo sguardo per la stanza. Non sembrava molto soddisfatto della piega che aveva preso la conversazione, ma Julia ebbe l'impressione che non desiderasse nemmeno cambiare argomento. Sapeva che quell'uomo non era certo un dispensatore di chiacchiere superflue, sicché, concluse, stava mirando a qualcosa. Forse anche Belmonte figurava tra i pezzi che lo scacchista studiava per risolvere il mistero.

«Su questo punto avrei qualche dubbio» disse finalmente Muñoz. «L'Universo è pieno, per esempio, di infinite verità che possono essere dimostrate: i numeri primi, le combinazioni degli scacchi...»

«Ci crede davvero?... Che tutto sia dimostrabile? Le parlo in veste di ex musicista, cosa che magari sono ancora, nonostante questo» disse il vecchio accennando con pacata noncuranza alle gambe invalide. «E come tale le dico che qualsiasi sistema è incompleto. Che la dimostrabilità è un concetto molto più debole della verità.»

«La verità è come la mossa migliore negli scacchi: esiste, ma bisogna trovarla. Se si ha a disposizione il tempo necessario, è sempre dimostrabile.»

A queste parole Belmonte sorrise malizioso.

«Io direi, ancor meglio, che può anche darsi che esista una simile mossa perfetta, chiamiamola così o chiamiamola verità e basta. Ma non può sempre essere dimostrata. E che qualsiasi sistema che ci provi è limitato e relativo. Spedisca il mio Van Huys su Marte, o sul pianeta X, e vediamo se lì c'è qualcuno in grado di risolvere il problema. Anzi, direi di più: spedisca loro anche il disco che sta ascoltando in questo momento. O, per spaccare il pelo nell'uovo, lo spedisca rotto. Che significato avrà, allora?... E visto che sembra appassionato delle scienze esatte, le ricordo che la somma degli angoli di un triangolo fa centottanta gradi nella geometria euclidea, ma è maggiore in quella ellittica e minore in quella iperbolica... Il fatto è che non esiste un unico sistema, non ci sono assiomi. Ci sono incoerenze anche all'interno di uno stesso sistema... A lei piace risolvere i paradossi? Non solo la musica, la pittura, ma anche gli scacchi devono esserne pieni. Faccia attenzione.»

Allungò il braccio verso il tavolo e afferrò carta e matita, tracciando alcune linee che poi mostrò a Muñoz.

«Gli dia un'occhiata, per favore.»

Lo scacchista lesse ad alta voce: «L'ENUNCIATO CHE IN QUESTO MOMENTO STO SCRIVENDO È LO STESSO CHE IN QUESTO MOMENTO LEI STA LEGGENDO...» Guardò Belmonte, sorpreso. «E allora?»

«Nient'altro che questo. Il nostro enunciato è stato scritto da me un minuto e mezzo fa, e lei lo ha letto da non più di una quarantina di secondi. Cioè, la mia scrittura e la sua lettura si sono svolte in momenti diversi. Ma sul foglio questo momento e questo momento sono, senz'ombra di dubbio, lo stesso momento... Inoltre, l'enunciato, che per un certo verso è reale, per un altro è privo di validità... O forse stiamo tralasciando il concetto di tempo?... Non è un bell'esempio di paradosso?... Vedo che lei in questo caso non ha una risposta pronta, e la stessa cosa accade con il vero nocciolo degli enigmi che può presentare il mio Van Huys o qualsiasi altra cosa... Chi le dice che la sua soluzione del problema sia proprio quella esatta? La sua intuizione e il suo sistema? Bene, e quale sistema superiore ha nella manica per dimostrare che la sua intuizione e il suo sistema siano validi? E con che altro sistema conferma quei due sistemi?... Lei è un giocatore di scacchi, e credo che questi versi la colpiranno.» Belmonte si mise a recitare con lunghe pause:

Il giocatore anch'esso è prigioniero
(la sentenza è di Omar) d'altra scacchiera
fatta di nere notti e bianchi giorni.

Dio muove il giocatore e questi il pezzo.
Quale Dio dietro a Dio la trama ordisce
di polvere e tempo e sogno e agonie?⁵

Il mondo è un immenso paradosso» concluse il vecchio. «E la sfida a dimostrare il contrario.»

Julia guardò Muñoz e notò che il giocatore di scacchi teneva lo sguardo fisso su Belmonte. Piegava un po' di lato la testa e i suoi occhi si erano offuscati. Sembrava allibito.

Filtrata dalla vodka, la musica – jazz caldo, a volume basissimo, appena un suono tenue che pareva scaturire dagli angoli bui della stanza – l'avvolgeva come un'intima carezza, ottundente e calmante, che dava come risultato una conciliante lucidità. Era come se tutto, notte, musica, ombre, chiaroscuri, persino la comoda sensazione della nuca appoggiata al bracciolo del divano di pelle, si coniugasse in una perfetta armonia in cui anche il più piccolo oggetto intorno a Julia, anche il ragionamento più insulso, trovava una precisa collocazione nella mente o nello spazio, andandosi ad incastrare con geometrica esattezza nella sua percezione e nella sua coscienza.

⁵ Parte finale della poesia *Scacchi* di Jorge Luis Borges, raccolta in *L'artefice* (1960). (N.d.R.)

Niente, neanche le più cupe evocazioni, sarebbe riuscito a cancellare la calma che regnava nell'animo della ragazza. Per la prima volta dopo tanto tempo riviveva quella sensazione di equilibrio congiunta a un assoluto abbandono. Nemmeno lo squillo del telefono, che annunciava gli ormai consueti silenzi minacciosi, avrebbe rotto la magia. E, a occhi chiusi, muovendo dolcemente la testa al ritmo della musica, Julia si permise un intimo sorriso di simpatia. In momenti come quello era facile sentirsi in pace con se stessa.

Si sforzò di aprire gli occhi. Nella penombra, il volto policromo di una vergine gotica rispondeva al suo sorriso, con lo sguardo perso nella quiete dei secoli. Appoggiato ad una gamba del tavolo, sul tappeto Shiraz macchiato di colore, un quadro in una cornice ovale, sverniciato per metà, mostrava un paesaggio romantico dell'Andalusia, nostalgico e placido: un fiume sivigliano con poca corrente, dalle rive verdi e fronzute, una barca e alberi in lontananza. E in mezzo alla stanza – sculture in legno, cornici, bronzi, barattoli di pittura, boccette di solvente, tele sulle pareti e sul pavimento, un Cristo barocco a metà del restauro, libri d'arte impilati accanto a dischi e a ceramiche – in una combinazione strana, ma innegabile, di linee e prospettive casuali, *La partita a scacchi* dominava, solenne, quell'ordinato disordine che ricordava tanto una vendita all'incanto quanto un negozio d'antiquariato. La luce fiavole proveniente dall'entrata proiettava sul quadro un lieve chiarore, un rettangolo stretto, ma sufficiente a far sì che la superficie della tavola fiamminga si animasse, e i suoi particolari, benché sfumati in un ingannevole chiaroscuro, potessero essere colti dalla posizione in cui si trovava Julia. Era scalza, con le gambe nude che spuntavano da un comodo maglione di lana nera che la copriva fino all'altezza delle cosce. La pioggia picchiava sul lucernario, ma nella stanza ben riscaldata dai termosifoni non faceva freddo.

Senza staccare gli occhi dal quadro, allungò un braccio a cercare a tastoni il pacchetto di sigarette sul tappeto, accanto al vaso e alla bottiglia di vetro lavorato. Quando lo trovò se lo sistemò sull'addome, ne estrasse con calma una sigaretta e se la portò alle labbra, senza accenderla. In quel momento non sentiva nemmeno bisogno di fumare.

Le lettere dorate della scritta appena riaffiorata splendevano nella penombra. Era stato un lavoro accurato e difficile, eseguito con numerosissime pause per fotografare ogni fase del processo, a mano a mano che, dopo aver eliminato lo strato esterno di resinato di rame, l'orpimento dei caratteri gotici era uscito allo scoperto, cinquecento anni dopo che Pieter Van Huys lo aveva coperto per infittire il mistero.

Ed eccolo lì, finalmente, in bella vista: *Quis necavit equitem*. Julia avrebbe preferito lasciare la scritta nascosta dallo strato di pigmento originario, visto che bastavano le radiografie per provarne l'esistenza, ma Montegrifo aveva insistito per portarla alla luce perché, secondo lui, avrebbe eccitato la morbosità dei clienti. Presto il quadro sarebbe stato mostrato agli occhi di tutto il mondo: battitori d'asta, collezionisti, storici dell'arte... La discreta privacy di cui aveva goduto sino a ora, a parte la breve esposizione nel museo del Prado, sarebbe finita per sempre. Tra poco, *La partita a scacchi* sarebbe stata studiata da specialisti, si sarebbe trovata al centro di discussioni e polemiche, sarebbe divenuta argomento di articoli di giornale, tesi erudite, testi specialistici come quello che stava preparando Julia stessa... Il quadro

avrebbe conosciuto una notorietà che il suo autore, il vecchio maestro fiammingo, non avrebbe nemmeno potuto immaginare. Quanto a Ferdinando Altenhoffen, le sue ossa avrebbero rabbrivito di piacere sotto una lapide polverosa, nella cripta di una qualche abbazia belga o francese, se l'eco di quel clamore fosse giunta fino a lui. In fin dei conti, la sua memoria sarebbe stata giustamente riabilitata. Un paio di righe sui libri di storia stavano per essere riscritte.

Guardò il quadro. Quasi tutto lo strato esterno di vernice ossidata era scomparso insieme alla patina giallastra che sino ad allora aveva appannato i colori. Liberato dalla vernice e con la scritta in bella mostra, aveva ora una luminosità e una perfezione di tinte che si notava anche in penombra. I contorni delle figure spiccavano, con una nitidezza e un'economia di tratti perfette, e l'equilibrio che caratterizzava la scena domestica – paradossalmente domestica, pensò Julia – era talmente tipico di uno stile e di un'epoca che, senza dubbio, quel quadro avrebbe raggiunto all'asta un prezzo vertiginoso.

Paradossalmente domestica; la definizione era rigorosa. Niente faceva supporre, nei due austeri cavalieri che giocavano a scacchi e neanche nella dama vestita di nero immersa nella lettura, occhi bassi ed espressione pudica, accanto alla finestra a ogiva, il dramma che, come la radice contorta di una pianta dall'aspetto gradevole, era in agguato sullo sfondo della scena.

Osservò il profilo di Roger di Arras chino sulla scacchiera, tutto preso dalla partita che gli sarebbe costata la vita: nella quale, per la verità, era già morto. Con la sua gorgiera di ferro intorno al collo e il corsaletto che gli conferivano un che di soldatesco, del guerriero che era stato in passato. Quel guerriero, forse protetto da un'armatura brunita come quella del cavaliere che cavalcava accanto al Diavolo, aveva scortato Beatrice sotto le proprie insegne, lungo il percorso verso il talamo nuziale che la ragion di stato le aveva destinato. La vide nitidamente: lei, Beatrice, ancora damigella, più giovane che nel quadro, quando ancora l'amarezza non le aveva formato rughe intorno alla bocca, far capolino tra le tende della lettiga, dopo aver soffocato lo scoppio di risa complice dell'aio⁶ che le viaggiava accanto, spiando ammirata il gagliardo gentiluomo che era stato preceduto dalla sua stessa fama: l'amico intimo del suo futuro sposo, l'uomo ancora giovane che, dopo essersi battuto per il giglio di Francia contro il leopardo inglese, aveva trovato pace accanto al compagno d'infanzia. E immaginò gli occhi azzurri, spalancati, incrociare per un solo istante quelli sereni e stanchi del cavaliere.

Era impossibile che tra loro non ci fosse stato nient'altro che quello sguardo. Per un qualche motivo incomprensibile, per uno scherzo inspiegabile dell'immaginazione, come se le ore trascorse lavorando sul quadro avessero creato un misterioso filo conduttore tra lei e quel frammento di passato, Julia contemplava, o credeva di contemplare, la scena del Van Huys con la stessa dimestichezza di chi aveva vissuto insieme ai personaggi, senza perdersi nessun dettaglio, nessun particolare della vicenda. Lo specchio rotondo alla parete, dipinto nel quadro, che rifletteva un piccolo scorcio dei giocatori, conteneva anche lei, come lo specchio delle *Meninas* rifletteva i reali che facevano da spettatori – dentro o fuori dal quadro?

⁶ Educatore, istitutore. (N.d.R.)

– alla scena dipinta da Velásquez, o come lo specchio dei *Coniugi Arnolfini* svelava la presenza, lo sguardo attento di Jan Van Eyck.

Sorrise nell'ombra, decidendosi finalmente ad accendere una sigaretta. La luce del cerino la illuminò per un istante e le tolse dalla vista *La partita a scacchi*, e poi, a poco a poco, la sua retina rimise a fuoco la scena, i personaggi, i colori. Lei stessa, adesso ne era certa, era stata sempre lì dentro, fin dal principio; da quando Pieter Van Huys aveva immaginato quel momento. Addirittura prima che il maestro fiammingo preparasse con maestria il carbonato di calcio e la colla di grasso animale con cui avrebbe impregnato la tavola per iniziare a dipingerla.

Beatrice, duchessa di Ostenburgo. Un mandolino, suonato da un paggio ai piedi del muro, fa sì che dai suoi occhi chini sul libro trapeli una nota malinconica. Ricorda la propria giovinezza in Borgogna, le illusioni e i sogni. Attraverso la finestra che incornicia il purissimo cielo azzurro delle Fiandre, un capitello di pietra ricrea un prode San Giorgio in lotta contro il drago che si contorce sotto le zampe del cavallo. Il tempo, questo non sfugge allo sguardo implacabile del pittore che osserva la scena – e tanto meno a quello di Julia, che osserva il pittore – il tempo ha sbiadito la punta della lancia, e dove il piede destro, calzato certamente di uno sperone acuminato, spiccava aggressivo, c'è solo un frammento spezzato. È, dunque, un San Giorgio mezzo disarmato e azzoppato, con lo scudo di pietra eroso dal vento e dalla pioggia, colui che darà il colpo di grazia al drago infame. Ma forse ciò serve a rendere più toccante la figura del cavaliere che a Julia, per una strana associazione di idee, ricorda la posa marziale di un soldatino di piombo mutilato.

Beatrice di Ostenburgo, che, nonostante il matrimonio, per lignaggio e consanguineità, non ha mai troncato i legami con la casa di Borgogna, sta leggendo. Si tratta di uno strano libro adorno di borchie d'argento, con un nastro di seta a far da segnalibro, i cui capilettera sono gioielli di miniature colorate dal maestro del *Coeur d'Amour épris*: è intitolato *Poema della dama e del cavaliere*. Benché l'autore ufficialmente sia considerato anonimo, è risaputo che fu scritto quasi dieci anni prima, alla corte francese di Carlo di Valois, da un cavaliere di Ostenburgo, tale Roger di Arras:

Signora, la stessa rugiada
che al sorgere del giorno
si sparge nel vostro giardino
sulle rose brilla,
sul campo di battaglia
stilla, come lacrime
gocce sul mio cuore,
i miei occhi, e le mie armi.

A tratti i suoi occhi azzurri, dai luminosi riflessi fiamminghi, vanno dal libro ai due uomini che, al tavolo, giocano la partita a scacchi. Lo sposo medita, appoggiato sul gomito sinistro, mentre con le dita accarezza, distratto, il Toson d'oro che suo zio da parte di moglie, il defunto Filippo il Buono, gli ha mandato come regalo di nozze, e

che porta al collo, appeso a una pesante catena d'oro. Ferdinando di Ostenburgo esita, tende la mano verso il pezzo, lo tocca e sembra pensarci su, si corregge e rivolge uno sguardo di scusa agli occhi tranquilli di Roger di Arras. Questi dispiega le labbra in un sorriso cortese. «Chi tocca muove, mio signore» sussurrano quelle labbra con una sfumatura di cordiale ironia, e Ferdinando di Ostenburgo, un poco imbarazzato, si stringe nelle spalle e muove il pezzo toccato, perché il suo avversario agli scacchi non è un semplice cortigiano: è un suo amico. Il re si agita sullo sgabello sentendosi, suo malgrado, vagamente felice, perché sa che non è affatto male avere accanto qualcuno che, ogni tanto, gli ricordi che anche i principi devono rispettare certe regole.

Le note del mandolino salgono dal giardino e giungono a un'altra finestra che non si vede dalla stanza. Lì Pieter Van Huys, pittore di corte, sta allestendo una tavola di legno di rovere, composta da tre parti che un discepolo ha appena incollato. Il vecchio maestro è indeciso su che cosa dipingervi. Forse sceglierà un soggetto religioso che ha in testa già da tempo; una vergine giovinetta, quasi una bambina, che versa lacrime di sangue nel guardare, addolorata, il proprio grembo vuoto. Ma dopo qualche ripensamento, Van Huys scuote la testa e sospira, frustrato. Sa che non dipingerà mai un soggetto del genere. Nessuno lo interpreterebbe come si deve, e lui ha già passato, anni addietro, anche troppi guai con il Sant'Uffizio; le sue povere ossa non reggerebbero altre torture. Con le dita dalle unghie sporche di colore si gratta la testa calva sotto il berretto di lana. Sta discendendo la china della vecchiaia, ne è consapevole; mancano idee concrete e il sonno della ragione genera mostri. Per scongiurarli chiude un istante gli occhi stanchi e li riapre davanti alla tavola di rovere che è ancora intatta, in attesa di un'idea che le infonda la vita. Nel giardino suona un mandolino; di certo, un paggio innamorato. Il pittore sorride tra sé e sé e, dopo aver intinto il pennello in un recipiente di terracotta, comincia a stendere l'imprimitura a strati sottili, dall'alto in basso, seguendo le venature del legno. A tratti guarda attraverso la finestra per riempirsi gli occhi di luce, riconoscendo al tiepido raggio del sole che, colpendolo obliquamente, gli riscalda le vecchie ossa.

Roger di Arras ha detto qualcosa a bassa voce e il duca ride di buon umore, perché gli ha appena mangiato un Cavallo. E a Beatrice di Ostenburgo, o di Borgogna, sembra che la musica sia triste in maniera intollerabile. Sta quasi per chiedere a una damigella di farla smettere, ma si trattiene, poiché tra le sue note coglie l'eco perfetta dell'armonia e dell'angoscia che ha nel cuore. E alla musica si mescola il parlottio amichevole dei due uomini che giocano a scacchi, e la dama trova terribilmente bello il poema i cui versi le tremano tra le dita. E negli occhi azzurri, scintillanti di quella stessa rugiada che ricopre la rosa e le armi del cavaliere, brilla una lacrima quando leva lo sguardo e incontra quello di Julia, che osserva in silenzio dalla penombra. Allora pensa che lo sguardo di quella ragazza dagli occhi scuri e dai tratti meridionali, simile a quei ritratti che arrivano dall'Italia, non è altro che il riflesso, sulla superficie appannata di uno specchio lontano, del suo sguardo fisso e dolente. E a Beatrice di Ostenburgo, o di Borgogna, sembra di trovarsi fuori dalla stanza, dall'altra parte di un vetro scuro, e da lì contempla se stessa, sotto il San Giorgio mutilato del capitello gotico, davanti alla finestra che incornicia un cielo azzurro in contrasto con il suo abito nero. E capisce che nessuna confessione le renderà più sopportabile il peccato.

10. L'auto blu

«È stato uno sporco trucco» disse Haroun al Visir. «Mostramene un altro che sia onesto».

R. SMULLYAN

César inarcò un sopracciglio sotto la tesa del cappello, scontento, facendo oscillare l'ombrello, e poi si guardò intorno sprezzante, con una sfumatura di noia raffinata, dietro cui si trincerava ogniqualvolta la realtà confermava i suoi peggiori timori. Di fatto, quel mattino il Rastro non viveva un'aria accogliente. Il cielo grigio prometteva pioggia, e i proprietari delle bancarelle lungo le strade dove si teneva il mercatino stavano adottando precauzioni in caso di acquazzone. In alcuni tratti, la passeggiata si riduceva a un penoso tentativo di schivare persone, tendoni e i luridi teli di plastica che proteggevano i banchi.

«In realtà stiamo perdendo tempo...» disse a Julia, che stava osservando una coppia di ammaccati candelabri di ottone appoggiati a terra, su una coperta. «Sono secoli che non trovo qualcosa che valga la pena di prendere.»

Le cose non stavano esattamente così, e Julia lo sapeva. Ogni tanto, grazie al suo occhio esperto ed esercitato, César dissotterrava dal mucchio di ciarpame che era il grosso del mercato vecchio, di quell'immenso cimitero di sogni buttati in strada dalla risacca di anonimi naufragi, una perla nascosta, un minuscolo tesoro che il caso non aveva voluto svelare agli altri: il calice di cristallo del Settecento, la cornice antica, la statuina di porcellana. E una volta, in una squallida bottega di libri e vecchie riviste, due belle pagine di un codice, miniate con raffinata abilità che qualche anonimo amanuense del Duecento che l'antiquario, dopo che Julia le ebbe restaurate, aveva rivenduto facendosele pagare un occhio della testa.

Salirono pian piano alla parte alta, dove, in prossimità di un paio di edifici dai muri scrostati e nella penombra di cortili interni a cui si accedeva da cancelli di ferro battuto, si trovava la maggioranza dei negozi specializzati in antiquariato o almeno quelli che si potevano considerare ragionevolmente affidabili; anche se lo stesso César, quando ne parlava, accompagnava le sue parole con un gesto di scettica prudenza.

«A che ora hai l'appuntamento con il tuo fornitore?»

Dopo aver cambiato di mano all'ombrello – un oggetto assai costoso, dal manico d'argento sapientemente lavorato – César scostò il polsino sinistro della camicia, guardando il quadrante dell'orologio d'oro che portava al polso. Era molto elegante con il cappello di feltro color tabacco, dalla tesa ampia e ornata da un nastro di seta, e

il cappotto di cammello sulle spalle, con un fazzoletto infilato nel colletto sbottonato della camicia di seta. Sempre al limite del buon gusto, ma senza superarlo mai.

«Tra un quarto d'ora. C'è tempo.»

Si misero a curiosare tra le bancarelle. Sotto lo sguardo sornione di César, Julia fu attratta da un piatto di legno dipinto, un paesaggio giallognolo tratteggiato rozzamente che raffigurava una scena campestre: un carro di buoi che si allontanava lungo un sentiero tra gli alberi.

«Non avrai intenzione di comprarlo, vero tesoro?» scandì l'antiquario, palesando la propria disapprovazione, «È tremendo... E non provi nemmeno a contrattare?»

Julia aprì la borsetta che portava a tracolla e ne tolse il borsellino, senza far caso alle proteste di César.

«Non capisco perché ti lamenti» disse, mentre le avvolgevano il piatto nelle pagine di una rivista illustrata. «Ti ho sempre sentito sostenere che la gente *comme il faut* non discute mai un prezzo: paga senza fare una piega o se ne va a testa alta.»

«È una regola che qui non vale.» César si guardava intorno con accentuato distacco professionale, arricciando il naso davanti alla vista plebea delle bancarelle piene di carabattole. «Non con gente del genere.»

Julia infilò il pacchetto in borsa.

«Comunque, avresti potuto avere la gentilezza di regalarmelo tu... Quando ero bambina soddisfacevi ogni mio capriccio.»

«Quando eri piccola, ti ho viziata un po' troppo. Inoltre, mi rifiuto di pagare per simili oscenità.»

«La realtà è che con gli anni sei diventato tirschio.»

«Taci, vipera.» Quando l'antiquario si abbassò per accendersi una sigaretta davanti alla vetrina di un negozio colmo di polverose bambole d'epoca, la tesa del cappello lasciò il volto in ombra. «Ancora una parola, e ti diseredo.»

Stando in basso, Julia lo vide salire dignitosamente i gradini della scalinata, con la mano che reggeva il bocchino d'avorio un po' sollevata, con quell'espressione, così caratteristica di César, tra lo sdegnato e l'annoiato, l'atteggiamento languido di chi non si aspetta di trovare niente di speciale alla fine del cammino; senza per questo esimersi, per una mera questione di estetica, dal percorrerlo con la massima compostezza possibile. Come un Carlo Stuart che salisse al patibolo quasi per fare un favore al boia, con il *remember* in punta di lingua e deciso a farsi decapitare di profilo, in stile con le monete coniate con la sua effigie.

Con la borsa ben stretta al fianco, per cautelarsi contro i borseggiatori, Julia gironzolò tra le bancarelle. In quel punto c'era troppa gente, sicché decise di tornare sui propri passi, in direzione della scalinata con la balaustra che dava sulla piazza e la via principale del mercato, che da lì sembravano gremite di tendoni brulicanti di gente.

Con César aveva appuntamento un'ora dopo, in un piccolo bar della piazza, tra il negozio di nautica e un robivecchi specializzato in cimeli militari. Si accese una Chesterfield, appoggiò i gomiti sulla balaustra e se ne rimase a fumare, immobile, guardando i passanti. Sotto la scalinata, seduto sul parapetto di una fontana di pietra piena di cartacce, bucce di frutta e lattine di birra vuote, un ragazzo con lunghi capelli biondi, coperto da un poncho, suonava melodie andine su un rudimentale flauto di

Pan. Ascoltò la musica qualche istante e poi lasciò vagare lo sguardo per il mercato, il cui rumore giungeva sino a lei, attutito dall'altezza. Rimase lì, fintanto che la sigaretta non si fu consumata e poi scese la scalinata, fermandosi davanti alla vetrina delle bambole. Ce n'erano di nude e di vestite, con pittoreschi costumi tradizionali o elaborati abiti romantici, completi di guanti, cappello e ombrellino. Alcune raffiguravano bambine e altre donne adulte. Ce n'erano dai tratti rozzi, infantili, ingenui, perversi... Le braccia e le mani erano bloccate in varie pose in un immaginario movimento lasciato a metà, come se le avesse sorprese così il soffio freddo del tempo trascorso da quando la loro proprietaria le aveva abbandonate, o vendute, o magari era morta. Bimbe – che alla fine si erano trasformate in donne, pensò Julia, belle o insignificanti e che, un tempo, avevano amato o magari erano state amate – avevano accarezzato quei corpi di straccio, gesso o porcellana con mani che ora si consumavano sottoterra nei cimiteri. Ma tutte quelle bambole erano sopravvissute alle proprietarie; erano testimoni mute, immobili, che conservavano nelle loro retine inanimate vecchie scene familiari, ormai cancellate dal tempo e dalla memoria dei vivi: sbiaditi nelle brume della nostalgia, momenti di intimità familiare, canzoni infantili, abbracci affettuosi. E ancora, lacrime e delusioni, sogni ridotti in cenere, decadenza e tristezza. O cattiveria, persino. C'era un non so che di raccapricciante in quella folla di occhi di vetro e ceramica che la fissavano senza batter ciglio, con la ieratica saggezza che è prerogativa del tempo, occhi immobili incastonati in pallidi volti di cera o gesso, incollati a vestiti che lo scorrere del tempo aveva inscurito conferendo una tonalità spenta e sudicia a pizzi e merletti. E nei capelli pettinati o scompigliati, capelli veri e alla sola idea le vennero i brividi – che erano appartenuti a donne vive. Per una malinconica associazione di idee, le tornarono alla mente alcuni versi di una poesia che aveva sentito recitare da César tempo addietro:

Se si conservassero tutti i capelli
delle donne che sono morte...

Staccò a fatica lo sguardo dalla vetrina, nel cui vetro si riflettevano, sopra di lei, gonfie nubi grigie che oscuravano la città. Nel girarsi, con l'intenzione di proseguire, vide Max. Quasi si scontrò con lui a metà della scalinata. Indossava un ruvido giaccone marinaro, con il bavero rialzato sino al codino in cui aveva raccolto i capelli, e guardava in basso, come se sfuggisse la vicinanza inquietante di qualcuno.

«Che sorpresa» le disse, e sorrise con quell'aria da marpione affascinante che tanto piaceva a Menchu, per poi buttar lì un paio di frasi banali sul brutto tempo e sulla ressa che affollava il mercato.

Non giustificò subito la propria presenza lì, ma Julia notò che si teneva un po' sulle sue, con fare furtivo, come se aspettasse qualcosa, o qualcuno. Probabilmente Menchu. Come infatti disse in seguito, avevano un appuntamento da quelle parti: una storia confusa di cornici d'occasione che, una volta sistemate – Julia se n'era occupata spesso – avrebbero valorizzato alcune tele esposte nella galleria d'arte.

Max non le era simpatico, e Julia lo attribuiva alla sensazione di disagio che provava sempre in sua presenza. Al di là della natura dei rapporti che lo legavano alla

sua amica, in lui c'era un qualcosa che l'aveva colpita appena si erano conosciuti e che trovava sgradevole. César, il cui sottile intuito femminile non sbagliava mai, amava ripetere che in Max, a parte che era un bell'esemplare, c'era un tratto indefinibile, meschino, che affiorava in superficie in quel suo sorriso obliquo, o nel modo sfacciato con cui guardava Julia. Quello di Max era uno sguardo che non si poteva sostenere a lungo, ma che, appena Julia se n'era scordata, ricompariva all'occhiata seguente, in agguato, sornione, sfuggente e al contempo insistente. Non apparteneva a occhi indecisi che vagano intorno prima di tornare a posarsi tranquillamente sull'oggetto o la persona in questione, nello stile di Paco Montegrifo, era invece di quelli che s'intuiscono fissi quando credono di non essere notati, e ridivengono schivi sentendosi osservati. «Lo sguardo di chi sta tramando, come minimo, di rubarti il portafoglio» aveva detto una volta César dell'amante di Menchu. E Julia, che nel sentire una cosa del genere aveva fatto un gesto di biasimo per la malizia dell'antiquario, intimamente non poté fare a meno di ammettere che la definizione era calzante.

In gioco entravano anche altri aspetti poco chiari. Julia sapeva che non erano occhiate di semplice curiosità. Sicuro della propria prestantza fisica, Max assumeva spesso, quando Menchu non c'era o non vedeva, un fare premeditato e insinuante. Tutti i dubbi al riguardo furono cancellati una volta che avevano fatto le ore piccole a casa di Menchu. La conversazione stava languendo quando la sua amica lasciò un attimo la stanza per andare a prendere del ghiaccio. Max, chino sul tavolino dove si trovavano le bevande, aveva sollevato il bicchiere di Julia e lo aveva portato alla bocca. Niente di più, e sarebbe effettivamente finita lì se, nel rimetterlo sul tavolo, non avesse guardato la ragazza (era durato un solo secondo) prima di passarsi la lingua sulle labbra e sorridere, lamentandosi, cinicamente, che a causa delle circostanze la sua intrusione nell'intimità di Julia si dovesse limitare a questo. Certo, Menchu era all'oscuro di tutto, e Julia si sarebbe tagliata la lingua piuttosto che confidarle una faccenda che, a raccontarla, sarebbe suonata ridicola. Così, dall'incidente del bicchiere, adottò nei confronti di Max l'unico atteggiamento possibile: un fare sprezzante ogni volta che le circostanze la costringevano a rivolgersi a lui. Una freddezza premeditata per prendere le distanze quando tutti e due si venivano a trovare, come quella mattina al Rastro, faccia a faccia e senza testimoni.

«Con Menchu devo incontrarmi solo molto più tardi» le disse, con quel sorriso soddisfatto che Julia odiava tanto stampato sul viso. «Ti va di bere qualcosa?»

Lo guardò fisso prima di rifiutare con calma, con intenzione.

«Aspetto César.»

Il sorriso di Max si accentuò. Era perfettamente consapevole di non andare giù nemmeno all'antiquario.

«Peccato» sussurrò. «Non abbiamo molte occasioni di incontrarci, come oggi... Da soli, intendo dire.»

Julia si limitò ad aggrottare la fronte, guardandosi intorno come se César potesse apparire da un momento all'altro. Max seguì la direzione del suo sguardo e poi si strinse nel giaccone marinaro.

«Ho un appuntamento con Menchu proprio sotto la statua del soldato, tra mezz'ora. Se ti va, possiamo bere qualcosa insieme, più tardi» fece una pausa esagerata per aggiungere, sottolineandolo: «Tutti e quattro».

«Sento cosa ne dice César.»

Lo guardò allontanarsi, le ampie spalle che si facevano largo tra la folla, fintanto che lo perse di vista. Provava, come in altre occasioni, la fastidiosa sensazione di non aver saputo sistemare la faccenda; come se, nonostante il rifiuto, Max fosse riuscito una volta ancora a invadere la sua intimità, come nel caso dell'incidente del bicchiere. Arrabbiata con se stessa, anche se non capiva di che cosa si rimproverasse, accese un'altra sigaretta e aspirò il fumo con foga. In alcuni momenti, pensava, avrebbe dato qualsiasi cosa per rompere a Max, senza rimorsi, la sua faccia da stallone appagato.

Gironzolò un quarto d'ora tra le bancarelle prima di avviarsi al bar. Cercava di intontirsi in mezzo al viavai che aveva intorno, i richiami dei venditori e la gente tra i tendoni, ma le rimase il broncio e lo sguardo perso. Max era ormai dimenticato; adesso la ragione del suo malumore era un'altra. Il quadro, la morte di Álvaro, la partita a scacchi l'ossessionavano, prospettandole domande senza risposta. Forse anche il giocatore invisibile si trovava nei paraggi, tra la gente, a spiare i suoi spostamenti mentre progettava la mossa successiva. Si guardò intorno, circospetta, e si strinse al petto la borsa di cuoio in cui teneva la pistola di César. Tutto era tanto assurdo da sembrare atroce. O forse il contrario: era tanto atroce da sembrare assurdo.

Il bar aveva il pavimento di legno e vecchi tavolini di marmo con il piedistallo in ferro battuto. Julia ordinò una bibita e se ne rimase in santa pace, accanto ai vetri appannati, cercando di non pensare a niente, fintanto che la sagoma sfocata dell'antiquario non apparve sulla strada, sfumata dal vapore che copriva la finestra. Gli andò incontro quasi in cerca di consolazione, cosa che corrispondeva abbastanza al vero.

«Sei sempre più bella...» César le rivolse il complimento con affettata ammirazione, le mani sui fianchi, fermo in mezzo alla strada in posa d'attore. «Come fai, piccola?»

«Non fare lo scemo» si allacciò al suo braccio, infinita mente sollevata. «Ci siamo lasciati solo un'ora fa.»

«Mi riferisco proprio a questo, principessa.» L'antiquario abbassò la voce come se sussurrasse un segreto. «Sei l'unica donna che conosco capace di diventare più bella nel giro di sessanta minuti... Se c'è un trucco, dovremmo brevettarlo. Sul serio.»

«Idiota.»

«Bellissima.»

Percorsero la via a ritroso, verso il punto in cui era parcheggiata l'auto di Julia. Per la strada, César la mise al corrente del successo dell'affare che aveva appena concluso: una *Addolorata* che davanti a un acquirente non troppo esigente poteva essere attribuita a Murillo, e un *secrétaire Biedermeier*, firmato e datato 1832 da Virienichen, malconcio ma autentico; nessun danno cui un buon ebanista non potesse porre rimedio. Due vere chicche, ottenute a un prezzo ragionevole.

«Soprattutto il secrétaire, principessa» César dondolava l'ombrello, soddisfatto dell'affare. «Sai bene che c'è una classe sociale, che sia benedetta, che non può vivere senza il letto che appartenne ad Eugenia de Montijo, o la scrivania su cui Talleyrand firmava i suoi falsi giuramenti... E c'è anche una nuova borghesia di parvenu che come ambito simbolo di successo ha scelto, a costo di vedersi rifilare delle imitazioni, un Biedermeier... Si presentano e te lo chiedono così, di punto in bianco, senza specificare se desiderano un tavolo o una scrivania; vogliono un Biedermeier, costi quel che costi, qualsiasi cosa sia. Alcuni arrivano a credere ciecamente che sia realmente esistito il fu signor Biedermeier, e si stupiscono assai nel vedere che il mobile porta la firma di un altro... Prima sorridono sconcertati, poi si danno di gomito e alla fine mi chiedono se non ho un Biedermeier autentico...» L'antiquario sospirò in segno di rammarico per la barbarie. «Se non fosse per il loro libretto d'asegni, ti garantisco che ne spedirei più d'uno *chez les grecs*.»

«Lo hai anche fatto, mi pare di ricordare.»

César tirò un altro sospiro, mentre assumeva un'aria desolata.

«È il mio lato audace, tesoro. A volte il mio carattere mi rovina, questa mia impulsività da vecchia checca rissosa... Come il dottor Jekyll e mister Hyde. Fortunatamente oggi giorno nessuno è in grado di parlare un francese accettabile.»

Raggiunsero l'auto di Julia, parcheggiata in un vicolo, nel momento in cui lei stava raccontandogli dell'incontro con Max. Bastò menzionarne il nome, che César corrugò la fronte, sotto la tesa del cappello che portava ancora sulle ventitré con civetteria. «Sono contento di non aver visto quel prosseneta» commentò, di cattivo umore. «Continua con le sue perfide avance?»

«Senza esagerare. Penso che sotto sotto abbia paura che Menchu se ne accorga.»

«Ecco il suo punto debole. La paura di perdere chi lo mantiene.» César girò intorno all'auto dirigendosi verso la portiera di destra. «Guarda un po'. Ci hanno messo la multa.»

«Non mi dire.»

«E invece te lo dico. C'è il foglietto sotto il tergicristalli» l'antiquario picchiava sull'asfalto con la punta dell'ombrello, irritato. «Sembra una barzelletta. In pieno Rastro, i vigili perdono tempo a fare multe, anziché catturare delinquenti e gentaglia, come richiederebbe il loro mestiere... Che vergogna!» Lo ripeté ad alta voce, guardandosi intorno con aria di sfida. «Che vergogna!»

Julia scostò una bomboletta spray vuota che qualcuno aveva messo sulla capote dell'auto e prese il foglio, che in realtà era un cartoncino grosso come un biglietto da visita. Allora si bloccò, come colpita da un fulmine. Dal suo viso trasparì certamente qualcosa, perché César la guardò, allarmato, e le si precipitò accanto. «Bambina, sei diventata pallida... Che cosa è successo?» Lasciò passare qualche secondo prima di rispondere, e quando finalmente si decise non riconobbe la propria voce. Aveva una gran voglia di scappare di corsa in qualche posto caldo e sicuro, dove nascondere la testa e chiudere gli occhi per sentirsi in salvo.

«Non è una multa, César.»

Reggeva il cartoncino tra le dita, e l'antiquario si lasciò sfuggire un'imprecazione del tutto inappropriata in bocca ad una persona educata come lui. Perché lì,

sinistramente laconico, scritto in caratteri che entrambi conoscevano bene, qualcuno aveva scritto a macchina alcuni segni:

... Pa7xTb6

Sentì che la testa le girava mentre si guardava intorno, sperduta. Il vicolo era deserto. La persona più vicina era una venditrice di immaginette religiose, seduta all'angolo della strada su una sedia impagliata, venti metri più in là, attenta alla gente che passava davanti alla sua mercanzia esposta per terra.

«È stato qui, César... Ti rendi conto?... È stato qui.»

Capiva da sé che le sue parole esprimevano timore, ma non sorpresa. Il terrore – la consapevolezza arrivò a ondate di infinito sconforto – non nasceva dall'inatteso, ma si trasformava in una sorta di lugubre rassegnazione; come se il giocatore misterioso, la sua presenza vicina e minacciosa, non fosse altro che il sembiante di una maledizione ineluttabile con cui avrebbe dovuto convivere, ormai, poi tutto il resto della vita. Ammesso, si disse con pessimistica lucidità, che mi resti ancora molto da vivere.

La faccia di César, mentre rigirava il cartoncino tra le dita, era stravolta. L'indignazione a stento gli permetteva di articolare le parole: «Razza di canaglia... di vigliacco...»

Improvvisamente, Julia non pensò più al cartoncino. La bomboletta che aveva trovato sulla capote richiamò la sua attenzione. La raccolse, e mentre si chinava ebbe la sensazione di muoversi nelle nebbie di un sogno, e lesse con particolare attenzione l'etichetta per capire che cos'era. Scosse la testa, sconcertata, prima di mostrarla a César. Un'altra assurdità.

«Che cos'è?» domandò l'antiquario.

«Uno spray per riparare pneumatici forati... Si attacca alla presa d'aria e si gonfia la ruota. Contiene una specie di schiuma bianca che ripara il foro dall'interno.»

«E cosa ci fa qui?»

«Vorrei saperlo anch'io.»

Controllarono i pneumatici. Quelli della fiancata sinistra non avevano niente di strano, e Julia girò intorno all'auto per controllare gli altri due. Era tutto a posto; ma quando stava per ributtare a terra la bomboletta, fu attratta da un particolare: alla valvola del pneumatico posteriore destro mancava il tappo. Al suo posto c'era una bolla di pasta bianca.

«Hanno gonfiato la ruota» concluse César, dopo aver fissato, attonito, la bomboletta vuota. «Forse era forata.»

«Quando abbiamo parcheggiato, non era forata» ribatté la ragazza, e si guardarono l'un l'altra, in preda ad oscuri presentimenti.

«Non salire in macchina» disse César.

La venditrice d'immaginette non aveva notato niente. Da lì passava tanta gente, e lei si faceva i fatti suoi, spiegò mentre sistemava a terra sacri cuori, San Pancrazi e

Vergini di ogni sorta. Quanto al vicolo, non avrebbe saputo dire. Forse qualche abitante, tre o quattro persone nell'ultima ora.

«Le viene in mente qualcuno in particolare?» César si era a tolto il cappello ed era chino sulla venditrice, cappotto sulle spalle e ombrello sotto il braccio; un signore come si deve, pensava certamente la donna, per quanto, forse, quel fazzoletto di seta al collo fosse un po' troppo vistoso per un uomo della sua età.

«Non mi pare» la venditrice si avvolse meglio nello scialle di lana ed assunse l'espressione di chi sta cercando di ricordare. «Una signora, credo. E un paio di ragazzi.»

«Ricorda che aspetto avevano?»

«Bah, ragazzi. Giubbotti di pelle e jeans...» A Julia frullava in testa un'idea assurda. In fin dei conti, i limiti dell'impossibile si erano assai dilatati negli ultimi giorni.

«Ha visto qualcuno con un giaccone marinaro? Mi riferisco a un uomo di ventotto o trent'anni, alto, con i capelli raccolti in un codino...»

La venditrice non ricordava di aver visto Max. Quanto alla donna, le era rimasta impressa perché si era fermata un attimo davanti alla sua mercanzia e aveva pensato che le avrebbe comprato qualcosa. Era bionda, di mezz'età ben vestita. Ma non se la figurava a scassinare una macchina; non era quel genere di persona. Indossava un impermeabile.

«E occhiali da sole?»

«Sì.»

César guardò Julia con preoccupazione.

«Oggi il sole non c'è» disse.

«Lo so bene.»

«Potrebbe essere la donna del plico» César fece una pausa e i suoi occhi s'indurirono. «O Menchu.»

«Non dire stupidaggini.»

L'antiquario scosse la testa, lanciando un'occhiata alla gente che passava accanto a loro.

«Hai ragione. Però anche tu hai pensato a Max.»

«Max... è diverso.» Guardò torva in fondo alla strada, caso mai Max o la bionda dell'impermeabile bazzicassero ancora nei paraggi. E ciò che vide, oltre a gelarle le parole in bocca, la scioccò come se avesse ricevuto un colpo. Non si scorgeva nessuna donna che corrispondesse alla descrizione, ma, tra i tendoni e i teli di plastica delle bancarelle c'era un'auto parcheggiata all'incrocio. Un'auto blu.

Dal punto in cui si trovava, Julia non riusciva a capire se fosse una Ford, ma l'eccitazione che provava trovò sfogo nell'azione. Allontanandosi dalla venditrice d'immaginetto, con grande stupore di César, fece qualche passo sul marciapiede e, schivando un paio di bancarelle di cianfrusaglie, si fermò a guardare in direzione dell'incrocio, sollevandosi sulla punta dei piedi per vedere meglio. Era una Ford blu, con i vetri scuri. Non riusciva a leggere la targa, pensò con la testa in tumulto, ma per una sola mattinata di coincidenze ce n'erano anche troppe: Max, Menchu, il cartoncino sul parabrezza, la bomboletta vuota, la donna dell'impermeabile, e ora l'auto che si era trasformata in elemento chiave del suo incubo. Sentì che le

tremavano le mani e se le ficcò nelle tasche della giacca mentre percepiva dietro di sé la presenza dell'antiquario. Le infuse coraggio.

«È la nostra macchina, César. Capisci?... Chiunque sia, è lì dentro.»

César non disse nulla. Si tolse lentamente il cappello, che forse riteneva inadatto a quello che poteva accadere in seguito, e guardò Julia. Lei non lo aveva mai amato tanto, le labbra sottili serrate e il mento sporto in avanti, gli occhi azzurri socchiusi e, tra le palpebre, un lampo di durezza che non era abituata a vedergli. Le linee scarne del suo volto meticolosamente sbarbato erano tese, i muscoli facciali risaltavano ai lati della mandibola. Poteva anche essere omosessuale, dicevano quegli occhi; poteva anche essere un uomo dalle buone maniere, poco incline alla violenza. Ma non era affatto un codardo. Almeno quando c'era di mezzo la sua principessa.

«Aspettami qui» le disse.

«No. Andiamo insieme.» Lo guardò con tenerezza. Le era capitato di baciargli sulle labbra, per scherzo, come quando era bambina. In quel momento provò l'impulso di rifarlo; ma non era più un gioco.

Infilò la mano nella borsa e tolse la sicura alla Derringer. César, con gran calma, come se stesse scegliendo un bastone da passeggio, s'infilò l'ombrello sotto il braccio e, avvicinandosi ad una bancarella, afferrò un attizzatoio in ferro di notevoli dimensioni.

«Col suo permesso» disse al venditore sorpreso, rifilandogli la prima banconota che trovò nel portafoglio. Poi guardò serenamente Julia. «Per una volta, tesoro, permettimi di precederti.»

Così si diressero alla macchina. Lo fecero al riparo delle bancarelle per non essere visti; Julia con la mano infilala nella borsa, César con l'attizzatoio nella destra, ombrello e cappello nella sinistra. Il cuore della ragazza batteva a più non posso quando riuscì a scorgere la targa. Non c'era alcun dubbio: Ford blu, vetri scuri, lettere TH. Sentiva la bocca secca e un fastidioso groppo allo stomaco, contratto ed attorcigliato. Doveva essere la stessa sensazione che provava Peter Pan quando andava all'arrembaggio, pensò di sfuggita.

Giunsero all'incrocio e tutto accadde in un batter d'occhio. Qualcuno, all'interno dell'auto, aveva abbassato il finestrino dalla parte del conducente per buttar fuori un mozzicone. César lasciò cadere in terra cappello e ombrello, sollevò in aria l'attizzatoio e si diresse, girando intorno al veicolo, verso la fiancata sinistra, intenzionato, all'occorrenza, a uccidere pirati o quell'accidente che c'era dentro. Julia, a denti stretti e con il cuore in gola, si mise a correre, estrasse la pistola dalla borsetta e la infilò nel finestrino, prima che avessero il tempo di alzare il vetro. Davanti alla canna della pistola comparve una faccia sconosciuta: un uomo giovane, con la barba, che guardava l'arma spaventato. Sul sedile accanto, il compagno si voltò di soprassalto quando César aprì l'altra portiera sollevando, minaccioso, l'attizzatoio di ferro sopra la testa.

«Fuori, fuori di lì» gridò Julia, sul punto di perdere il controllo.

Con la faccia stravolta, il barbuto alzò le mani spalancate, per chiedere venia.

«Si calmi, signorina!» balbettò. «Per amor di Dio, si calmi...! Siamo poliziotti!»

«Riconosco che finora in questo caso non abbiamo fatto molti passi avanti...» disse l'ispettore capo Feijoo, intrecciando le mani sulla scrivania.

Lasciò la frase a metà e sorrise a César, pacificamente, come se l'inettitudine della polizia giustificasse ogni cosa. Tra uomini di mondo, sembrava voler dire il suo sguardo, possiamo anche permetterci una certa autocritica costruttiva.

Ma César non sembrava intenzionato a soprassedere.

«È un modo come un altro di chiamare quella che si potrebbe definire pura incompetenza» disse sprezzante.

Il commento – si capiva dalla smorfia che gli deformò il sorriso – colpì Feijoo come una frustata. I denti spuntarono da sotto i baffi folti per andare a mordere il labbro inferiore. Passò con lo sguardo dall'antiquario a Julia, poi prese a tamburellare impaziente sul piano della scrivania con il pulsante di una penna da due soldi. Con César di mezzo poteva solo usare il guanto di velluto; e tutti e tre ne conoscevano la ragione.

«La polizia ha i suoi metodi.»

Erano solo chiacchiere e César stava per spazientirsi, incattivito. Nonostante facesse affari con Feijoo, non si sentiva obbligato a trovarlo simpatico. Soprattutto dopo che lo aveva beccato a giocare sporco.

«Se i vostri metodi consistono nel pedinare Julia mentre un pazzo a piede libero si aggira nei paraggi, seminando biglietti anonimi, preferisco tacere quel che penso...» Si voltò verso la ragazza e poi di nuovo verso il poliziotto. «Non mi sfiora nemmeno l'idea che possa essere considerata sospetta per la morte del professor Ortega... Perché non avete indagato su di me?»

«Lo abbiamo fatto.» Il poliziotto si era sentito punto sul vivo dall'impertinenza di César e si tratteneva a stento. «La verità è che indaghiamo su chiunque.» Girò i palmi all'insù, disposto ad assumersi la responsabilità della cantonata pazzesca che avevano preso. «Purtroppo il nostro lavoro è fatto così.»

«E avete scoperto qualcosa?»

«Ahimè, no.» Feijoo si grattò un'ascella sotto la giacca e si agitò sulla sedia, a disagio. «In tutta franchezza, siamo ancora al punto di partenza... Neanche i medici legali concordano sulle cause della morte di Álvaro Ortega. Se c'è davvero un assassino, la nostra speranza è che faccia un passo falso.»

«Perciò mi seguitate?» domandò Julia, ancora fuori di sé. Era seduta, con la borsa stretta in grembo, e una sigaretta che le fumava tra le dita. «Per vedere se il passo falso lo facevo io?»

Il poliziotto la guardò, cupo.

«Non la prenda tanto di petto. È la procedura prevista... Semplice tattica investigativa.»

César inarcò un sopracciglio.

«Come tattica non mi pare così efficace. Né rapida.»

Feijoo mandò giù la saliva, e anche la battutaccia. Julia pensò con gioia maligna che il poliziotto stava maledicendo dal più profondo del cuore i suoi inconfessabili rapporti d'affari con l'antiquario. Sarebbe bastato che César aprisse bocca con le persone giuste perché l'ispettore capo chiudesse la sua carriera in qualche anonimo ufficio di un ignoto commissariato di polizia. E questo, senza accuse dirette né

scartoffie ufficiali, ma nel modo discreto con cui si sistemavano faccende del genere a un certo livello. Un passacarte senza gratifiche.

«Posso solo garantirle che continueremo a indagare» disse alla fine, dopo aver ingoiato il rospo che comunque, glielo si leggeva in faccia, gli si era piantato sullo stomaco. Parve poi ricordarsi un particolare sgradevole. «E, naturalmente, la signorina godrà di una protezione speciale.»

«Neanche per idea» disse Julia. L'umiliazione di Feijoo non bastava a farle dimenticare la sua. «Niente più auto blu fra i piedi, per favore. Una volta per tutte.»

«Ne va della sua incolumità, signorina.»

«Vi sarete accorti che sono in grado di difendermi da sola.»

Il poliziotto distolse lo sguardo. Gli doveva ancora bruciare la gola per la partaccia che, pochi minuti prima, aveva fatto ai due ispettori che si erano lasciati sorprendere in quel modo. «Imbecilli!» aveva sbraitato. «Dilettanti dei miei coglioni!... Mi avete messo nella merda e adesso non la passerete liscia!...» César e Julia non si erano persi una parola dalla porta aperta, mentre aspettavano nel corridoio del commissariato.

«Quanto a questo...» cominciò, dopo averci riflettuto su. Saltava agli occhi che aveva sostenuto una dura lotta interiore, per dovere o interesse economico, prima di cedere a quest'ultimo. «Viste le circostanze, non credo che.. Voglio dire, la pistola...» Inghiottì di nuovo la saliva, prima di guardare César. «Dopotutto si tratta di un pezzo d'antiquariato, non di un'arma moderna vera e propria. E lei, da antiquario, ha l'apposita licenza...» Guardò il piano della scrivania. Di sicuro stava meditando sull'ultimo pezzo, un orologio del XVIII secolo, che César gli aveva pagato profumatamente settimane addietro. «Per quanto mi riguarda, e parlo anche a nome degli ispettori coinvolti...» Altro sorriso forzato, conciliante. «Voglio dire che siamo disposti a ignorare i particolari della faccenda. Lei, don César, ritorna in possesso della sua Derringer, dietro promessa, s'intende, di starci più attento in futuro. Da parte sua, la signorina ci terrà informati di tutte le novità, e, naturalmente, ci telefonerà non appena si trovi nei guai. E stavolta non c'è pistola che tenga... Sono stato chiaro?»

«Chiarissimo» disse César.

«Bene» la concessione sulla pistola sembrava avergli conferito una maggior autorità morale, e quindi Feijoo era più rilassato quando si rivolse a Julia. «Quanto alla ruota della sua auto, sarebbe bene che ci informasse se vuole sporgere denuncia.»

Lo guardò stupita.

«Una denuncia?... Contro chi?»

L'ispettore capo c'impiegò un po' a rispondere. Forse si aspettava che Julia ci arrivasse senza bisogno di spiegazioni.

«Contro anonimo o anonimi» disse. «Colpevoli di tentato omicidio.»

«Quello di Álvaro?»

«Il suo.» I denti spuntarono di nuovo da sotto i baffi. «Perché, chiunque sia l'autore dei biglietti che ha ricevuto, è mosso da uno scopo ben più serio che giocare a scacchi. Lo spray con cui hanno gonfiato il suo pneumatico dopo averlo bucato, lo si acquista in qualsiasi negozio di ricambi... Solo che questo era stato precedentemente riempito di benzina per mezzo di una siringa... Una miscela del genere, benzina, gas e particelle di plastica del contenitore, a una determinata

temperatura diventa pericolosamente esplosiva... Dopo appena un centinaio di metri il pneumatico si sarebbe riscaldato, producendo l'esplosione proprio sotto il serbatoio. L'auto si sarebbe trasformata in un rogo, con voi dentro...» Continuava a sorridere affascinato, in evidente malafede: con quel resoconto si stava in un certo senso prendendo una piccola rivincita. «Non è terribile?»

Il giocatore di scacchi giunse al negozio di César un'ora dopo, con le orecchie che spuntavano dal bavero dell'impermeabile e i capelli bagnati. Sembrava un cane randagio male in arnese, pensò Julia, mentre lo guardava scrollarsi di dosso la pioggia sulla soglia del negozio, tra arazzi, porcellane e quadri che non avrebbe potuto rimborsare con lo stipendio di un anno intero. Muñoz strinse la mano della ragazza – una stretta breve e secca, senza calore, il semplice contatto che non promette nulla – e salutò César con un cenno del capo. Poi, mentre cercava di tenere gli stivali fradici alla larga dai tappeti, ascoltò senza batter ciglio il racconto dell'avventura al Rastro. Ogni tanto scuoteva la testa con un vago cenno di assenso, come se la storia della Ford blu e dell'attizzatoio di César non lo interessassero minimamente, e i suoi occhi spenti si animarono solo quando Julia tirò fuori dalla borsa il biglietto e glielo mise davanti. In un lampo aprì la piccola scacchiera, da cui lei ultimamente non lo aveva mai visto separarsi, e si mise a studiare la nuova posizione dei pezzi.

«Non riesco a spiegarmi» disse Julia, che stava guardando da sopra la sua spalla «perché abbiano abbandonato la bomboletta vuota sopra la capote. Lì dovevamo notarla per forza... A meno che il responsabile non abbia dovuto tagliare la corda.»

«Magari si trattava solo di un avvertimento» ipotizzò César, seduto sulla poltrona in pelle, sotto la vetrata impiombata. «Un avvertimento di pessimo gusto.»

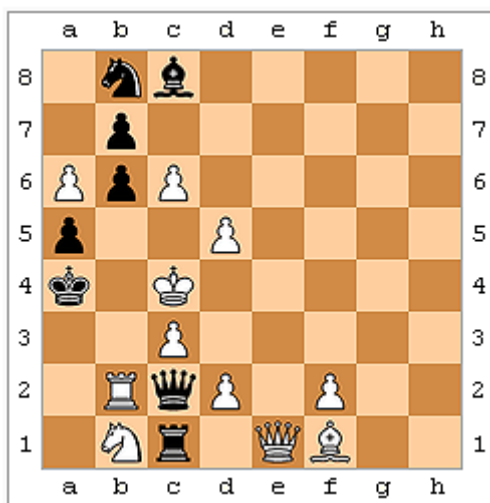
«Però si è data un bel po' da fare, no? Preparare lo spray, sgonfiare il pneumatico e rigonfiarlo... Senza dimenticare che rischiava di essere scoperta in flagrante.» Enumerava i fatti sulla punta delle dita, incredula. «È piuttosto assurdo...» Si bloccò, attonita, colpita dalle sue stesse parole «Vi rendete conto? Mi sto riferendo al giocatore invisibile al femminile, come se si trattasse di una donna... La misteriosa signora con l'impermeabile continua a ronzarmi in testa.»

«Forse stiamo perdendo di vista il nocciolo della questione» suggerì César. «Se ci pensi bene, stamattina al Rastro c'erano decine di bionde in impermeabile. Qualcuna persino con gli occhiali da sole... Certo, quanto alla bomboletta vuota, hai ragione. Lì, sulla capote, così ben in vista... Davvero assurdo.»

«Neanche tanto» intervenne Muñoz, e tutti e due rimasero a guardarlo. Il giocatore di scacchi si era seduto su uno sgabello davanti a un basso tavolino che reggeva la scacchiera pieghevole. Si era tolto l'impermeabile e la giacca ed era rimasto in maniche di camicia; una camicia stropicciata, a buon mercato, con le maniche accorciate con un paio di pieghe sui gomiti per evitare che i polsini sporgessero troppo. Aveva parlato senza staccare gli occhi dai pezzi, con le mani sulle ginocchia. E Julia, che gli era di fianco, gli vide agli angoli della bocca quell'espressione indescrivibile che ormai aveva imparato a riconoscere, a metà tra la riflessione silenziosa e un sorriso appena accennato. Allora capì che Muñoz era riuscito a decifrare la nuova mossa.

Il giocatore di scacchi avvicinò un dito al pedone in A7, senza toccarlo.

«Il pedone nero che era in A7 si mangia la Torre bianca in B6...» disse, mostrandole la situazione sulla scacchiera. «È l'indicazione che ci dà il nostro avversario.»



«E questo che cosa significa?» domandò Julia.

Muñoz esitò prima di rispondere.

«Vuol dire che rinuncia alla prossima mossa, quella che noi, in un certo senso, paventavamo. Intendo dire che non mangerà la Donna bianca in E1 con la Torre nera di C1... La mossa avrebbe implicato per forza uno scambio di Donne.» Alzò gli occhi dai pezzi e guardò Julia, preoccupato. «Con tutto quello che ne consegue.»

Julia sbarrò gli occhi.

«Questo significa che rinuncia a mangiare me?»

Il giocatore fece un gesto ambiguo.

«Si può anche interpretare così.» Studiò qualche istante il pezzo che raffigurava la Regina bianca. «E in tal caso, ci starebbe dicendo: “Posso uccidere, ma lo farò quando ne avrò voglia”.»

«Come il gatto col topo...» sussurrò César, dando un colpo sul bracciolo della poltrona. «Il vigliacco.»

«O la vigliacca» lo corresse Julia.

L'antiquario fece schioccare la lingua, incredulo.

«Nessuno ci dice che la donna dell'impermeabile, se era nel vicolo, abbia agito da sola. Può anche avere un complice.»

«Sì, ma chi?»

«È quello che vorrei sapere anch'io, tesoro.»

«Comunque sia» intervenne Muñoz «se per un momento mettete tra parentesi la donna dell'impermeabile e fate mente locale sul biglietto, potete giungere a una nuova conclusione sulla personalità del nostro avversario...» Li guardò, si strinse nelle spalle e indicò gli scacchi, come se considerasse una perdita di tempo cercare risposte divo se da quelle offerte dalla scacchiera. «Ormai sappiamo che ha una mente contorta, ma anche che è piuttosto padrone di sé... E presuntuoso. O presuntuosa. In realtà cerca di prenderci in giro...» Indicò un'altra volta la scacchiera,

incitandoli a far caso alla posizione dei pezzi. «Fate attenzione. In parole povere, se parliamo in termini strettamente scacchistici, mangiare la Donna bianca era una mossa debole... I bianchi non avrebbero avuto altra scelta che accettare lo scambio di Donne, mangiando la Regina nera con la Torre bianca in B2, e una mossa del genere avrebbe lasciato i pezzi in una posizione difficile. L'unica via d'uscita, a questo punto, consisterebbe nel muovere la Torre da E1 in E4, minacciando il Re bianco... Ma sarebbe bastato spostare il pedone bianco da D2 a D4 per proteggerlo. Poi, visto che il Re nero sarebbe stato circondato da pezzi nemici, senza alcuna possibilità di difesa, lo scacco matto sarebbe stato inevitabile. Il nero avrebbe perso la partita.»

«Vuol dire» domandò Julia «che l'intera vicenda dello spray sulla capote e la minaccia alla Donna bianca è solo un bluff?»

«Non mi stupirebbe affatto.»

«Perché?»

«Perché il nostro nemico ha scelto la mossa che avrei fatto anch'io al suo posto: mangiare la Torre bianca in B6 con il pedone che era in A7. Così facendo ha ridotto la pressione dei bianchi sul Re nero, la cui situazione era molto difficile.» Scosse la testa, ammirato. «Vi ho già detto che è un bravo giocatore.»

«E adesso?» domandò César.

Muñoz si passò una mano sulla fronte e rimase a riflettere davanti alla scacchiera.

«Adesso abbiamo due possibilità... Forse dovremmo mangiare la Donna nera, ma una mossa del genere potrebbe obbligare il nostro avversario ad uno scambio di Donna.» Guardò Julia. «La cosa non mi piace. Non costringiamolo a fare qualcosa che non è nelle sue intenzioni...» Scosse di nuovo la testa, come se le caselle bianche e le nere fossero una conferma delle sue riflessioni. «La stranezza è che lui conosce il nostro modo di ragionare ed è interessante che mentre io vedo le mosse che fa e ci manda, lui può solo immaginare le mie... E le condiziona anche. Finora, abbiamo fatto esattamente quello che vuole lui.»

«Abbiamo altra scelta?» domandò Julia.

«Per ora no. Più avanti si vedrà.»

«E quale sarà la prossima mossa?»

«Il nostro Alfiere. Lo muoviamo da F1 a D3, minacciando la sua Donna.»

«E lui, o lei, cosa farà?»

Muñoz non rispose subito. Teneva gli occhi incollati alla scacchiera, come se non avesse sentito la domanda.

«Negli scacchi» disse poi «c'è un limite anche alle previsioni... La mossa migliore, o la più probabile, è quella che danneggia maggiormente l'avversario. Perciò, un modo per calcolare quale sia la mossa più opportuna è quello di supporre semplicemente di essere noi a muovere e di analizzare la partita dal suo punto di vista, ossia rimanere se stessi, ma mettersi nei panni del nemico. Partendo da lì, si può immaginare qualsiasi mossa e diventare di colpo l'avversario del proprio avversario. Ossia: se stessi. E così all'infinito, dipende dall'abilità di ognuno... Con questo intendo dire che so fin dove sono arrivato io, ma ignoro dove sia arrivato lui.»

«Ma, in base a questo ragionamento» intervenne Julia «la cosa più probabile è che scelga la mossa più svantaggiosa per noi. Non crede?»

Muñoz si grattò la nuca. Poi, con estrema calma, spostò l'Alfiere bianco sulla casa D3, piazzandolo accanto alla Donna nera. Dava l'impressione di essere immerso in profonde riflessioni mentre analizzava la nuova situazione sulla scacchiera.

«Qualsiasi cosa faccia» disse infine, scuro in volto «sono sicuro che ci mangerà un pezzo.»

11. Approssimazioni analitiche

*«Non sia ridicolo. La bandiera è impossibile,
quindi non può ondeggiare. Il vento ondeggia».*

D.R. HOFSTADTER

Lo squillo del telefono la fece sobbalzare. Senza fretta, tolse il tampone con il solvente dal punto del quadro che stava trattando – una piccola crosta di vernice su una minuscola porzione della veste di Ferdinando di Ostenburgo – e infilò le pinze tra i denti. Poi guardò con diffidenza il telefono accanto a lei sul tappeto, e si domandò se sollevando il ricevitore le sarebbe toccato ascoltare ancora una volta uno di quei silenzi prolungati che da un paio di settimane erano un appuntamento fisso. Prima si limitava ad appendersi la cornetta all'orecchio senza aprire bocca, in impaziente attesa di un suono qualunque, fosse anche un semplice respiro, un segno di vita, di presenza umana, per quanto inquietante. Ma incontrava solo il vuoto assoluto, senza nemmeno la discutibile consolazione di sentire il *clic* della comunicazione interrotta. Era sempre il misterioso interlocutore, o interlocutrice, ad avere la meglio; anche se Julia riappendeva solo dopo essere rimasta in linea una vita. Chiunque fosse restava lì, in agguato, senza nessuna premura e nessuna preoccupazione di fronte alla possibilità che la polizia, avvisata da Julia, mettesse sotto controllo il telefono per intercettare la chiamata. Il brutto era che chi stava telefonando non poteva essere certo della propria impunità. Julia non ne aveva parlato con nessuno; nemmeno con César o con Muñoz. Senza spiegarsi il perché, considerava quelle chiamate notturne un fatto di cui vergognarsi, ritenendole umilianti perché invadevano l'intimità della sua casa, nella notte e nel silenzio che aveva tanto amato prima che l'incubo cominciasse. Era come una violenza rituale, che si ripeteva quotidianamente, senza gesti né parole.

Sollevò il telefono al sesto squillo, per riconoscere con sollievo la voce di Menchu. Ma la sua pace non durò più di un secondo. L'amica aveva bevuto molto e forse, ipotizzò preoccupata, aveva in corpo qualcosa di più pesante dell'alcol. Parlando forte per farsi udire al di sopra delle voci e della musica che si sentiva in sottofondo, pronunciando frasi per metà senza senso, Menchu disse che si trovava da Stephan's e poi le propinò una storia confusa in cui si mescolavano Max, il Van Huys e Paco Montegrifo. Julia non riuscì a capire una sola parola, e quando chiese all'amica di ripetere che cos'era successo, Menchu scoppiò in una risata isterica da ubriaca. Poi interruppe la comunicazioni.

Fuori era molto freddo e umido. Rabbrivendo nel pesante montone, Julia scese in strada e fermò un taxi. I bagliori della città disegnavano sul suo volto fugaci sprazzi di luce e ombra, mentre rispondeva distrattamente con cenni del capo alle chiacchiere inopportune del tassista. Si lasciò andare contro il poggiatesta e serrò gli occhi. Prima di salire aveva collegato l'allarme elettronico e chiuso la porta a doppia mandata. Sul portone non aveva potuto evitare di gettare un'occhiata apprensiva ai citofoni, temendo di scoprirci un nuovo biglietto. Ma quella notte non c'era niente. Il giocatore invisibile stava ancora riflettendo sulla prossima mossa.

Lo Stephan's era pieno di gente. La prima persona che gli capitò davanti agli occhi fu César, seduto con Sergio su un divano. Il ragazzo, con i capelli biondi spettinati ad arte che gli ricadevano sugli occhi, annuiva all'antiquario che parlottava sottovoce. César fumava con le gambe accavallate; teneva una mano, quella con la sigaretta, sulle ginocchia, con l'altra gesticolava per accompagnare la conversazione, molto vicino al braccio del suo protetto, ma senza toccarlo. Non appena scorse Julia si alzò e le andò incontro. Non pareva sorpreso di vederla comparire ad un'ora del genere, senza trucco, in jeans e montone.

«È là in fondo» si limitò a dire, indicando l'interno del locale con un gesto vago che non nascondeva una certa divertita curiosità. «Sui divanetti.»

«Ha bevuto molto?»

«Come una spugna. E temo che, oltretutto, trasudi polvere bianca da tutti i pori... Troppe visite al bagno delle signore perché si sia limitata a fare pipì.» Guardò la brace della sigaretta, e sorrise, sarcastico. «Poco fa ha dato scandalo, schiaffeggiando Montegrifo in mezzo al bar... Te lo immagini, tesoro? È stato davvero... delizioso.» Assaporò la parola, sottolineandola con fare da *connaisseur*⁷.

«E Montegrifo?»

Sul volto dell'antiquario si disegnò un ghigno crudele.

«È stato affascinante, amor mio. Quasi divino. Se ne è andato, dignitoso e impettito; da par suo. Con una bionda assai vistosa al braccio, forse un tantino volgare, ma vestita con eleganza, che era fuori di sé dallo stupore, la poverina, e aveva i suoi buoni motivi.» Sorrise, con malizia crudele. «La verità, principessa, è che quell'uomo è in gamba. Ha incassato la sberla con grande tranquillità, senza fare una piega, come un duro del cinema. Un tipo interessante, il vostro direttore... Riconosco che ha fatto un figurone. Da primo attore.»

«Dov'è Max?»

«Da queste parti non si è fatto vedere, e mi spiace.» Ecco di nuovo il sorriso perverso. «Si sarebbe davvero divertito. La ciliegina sulla torta.»

Lasciando perdere César, Julia si addentrò nel locale. Salutò alcuni conoscenti e passò oltre finché vide la sua unica sola, sprofondata su un divanetto, con gli occhi appannati, la minigonna troppo sollevata e una grottesca smagliatura su una calza. Sembrava che fosse invecchiata di dieci anni in un sol colpo.

«Menchu.»

La donna la guardò senza riconoscerla, biascicando frasi incoerenti con un sorriso assurdo stampato sulle labbra.

⁷ Intenditore. (N.d.R.)

Poi dondolò la testa da una parte all'altra e le sfuggì una risata tremula, da ubriaca.

«Te lo sei perso» disse dopo un po', con voce impastata e senza smettere di ridere. «Quello stronzo proprio lì, in piedi, con metà della faccia rossa come un pomodoro...» Si tirò un po' su, sfregandosi il naso arrossato, senza rendersi conto degli sguardi incuriositi o scandalizzati che le rivolgevano dai tavoli vicini. «Quello stupido arrogante.»

Julia sentiva che tutti gli occhi del locale erano fissi su di loro; percepiva i commenti bisbigliati. Involontariamente arrossì.

«Sei in grado di uscire di qui?»

«Credo di sì... ma lascia che ti racconti...»

«Me lo racconterai dopo. Adesso andiamocene.» Menchu si alzò a fatica, lasciandosi goffamente la gonna. Julia le sistemò il cappotto sulle spalle, facendo in modo che raggiungesse la porta con una certa dignità. César, che era ancora in piedi, si avvicinò loro. «Tutto a posto?»

«Sì. Penso di riuscire a cavarmela da sola.»

«Sicura?»

«Sicura. Ci vediamo domani.»

In strada, Menchu barcollava disorientata, alla ricerca di un taxi. Qualcuno le urlò una battutaccia dal finestrino di un'auto di passaggio.

«Accompagnami a casa, Julia, per favore.»

«A casa tua o a casa mia?»

La guardò come se le costasse fatica ricordarsi chi era. Camminava come una sonnambula. «A casa tua» disse.

«E Max?»

«Con Max è finita... Abbiamo litigato... È finita.»

Fermarono un taxi, Menchu si raggomitò in fondo al sedile. Poi scoppiò in lacrime. Julia le mise un braccio intorno alle spalle e la sentì sobbalzare tra i singhiozzi. Il taxi si fermò a un semaforo e la luce di una vetrina le illuminò il volto disfatto. «Scusami... Sono una...» Julia provava vergogna e imbarazzo. La situazione era troppo grottesca. Maledetto Max, disse tra sé e sé. Maledetti tutti.

«Non dire stupidaggini» la interruppe, irritata.

Guardò la schiena del tassista, che le osservava con curiosità dal retrovisore, e voltandosi di nuovo verso Menchu poté scorgere nei suoi occhi un'espressione insolita; un lampo improvviso d'inattesa lucidità. Sembrava che, nel suo intimo, ci fosse ancora un angolo che non era stato raggiunto dai fumi dell'alcol e dalla droga. Vi scopri, stupita, qualcosa di immensamente profondo, carico di significati oscuri. Uno sguardo così fuori luogo, visto lo stato in cui si trovava l'amica, che Julia ne fu scossa. Allora Menchu riprese a parlare, e anche le sue parole suonarono molto strane.

«Tu non puoi capire...» Scuoteva la testa tristemente, come un animale ferito. «Ma qualsiasi cosa succeda... Voglio che tu sappia...»

Si fermò come se si fosse morsa la lingua, e il suo sguardo si perse nel buio quando il tassista ripartì, lasciando Julia confusa e pensierosa. Era un po' troppo per una sola notte. Provava un'ansia indefinita che non prometteva niente di buono. Ci

mancherebbe solo, pensò con un profondo respiro, di trovare un altro biglietto sul citofono.

Ma per quella notte di biglietti non ce ne furono e Julia poté prendersi cura di Menchu, che sembrava brancolare nella nebbia. Le preparò due tazze di caffè e la fece sdraiare. A poco a poco, con gran pazienza e sentendosi come una psicologa davanti al paziente sul lettino, riuscì a ricostruire l'accaduto, tra un silenzio e un balbettio incoerente. A Max, l'ingrato Max, era venuto in mente di partire per un viaggio nel momento meno opportuno, per un qualche stupido lavoro in Portogallo. Lei stava passando un brutto momento e la diserzione di Max le era sembrato un atto di alto egoismo. Avevano litigato e, anziché sistemare la faccenda a letto, come accadeva in passato, lui se n'era andato sbattendo la porta. Menchu non sapeva se avesse intenzione di tornare o no, ma in quel momento non gliene importava un accidente. Decisa a non restarsene da sola, aveva pensato di andare da Stephan's. Qualche pista di coca l'aveva aiutata a schiarirsi le idee e l'aveva messa in uno stato di aggressiva euforia... E mentre lei, dimentica di Max, stava bevendo un Martini extra dry nel suo cantuccio, e aveva appena fatto l'occhiolino a un bel ragazzo che dava segni di aver recepito il messaggio, la serata aveva preso un'altra piega: Paco Montegrifo aveva avuto la malaugurata idea di fare un salto in quei paraggi, in compagnia di una delle troiette ingioiellate con cui si faceva vedere di tanto in tanto... La storia delle provvigioni le bruciava ancora. A Menchu era parso di cogliere una punta d'ironia nel saluto che il direttore le aveva rivolto e, come avrebbe detto un romanziere, aveva aggiunto al danno la beffa. Un ceffone senza tanti complimenti, *ciaff*, di quelli che fanno epoca, con grande stupore dell'esimio... Uno scandalo con i fiocchi e fine della storia. Sipario.

Menchu si addormentò alle due passate. Julia la coprì con una coperta e le rimase accanto per un po', a vegliare sul suo sonno agitato. A tratti si muoveva e borbottava parole incomprensibili, a labbra strette, con i capelli scarmigliati che le ricadevano sul viso. Julia notò le rughe intorno alla bocca, gli occhi, da cui il trucco era colato via per le lacrime e il sudore, cerchiati di sbavature nere che le conferivano un'aria patetica: l'aspetto di una matura cortigiana dopo una brutta nottata. César ne avrebbe tratto conclusioni mordaci; ma in quel momento Julia non aveva voglia di starlo a sentire. E si scoprì a pregare la vita, quando fosse giunto il suo momento, di donarle la capacità d'invecchiare con dignità. Poi sospirò, con una sigaretta spenta tra le labbra. Doveva essere terribile, alle soglie del naufragio, trovarsi sprovvisti di una scialuppa solida per salvarsi la pelle. E le capitò di pensare che la gallerista avrebbe potuto essere sua madre. Al solo pensiero si vergognò di se stessa. Ebbe l'impressione di aver approfittato del sonno dell'amica per tradirla.

Bevve l'ultimo sorso di caffè ormai freddo, e accese la sigaretta. La pioggia picchiava ancora sul lucernario; è il suono della solitudine, si disse con tristezza. Il rumore della pioggia le riportò alla mente quello che aveva fatto da sottofondo, un anno prima, alla fine della sua relazione con Álvaro quando si era accorta che qualcosa le si stava incrinando dentro per sempre, come un meccanismo smontato che era impossibile rimettere insieme. E si rese conto anche che, da allora in poi, quella

solitudine agrodolce che le pesava sul cuore sarebbe stata l'unica compagna da cui non si sarebbe mai separata, nella strada che le rimaneva da percorrere, per il resto della sua vita, sotto un cielo in cui gli dèi morivano dal ridere. Anche allora la pioggia era caduta senza posa su di lei, seduta e raggomitolata sotto la doccia, con il vapore che la stringeva in un abbraccio come nebbia ardente e le lacrime che andavano a mischiarsi con l'acqua che colava, torrenziale, sui capelli bagnati che le nascondevano la faccia, sul corpo nudo. Quell'acqua limpida e tiepida, sotto cui rimase quasi un'ora, si era portata via Álvaro, un anno prima della sua morte fisica, reale e definitiva. E per una strana ironia di quelle che tanto piacciono al Destino, Álvaro se n'era andato proprio così, dentro una vasca da bagno, con gli occhi aperti e la nuca fracassata, sotto la doccia, sotto la pioggia.

Scacciò il ricordo. Lo vide svanire insieme ad una boccata di fumo, tra le ombre dello studio. Poi pensò a César e dondolò piano piano la testa, al ritmo di una musica malinconica e immaginaria. In quel momento avrebbe desiderato appoggiare il capo sulla sua spalla, chiudere gli occhi, aspirare il profumo dolciastro che conosceva fin da bambina, di tabacco e di mirra... César. Rivivere insieme a lui avventure di cui si sa in anticipo che finiranno bene.

Fece un altro tiro, trattenendo a lungo il fumo in bocca, per stordirsi e far sì che i propri pensieri cambiassero direzione. Come erano lontani i tempi del lieto fine, così incompatibili con la realtà!... A volte era molto difficile guardarsi allo specchio, dopo essere stata messa al bando per sempre dall'Isola che non c'è.

Spense la luce e rimase a fumare seduta sul tappeto, di fronte al Van Huys che indovinava nel buio. Rimase immobile per un bel po' anche dopo aver finito la sigaretta, immaginandosi i personaggi del quadro, mentre ascoltava in lontananza il rumore della risacca delle loro vite, intorno alla partita a scacchi che si prolungava oltre il tempo e lo spazio per proseguire ancora, come il lento e implacabile ingranaggio di un orologio in lotta contro i secoli, senza che nessuno potesse prevedere il momento in cui si sarebbe arrestato. Allora Julia si dimenticò tutto; scordò Menchu, la nostalgia del tempo perduto, ed ebbe un familiare sussulto di timore, ma non solo; era anche una contorta e insolita sensazione di sollievo. Una specie di curiosità morbosa. Come quando era bambina e si rannicchiava addosso a César preparandosi ad ascoltare un'altra fiaba. Dopotutto, Capitan Uncino non era ancora scomparso per sempre nelle nebbie del passato. Forse, semplicemente, adesso giocava a scacchi.

Quando aprì gli occhi, Menchu stava ancora dormendo. Cercò di vestirsi senza far baccano, lasciò un mazzo di chiavi sul tavolo e uscì, chiudendosi con cautela la porta alle spalle. Erano già quasi le dieci, ma la pioggia aveva lasciato il posto a una sudicia cortina di smog, che sfumava i contorni grigi degli edifici e conferiva alle macchine, che circolavano con le luci accese, un aspetto spettrale, rifrangendo il riflesso dei fari sull'asfalto in infiniti puntini luminosi, tessendo un'atmosfera luminosa e irreale intorno a Julia, che camminava con le mani sprofondate nelle tasche dell'impermeabile.

Belmonte la ricevette sulla sedia a rotelle, nel salone con la parete che conservava ancora la traccia del Van Huys. Sul grammofono l'immane Bach, e Julia si chiese mentre estraeva dalla borsa il dossier, se il vecchio signore l'avesse scelto come colonna sonora delle sue visite. Belmonte si rammaricò dell'assenza di Muñoz, il matematico-scacchista, come disse con un'ironia che non passò inosservata, e poi prese a studiare con attenzione la relazione sul quadro che Julia gli aveva portato: tutti i dati storici, le conclusioni finali di Muñoz sull'enigma di Roger di Arras, le fotografie delle diverse fasi del restauro, e la brochure a colori, appena stampata da Claymore, sul quadro e la relativa asta. Leggeva in silenzio, annuendo soddisfatto. A tratti alzava la testa per guardare Julia, ammirato, per poi immergersi di nuovo nella lettura.

«Eccellente» concluse, chiudendo la cartelletta dopo aver terminato. «Lei è una ragazza straordinaria.»

«Non ho fatto tutto da sola. Molte persone si sono date da fare... Paco Montegrifo, Menchu Roch, Muñoz...» esitò. «Siamo anche ricorsi ad esperti d'arte.»

«Si riferisce al povero professor Ortega?»

Julia lo guardò sorpresa. «Ignoravo che ne fosse informato.»

Il vecchio sorrise, infastidito. «Be', adesso lo sa. Quando trovò il cadavere, la polizia contattò i miei nipoti e me... Venne un ispettore, non ricordo il nome... Con dei baffi spessi così, grasso...»

«Si chiama Feijoo. Ispettore capo Feijoo...» Distolse imbarazzata lo sguardo. Accidenti a lui e alla sua faccia, pensava. Incompetente di un poliziotto. «Ma lei non ne ha fatto cenno durante la mia ultima visita.»

«Speravo che me ne parlasse lei. Se non lo fa, mi sono detto, avrà i suoi buoni motivi.»

Dal tono risentito del vecchio, Julia capì che stava per perdere un alleato.

«Io credevo... Voglio dire, mi dispiace sul serio. Avevo paura che questa faccenda l'avrebbe messa in agitazione. In fondo, lei...»

«Si riferisce alla mia età e alle condizioni di salute?» Belmonte intrecciò le mani ossute e macchiate e se le poggiò sullo stomaco. «O temeva che avrebbe influito sul destino del quadro?»

La ragazza scosse la testa, senza sapere che cosa dire. Poi sorrise e si strinse nelle spalle, con un'aria di confusa sincerità che, lo capiva perfettamente, era l'unica risposta che poteva soddisfare il vecchio.

«Che cosa vuole che le dica» mormorò, comprendendo di aver fatto centro, allorché Belmonte le rispose con un sorriso, accettando il clima di complicità che gli offriva.

«Non si preoccupi. La vita è complicata e i rapporti tra gli esseri umani ancora di più.»

«Le garantisco...»

«Non è affatto tenuta a farlo. Parliamo del professor Ortega... È stato un incidente?»

«Penso di sì» mentì Julia. «Almeno, a quanto mi risulta.»

Il vecchio si guardò le mani. Era impossibile capire se le credesse o no.

«In ogni caso è terribile... Non le pare?» Le rivolse uno sguardo profondo e grave, carico d'ansia. «Quel genere di faccende, parlo della morte, mi fanno una certa impressione. Alla mia età dovrebbe essere il contrario. È strano come, in barba a ogni logica, ci si aggrappi alla vita con forza inversamente proporzionale alla quantità di tempo che ci è rimasto.»

Per un momento, Julia fu sul punto di confidargli l'intera storia: l'esistenza del giocatore misterioso, le minacce, la sensazione oscura che si sentiva pesare sulle spalle. La maledizione del Van Huys, la cui impronta, il rettangolo vuoto sotto il chiodo arrugginito, li sorvegliava dalla parete come un cattivo presagio. Ma, se si fosse aperta, avrebbe dovuto fornire spiegazioni che non si sentiva di dare. Oltretutto, temeva di allarmare troppo il vecchio, senza che ve ne fosse una reale necessità.

«Non deve preoccuparsi» mentì ancora, con disinvoltura. «È tutto sotto controllo. Anche il quadro.»

Si scambiarono un altro sorriso, per nulla spontaneo, questa volta. Julia non aveva ancora capito se Belmonte le credesse o no. Dopo un momento, l'invalido si appoggiò allo schienale della sedia a rotelle, con la fronte aggrottata.

«Riguardo al quadro, vorrei dirle una cosa...» Si fermò a riflettere prima di proseguire. «L'altro giorno, dopo che lei e il suo amico scacchista ve ne siete andati, ho esaminato a fondo la scena raffigurata nel Van Huys... Ricorda che abbiamo parlato di un sistema indispensabile per comprendere un altro sistema, e di un altro sistema superiore che li comprendeva entrambi e così via all'infinito?... Ricorda la poesia di Borges sugli scacchi, e la storia del Dio che dietro ad un altro Dio muove il giocatore che muove gli scacchi?... Bene, mi segua con attenzione, credo che nel quadro ci sia effettivamente qualcosa del genere. Un'entità che comprende se stessa, che si ripete in modo da riportarci sempre al punto di partenza... Ripensandoci, il codice d'interpretazione della *Partita a scacchi* non apre un cammino lineare, una progressione che si allontana dall'origine, ma quel dipinto sembra ripetersi, come se si avvolgesse su se stesso, fino al proprio interno... Mi segue?»

Julia annuì. Pendeva dalle labbra del vecchio. Quella che aveva appena sentito non era altro che la conferma, espressa ad alta voce, delle proprie intuizioni. Ricordò lo schema che lei stessa aveva tracciato, i sei livelli che si contenevano reciprocamente, l'eterno ritorno al punto di partenza, i quadri dentro il quadro.

«Mi è più chiaro di quel che pensa» disse. «È come se il quadro si accusasse da solo.»

Belmonte esitò, confuso.

«Accusare? Questo va oltre l'idea che me ne ero fatto.» Rimase un attimo pensoso e poi, con un fremito delle ciglia, parve scartare ciò che non arrivava a capire. «Io mi riferivo a una cosa diversa...» accennò al grammofono. «Ascolti Bach.»

«Come sempre.»

Belmonte sorrise con complicità.

«Oggi non era nei miei piani avere Johann Sebastian in sottofondo, ma ho deciso di evocarlo in suo onore. Si tratta della *Suite francese numero 5*, e ascolti attentamente: il movimento che stiamo ascoltando si compone di due parti, ognuna ripetuta. La prima parte è in sol e modula in re... Lo sente? Adesso cerchi di seguirmi: sembra che il pezzo si concluda così, ma improvvisamente Bach, da vero

prestigiatore, ci riporta di colpo all'inizio, di nuovo il sol come tonica che modula in re sul finale. E senza sapere bene come, la cosa si ripete di nuovo... Che gliene pare?»

«Mi sembra appassionante» Julia seguiva, attenta, gli accordi. «È come una spirale senza fine. Come i quadri e i disegni di Escher, come un fiume che scorre verso il basso, si trasforma in cascata e, per magia, ritorna al punto di partenza... O la scala che non porta da nessuna parte, solo all'inizio della scala stessa.»

Belmonte annuì, soddisfatto.

«Giusto. Il fatto è che si può suonare in molte tonalità.» Guardò il rettangolo vuoto sulla parete. «E mi par di capire che sia difficile stabilire in che punto di questo circolo vizioso ci troviamo.»

«Ha ragione. Sarebbe lungo da spiegare, ma in tutta la vicenda del quadro c'è qualcosa del genere. Quando sembra che la storia stia per concludersi, ricomincia in una diversa direzione. Almeno in apparenza... Perché può anche darsi che non ci siamo ancora spostati di un passo.»

Belmonte si strinse nelle spalle.

«È lei che deve risolvere il paradosso, lei insieme al suo amico scacchista. A me mancano le informazioni. E, come ben sa, sono solo un dilettante. Non ero riuscito a capire che questa partita si gioca a ritroso.» Guardò a lungo Julia. «E se consideriamo Bach, non me lo posso perdonare.»

La ragazza infilò una mano nella borsa per prendere il pacchetto di sigarette, meditando sulle inattese e recenti interpretazioni. Capi della matassa, pensava, troppi capi per una sola matassa.

«Oltre alla mia e a quella della polizia, ha ricevuto la visita di qualcun altro che si interessa al quadro... O agli scacchi?»

Il vecchio non rispose subito, come se cercasse di scoprire che cosa si celasse dietro una simile domanda. Poi fece un gesto d'indifferenza.

«No, nessuna. Quando c'era ancora mia moglie ricevevamo visite; lei era più socievole di me. Ma da quando è morta, sono in contatto solo con qualche amico. Esteban Cano, per esempio; lei è troppo giovane per averlo ascoltato quando era un violinista famoso... Ma è morto l'inverno di due anni fa... La verità è che la mia vecchia e ristretta cerchia di amici è scomparsa a poco a poco; io sono uno degli ultimi sopravvissuti.» Sorrise con rassegnazione. «Resta Pepe, un caro amico. Pepin Pérez Giménez, anche lui in pensione, a tutt'oggi frequentatore di casinò. Viene ogni tanto a fare una partita. Ma ha quasi settantaquattro anni e se gioca più di mezz'ora gli viene l'emicrania. Era un grande scacchista... Adesso gioca ogni tanto con me. O con mia nipote.»

Julia, che stava prendendo una sigaretta, rimase immobile come una statua. Quando si riprese, si mosse al rallentatore, come se un'emozione intensa o l'impazienza potessero far scomparire quello che aveva sentito.

«Sua nipote gioca a scacchi?»

«Lola?... Sì, ed è piuttosto brava.» L'invalido sorrise in un modo particolare, come se si rammaricasse che le virtù della nipote non abbracciassero altri aspetti dell'esistenza. «Le ho insegnato io a giocare, molti anni fa: e ha superato il maestro.»

Julia cercava di restare calma, impresa non facile. Si costrinse ad accendere lentamente la sigaretta, e aspirò due profonde boccate di fumo prima di riprendere a

parlare. Sentiva il cuore batterle a più non posso nel petto. Decise di andare per tentativi.

«Sua nipote che cosa pensa del quadro?... Era contenta che fosse messo in vendita?»

«Contenta come una Pasqua. E suo marito non stava più nella pelle.» Nella voce del vecchio si coglieva una noia amara. «Credo che Alfonso abbia già calcolato su che numero della roulette puntare ogni centesimo ricavato dal Van Huys.»

«Per adesso, però, non ha niente» precisò Julia, tenendo gli occhi fissi su Belmonte.

L'invalido sostenne il suo sguardo, imperturbabile, facendo una pausa prima di rispondere. Poi in quello sguardo chiaro e umido balenò una luce cattiva che si spense immediatamente.

«Ai miei tempi si diceva: “Non dire gatto se non l’hai nel sacco”» disse, con improvviso buonumore, e Julia nei suoi occhi non riuscì a leggere altro che una placida ironia.

Julia gli porse il pacchetto di sigarette.

«Sua nipote non ha mai alluso a qualcosa che avesse attinenza con il quadro, con i personaggi o la partita?»

«Non ricordo.» Il vecchio aspirò profondamente il fumo. «È stata lei a darcene notizia. Per noi, fino ad allora, era solo un dipinto particolare, ma nient'affatto straordinario... Né tanto meno misterioso.» Guardò il rettangolo sulla parete, pensoso. «Sembrava che tutto fosse lì, sotto i nostri occhi.»

«Non sa se prima o nello stesso periodo in cui Alfonso le presentò Menchu Roch, sua nipote fosse già in trattative con altri?»

Belmonte si adombrò. Una possibilità del genere doveva risultargli particolarmente sgradita.

«Spero proprio di no. In fin dei conti, il quadro era mio.» Guardò la sigaretta che aveva tra le dita come un uomo in fin di vita contempla gli oli della sacra unzione, e prese un'aria astuta, carica di consapevole malizia. «E lo è ancora.»

«Permetta un'altra domanda, don Manuel.»

«Per lei questo ed altro.»

«Non ha mai sentito i suoi nipoti far cenno ad una perizia?»

«Non mi sembra. Non me lo ricordo, ma non mi sarebbe sfuggita una cosa del genere...» Guardò Julia, intrigato. Di nuovo quello sguardo sospettoso. «Il professor Ortega si occupava di faccende del genere, no? Era uno storico dell'arte. Spero che non stia cercando di insinuare...»

Julia si ritirò in buon ordine. Stava correndo troppo, sicché si cavò dall'impiccio dedicandogli il migliore dei suoi sorrisi.

«Non mi riferivo ad Álvaro Ortega, ma ad uno storico dell'arte qualsiasi... Non è così assurdo pensare che a sua nipote interessasse verificare il valore del quadro, o scoprirne la storia...»

Belmonte si guardò il dorso ricoperto di macchie delle mani, tutto concentrato.

«Non me ne ha mai fatto cenno. Ma penso che me lo avrebbe detto, perché parliamo molto del Van Huys. Soprattutto quando giocavamo la partita, quella in cui sono impegnati i personaggi... L'abbiamo giocata in avanti, chiaramente. E, sa una

cosa?... Anche se sembra che il bianco sia in vantaggio, Lola ha sempre vinto con i neri.»

Vagò senza meta per quasi un'ora, avvolta dalla nebbia, nel tentativo di schiarirsi le idee. L'umidità le copriva il viso e i capelli di goccioline di acqua. Passò dinanzi al Palace, dove il portiere, in tuba e uniforme dai galloni dorati, si proteggeva sotto la pensilina, avvolto in una cappa che gli conferiva un'aria ottocentesca e londinese, assai in tono con la nebbia. Mancava solo, pensò Julia, una carrozza tirata da cavalli con il fanale sfocato dall'atmosfera bigia, da cui uscisse la sagoma snella di Sherlock Holmes, seguito dal suo fedele Watson. In qualche luogo, dalla sudicia foschia, potrebbe far capolino il sinistro professor Moriarty. Il Napoleone del crimine. Il genio del male. Troppa gente giocava a scacchi negli ultimi tempi. Poi una qualche ragione tutti sembravano avere buoni motivi per interessarsi al Van Huys. C'erano troppi ritratti in quel quadro maledetto.

Muñoz. Era l'unico che aveva conosciuto dopo l'inizio del mistero. Nelle notti in bianco, quando si rigirava nel letto senza riuscire ad abbandonarsi al sonno, solo lui era escluso dalle figure dell'incubo. Muñoz a un capo della matassa, e tutti gli altri pezzi, tutti i rimanenti personaggi, all'altro. Ma nemmeno di lui poteva fidarsi. Lo aveva conosciuto dopo l'inizio del primo mistero, è vero, ma prima che la storia ritornasse al punto di partenza e ricominciasse in un'altra tonalità. Anche vagliando tutte le informazioni, era impossibile avere l'assoluta certezza che la morte di Álvaro e l'esistenza del giocatore misterioso fossero parte di uno stesso disegno.

Mosse qualche passo e si bloccò, sentendo sul viso l'umidità della nebbia che l'avvolgeva. In ultima analisi, poteva darsi solo di se stessa. Era tutto ciò che aveva in mano per tirare avanti. Questo e la pistola che portava in borsa.

Si diresse al circolo scacchistico. Trovò il pavimento all'ingresso coperto di segatura e una folla di ombrelli, cappotti e impermeabili al guardaroba. Si sentiva odore di umidità, di fumo di sigarette e di quell'aroma inconfondibile che regna nei locali frequentati solo da uomini. Salutò Cifuentes, il direttore, che le riservò un'accoglienza ossequiosa e, nel brusio suscitato dalla sua comparsa, si mise a scrutare tra i tavoli fintanto che non ebbe scovato Muñoz. Era concentrato sulla partita, con un gomito sul bracciolo della poltrona e il mento sul palmo della mano, immobile come una sfinge. Il suo sfidante, un giovane occhialuto con lenti da ipermetropie, si passava la lingua sulle labbra, rivolgendo sguardi inquieti all'avversario; come se temesse, da un momento all'altro, di vedersi distruggere la complessa difesa del Re che, a giudicare dal suo nervosismo e dall'aria angosciata, si era impegnato con tutte le forze a costruire.

Muñoz sembrava tranquillo, perso nei suoi pensieri come sempre, e si sarebbe detto che più che studiare la scacchiera, i suoi occhi immobili vi trovassero riposo. Forse era immerso in quelle fantasie di cui aveva fatto cenno a Julia, distante mille miglia dalla partita che si sviluppava davanti a lui, mentre la sua mente matematica tesseva e disfaceva combinazioni infinite e impossibili. Intorno, tre o quattro curiosi sembravano essere più interessati al gioco di quanto lo fossero i giocatori stessi; ogni tanto bisbigliavano un commento e suggerivano di muovere l'uno o l'altro pezzo.

Lampante era invece, per la tensione che si percepiva attorno al tavolo, che da Muñoz ci si aspettava una mossa decisiva, fatale per il giovane occhialuto. Un'attesa del genere giustificava il nervosismo del ragazzo che, con gli occhi ingigantiti dalle lenti, guardava l'avversario con l'atteggiamento che doveva avere lo schiavo nel circo alla mercé dei leoni, costretto a implorare la pietà di un onnipotente imperatore ammantato di porpora.

Fu allora che Muñoz alzò gli occhi e vide Julia. La fissò qualche secondo, come se non l'avesse riconosciuta, e parve riprendersi lentamente, con l'espressione sorpresa di chi si sveglia da un sogno o ritorna da un lungo viaggio. Il suo sguardo si animò mentre rivolgeva alla giovane un vago sorriso di benvenuto. Si volse di nuovo alla scacchiera, per vedere se lì fosse tutto a posto, e senza esitazioni, senza dar l'impressione di aver fretta o d'improvvisare, ma come a conclusione di una lunga dissertazione, spostò un pedone. Un brusio deluso si levò intorno al tavolo, e il ragazzo con gli occhiali lo guardò, prima stupefatto, come il condannato che riceve la grazia all'ultimo minuto, poi con un'aria soddisfatta.

«Patta» commentò uno dei curiosi.

Muñoz, che si stava alzando dal tavolo, si strinse nelle spalle.

«È vero» rispose, senza neanche più guardare la scacchiera. «Ma con l'Alfiere in D7 sarebbe stato scacco matto in cinque mosse.»

Si allontanò dal gruppo per avvicinarsi a Julia mentre gli altri restavano a studiare la mossa a cui aveva appena accennato. La ragazza indicò il capannello di appassionati senza farsi notare.

«La odieranno di tutto cuore» bisbigliò. Il giocatore di scacchi chinò la testa di lato, e la smorfia che gli si dipinse sulla faccia poteva essere tanto un pallido sorriso come un ghigno sprezzante.

«Immagino di sì» rispose, mentre prendeva l'impermeabile e si allontanava insieme a lei. «Mi seguono come avvoltoi nella speranza di essere presenti quando qualcuno finalmente mi farà a pezzi.»

«Ma lei vince sempre... Deve essere mortificante per loro.»

«Il buffo è che non si perderebbero una delle mie partite per tutto l'oro del mondo.» Non parlò con sufficienza né orgoglio; tradiva solo un oggettivo disprezzo.

Dinanzi al Prado, nella nebbia grigia, Julia lo aggiornò sulla conversazione avuta con Belmonte. Muñoz ascoltò fino alla fine senza commenti, non parlò neanche quando la ragazza gli raccontò della passione della nipote. Il giocatore non pareva far caso all'umidità; camminava senza fretta, attento alle parole di Julia, con l'impermeabile sbottonato e il nodo della cravatta mezzo sfatto, come al solito; la testa reclinata e gli occhi fissi alle punte polverose delle scarpe.

«Mi ha domandato una volta se ci sono donne che giocano a scacchi...» disse finalmente. «E io le ho risposto che, benché gli scacchi siano un gioco da uomini, c'è qualche giocatrice di talento. Ma sono un'eccezione.»

«Che conferma la regola, m'immagino.»

Muñoz corrugò la fronte.

«Sbagliato. Un'eccezione non conferma, anzi invalida o distrugge qualsiasi regola... Per questo bisogna andarci piano con le induzioni. Io le sto dicendo che

spesso le donne giocano male a scacchi, non che tutte le donne giocano male. È chiaro?»

«Chiarissimo.»

«Ciò non toglie che di fatto le donne come scacchiste difficilmente raggiungano i vertici... Per darle un'idea: in Unione Sovietica, dove gli scacchi sono sport nazionale, una sola donna, Vera Menchik⁸, raggiunse il grado di grande maestro.»

«E perché?»

«Magari perché gli scacchi richiedono troppa indifferenza nei confronti del mondo esterno.» Si fermò a guardare Julia. «Com'è questa Lola Belmonte?»

La ragazza rispose dopo aver riflettuto.

«Non saprei. Antipatica. Prepotente direi... Aggressiva. Peccato che non l'abbiamo incontrata quando è venuto l'altro giorno.»

Si erano fermati accanto a una fontana di pietra, sormontata dalla sagoma sfuocata di una statua che svettava sulle loro teste, in mezzo alla foschia. Muñoz si passò la mano nei capelli, all'indietro, e si osservò il palmo umido prima di asciugarlo nell'impermeabile.

«L'aggressività, repressa o evidente» disse «è tipica di molti giocatori.» Sorrise di sfuggita, senza chiarire se si considerava incluso in quella definizione. «E lo scacchista tende a identificarsi con un individuo represso, oppresso in qualche modo... L'attacco al Re, che è lo scopo degli scacchi, l'attentato alla sua autorità, rappresenterebbe, una sorta di riscatto. Da questo punto di vista, ad una donna potrebbe piacere il gioco degli scacchi...» Un altro sorriso fugace. «Quando si gioca, gli esseri umani in carne ed ossa risultano parecchio ridimensionati.»

«E nelle mosse del nostro nemico ha scoperto qualcosa del genere?»

«Questa è una domanda a cui non è semplice dare una risposta. Avrei bisogno di ulteriori informazioni. Altre mosse. Per esempio: le donne di solito preferiscono muovere l'Alfiere...» Più si addentravano nei dettagli più l'espressione di Muñoz diveniva vivace. «Non saprei dire perché, ma le caratteristiche dell'Alfiere, che si può spostare di più case e si muove in diagonale, sono quelle più affini all'indole femminile.» Spazzò l'aria con la mano, come se non desse troppo credito alle proprie parole e cercasse di cancellarle. «Ma per adesso gli Alfieri neri non rivestono un ruolo di rilievo nella partita... Come vede, abbiamo a disposizione brillanti teorie perfettamente inutili. Siamo nella situazione classica del giocatore: possiamo solo formulare ipotesi fantasiose, congetture, senza però toccare i pezzi.»

«E lei ha una sua teoria?... A volte dà l'impressione di essere giunto a conclusioni che non vuole rivelare.»

Muñoz reclinò appena il capo, come faceva quando doveva affrontare un problema difficile.

«È un po' complicato» rispose titubante. «Ho un paio di idee per la testa: ma la mia posizione gliel'ho appena spiegata... Negli scacchi non si ha modo di provare niente fintanto che non si è mosso, e allora non si può più correggere il tiro.»

⁸ Vera Francevna Menčik, scacchista moscovita di origine ceco-britannica, più volte campionessa mondiale femminile dal 1927 al 1939. (N.d.R.)

Ripresero a camminare, tra le panchine di pietra e le siepi dai contorni sfumati. A Julia sfuggì un lieve sospiro. «Se qualcuno mi avesse detto che avrei seguito le tracce di un presunto assassino su una scacchiera, gli avrei obiettato che era matto. Da legare.»

«Le ho già raccontato che ci sono tante analogie tra gli scacchi e un'indagine di polizia.» Muñoz sporse di nuovo la mano nel vuoto, come se stesse muovendo un pezzo. «È lo stile che, prima ancora che a Conan Doyle, appartenne a Dupin, il personaggio di Poe.»

«Edgar Allan Poe?... Non mi dica che anche lui giocava a scacchi.»

«Era la sua grande passione. E la immortalò nel *Giocatore di Maelzel*, uno studio che, intorno al 1830, dedicò a un automa che non perdeva quasi mai una partita... Per svelare il suo mistero sviluppò sedici approssimazioni analitiche e ne concluse che all'interno dell'automato doveva esserci per forza nascosto un uomo.»

«È ciò che fa anche lei? Cercare l'uomo nascosto?»

«Ci provo, ma non posso garantire niente. Non sono Poe.»

«Spero che scopra chi è, perché ho un conto in sospeso con lui... Lei è la mia unica speranza.»

Muñoz alzò le spalle, senza ribattere.

«Non voglio crearle troppe illusioni» disse dopo qualche passo. «Quando cominciai a giocare a scacchi, ci furono momenti in cui ero convinto che non avrei mai perso una partita... Allora, preso dall'euforia, venivo battuto, e la sconfitta mi riportava con i piedi per terra.» Socchiuse gli occhi, come cercasse di mettere a fuoco una presenza davanti a loro, nella nebbia. «Accade sempre di trovare qualcuno migliore di te. Perciò non è male tenersi in una salutare incertezza.»

«Un'incertezza del genere mi sembra tremenda.»

«E ha ragione. Pur sentendosi emozionato durante la partita, un giocatore sa che si tratta di una battaglia incruenta. Dopo tutto, pensa per consolarsi, è solo un gioco... Il suo caso invece è diverso.»

«E lei? Crede che lui conosca il suo ruolo nella storia.»

Muñoz fece un gesto evasivo.

«Non so se sa chi sono. Ma di sicuro ha capito che qualcuno è in grado d'interpretare le sue mosse. Altrimenti il gioco non avrebbe senso.»

«Credo che dovremmo fare una visita a Lola Belmonte.»

«Va bene.»

Julia guardò l'orologio.

«Casa mia è a due passi. Venga a prendere un caffè. C'è anche Menchu, che ormai si sarà svegliata. Ha qualche problema.»

«Serio?»

«A quanto pare. Questa notte si è comportata in modo strano. Vorrei fargliela conoscere.» Rifletté un istante, preoccupata. «Soprattutto adesso.»

Attraversarono il viale. La circolazione era rallentata, e le macchine li abbagliavano con i fari accesi.

«Se la responsabile di tutto è Lola Belmonte» disse di punto in bianco Julia «potrei ucciderla con le mie stesse mani...»

Muñoz la guardò, colpito.

«Dando per assodata la teoria dell'aggressività...» disse, e la ragazza scoprì un nuovo e curioso rispetto nel modo in cui la osservava «lei sarà una giocatrice eccellente, il giorno in cui deciderà di dedicarsi agli scacchi.»

«È quel che sto facendo» rispose Julia, guardando con rancore le ombre che la sfioravano nella nebbia. «È già da un po' che sto giocando. E non posso dire che mi piaccia.»

Infilò la chiave nella serratura di sicurezza e la girò due volte, mentre Muñoz aspettava accanto a lei, sul pianerottolo. Si era tolto l'impermeabile e lo teneva ripiegato sul braccio.

«La casa è tutta sottosopra» disse lei. «Stamattina non ho fatto in tempo a riordinare niente...»

«Non si preoccupi. L'importante è il caffè.»

Julia entrò nello studio e, dopo aver lasciato la borsa su una sedia, aprì gli scuri del lucernario. La foschia dell'eterno si fece largo, filtrando una luce grigiastra che lasciava gli angoli più appartati della stanza in penombra.

«Tropo buio» disse e stava per premere l'interruttore della lampada. Fu allora che vide la faccia sorpresa di Muñoz e, colta all'improvviso dal panico, seguì la direzione del suo sguardo.

«Dove ha messo il quadro?» stava domandando il giocatore di scacchi.

Julia non rispose. Qualcosa le si era bloccato dentro, nella parte più recondita di sé, e così restò immobile, gli occhi sbarrati, a fissare il cavalletto vuoto.

«Menchu» mormorò poco dopo, mentre provava la sensazione che la stanza si fosse messa a girare. «Stanotte mi aveva avvisata, e io non ho capito...!»

Lo stomaco le si rivoltò e sentì in bocca il sapore amaro della bile. Guardò stranita Muñoz e, incapace di trattenersi, scappò in bagno, accasciandosi nel corridoio, con la schiena contro lo stipite della porta della stanza da letto. In quel momento vide Menchu. Era stesa sul pavimento, supina, ai piedi del letto, e il fazzoletto che avevano usato per strozzarla le cingeva ancora il collo. Aveva la gonna grottescamente sollevata sino alla vita e il collo di una bottiglia infilato nel sesso.

12. Regina, Cavallo, Alfiere

*Non gioco con inanimati pedoni bianchi e
neri. Gioco con esseri umani in carne e ossa.*

E. LASKER

Il giudice diede disposizione di spostare il cadavere solo alle sette, e a quell'ora faceva già buio. Per l'intero pomeriggio la casa era stata un via-vai di poliziotti e funzionali del tribunale, con i flash dei fotografi che lampeggiava nel corridoio e nella stanza da letto. Finalmente portarono via Menchu su una barella, dentro una fodera di plastica bianca chiusa da una cerniera, e di lei non rimase altro che la sagoma che la mano indifferente di uno degli ispettori aveva tracciato con il gesso sul pavimento: quello stesso ispettore che era al volante della Ford blu quando Julia aveva spianato la pistola nel Rastro.

L'ispettore capo Feijoo fu l'ultimo ad andarsene, dopo essersi fermato quasi un'ora per finire di raccogliere le dichiarazioni di Julia, Muñoz, e poi anche César – che era accorso non appena gli avevano telefonato per dargli la notizia. Lo sbigottimento del poliziotto, che non aveva mai toccato una scacchiera, era evidente. Guardava Muñoz come una bestia rara, annuendo con gravità diffidente alle spiegazioni tecniche che gli dava, e ogni tanto lanciava un'occhiata a César e Julia come se si domandasse se tutti e due non gli stessero giocando un tiro di proporzioni epiche. Ogni tanto prendeva appunti, si toccava il nodo della cravatta e, a intervalli, tirava fuori di tasca, per guardarlo senza capire, il cartoncino rinvenuto accanto al corpo di Menchu. I caratteri dattiloscritti che Muñoz aveva interpretato gli avevano provocato una fortissima emicrania. Quello che a lui importava realmente, al di là della stranezza dell'intera faccenda, erano i particolari sulla discussione tra la gallerista e il fidanzato che aveva avuto luogo la sera precedente. Dato che Maximo Olmedilla Sanchez – funzionari incaricati avevano fatto rapporto a metà pomeriggio – celibe, ventotto anni d'età, di professione modello, era irreperibile. Per essere più precisi: due testimoni, un tassista e il portinaio dell'immobile limitrofo, avevano notato un giovane uomo, all'incirca della sua corporatura, uscire dal portone di Julia tra le dodici e le dodici e un quarto della mattina. E in base al primo referto del patologo, Menchu Roch era stata strangolata, in posizione frontale e dopo aver ricevuto un primo colpo mortale nella parte anteriore del collo, tra le undici e mezzogiorno. Il particolare della bottiglia infilata nel sesso – una bottiglia da tre quarti di gin Beefeater, praticamente piena – e a cui Feijoo fece più volte riferimento con eccessiva crudezza (una rivincita sul rompicapo scacchistico che i suoi tre interlocutori gli avevano appena propinato)

– veniva interpretato dall'ispettore come una prova significativa, nel senso che una delle piste da seguire poteva essere quella dell'omicidio a sfondo passionale. In fin dei conti, aveva spiegato corrugando la fronte con faccia da circostanza, non era uno stinco di santo, come gli avevano appena spiegato Julia e don César, ed era inutile dire che chi la fa, se la deve aspettare. Era poi lampante che vi fosse un legame tra i due omicidi: quello del professor Ortega e quello di Menchu, visto che il quadro era scomparso. Offrì qualche altro chiarimento, ascoltò attentamente le risposte di Julia, Muñoz e César a domande ulteriori e, dopo averli convocati per la mattina successiva in commissariato, prese congedo.

«Quanto a lei, signorina, ora può stare tranquilla.» Si era fermato sulla soglia, guardandola con l'ufficialità del funzionario che ha il controllo della situazione. «Adesso sappiamo chi cercare. Buona notte.»

Dopo aver chiuso la porta, Julia ci si appoggiò con la schiena e guardò i suoi due amici. Aveva profonde occhiaie sotto gli occhi, ormai rasserenati. Aveva pianto molto, di dolore e di rabbia, tormentata dalla propria impotenza. Prima in silenzio, davanti a Muñoz, subito dopo aver scoperto il corpo di Menchu. Poi, quando era giunto César, ammutolito e affannato, con l'orrore suscitato dalla notizia ancora dipinto in faccia, lo aveva abbracciato come da bambina e, aggrappata all'antiquario, aveva pianto e singhiozzato senza più trattenersi. Lui, intanto, le aveva sussurrato inutili parole di consolazione. La causa dello stato in cui si trovava Julia non era solo la morte dell'amica. Era, come aveva detto con voce strozzata mentre le lacrime le rigavano le guance, l'intollerabile tensione di quei giorni; la certezza mortificante che l'assassino stava ancora giocando con le loro vite assolutamente impunito, sicuro di averli in pugno.

L'interrogatorio della polizia aveva ottenuto almeno un risultato positivo: riportarla alla realtà. La caparbia ottusità con cui Feijoo si era rifiutato di accettare l'evidenza, la falsa condiscendenza con cui annuiva, senza capire nulla, né sforzarsi di farlo, alle dettagliate spiegazioni che tutti insieme gli avevano fornito sull'accaduto, aveva fatto comprendere alla ragazza che, da quel lato, non doveva aspettarsi granché. La telefonata dell'ispettore mandato a casa di Max e la scoperta di due testimoni avevano finito per confermare Feijoo nella sua tipica idea da poliziotto: il movente più semplice di solito era il più probabile. La storia degli scacchi era interessante, d'accordo, e, senza dubbio, avrebbe chiarito alcuni dettagli del caso. Ma, per quanto riguarda il succo della faccenda, era un particolare trascurabile... L'indizio fondamentale era la bottiglia. Pura e semplice patologia criminale. Perché, per quanto ne dicano i romanzi gialli, cara signorina, le apparenze non ingannano mai.

«Ormai non c'è più dubbio» disse Julia. I passi del poliziotto rimbombavano ancora sulle scale. «Álvaro è stato assassinato, come Menchu. Qualcuno da tempo era sulle tracce del quadro.»

Muñoz, in piedi davanti al tavolo e con le mani infilate nelle tasche della giacca, guardava il foglio su cui, subito dopo che Feijoo se n'era andato, aveva annotato il contenuto del cartoncino che avevano trovato accanto al cadavere. Quanto a César, era seduto sul divano dove Menchu aveva trascorso la nottata, e guardava ancora allibito il cavalletto vuoto. Alle parole di Julia scosse la testa.

«Non è stato Max» disse, dopo brevissima riflessione. «È assolutamente impossibile che quell'idiota abbia architettato un piano del genere...»

«Però è stato qui. O almeno sulla rampa delle scale.»

L'antiquario alzò le spalle di fronte all'evidenza, ma non era convinto.

«Allora ci dev'essere di mezzo qualcun altro... Se Max è stato, per così dire, il braccio, un'altra persona deve essere la mente.» Si portò lentamente l'indice alla fronte. «Qualcuno con un po' di cervello.»

«Il giocatore misterioso. E ha vinto la partita.»

«Non ancora» disse Muñoz. Lo guardarono sorpresi.

«Ha il quadro» precisò Julia. «Se questo non significa vincere...»

Lo scacchista aveva sollevato gli occhi dal rebus che aveva sul tavolo. Ci si leggeva una certa assorta fascinazione, e le pupille dilatate sembravano scorgere, al di là di quelle quattro pareti, la concordanza matematica che era il frutto di complesse combinazioni.

«Con o senza quadro, la partita va avanti» disse. E mostrò loro il foglio.

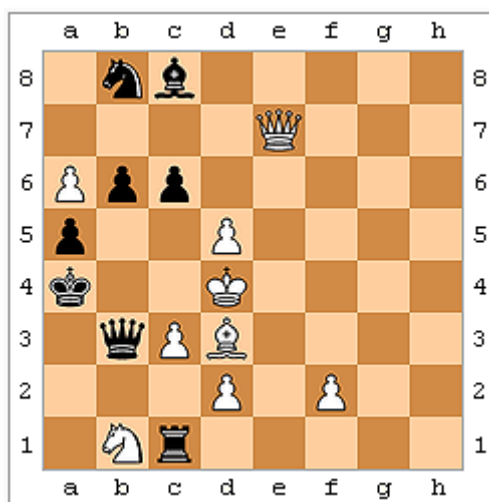
... D×T
De7? — — — Db3+
Rd4? — — — Pb7×Pc6

«Questa volta» aggiunse «l'assassino non indica una sola mossa, ma tre.» Raggiunse l'impermeabile, piegato sulla spalliera di una sedia, e ne estrasse la sua scacchiera portatile. «La prima è facile da capire: D×T, la Donna nera mangia la Torre bianca... Menchu Roch è stata assassinata ed era rappresentata dalla Torre, così come nella partita il Cavallo bianco simboleggiava il suo amico Álvaro, mentre nel quadro rappresentava Roger di Arras.» Senza smettere di parlare Muñoz disponeva i pezzi sulla scacchiera. «Sicché la Donna nera per adesso ha catturato solo due pezzi...» Guardò di sfuggita César e Julia che si erano avvicinati per guardare la scacchiera. «E, in pratica, i due pezzi mangiati si traducono in persone assassinate... Il nostro avversario si identifica con la Regina nera; quand'è un pezzo del suo colore a mangiare, come è capitato due mosse fa, allorché perdemmo la prima Torre bianca, non accade niente di speciale. Almeno, a quanto ci risulta.»

Julia indicò il foglio.

«Perché ha messo i punti interrogativi accanto alle due prossime mosse del bianco?»

«Non ce li ho messi io. Erano sul biglietto; l'assassino ha previsto le nostre due prossime mosse. Immagino che siano un invito a muovere... “Se voi fate questo, io agirò di conseguenza”, ci manda a dire. Così...» Mosse qualche pezzo. «... la partita è a questo punto:



«... Come si può notare, si sono verificati cambiamenti significativi. Dopo aver mangiato la Torre in B2, il nero ha previsto che avremmo fatto la miglior mossa possibile: spostare la Regina bianca da E1 a E7. Questo ci offre un vantaggio: una linea d'attacco diagonale, che minaccia il Re nero, già piuttosto limitato nei suoi movimenti a causa del Cavallo, dell'Alfiere e del pedone bianco che si trovano nelle vicinanze... Dando per scontato che avremmo giocato proprio come abbiamo fatto, la Regina nera avanza da B2 a B3 per rafforzare il suo Re e minacciare di scacco il Re bianco, che non ha altra scelta (e infatti abbiamo fatto così) che ripiegare sulla vicina casa di destra, fuggendo da C4 a D4, lontano dall'attacco dalla Donna...»

«È il terzo scacco che ci dà» osservò César.

«Sì. E lo si può spiegare in molti modi... Chi la dura, la vince, per esempio; ed è a questo punto che l'assassino ruba il quadro. Credo di cominciare a capirlo. Lui e il suo particolare senso dell'umorismo.»

«E adesso?» domandò Julia.

«Adesso il nero mangia il nostro pedone bianco in C6 con il pedone nero in B7. Una mossa resa possibile dalla protezione del Cavallo nero in B8... Poi tocca a noi muovere, ma l'avversario non ci dà alcun suggerimento... È come se ci dicesse che la responsabilità delle nostre azioni non è sua, ma nostra.»

«E quali azioni abbiamo in mente?» indagò César.

«L'unica mossa efficace: continuare a muovere la Donna bianca.» Nel dirlo, il giocatore guardò Julia. «Ma giocare con lei significa anche rischiare di perderla.»

Julia alzò le spalle. Desiderava solo arrivare alla fine, qualsiasi fossero i rischi da correre.

«Avanti con la Donna» disse.

César, con le mani dietro alla schiena, si chinava sulla scacchiera, come quando esaminava da vicino la qualità discutibile di una porcellana antica.

«Il Cavallo bianco, quello in B1, non ha una bella cera» disse a voce bassa, rivolto a Muñoz. «Non crede?»

«Sì. Dubito che il nero lo lascerà in pace ancora a lungo. Con la sua presenza, minacciosa per le sue retroguardie, dà manforte alla Regina bianca... Questo vale anche per l'Alfiere bianco in D3. Entrambi i pezzi, insieme alla Regina, sono determinanti.»

I due uomini si scambiarono uno sguardo in silenzio e Julia vide nascere una corrente di simpatia che non aveva mai percepito prima. Sembrava la rassegnata solidarietà davanti al pericolo di due spartani alle Termopili, mentre sentivano il rumore ancora remoto dei carri persiani che si stavano avvicinando.

«Non so che cosa darei per sapere da quale pezzo è rappresentato ognuno di noi...» commentò César, inarcando un sopracciglio. Le sue labbra s'incresparono in un sorriso smorto. «La verità è che non mi piacerebbe il ruolo del Cavallo.»

Muñoz sollevò un dito. «È un cavaliere, non lo dimentichi: *knight*. Quest'accezione risulta più dignitosa.»

«Non pensavo a questo.» César esaminò il pezzo con aria preoccupata. «Quel Cavallo, o cavaliere che sia, mi puzza di cadavere.»

«Credo anch'io.»

«È lei o sono io?»

«E chi lo sa.»

«Le confesso che preferirei incarnarmi nell'Alfiere.»

Muñoz reclinò la testa, assorto, senza staccare gli occhi dalla scacchiera.

«Anch'io. Sembra più al sicuro del Cavallo.»

«È quello che intendevo dire, amico mio.»

«Allora buona fortuna.»

«Anche a lei. E che l'ultimo spenga la luce.»

Un silenzio prolungato seguì alla conversazione. Fu rotto da Julia, che si rivolse a Muñoz.

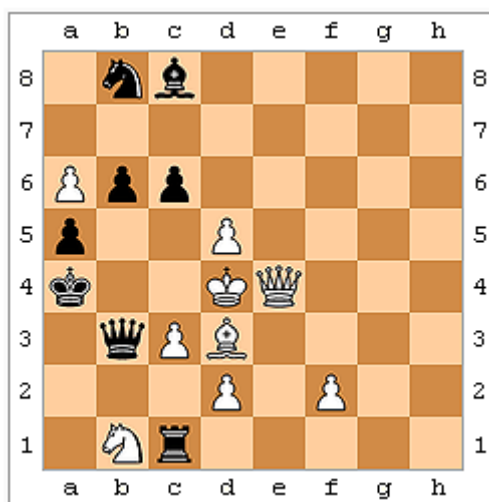
«Visto che adesso tocca a noi, quale sarà la nostra mossa?... Lei ha accennato alla Donna bianca...»

Il giocatore fece scorrere lo sguardo sulla scacchiera, senza prestarle troppa attenzione. Tutte le possibili combinazioni erano già state analizzate dalla sua mente da scacchista.

«Inizialmente avevo pensato di mangiare il pedone nero che si trova in C6 con il nostro pedone D5, ma così daremmo troppo respiro all'avversario... Perciò sposteremo la nostra Regina da E7 a E4. Basterà far indietreggiare il Re alla prossima mossa e daremo scacco al Re nero. Il nostro primo scacco.»

Stavolta fu César a spostare la Regina bianca, situandola sulla casa corrispondente, accanto al Re. Julia notò che, nonostante si sforzasse di mostrarsi calmo, gli tremavano leggermente le dita.

«Ecco la situazione aggiornata» disse Muñoz. E tutti e tre guardarono di nuovo la scacchiera:



«E *lui* cosa farà adesso?» domandò Julia. Muñoz incrociò le braccia, senza distogliere gli occhi dagli scacchi per riflettere un momento. Quando rispose, la ragazza capì che non aveva pensato alla mossa, ma valutato l'opportunità di commentarla ad alta voce.

«Si aprono varie possibilità» disse, evasivo. «Alcune più interessanti di altre... E anche più pericolose. A questo punto, la partita si biforca come i rami di un albero; ci sono, come minimo, quattro varianti. Le une ci porterebbero a impegolarci in un gioco lungo e complesso, e probabilmente lui ci conta... Le altre potrebbero risolvere la partita in quattro o cinque mosse.»

«E lei che cosa ne pensa?» domandò César.

«Per il momento, mi astengo dall'esprimere un'opinione. Tocca al nero.»

Raccolse i pezzi e chiuse la scacchiera, restituendola alla tasca dell'impermeabile. Julia lo guardò incuriosita.

«È strano quello che ha detto poco fa... Mi riferisco al senso dell'umorismo dell'assassino, quando ha detto che era arrivato addirittura a capirlo... Ci trova davvero del comico in tutto questo?»

Il giocatore di scacchi fece una pausa prima di rispondere.

«Può chiamarlo umorismo, ironia, come crede...» disse infine. «Ma la passione del nostro nemico per i giochi di parole è fuori discussione.» Posò una mano sul foglio sopra al tavolo. «C'è qualcosa di cui forse non vi siete resi conto... L'assassino collega, per mezzo dei caratteri D_xT, la morte della vostra amica con la Torre mangiata dalla Donna nera. Il cognome di Menchu era Roch, vero? E questo termine, allo stesso modo dell'inglese *rook*, può essere tradotto come rocca e anche come arrocco, che negli scacchi è una mossa della Torre.»

«La polizia è stata qui stamattina.» Lola Belmonte guardò Julia e Muñoz, acida, come se fosse colpa loro. «Tutto questo è...» Cercò la parola adatta, senza trovarla e si girò verso il marito in cerca di aiuto.

«Davvero incresciuto» disse Alfonso, e s'immerse nuovamente nella sfrontata contemplazione del petto di Julia. Era chiaro che, polizia o no, si era appena alzato

dal letto. Nere borse sotto gli occhi ancora gonfi accentuavano la sua solita aria dissoluta.

«Di più.» Lola Belmonte aveva finalmente trovato il termine giusto e sporse il busto ossuto e rinsecchito in avanti dalla sedia. «È stata un'ignominia: conoscete per caso Tizio o Caio... Sembrava che i criminali fossimo noi.»

«E invece non siamo noi» disse il marito, con cinica serietà.

«Non dire stupidaggini.» Lola Belmonte gli lanciò un'occhiata cattiva. «Parliamo di cose serie.»

Alfonso se ne uscì in una risata tra i denti.

«Stiamo solo perdendo tempo. L'unico dato di fatto è che il quadro ha preso il volo, e con lui i nostri soldi.»

«I miei soldi, Alfonso» intervenne Belmonte, dalla sua sedia a rotelle. «Se non ti spiace.»

«Era tanto per dire, zio Manolo.»

«Allora cerca di parlare con proprietà di linguaggio.»

Julia girò il cucchiaino nella tazza di caffè. Era freddo, e si domandò se la nipote lo avesse fatto di proposito. Si erano presentati senza avvisare, prima di pranzo, con il pretesto di aggiornare la famiglia sugli ultimi avvenimenti.

«Credete che il quadro salterà fuori?» domandò il vecchio. Li aveva accolti in maglione e pantofole, con una cordialità che aveva compensato il cipiglio severo della nipote. Adesso li guardava sconsolato, con la tazza tra le mani. La notizia del furto e dell'omicidio di Menchu erano stati un bel colpo per lui.

«La faccenda è nelle mani della polizia» disse Julia. «Sono sicura che lo troveranno.»

«Ho sentito che esiste un mercato nero per le opere d'arte. E che potrebbero vendere il quadro all'estero.»

«Sì. Ma la polizia ha la descrizione dell'opera; io stessa ho fornito diverse fotografie. Non sarà facile farlo uscire dal Paese.»

«Non riesco a capire come abbiano fatto a penetrare in casa sua... La polizia mi ha detto che c'è una porta blindata e un sistema d'allarme.»

«Può darsi che Menchu abbia aperto la porta. I sospetti ricadono su Max, il suo compagno. Dei testimoni l'hanno visto uscire dal portone.»

«Conosciamo il ragazzo» disse Lola Belmonte. «Un giorno l'ha portato con sé. Un tipo alto, di bell'aspetto. Fin troppo bello, pensai allora... Spero che lo arrestino presto e lo trattino come merita. Per noi è una perdita irreparabile.» Guardò lo spazio vuoto sulla parete.

«Almeno potremo recuperare l'assicurazione» disse il marito, sorridendo a Julia con l'aria di un'ape che ronza intorno al miele. «Grazie a questa giovane previdente e bella.» Parve ricordarsi di qualcosa e assunse un tono di circostanza. «Per quanto, di certo, non potremo riportare in vita la sua amica.»

Lola Belmonte guardò Julia con dispetto.

«Ci mancherebbe solo che non lo avessero assicurato» disse, sporgendo, sdegnosa, il labbro inferiore. «Ma il signor Montegrifo sostiene che, a paragone della somma che avrebbe ottenuto, quella dell'assicurazione è una miseria.»

«Avete già parlato con Paco Montegrifo?» s'informò Julia.

«Sì. Ha telefonato di buon'ora. Ci ha praticamente buttati giù dal letto con la notizia. Perciò quando è arrivata la polizia ne eravamo già al corrente... Un vero signore.» La nipote guardò suo marito con malcelato rancore. «Ho già detto che questa faccenda è cominciata subito male.»

Alfonso fece il gesto di lavarsene le mani.

«L'offerta della povera Menchu era buona...» disse «Non è colpa mia se poi le cose si sono ingarbugliate. Inoltre, zio Manolo ha avuto sempre l'ultima parola.» Guardò l'invalido esprimendo un rispetto eccessivo. «Non è così?»

«Anche di questo dovremmo discutere» disse la nipote.

Belmonte la osservò da sopra il bordo della tazza che si stava portando alle labbra, e Julia riuscì a cogliere nei suoi occhi quel luccichio trattenuto che ormai le era familiare.

«Il quadro è ancora di mia proprietà, Lolita» disse il vecchio, dopo essersi asciugato con cura le labbra con un fazzoletto stropicciato che si era levato di tasca. «Bene o male, rubato o no, la cosa è affar mio.» Rimase un poco in silenzio, come se ci stesse pensando su e, quando incrociò con lo sguardo gli occhi di Julia, vi si poteva leggere sincera simpatia. «Quanto alla ragazza qui presente...» sorrise rassicurante, come se fosse lei a doversi fare coraggio «be', sono certo che il suo comportamento è stato irreprensibile...» Si girò verso Muñoz, che non aveva ancora aperto bocca. «Non crede anche lei?»

Il giocatore di scacchi era sprofondato in poltrona, con le gambe allungate e le dita intrecciate sotto il mento. A quella domanda reclinò leggermente la testa e sbatté le palpebre, come se lo avessero interrotto nel bel mezzo di una complessa riflessione.

«Senz'ombra di dubbio» disse.

«Lei è ancora convinto che tutti i misteri possano essere risolti in base a leggi matematiche?»

«Certo che sì.»

Le poche battute ricordarono a Julia qualcosa.

«Oggi non ascolta Bach» disse.

«Dopo quello che è accaduto alla sua amica e la scomparsa del quadro, non mi pareva il momento di far musica.» Belmonte parve astrarsi e poi sorrise, enigmatico. «Comunque sia, il silenzio può creare il contrappunto più sofisticato... Non crede, signor Muñoz?»

Per una volta, lo scacchista concordò.

«Certamente» osservava l'interlocutore con rinnovato interesse. «È come nei negativi delle foto, penso. Lo sfondo, che apparentemente non viene impressionato, tuttavia contiene molte informazioni... È così anche con Bach?»

«Ovvio. Bach ha spazi negativi, pause eloquenti quanto le note, tempi e controtempi... Studia anche gli spazi lasciati in bianco, nel suo sistema logico?»

«Naturalmente. È come cambiare punto di vista. È più o meno come osservare un orto, che visto da una determinata posizione sembra non presentare alcun ordine, ma che, da una diversa prospettiva, si scopre tracciato con regolarità geometrica.»

«Ho paura che a questo punto la conversazione si sia fatta troppo scientifica per me» disse Alfonso, con tono canzonatorio. Si alzò, avvicinandosi al mobile bar. «Qualcuno vuole da bere?»

Nessuno rispose, così, scrollando le spalle, si versò un whisky con ghiaccio. Poi si appoggiò al banco e sollevò il bicchiere in direzione di Julia.

«La storia dell'orto ha un suo fascino» disse, portandosi il bicchiere alle labbra.

Muñoz, che non diede segno di aver udito il commento, slava guardando Lola Belmonte. Nell'immobilità dello scacchista, assai simile a quella di un cacciatore in agguato, solo gli occhi sembravano animati da quell'espressione che Julia ormai conosceva bene, penetrante e riflessiva. Era l'unico segnale che, sotto l'apparente indifferenza dell'uomo, covava uno spirito vivace, interessato agli avvenimenti della vita che si svolgeva intorno a lui. Sta per fare la sua mossa, si disse Julia, soddisfatta, sentendosi in buone mani, e bevve un sorso del suo caffè freddo per nascondere il sorriso complice che le affiorava sulle labbra.

«Immagino...» disse Muñoz senza fretta, rivolta alla nipote di Belmonte «... che anche per lei sarà stato un brutto colpo.»

«Si capisce.» Lola Belmonte guardò suo zio ancor più rancorosa. «Quel quadro vale una fortuna.»

«Non mi riferivo solo all'aspetto economico. Credo che lei giocasse la partita del quadro... È appassionata di scacchi?»

«Un pochino.»

Il marito sollevò il bicchiere di whisky.

«In realtà gioca davvero bene. Non sono mai riuscito a batterla.» Rifletté prima di torcere la bocca e inghiottire un altro sorso. «Anche se questo non vuol dir niente.»

Lola Belmonte guardava Muñoz con sospetto. Aveva, pensò Julia, un aspetto ipocrita e rapace ad un tempo, con quelle gonne troppo lunghe, le mani sottili e ossute, come uncini, e lo sguardo fermo sotto il naso aquilino, sottolineato da un mento sporgente e aggressivo. Notò che i tendini del dorso delle mani erano contratti nell'apparente tentativo di trattenere un'energia dirompente. Una vera arpia, si disse, inacidita e arrogante. Non si faceva fatica a immaginarla provar gusto alle maldicenze, scaricare addosso agli altri i propri complessi e le proprie frustrazioni. Personalità repressa, schiacciata dalle circostanze. Attacco al Re come atteggiamento critico di fronte ad un'autorità diversa dalla sua, crudeltà e calcolo, resa dei conti con qualcuno o qualcosa... Con lo zio, con il marito... Forse con il mondo intero. Il quadro come l'ossessione di una mente malata, intollerante. E quelle mani scarne e nervose avevano forza a sufficienza per uccidere con un colpo alla nuca, per strangolare con un fazzoletto di seta... Non le costò alcuno sforzo figurarsela con gli occhiali da sole e l'impermeabile. Restava il fatto che non le riusciva di stabilire alcun legame tra lei e Max. Sarebbe stato spingersi un po' troppo in là.

«Non è cosa comune trovare donne che giochino a scacchi» stava dicendo Muñoz.

«Ed io invece ci gioco.» Lola Belmonte stava all'erta, sulla difensiva. «Le sembra disdicevole?»

«Al contrario. Mi sembra un'ottima cosa. Su di una scacchiera si possono compiere azioni che sarebbe impossibile mettere in pratica nella vita reale... È d'accordo?»

Lei rimase in forse, come se non si fosse mai posta la questione.

«Può essere. Per me non è mai stato altro che un gioco. Un passatempo.»

«A cui è portata, penso. Ripeto: non è facile che una donna giochi bene a scacchi...»

«Una donna può fare qualsiasi cosa. Diverso è dire che non sempre le è permesso.» Muñoz sorrideva, vagamente provocatorio.

«Le piace giocare con i neri? Generalmente giocano in difesa... L'iniziativa è del bianco.»

«Che sciocchezza. Non vedo perché il nero non dovrebbe far altro che aspettare l'attacco. È come la donna in casa.» Lanciò uno sguardo critico al marito. «Tutti danno per scontato che sia l'uomo a portare i pantaloni.»

«E non è così?» indagò Muñoz, con un sorrisetto dipinto sulle labbra. «Per esempio, nella partita del quadro. Lì sembra che la posizione d'inizio sia vantaggiosa per il bianco. Il Re nero è minacciato. E la Donna nera è, in partenza, inutile.»

«In quella partita, il Re nero non vale un tubo; è la Donna che ha tutte le responsabilità. Donna e pedoni. È una partita che si vince usando la Donna e i pedoni.»

Muñoz infilò una mano in tasca e mostrò un foglio.

«Ha giocato questa variante?»

Lola Belmonte guardò il suo interlocutore chiaramente allibita, poi guardò il foglio che le aveva messo in mano. Muñoz fece scorrere gli occhi intorno alla stanza per portarli, in modo apparentemente casuale, su Julia. Bella mossa, diceva l'occhiata che la ragazza gli restituì, ma l'espressione dello scacchista rimase imperturbabile.

«Credo di sì» disse Lola Belmonte, poco dopo. «Il bianco scambia pedone per pedone, o sposta la Donna accanto al Re, preparando uno scacco nella mossa seguente...» Guardò Muñoz, soddisfatta. «Qui il bianco ha deciso di muovere la Donna, cosa a quanto pare ben fatta.»

Muñoz assentì. «Sono d'accordo. Ma mi interessa di più la mossa seguente del nero. Lei che farebbe?»

Lola Belmonte socchiuse gli occhi, sempre più sospettosa. Sembrava cercare secondi fini nascosti. Poi restituì il foglio a Muñoz.

«È da tempo che non gioco questa partita, ma mi ricordo almeno quattro varianti: la Torre nera mangia il Cavallo, cosa che dà una vittoria scontata al bianco che usa pedoni e Donna... Un'altra possibilità è, mi pare, Cavallo per pedone. Oppure la Donna nera mangia la Torre, o l'Alfiere mangia il pedone... le possibilità sono infinite.» Guardò Julia e poi di nuovo Muñoz. «Ma non capisco che cosa possa c'entrare tutto questo...»

«E per far vincere il nero, lei come procederebbe?» domandò Muñoz, impassibile, senza far caso all'obiezione. «Mi piacerebbe sapere, da giocatore a giocatore, in quale momento arriva al vantaggio.»

Lola Belmonte prese un'aria di sufficienza. «Possiamo giocare quando le pare. Così lo scoprirà.»

«Ne sarei onorato e la prendo in parola. Ma c'è una variante che non ha menzionato, forse perché non la ricorda. Una variante che implica lo scambio di Donna.» Fece un rapido cenno con la mano, come se spazzasse via i pezzi da un'immaginaria scacchiera. «Capisce a cosa mi riferisco?»

«Certamente. Se la Donna nera mangia il pedone in D5. lo scambio di Donna è decisivo.» A queste parole, Lola Belmonte, trionfante, abbozzò una smorfia crudele. «E il nero vince...» I suoi occhi da rapace guardarono sprezzanti il marito prima di rivolgersi a Julia. «È un peccato che lei non giochi a scacchi, signorina.»

«Che ne pensa?» domandò Julia non appena furono in strada.

Muñoz reclinò la testa da un lato. Camminava alla sua destra dalla parte della strada, con le labbra serrate, e lo sguardo indugiava, assente, sui visi dei passanti che incrociavano. La ragazza notò che sembrava restio a rispondere «Tecnicamente può essere stata lei» precisò lo scacchista, di malavoglia. «Conosce tutti i possibili sviluppi della partita e, inoltre, gioca bene. Abbastanza bene, direi.»

«Non sembra esserne molto convinto...»

«Ci sono alcuni particolari che non quadrano.»

«Però si avvicina all'idea che ci siamo fatti di lei. Conosce a menadito la partita del quadro. Ha abbastanza forza per uccidere un uomo, o una donna, e in lei c'è un non so che di morboso, la sua presenza mette a disagio...» Corrugò la fronte, in cerca del termine che precisasse la descrizione. «Sembra una persona maligna. Inoltre, prova per me un'antipatia che non riesco a capire... E io, se dovessimo prendere alla lettera quello che dice, rappresento il suo modello di donna: indipendente, senza vincoli familiari, abbastanza sicura di sé... Moderna, come direbbe don Manuel.»

«Forse la odia proprio per questo. Perché è come avrebbe voluto essere lei, senza riuscirci... Non ho molta memoria per le fiabe che piacciono tanto a lei e a César, ma credo di ricordare che la strega finì con l'odiare lo specchio.»

Nonostante le circostanze, Julia scoppiò a ridere.

«Può darsi... Non ci avevo mai pensato.»

«Adesso che lo sa, cerchi di non mangiare mele nei prossimi giorni.» Anche Muñoz abbozzò un sorriso.

«Ho anch'io i miei principi. Lei e César. Alfieri e Cavallo, non è così?»

Muñoz aveva smesso di sorridere.

«Questo non è un gioco, Julia» disse dopo una pausa. «Non lo dimentichi.»

«Non lo dimentico.» Lo prese sotto braccio e Muñoz impercettibilmente s'irrigidì. Sembrava imbarazzato, ma lei continuò a camminare così. In realtà aveva cominciato ad apprezzare quello strano tipo, sgarbato e taciturno. Sherlock Muñoz e Julia Watson, pensò, ridendo tra sé e sé, sentendosi traboccante di ottimismo che si dissolse solo all'improvviso ricordo di Menchu.

«A che cosa sta pensando?» domandò allo scacchista.

«Sempre alla nipote.»

«Anch'io. In realtà corrisponde completamente a quel che cerchiamo... Anche se lei non sembra molto convinto.»

«Non ho detto che non potrebbe essere la donna dell'impermeabile. Solo che non riconosco in lei il giocatore misterioso...»

«Però certi elementi combaciano. Non le sembra strano che, essendo una donna così interessata, e avendo subito da poche ore il furto di un quadro che vale una fortuna, si dimentichi di colpo della propria indignazione per mettersi a parlare

tranquillamente di scacchi?...» Julia liberò il braccio di Muñoz e si fermò a fissarlo. «O è un'ipocrita o gli scacchi per lei significano più di quel che vuole ammettere. E in tutt'e due i casi, i sospetti ricadono su di lei. Forse è tutta una messinscena. Dalla telefonata di Montegrifo ha avuto tutto il tempo, aspettandosi una visita della polizia, di preparare quella che lei definirebbe una linea di difesa.»

Muñoz concordò.

«In effetti, ne sarebbe stata capace. Dopotutto, gioca a scacchi. E uno scacchista sa come ricorrere a certi stratagemmi. Soprattutto quando si tratta di evitare situazioni compromettenti...»

Mosse alcuni passi in silenzio, guardandosi la punta delle scarpe. Poi alzò gli occhi, e scrollò la testa in segno di diniego.

«Non credo sia lei» si decise ad aggiungere. «Ero convinto che, quando ci fossimo trovati faccia a faccia, avrei sentito qualcosa di speciale. E invece niente.»

«Non le è passato per la testa che forse sta idealizzando un po' troppo il suo avversario?...» Julia era in dubbio se fare o no la domanda. «Non può essere che, deluso dalla realtà, lei rifiuti di prendere le cose per quelle che sono?»

Muñoz si fermò e guardò la ragazza, imperterrito. Gli occhi socchiusi erano assolutamente inespressivi.

«Sì che mi è passato per la testa» bisbigliò, senza cambiare espressione. «E non scarto un'eventualità del genere.»

Ma c'era dell'altro, Julia se ne accorse malgrado la laconicità del giocatore di scacchi. Nel suo silenzio, nel modo in cui reclinava la testa e la guardava senza vederla, persi in ermetiche riflessioni di cui solo lui conosceva il percorso, la ragazza ebbe la certezza che qualcos'altro, che non aveva niente a che vedere con Lola Belmonte, gli ronzasse per il capo.

«C'è dell'altro?..» domandò, incapace di trattenere la curiosità. «In quella casa ha scoperto qualcosa che non mi ha detto?»

Muñoz eluse la domanda.

Passarono da César in negozio, per raccontargli i particolari della conversazione. L'antiquario li aspettava, innervosito, e non appena udì la campanella della porta accorse loro incontro con la novità.

«Hanno arrestato Max. Questa mattina, all'aeroporto. La polizia ha telefonato mezz'ora fa... Si trova nel commissariato del Prado, Julia. E vuole vederti.»

«Perché proprio me?»

César si strinse nelle spalle. Un gesto che significava che lui era esperto di porcellana cinese o di pittura del XIX secolo. Ma la psicologia dei prosseneti e, più in generale, dei criminali, per il momento, gli era ancora ignota. Le cose, per ora, stavano così.

«E il quadro?» domandò Muñoz. «Sa se l'hanno recuperato?»

«Ho i miei dubbi» dagli occhi azzurri dell'antiquario trapelava l'ansia. «Credo che il problema sia proprio quello.»

L'ispettore capo Feijoo non sembrò felice di rivederla. Ricevette Julia nel proprio ufficio, sotto un ritratto del re e un calendario del ministero degli Interni, senza invitarla ad accomodarsi. Era chiaramente di pessimo umore, e andò dritto al sodo.

«Non è affatto regolare» disse scortesemente. «Di fatto è il presunto colpevole di due omicidi... Ma insiste a dire che non rilascerà alcuna deposizione se prima non parla con lei. E il suo avvocato...» sembrò sul punto di sbottare a dire ciò che pensava degli avvocati «... è d'accordo con lui.»

«Come lo hanno scovato?»

«Non è stato difficile. Ieri sera abbiamo trasmesso l'identikit per ogni dove, comprese dogane e aeroporti. È stato identificato al check-in di Barajas, stamattina, mentre stava per imbarcarsi su un aereo per Lisbona, con passaporto falso. Non ha opposto resistenza.»

«Vi ha detto dove si trova il quadro?»

«Non ha detto una parola.» Feijoo alzò un dito paffuto, con l'unghia piatta. «Ossia, ha detto di essere innocente. È un'affermazione che qui sentiamo spesso; è la norma. Ma quando gli ho sbattuto davanti le testimonianze del tassista e del portinaio, è crollato. Da quel momento ha cominciato a chiedere un avvocato... È stato allora che ha preteso di vederla.»

L'accompagnò fuori dall'ufficio, per il corridoio, fino a una porta dove montava di guardia un poliziotto in divisa.

«Io resto qui, se ha bisogno mi chiami. Ha insistito per parlarle a quattrocchi.»

Chiusero a chiave la porta alle sue spalle. Max era seduto su una delle due sedie poste all'uno e all'altro capo di un tavolo di legno, al centro di una stanza senza finestre, spoglia di altri mobili, dalle pareti imbottite e sudice. Indossava un maglione spiegazzato sulla camicia sbottonata e i capelli, sfuggiti dal codino, erano in disordine; alcune ciocche gli ricadevano sulle orecchie e sugli occhi. Le mani, che teneva appoggiate sul tavolo, erano ammanettate.

«Ciao, Max.»

Alzò gli occhi e guardò a lungo Julia. Aveva le occhiaie profonde di chi non ha chiuso occhio e sembrava insicuro; sfinito. Come dopo un sforzo prolungato e sterile.

«Finalmente una faccia amica» disse con ironia forzata, e la invitò ad accomodarsi sulla sedia libera, indicandogliela.

Julia gli offrì una sigaretta che accese con avidità, avvicinando il viso all'accendino che lei sorreggeva.

«Perché hai chiesto di vedermi, Max?»

Attese un istante prima di rispondere. Ansimava. Non sembrava più il bel ganzo di prima, ma un coniglio inseguito fin nella tana, in attesa del furetto. Julia si chiese se i poliziotti lo avessero picchiato, per quanto non si scorgesse alcun segno visibile. Non ricorrono più alle percosse, si disse. Roba d'altri tempi.

«Volevo che sapessi» disse lui.

«Che sapessi che cosa?»

Max non rispose subito. Fumava con le mani ammanettate, la sigaretta davanti alla faccia.

«Era già morta, Julia» disse a bassa voce. «Non sono stato io. Quando sono arrivato a casa tua era già morta.»

«E come hai fatto a entrare? Ti ha aperto lei?»

«Ti ho detto che era già morta... la seconda volta.»

«La seconda? C'è stata anche una prima volta?»

Con i gomiti sul tavolo, Max scosse la cenere della sigaretta e appoggiò il mento non rasato sui pollici.

«Aspetta» sospirò con una infinita spossatezza. «Sarà meglio che cominci dall'inizio...» Si portò un'altra volta la sigaretta alle labbra, socchiudendo gli occhi per il fumo, tra una boccata e l'altra. «Sai anche tu che Menchu aveva preso molto male la faccenda di Montegrifo. Andava avanti e indietro per la casa come una belva in gabbia, tra un insulto e una minaccia... "Mi ha fregato" gridava a tratti. Io cercavo di calmarla, di farla ragionare. L'idea è venuta a me.»

«L'idea?»

«Io ho diversi contatti. Persone in grado di trafugare qualsiasi cosa dal Paese. Allora ho suggerito a Menchu di rubare il Van Huys. All'inizio era fuori di sé, ha cominciato a insultarmi e ha tirato in ballo la vostra amicizia e roba del genere. Poi ha capito che non ti avrebbe causato alcun danno. La tua responsabilità era coperta dall'assicurazione e, quanto ai profitti che ti potevano derivare dal quadro... Be', avremmo escogitato il modo di ricompensarti, più tardi.»

«Ho sempre saputo che eri un figlio di puttana fatto e finito, Max.»

«Può anche darsi. Ma questo non c'entra... In ogni caso Menchu ha approvato il mio piano. Lei doveva convincerti a portarla da te. Ubriaca, drogata, questo lo sai... Non avrei mai creduto che riuscisse a essere così credibile... Il mattino dopo, non appena fossi uscita, io dovevo telefonare, per controllare se era tutto a posto. È appunto quel che ho fatto, e poi l'ho raggiunta. Abbiamo impacchettato la tavola per camuffarla, ho preso le chiavi di Menchu... Dovevo parcheggiare la sua macchina di sotto, in strada, e salire di nuovo a prendere il Van Huys. Il piano prevedeva che, appena fossi partito con il quadro, Menchu avrebbe appiccato il fuoco a casa tua.»

«Appiccare il fuoco?»

«Proprio così.» Max rise, contro voglia. «Faceva parte del piano. Mi dispiace.»

«Come? Ti dispiace?» Julia batté un pugno sul tavolo, fuori di sé per lo stupore e l'indignazione. «Dio santo! Gli dispiace...!» Guardò le pareti e poi Max. «Dovevate essere impazziti per ideare una cosa del genere.»

«Eravamo perfettamente lucidi, e sarebbe andato tutto a meraviglia. Menchu avrebbe inventato una disattenzione qualsiasi, un mozzicone mal spento. Con tutti i solventi e le vernici che hai in casa... Avevamo previsto che sarebbe rimasta dentro fino all'ultimo, prima di uscire, soffocata dal fumo, isterica, in cerca di aiuto. I pompieri potevano anche precipitarsi lì il più velocemente possibile, ma una metà della casa sarebbe bruciata completamente.» Il gesto che le rivolse era di finta scusa ma anche di costernazione, perché le cose non erano andate come previsto. «E nessuno al mondo avrebbe potuto sospettare che il Van Huys non fosse andato in fumo con tutto il resto. Il seguito puoi immaginarlo da te... Avrei venduto il quadro in Portogallo, a un collezionista privato con cui eravamo in trattative... Proprio il giorno in cui mi hai visto al Rastro, Menchu e io c'eravamo appena incontrati con l'intermediario... Quanto all'incendio di casa tua, sarebbe stata responsabile Menchu; ma, trattandosi di un'amica e di un incidente, i capi di imputazione sarebbero stati

lievi. Forse una querela dei proprietari. Nient'altro. D'altra parte, la cosa che l'attirava di più, diceva, era vedere la faccia che avrebbe fatto Paco Montegrifo.»

Julia scosse la testa, incredula.

«Menchu era incapace di fare una cosa del genere.»

«Menchu era capace di qualsiasi cosa, come noi tutti, del resto.»

«Sei un porco, Max.»

«A questo punto, quel che sono io non ha importanza.» Max assunse un'aria arrendevole. «Quel che conta davvero è che io ho impiegato mezz'ora per prendere la macchina e parcheggiarla davanti a casa tua. Ricordo che c'era un gran nebbione e non trovavo posto, per questo ho guardato più volte l'orologio, preoccupato di vederti comparire... Saranno state le dodici e un quarto quando finalmente sono salito. Non ho suonato, ho aperto direttamente la porta, con le chiavi. Menchu era in anticamera, distesa supina e con gli occhi sbarrati. In un primo momento ho creduto che fosse svenuta in seguito a una crisi di nervi; ma quando mi sono piegato su di lei, ho scoperto l'ematoma che aveva sulla gola. Era morta, Julia. Morta e ancora calda. Allora il terrore mi ha dato alla testa. Mi sono reso conto che se avessi avvertito la polizia avrei dovuto dare un sacco di spiegazioni... Sicché ho buttato le chiavi per terra e, dopo aver chiuso la porta, mi sono lanciato a capofitto per le scale, saltando gli scalini quattro a quattro. Non ero in grado di pensare. Ho passato la notte in una pensione, terrorizzato, rigirandomi nel letto e senza chiudere occhio. La mattina, in aeroporto... Il resto lo sai.»

«Quando hai trovato il cadavere di Menchu, il quadro ora ancora in casa?»

«Sì. È stato l'unico particolare che ho notato... Sul divano, avvolto in un giornale e chiuso da un nastro adesivo, come lo avevo lasciato.» Sorrise amaramente. «Non ho avuto il coraggio di portarlo via. Ho già abbastanza casini, mi sono detto.»

«Hai detto che Menchu si trovava nell'anticamera, e invece noi l'abbiamo trovata in camera da letto... hai notato il fazzoletto che aveva intorno al collo?»

«Non aveva alcun fazzoletto. Il collo era nudo e spezzato. L'avevano uccisa con un colpo alla gola, sopra il pomo.»

«E la bottiglia?»

Max la guardò, arrabbiato.

«Non cominciare anche tu con quell'accidente di bottiglia... I poliziotti non hanno fatto altro che domandarmi perché ho infilato una bottiglia nella figa di Menchu. E ti giuro che non ho idea di che cosa stiano parlando.» Si portò la cicca alle labbra e aspirò il fumo con forza, irrequieto. Poi lanciò a Julia un'occhiata diffidente. «Menchu era già morta, non ho altro da aggiungere. Uccisa da un colpo alla gola, nient'altro. Non l'ho toccata. Non sono rimasto in casa tua più di un minuto... Deve essere stato qualcun altro a farle una cosa del genere, dopo.»

«Ma dopo quando? Hai appena detto che l'assassino se n'era andato.»

Max, accigliato, cercò di ricordare.

«Non lo so.» Sembrava sinceramente confuso. «Forse è tornato più tardi, quando me ne sono andato.» Impallidì, come se si fosse improvvisamente reso conto di qualcosa. «O forse...» Julia notò che gli tremavano le mani ammanettate. «Forse era ancora lì, nascosto. Ti stava aspettando.»

Avevano deciso di spartirsi il lavoro. Intanto che Julia faceva visita a Max e riferiva la storia all'ispettore capo, che la ascoltò senza darsi la pena di dissimulare il proprio scetticismo, César e Muñoz dedicavano il resto della giornata a interrogare i vicini. Si ritrovarono tutti e tre in un vecchio bar in calle del Prado, all'imbrunire. La storia di Max fu rivoltata da tutti i lati durante una lunga discussione intorno al tavolo di marmo, con sopra un posacenere ricolmo di mozziconi e tazze vuote. Si chinarono uno verso l'altro, parlottando a voce bassa tra il fumo delle sigarette e le conversazioni dei tavoli vicini, come se fossero tre cospiratori.

«Io credo a Max» concluse César. «Il suo racconto è coerente. La storia del furto del quadro gli sta a pennello, dopotutto. Mentre non ce lo vedo proprio a fare il resto... La bottiglia di gin è troppo persino per un tipo del genere, amici miei. D'altra parte, adesso sappiamo che anche la donna dell'impermeabile si trovava nei paraggi. Lola Belmonte, la Nemesis o chi diavolo sia.»

«E perché non Beatrice di Ostenburgo?» domandò Julia.

L'antiquario le rivolse uno sguardo di rimprovero.

«Queste spiritosaggini sono assolutamente fuori luogo.» Si dimenò nervosamente sulla sedia, guardò Muñoz, imperscrutabile come sempre, e fece, un po' per scherzo un po' sul serio, un gesto di scongiuro contro i fantasmi. «La donna che gironzolava intorno a casa tua era di carne e ossa... Almeno voglio sperarlo.»

Aveva appena interrogato con discrezione il portinaio dello stabile limitrofo, che lo conosceva di vista. In tal maniera, César era venuto a sapere un paio di cosette utili. Per esempio che il portinaio aveva visto tra le dodici e le dodici e mezzo, non appena aveva finito di spazzare l'ingresso del suo palazzo, un giovanotto alto, con i capelli raccolti in un codino, uscire dal portone di Julia e risalire la strada, fino ad un'auto parcheggiata accanto al marciapiede. Ma poi – qui la voce dell'antiquario aveva preso un tono eccitato, come se stesse raccontando un pettegolezzo mondano di un certo interesse – più o meno un quarto d'ora dopo, mentre stava svuotando l'immondizia, il portinaio aveva incrociato una bionda, con occhiali da sole e impermeabile...

Nel riferirlo César abbassò la voce e si guardò intorno, circospetto, come se la donna potesse essere seduta a un tavolino accanto a loro. Il portinaio, stando alle sue affermazioni, non era riuscito a vederla bene perché si era allontanata nella direzione opposta, la stessa dell'uomo con il codino... Non poteva neanche essere del tutto sicuro che la donna fosse uscita dal portone di Julia. Semplicemente, si era girato con il bidone della spazzatura tra le mani e lei era lì. No, non lo aveva raccontato agli ispettori che lo avevano interrogato in mattinata perché non gli avevano domandato niente al riguardo. Non ci avrebbe nemmeno pensato, aveva confessato il portinaio grattandosi le tempie, se don César non glielo avesse chiesto. No, non aveva fatto caso se in mano tenesse un grosso pacchetto. Aveva solo visto una bionda passare per la strada. Niente di più.

«Per strada s'incontrano un sacco di donne bionde» disse Muñoz.

«Con l'impermeabile e gli occhiali da sole?» ribatté Julia. «Poteva essere Lola Belmonte. A quell'ora io ero da don Manuel. E lei e suo marito non si trovavano a casa.»

«No.» La interruppe Muñoz. «A mezzogiorno lei era già con me, al circolo scacchistico. Abbiamo passeggiato per un'ora e siamo arrivati a casa sua all'una passata...» Guardò César, che gli inviò di rimando un cenno d'intesa, che a Julia non sfuggì. «Se l'assassino la stava aspettando, non vedendola arrivare si è visto costretto a modificare il suo piano. Sicché ha preso il quadro e se ne è andato. Forse questo le ha salvato la vita.»

«Perché ha ucciso Menchu?»

«Forse non si aspettava di trovarla lì e ha eliminato un fastidioso testimone. Magari la mossa che aveva previsto non era Donna per Torre... Forse si è trattato solo di una brillante improvvisazione.»

César sollevò un sopracciglio, scandalizzato. «Definirla brillante, amico mio, mi sembra un tantino esagerato.»

«Può chiamarla come vuole. Cambiare una mossa durante il gioco, mettendo in atto una variante che rispecchi la situazione reale, e mettere accanto al cadavere un biglietto con l'annotazione corrispondente...» Lo scacchista rifletteva. «Ho fatto in tempo a dargli un'occhiata. La nota era persino scritta a macchina, con l'Olivetti di Julia, a quanto afferma Feijoo. E non c'erano impronte. Chi l'ha battuta, l'ha fatto senza agitarsi, ma anche senza perder tempo e senza errori. Preciso come un orologio.»

Per un momento la ragazza vide in un flash Muñoz, ore prima, in attesa dell'arrivo della polizia, inginocchiato accanto al cadavere di Menchu: non aveva toccato niente né fatto commenti. Aveva esaminato il biglietto da visita dell'assassino con la stessa freddezza che aveva davanti alla scacchiera al club Capablanca.

«Tuttavia non capisco perché Menchu abbia aperto la porta...»

«Pensava fosse Max» suggerì César.

«No» lo contraddisse Muñoz. «Max aveva una chiave, quella che abbiamo trovato sul pavimento al nostro arrivo. Sapeva che non era lui.»

César sospirò, rigirando il topazio che aveva al dito. «Non mi stupisce che la polizia si accanisca contro Max» disse, demoralizzato. «Non ci sono altri sospetti. Di questo passo, tra un po' non ci saranno nemmeno abbastanza vittime... E se il signor Muñoz continua ad applicare alla lettera il suo ragionamento deduttivo, finirà che... Immaginatevi un po': lei, caro signore, circondato di cadaveri come nell'ultimo atto dell'*Amleto*, arrivare a quest'inevitabile conclusione: "Sono l'unico superstite, quindi, a rigor di logica, escludendo l'assurdo, ossia i morti, l'assassino sono io..." e poi consegnarsi alla polizia.»

«Non è detto» disse Muñoz.

César lo guardò con l'aria di biasimarlo. «Che lei sia l'assassino?... Scusi, amico mio, ma questa conversazione comincia a somigliare pericolosamente ad un dialogo tra pazzi. Nemmeno lontanamente pensavo...»

«Non mi riferivo a questo.» Il giocatore di scacchi si guardava le mani, poggiate ai lati della tazza vuota che aveva dinanzi. «Pensavo a quello che ha detto un momento fa: che non ci sono altri sospetti.»

«Non mi dica» mormorò Julia, incredula «che lei invece sospetta di qualcuno.»

Muñoz alzò gli occhi e li fissò a lungo in quelli della ragazza. Poi schioccò delicatamente la lingua, e piegò la testa da un lato.

«Può darsi.»

Julia protestò, pretendendo una spiegazione, ma né lei né César poterono cavargli una sola parola. Il giocatore di scacchi fissava distrattamente il punto del tavolo tra le sue mani, come se nelle venature del marmo indovinasse misteriose mosse di pezzi immaginari. Di tanto in tanto sulle sue labbra faceva capolino, come un'ombra fugace, quel sorriso indefinito con cui si faceva scudo contro le indesiderate intromissioni altrui.

13. Il settimo sigillo

*Nell'ardente intervallo, con intollerabile
spavento, aveva visto qualcosa: tutto l'orrore
delle profondità abissali degli scacchi.*

VLADIMIR NABOKOV

«Naturalmente» disse Paco Montegrifo «questo spiacevole intoppo non altera i nostri accordi.»

«La ringrazio.»

«E di che? Sappiamo che lei è estranea all'accaduto.» Il direttore di Claymore era andato a far visita a Julia nel laboratorio del Prado, approfittando, disse per giustificare la sua improvvisa apparizione, di un appuntamento con il direttore del museo, in vista dell'acquisto di uno Zurbarán affidato alla sua casa d'aste. L'aveva trovata immersa nel lavoro, mentre stava iniettando un adesivo a base di colla e miele in una bolla del trittico attribuito a Duccio di Buoninsegna. Julia, che in quel momento non poteva lasciare ciò che teneva in mano, salutò Montegrifo con un semplice movimento del capo mentre spingeva il cilindro della piccola siringa con cui iniettava la sostanza. L'uomo sembrava contento di averla colta in flagrante, così si esprese nel rivolgerle il suo sorriso più fulgido. Dopo essersi acceso una sigaretta, si era seduto su uno dei tavoli, ad osservarla.

Julia, a disagio, cercò di finire alla svelta. Coprì la zona trattata con carta di paraffina e vi appoggiò sopra una borsa piena di sabbia, avendo cura di farla aderire perfettamente alla superficie del dipinto. Poi si pulì le mani nel camice macchiato di pigmenti multicolori, e prese la sigaretta, ormai ridotta ad un mozzicone, che ancora fumava nel posacenere.

«Splendido» disse Montegrifo, indicando il quadro. «Del Trecento, vero? Il maestro di Buoninsegna, se non vado errato.»

«Sì. Il museo l'ha acquistato mesi fa.» Julia esaminò il risultato del suo lavoro con occhio critico. «Ho avuto qualche problema con il bordo in foglia d'oro che orla il manto della vergine. In alcuni punti si è staccato.»

Montegrifo si chinò sul trittico, studiandolo con attenzione professionale.

«Comunque sia, il risultato è magnifico» dichiarò, dopo averlo esaminato. «Come sempre, quando si tratta di lei.»

«Grazie.»

Il direttore la guardò con simpatia, pur esprimendo la propria afflizione.

«Anche se, naturalmente» aggiunse «non è paragonabile alla nostra amata tavola fiamminga...»

«Certo che no. Con tutto il rispetto per il Duccio.»

Si scambiarono un sorriso. Montegrifo si sistemò i polsini immacolati della camicia, in modo che sporgessero esattamente di tre centimetri da sotto le maniche della giacca a doppiopetto blu marine, quanto bastava perché si vedessero i gemelli d'oro con le sue iniziali. Indossava i pantaloni grigi dalla piega impeccabile e, malgrado il tempo piovoso, le sue scarpe italiane, nere, erano lucidissime.

«Qualche novità riguardo al Van Huys?» domandò la ragazza.

Il direttore prese un'aria elegantemente malinconica.

«Nessuna, purtroppo.» Benché il pavimento fosse cosparso di segatura, carta e tracce di vernice, fece cadere la cenere nel posacenere. «Però ci teniamo in contatto con la polizia... La famiglia Belmonte mi ha affidato la totale gestione della faccenda.» Con l'espressione sottolineò la sensatezza di una tale decisione e, nel contempo, si dispiacque che i proprietari del quadro non si fossero decisi prima. «Il paradosso, Julia, è che, se *La partita a scacchi* riappare, questa catena di avvenimenti incresciosi farà salire il suo prezzo alle stelle...»

«Non ho dubbi in proposito. Però l'ha detto lei stesso: se riappare.»

«Non mi sembra molto ottimista.»

«Dopo tutto quello che mi è capitato negli ultimi giorni, non ho molti motivi per esserlo.»

«La capisco. Ma io ho fiducia nell'operato della polizia... O nella fortuna. E se riusciamo a recuperare il quadro e metterlo all'asta, le assicuro che sarà un evento.» Sorriso come se in tasca avesse un regalo meraviglioso. «Ha letto *Arte e antichità*? Hanno dedicato cinque pagine a colori alla nostra tavola. Continuano ad arrivare le telefonate di giornalisti specializzati. E il *Financial Times* uscirà con un reportage sul prossimo numero... Di sicuro, qualche giornalista avrà cercato di contattare anche lei.»

«Non desidero essere intervistata.»

«È un peccato, se posso esprimere la mia opinione. Lei vive del proprio talento. La pubblicità aumenta la sua quotazione sul piano professionale...»

«Non quel tipo di pubblicità. Tutto sommato, il quadro è stato rubato in casa mia.»

«È un particolare su cui stiamo cercando di sorvolare. Lei non ha alcuna responsabilità, e il rapporto della polizia non lascia dubbi su questo. In base agli indizi, il compagno della sua amica ha consegnato il quadro ad un complice che non è stato identificato, e le indagini si muovono in quel senso. Sono sicuro che ricomparirà. Un quadro che è già così famoso come il Van Huys non è facile da esportare. Almeno credo.»

«Sono lieta di vederla tanto fiducioso. Questo si dice perdere con stile. Un tipo sportivo, credo che si dica. Ero convinta che il furto fosse un colpo tremendo per la Claymore...»

Montegrifo si mostrò moderatamente addolorato. *Il dubbio m'offende*, sembravano dire i suoi occhi.

«E in effetti lo è» rispose, guardando Julia come se le fosse sfuggito un giudizio ingiusto. «In realtà abbiamo dovuto dare un sacco di spiegazioni alla casa madre di

Londra. Ma fa parte dei nostri compiti affrontare problemi del genere... E poi ci sono anche buone notizie. La nostra filiale di New York ha scoperto un altro Van Huys, *Il banchiere di Lovanio*.»

«Il termine “scoperta” mi sembra un po’ eccessivo... È un quadro famoso, citato nei cataloghi. Appartiene a un collezionista privato.»

«Vedo che lei è informata. Intendevo dire che stiamo trattando con il proprietario; evidentemente ritiene che questo sia il momento più adatto per ottenere una buona stima del dipinto. Questa volta, i miei colleghi di New York hanno bruciato la concorrenza.»

«Congratulazioni.»

«Ho pensato che potevamo festeggiare insieme.» Guardò il Rolex che portava al polso. «Sono quasi le sette: la invito a cena. Dobbiamo discutere i prossimi lavori che farà per noi... C’è una scultura in legno policromo che rappresenta San Michele, scuola indo-portoghese del XVII secolo, a cui vorrei che desse un’occhiata.»

«La ringrazio molto, ma sono un po’ scombussolata. La morte della mia amica, la vicenda del quadro... Stasera non sarei una compagnia piacevole.»

«Come preferisce.» Montegrifo incassò il rifiuto rassegnato e galante, senza perdere il sorriso. «Se non le dispiace, le telefonerò all’inizio della prossima settimana. Diciamo... lunedì.»

«D’accordo.» Julia tese la mano che il direttore strinse delicatamente. «E grazie della visita.»

«È sempre un piacere vederla, Julia. E caso mai le servisse qualcosa...» Le rivolse un’occhiata profonda, colma di significati che la ragazza non riuscì a decifrare. «Intendo dire proprio qualsiasi cosa, tutto quello che le viene in mente, non si faccia scrupoli, mi chiami.»

Se ne andò, dedicandole un ultimo smagliante sorriso dalla soglia, e Julia rimase sola. Si concentrò ancora mezz’ora sul Buoninsegna prima di raccogliere le sue cose. Muñoz e César avevano insistito perché non tornasse a casa per qualche giorno, e l’antiquario le aveva offerto ospitalità; ma Julia aveva rifiutato con fermezza, limitandosi a cambiare la serratura. Cocciuta e irremovibile, come l’aveva definita César che, per nulla convinto della sua scelta, le telefonava in continuazione per sapere se andava tutto bene. Quanto a Muñoz, all’antiquario era sfuggita la confidenza che aveva trascorso la notte successiva al delitto con lui; insieme avevano montato la guardia nei pressi di casa di Julia. Intirizziti dal freddo e con la sola compagnia di un thermos di caffè e di una fiaschetta di cognac che César, previdente, aveva portato con sé, avevano vegliato per ore, infagottati in cappotti e sciarpe, cementando quella strana amicizia che, forzati dalle circostanze, due personaggi così diversi tra loro avevano intrecciato attorno a Julia. Venutolo a sapere, la ragazza vietò loro di ripetere l’impresa, promettendo in cambio di non aprire la porta a nessuno e di dormire con la Derringer sotto il guanciale.

Mentre riponeva le proprie cose in borsa, gli occhi le caddero sulla pistola, e con la punta delle dita sfiorò il freddo metallo cromato. Erano passati quattro giorni dalla morte di Menchu, senza altri bigliettini né telefonate. Forse, si disse senza convinzione, l’incubo era finito. Coprì il Buoninsegna con un telo, appese il camice

in un armadio e s'infilò l'impermeabile. L'orologio che portava con il quadrante all'interno del polso segnava le otto meno un quarto.

Stava per spegnere la luce quando squillò il telefono.

Riagganciò il ricevitore e rimase immobile, trattenendo il respiro e con esso il desiderio di scappare lontano. Un brivido, un soffio d'aria gelida che le corse lungo la spina dorsale, la fecero tremare violentemente e, per recuperare la calma perduta, dovette appoggiarsi al tavolo. Gli occhi spaventati non riuscivano a staccarsi dal telefono. La voce che aveva appena sentito era irriconoscibile, asessuata, simile a quella che i ventriloqui danno ai loro burattini inquietanti. Quella voce che rimbombava stridula le aveva fatto venire la pelle d'oca provocandole una fitta di cieco terrore.

«Sala dodici, Julia...» Silenzio e respiro soffocato, forse a causa di un fazzoletto sul telefono. «... Sala dodici» aveva ripetuto la voce. «Bruegel il Vecchio» aveva aggiunto! dopo una pausa. Poi una risata breve e secca, sinistra, e un *clic* del telefono che veniva riagganciato.

Si sforzò di addomesticare i pensieri che le si affastellavano nella mente, per non lasciarsi invadere dal panico. Nelle battute di caccia, le aveva raccontato César una volta, le anatre che si spaventano davanti al fucile del cacciatore sono le prime a essere colpite... César. Prese il telefono e compose uno di seguito all'altro il numero del negozio e di casa. Non rispose nessuno. Lo stesso con Muñoz. Per un po', non sapeva per quanto e questo la spaventò, avrebbe dovuto cavarsela da sola.

Estrasse la Derringer dalla borsetta e l'armò. Almeno da quel punto di vista, pensò, poteva risultare pericolosa quanto lui. Le tornarono alla mente altre parole che César le ripeteva quando era bambina. Di notte – le aveva insegnato l'antiquario, dopo aver ascoltato il racconto delle sue paure infantili – ci sono le stesse cose che di giorno, solo che non riusciamo a vederle.

Uscì in corridoio, con la pistola in pugno. A quell'ora l'edificio era deserto, a parte le guardie del turno di notte che erano di ronda; ma non sapeva dove si trovassero in quel momento. In fondo al corridoio la scala scendeva con tre rampe e tre ampi pianerottoli. Le luci di sicurezza creavano una penombra azzurrina, che permetteva di distinguere i quadri anneriti alle pareti, la balaustra di marmo dello scalone e i busti di patrizi romani che facevano la guardia dalle nicchie nelle pareti.

Si tolse le scarpe e le infilò in borsa. Attraverso i collant, il freddo del pavimento le penetrò nelle ossa; nel migliore dei casi, l'avventura di quella sera si sarebbe risolta con un brutto raffreddore. Scalza, cominciò a discendere le scale, fermandosi ogni tanto per sporgersi dalla ringhiera e controllare se vedeva o sentiva qualcosa di sospetto. Finalmente giunse in fondo e si trovò davanti a una scelta. Uno dei percorsi possibili passava per diverse sale destinate a laboratori di restauro e conduceva a una uscita di sicurezza attraverso la quale Julia, con la tessera magnetica, poteva raggiungere l'esterno, dal lato di Puerta Murillo. Un'altra possibilità era quella di raggiungere una seconda porta comunicante con le sale del museo, passando per un angusto corridoio. Di solito quel passaggio era chiuso, ma non a chiave. Di questo si sarebbero occupati i sorveglianti durante l'ultima ispezione di quell'ala del museo.

Considerò entrambe le possibilità, scalza, la pistola in pugno, con i piedi freddi e il pulsare fastidioso e accelerato del sangue nelle vene. Troppe sigarette, pensò

stupidamente, appoggiando sul cuore la mano con la Derringer. Andarsene da lì a gambe levate o scoprire cosa succedeva nella Sala dodici... Questa seconda possibilità implicava una sgradevole passeggiata di sei o sette minuti nell'edificio deserto. A meno di non avere la fortuna di incontrare lungo la strada il guardiano di quell'ala: una giovane guardia giurata che ogni volta che incontrava Julia in laboratorio la invitava a prendere un caffè al distributore, e faceva battute sulla bellezza delle sue gambe, affermando che erano la principale attrazione del museo.

E che cavolo, si disse dopo averci riflettuto sopra. Lei, Julia, aveva ucciso i pirati. Se l'assassino era lì dentro, era un'ottima occasione, forse l'unica, per trovarselo di fronte e vedere che faccia avesse. In fin dei conti era lui che si agitava. Lei invece, anatra prudente, lo teneva nel mirino di mezzo chilo di metallo cromato, madreperla e piombo, che azionato a distanza poteva, senza fallo, scambiare i ruoli della preda e del cacciatore in quell'anomala partita di caccia.

Julia era una ragazza in gamba e, cosa non trascurabile, ne era consapevole. Le si dilatarono le narici nella penombra, come se cercasse di annusare da che parte veniva il pericolo; strinse i denti e chiamò in aiuto la rabbia latente che il ricordo di Álvaro e Menchu le causava, la decisione di non ridursi a una marionetta tremolante su una scacchiera, ma di essere invece una persona in grado di restituire, alla prima occasione, occhio per occhio e dente per dente. Chiunque fosse l'assassino, lei sarebbe andata all'appuntamento. Nella Sala dodici o all'inferno. Poteva giurarci.

Spinse la porta interna che, come sperava, era aperta. Il custode di notte doveva essere lontano, perché regnava un silenzio assoluto. Attraversò un atrio tra le ombre inquietanti di statue di marmo che seguivano il suo passaggio con occhi vuoti e immobili. Poi toccò alla sala delle pale medievali, di cui riuscì a distinguere, nelle macchie nere che formavano sulle pareti, solo qualche spento riflesso delle dorature e degli sfondi in foglia d'oro. In fondo all'atrio, sulla sinistra, riconobbe la breve scalinata che portava alle sale dei primi fiamminghi e, tra queste, alla Sala dodici.

Dopo il primo scalino fece una pausa, spiando all'interno con estrema prudenza. Da quel lato il soffitto era più basso, e le luci di sicurezza permettevano di distinguere meglio i dettagli. Nella penombra azzurrina, i colori dei quadri viravano verso il chiaroscuro. Vide, ombra tra le ombre, la *Deposizione* di Van der Weyden, a cui quelle tenebre irreali conferivano una sinistra grandezza. Si coglievano infatti solo le tinte più chiare, quelle della figura del Cristo e del viso della madre, svenuta, con il braccio parallelo a quello del figlio esanime.

A parte i personaggi dei quadri, molti dei quali, protetti dall'oscurità, sembravano addormentati, non c'era nessuno. Senza fidarsi della calma apparente, affascinata dalla presenza di tante immagini, create dalla mano di uomini morti da centinaia di anni, e che sembravano spiarla dalle pareti dentro le antiche cornici, Julia giunse sulla soglia della Sala dodici. Provò inutilmente a deglutire, ma aveva la gola secca. Si guardò di nuovo alle spalle senza notare niente di sospetto e, sentendo che i muscoli della faccia le si irrigidivano, respirò profondamente prima di fare la propria entrata come aveva visto nei film: il dito sul grilletto della pistola impugnata con entrambe le mani, puntando alle ombre.

Nessuno nemmeno lì, e Julia provò un sollievo inebriante, immenso. La prima cosa che notò, sfumata dalla penombra, fu l'incubo geniale del *Giardino delle delizie*, che

occupava gran parte della parete. Si appoggiò a quella opposta, e il suo fiato appannò il vetro che proteggeva l'*Autoritratto* di Dürer. Con il dorso della mano si asciugò il sudore dalla fronte madida, prima di avanzare verso la terza parete, quella di fondo. A mano a mano che si avvicinava, i dintorni e, più in là, i toni più chiari del quadro di Bruegel prendevano consistenza ai suoi occhi. Quel dipinto, che riconosceva anche se il buio l'avvolgeva quasi completamente, aveva esercitato su di lei un fascino particolare. L'accento tragico che ispirava dalla prima all'ultima pennellata, l'espressività delle molteplici figure squassate dal soffio mortale e inesorabile, e le numerose scene che integrate nella macabra prospettiva d'insieme, da molti anni eccitavano la sua immaginazione. Il pallido chiarore azzurro del soffitto evidenziava gli scheletri che fluiscono a frotte dalle viscere della terra come un vento infausto e distruttivo; gli incendi in lontananza che delineano nere rovine all'orizzonte; le ruote di Tantalo che, sullo sfondo, girano sulle punte delle pertiche, accanto allo scheletro che, levando la spada in alto, si appresta ad abbatterla sul peccatore dagli occhi bendati, che prega in ginocchio... E, in primo piano, il re sorpreso nel bel mezzo del festino, gli amanti che la morte ha trasformato in estranei, il teschio sorridente che batte i timpani del Giudizio Universale, il cavaliere che, pur alterato dal terrore, possiede ancora abbastanza coraggio per sfoderare la spada, estremo atto valoroso e ribelle, e vendere cara la pelle nell'ultima battaglia senza speranza...

Il biglietto era lì, in basso, infilato tra la tela e la cornice del dipinto. Proprio sopra il cartiglio dorato su cui Julia, più che leggerle, indovinò le quattro sinistre parole che costituivano il titolo del quadro: *Il trionfo della morte*.

Quando uscì in strada pioveva a dirotto. Il bagliore dei lampioni isabellini illuminava torrenziali cortine d'acqua che emergevano dal buio, picchiettando insistenti sul selciato. Le pozzanghere s'infrangevano in un'infinità di grossi schizzi, mandando in mille pezzi i riflessi della città in un baluginare senza posa di luci e d'ombre.

Julia alzò il viso e lasciò che l'acqua le scorresse liberamente sul capo e sulle guance. Il freddo le irrigidiva le labbra e le incollava al viso i capelli bagnati. Si abbottonò il collo dell'impermeabile, camminando tra le siepi e le panchine di pietra senza far caso né alla pioggia, né all'umidità che le allagava le scarpe. Le figure di Bruegel le erano rimaste impresse sulla retina, abbagliata dai fari delle automobili che circolavano sulla via principale e ritagliavano coni di pioggia dorata; a tratti illuminavano la sagoma della ragazza, proiettandola in ombre allungate e tremolanti che si sdoppiavano nei riflessi sul selciato. La terribile tragedia medievale le si agitava davanti agli occhi, confondendosi con lo scintillio di luci che la circondavano. E negli uomini e donne sommersi dalla valanga di scheletri vendicatori che la terra eruttava, Julia riconobbe con esattezza i personaggi dell'altro quadro: Roger di Arras, Ferdinando Altenhoffen, Beatrice di Borgogna... Persino, in secondo piano, scorse la testa china e l'espressione di rassegnazione del vecchio Pieter Van Huys. Tutto combaciava in quella scena tremenda e precisa, dove confluivano, avendo tratto lo stesso risultato dal dado lanciato sul tappeto di terra, bellezza e bruttezza, amore e odio, bontà e cattiveria, impegno e negligenza. Julia aveva persino ravvisato le

proprie fattezze nello specchio che riproduceva con spietata lucidità la rottura del settimo sigillo dell'Apocalisse. Era la ragazza che dava le spalle alla scena, assorta nei propri sogni, stordita dalla musica del liuto strimpellato da uno scheletro ammiccante. In quel paesaggio d'ombre non c'era posto per pirati o tesori nascosti, le Wendy erano trascinate via e si dibattevano in mezzo a una folla di scheletri, Cenerentola e Biancaneve puzzavano di zolfo con gli occhi fuori dalle orbite per la paura, e il soldatino di piombo, o San Giorgio dimentico del drago, o Roger di Arras con la spada mezzo sguainata, per loro non potevano fare più nulla. Era già del tutto superfluo il loro vano tentativo, utile solo a salvare l'onore, di assestare un paio di stoccate nel vuoto prima di intrecciare le dita, come tutti gli altri, con quelle, scheletriche, della morte che li trascinava in una danza macabra.

I fari di un'automobile illuminarono una cabina del telefono. Julia vi entrò e cercò qualche moneta nella borsa, come immersa nella nebbia del sogno. Compose meccanicamente i numeri di César e di Muñoz, senza ottenere risposta, mentre i suoi capelli bagnati gocciolavano sul ricevitore. Riappese e, appoggiando la testa contro il vetro della cabina, si portò una sigaretta umida alle labbra screpolate e insensibili a causa del freddo. A occhi chiusi si lasciò avvolgere dal fumo, e quando la brace cominciò a scottargli le dita, buttò in terra il mozzicone. La pioggia rimbombava monotona sul tettuccio d'alluminio, ma neanche lì Julia si sentiva al sicuro. Si trattava solamente, lo capì con una sensazione sconsolata d'infinita stanchezza, di una tregua precaria che non la proteggeva dal freddo, dalle immagini riflesse e dalle ombre che l'assediavano.

Non avrebbe potuto dire quanto tempo era rimasta nella cabina. Ma ci fu un momento in cui introdusse di nuovo le monete e fece un numero, questa volta quello di Muñoz. La voce del giocatore di scacchi parve riportare lentamente Julia alla realtà, come se ritornasse, e in effetti era così, da un viaggio in luoghi remoti. Un viaggio attraverso il tempo e se stessa. Con una serenità che si rafforzava a mano a mano che pronunciava le parole, gli spiegò cosa stava succedendo. Muñoz volle conoscere il contenuto del biglietto e lei glielo lesse: AxP, Alfiere per pedone. All'altro capo del filo non volava una mosca, poi Muñoz, con uno strano timbro che non gli aveva mai sentito, le domandò dove si trovasse. Appena glielo ebbe riferito, le ordinò di non muoversi da lì. Sarebbe arrivato il più presto possibile.

Un quarto d'ora dopo, un taxi si fermava accanto alla cabina telefonica e Muñoz, tenendole aperta la portiera, la invitava a salire. Julia si mise a correre sotto la pioggia, rifugiandosi all'interno dell'auto. Mentre il veicolo si rimetteva in marcia, il giocatore di scacchi le tolse l'impermeabile fradicio e le appoggiò il proprio sulle spalle.

«Che cosa succede?» domandò la ragazza che tremava di freddo.

«Tra poco lo scoprirà.»

«Cosa significa "Alfiere per pedone"?»

I bagliori cangianti delle luci della strada illuminavano a intervalli l'espressione corruciata dello scacchista.

«Significa» disse «che la Donna nera sta per mangiare il prossimo pezzo.»

Julia sbatté le palpebre, stordita. Poi prese la mano di Muñoz tra le sue, gelate, e lo guardò atterrita.

«Bisogna avvertire César.»
«C'è ancora tempo» rispose il giocatore.
«Dove stiamo andando?»
«A Pénjamo. Con due acca.»

Stava ancora piovendo a dirotto quando il taxi si fermò davanti al circolo scacchistico. Muñoz aprì la portiera senza lasciare la mano di Julia.

«Venga» disse.

Lei lo seguì, docile. Salirono la scala, sino al pianerottolo. Ai tavoli sedevano ancora alcuni giocatori, ma Cifuentes, il direttore, non si vedeva da nessuna parte. Muñoz guidò Julia direttamente alla biblioteca. Lì, tra trofei e attestati, qualche centinaio di libri occupavano gli scaffali protetti da vetrine. Il giocatore abbandonò la mano di Julia e ne aprì una, estraendone un grosso volume con la copertina di tela. Sul dorso, in lettere dorate annerite dall'uso e dal tempo, Julia lesse, sconcertata: *Settimanale di scacchi*, IV trimestre. L'anno era illeggibile.

Muñoz appoggiò il libro sul tavolo e sfogliò alcune pagine ingiallite, stampate su carta di pessima qualità. Problemi scacchistici, commenti alle partite, informazioni su tornei, vecchie fotografie di vincitori sorridenti in camicia bianca e cravatta, con indosso giacche e tagli di capelli d'epoca. Si fermò su una pagina doppia piena di fotografie.

«Le guardi attentamente» disse a Julia.

La ragazza si piegò sulle foto. Erano brutte e tutte riproducevano gruppi di scacchisti in posa davanti alla macchina fotografica. Alcuni reggevano coppe o attestati. Lesse l'occhiello della pagina: II EDIZIONE DEL TROFEO NAZIONALE JOSÉ RAUL CAPABLANCA.

Guardò Muñoz sconcertata.

«Non capisco» mormorò.

Il giocatore di scacchi indicò una delle fotografie. Era un gruppo di ragazzi e due impugnavano piccole coppe. Gli altri quattro fissavano l'obiettivo in posa solenne. La didascalia diceva: I FINALISTI DELLA CATEGORIA JUNIORES.

«Non riconosce nessuno?» domandò Muñoz.

Julia studiò le facce, una per una. Solo quello che si trovava sul lato destro della foto le parve avere un'aria familiare. Era un ragazzo di quindici o sedici anni, con i capelli pettinati all'indietro, in giacca e cravatta, con un nastro a lutto sul braccio sinistro. Guardava in macchina con occhi pacati e intelligenti e a Julia parve di cogliervi un'aria di sfida. Fu allora che lo riconobbe. La mano le tremava quando ci appoggiò sopra un dito e, nel sollevare gli occhi verso lo scacchista, vide che stava annuendo.

«Sì» disse Muñoz. «È il giocatore invisibile.»

14. Dialoghi da salotto

*«Se l'ho scoperto è perché lo stavo cercando»
«Come? Allora sperava di trovarlo?»
«Non mi sembrava improbabile».*

A. CONAN DOYLE

La luce delle scale era saltata e salirono i gradini al buio, Muñoz davanti, guidandosi con il corrimano. Giunti al pianerottolo si fermarono e rimasero in ascolto, attenti a non fare rumore. Dalla porta non proveniva alcun suono, ma uno spiraglio luminoso filtrava dalla stanza, all'altezza del pavimento. Julia, al buio, non poteva vedere l'espressione del compagno, ma avvertiva il suo sguardo su di sé.

«A questo punto non si torna indietro» disse, rispondendo alla domanda inespressa e, come unica reazione, percepì il respiro regolare dello scacchista. Allora cercò a tentoni il campanello, premendolo una volta. All'interno il suono si perse come un'eco lontana, in fondo al lungo corridoio.

Dopo una breve attesa si udirono passi che si avvicina vano adagio. Il rumore tacque un momento e poi riprese, più lento e vicino, fino a zittirsi del tutto. La serratura girò per un tempo interminabile, e finalmente la porta si aprì, proiettando su di loro un rettangolo di luce che, per un attimo, li accecò. Allora Julia guardò la sagoma familiare che si stagliava nella tenue penombra mentre pensava che non aveva affatto desiderato una vittoria del genere.

Si scostò per farli passare. Non sembrava imbarazzato dalla visita inattesa; mostrava solo una sfumatura di educata sorpresa che si manifestava in un sorriso sconcertato. Julia glielo lesse sulle labbra quando lui chiuse la porta alle loro spalle. Appesi all'attaccapanni, un imponente mobile di noce e bronzo di epoca edoardiana, gocciolavano ancora un impermeabile, un cappello e un ombrello.

Li accompagnò nel salone, attraverso un lungo corridoio dal soffitto alto artisticamente intarsiato, le cui pareti erano state trasformate in una piccola galleria di pittura paesaggistica savigliana dell'Ottocento. Mentre faceva strada tra i quadri, voltandosi ogni tanto verso di loro come è dovere di un ospite premuroso, Julia cercò in lui, invano, un indizio che rivelasse l'altro personaggio, quello che adesso sapeva essere nascosto da qualche parte, come un fantasma fluttuante tra loro e la cui presenza, indipendentemente dalla piega che avrebbero preso le cose, non era più possibile ignorare. E tuttavia, anche se il lume della ragione stava penetrando persino negli angoli più remoti della sua coscienza cancellando ogni dubbio, anche se i fatti coincidevano come pezzi dai contorni perfettamente levigati, incidendo sui

personaggi della *Partita a scacchi* il profilo dell'altra tragedia, in chiaroscuro, o di diverse tragedie, che finivano per sovrapporsi a quella simboleggiata dalla tavola fiamminga... Malgrado tutto ciò e malgrado l'acuta percezione del dolore che, gradualmente, prendeva il posto dello stupore iniziale nei suoi sentimenti, Julia era ancora incapace di odiare l'uomo che la precedeva lungo il corridoio, che si girava verso di lei con sollecita cortesia, elegante anche nell'intimità della propria casa, con la vestaglia di seta blu su pantaloni di buon taglio e un fazzoletto annodato sotto il colletto sbottonato della camicia; i capelli appena ondulati sulla nuca e le tempie, le sopracciglia inarcate con una nonchalance da vecchio dandy che, in presenza di Julia, anche in una situazione del genere, era addolcita dal sorriso intenerito, malinconico, che l'antiquario abbozzava con le labbra sottili e pallide.

Nessuno dei tre aprì bocca finché non arrivarono nel salone, una stanza ampia che, sotto un alto soffitto affrescato con scene classiche – la preferita di Julia era da sempre quella che raffigurava Ettore dall'elmo rilucente nell'atto di dire addio ad Andromaca e al figlio – custodiva, tra pareti coperte di arazzi e dipinti, i pezzi più preziosi della collezione di César: quelli che nel corso di un'intera vita aveva scovato per sé, rifiutandosi sempre di metterli in vendita, qualsiasi somma gli offrissero. Julia li conosceva bene come se fossero suoi, molto più familiari, comunque, dei mobili che ricordava di aver visto nella casa dei genitori o di quelli che arredavano il suo appartamento: il sofà stile Impero rivestito di seta su cui Muñoz, il viso severo e indurito come quello di una statua, con le mani infilate nelle tasche dell'impermeabile, non si decideva a prendere posto, nonostante César lo invitasse a farlo con un cenno della mano; il bronzo del maestro di scherma che portava l'autografo di Steiner, con il suo spadaccino eretto ed aitante, alto il mento orgoglioso, a dominare la stanza dal piedistallo posto su uno scrittoio olandese di fine Settecento; sul suo ripiano César era solito sbrigare la corrispondenza da quando Julia ne aveva memoria; il cantonale Giorgio IV con una bella collezione di argenti cesellati che l'antiquario lucidava personalmente una volta al mese; i quadri più importanti, gli uni del Signore, i suoi prediletti: una Giovane dama attribuita a Lorenzo Lotto, una bellissima *Annunciazione* di Juan de Soreda, un *Marte nerboruto* di Luca Giordano, un malinconico *All'imbrunire* di Thomas Gainsborough... E le porcellane inglesi, e i tappeti e ancora gli arazzi, i ventagli; pezzi di cui César aveva ricostruito meticolosamente la storia, verificando con precisione maniacale stili, influenze, genealogie, in una collezione privata così personale e legata ai suoi gusti estetici e alle sue inclinazioni che la sua stessa personalità sembrava riflettersi nel risultato complessivo così come in ogni singolo oggetto. Mancava solo il piccolo trio di porcellana della Commedia dell'arte: la Lucinda, l'Ottavio e lo Scaramouche di Bustelli, che si trovavano nel negozio, al piano terra dello stabile, nella teca di cristallo.

Muñoz era rimasto in piedi, ostentando una calma taciturna, anche se, da alcuni particolari (forse la posizione in cui teneva i piedi sul tappeto, o i gomiti lontani dal corpo con le mani nelle tasche dell'impermeabile), traspariva un allarme interiore che lo teneva pronto a far fronte a sviluppi inaspettati. Da parte sua, César lo guardava con interesse distaccato e cortese, e solo a tratti lanciava di sfuggita un'occhiata a Julia, come se lei fosse in casa sua e Muñoz fosse l'unico intruso, tenuto a fornire una

spiegazione per essersi presentato nel bel mezzo della notte. Julia, che conosceva César come se stessa – si corresse subito mentalmente: che fino a quella notte aveva creduto di conoscerlo come se stessa – si rese conto che l'antiquario aveva capito, appena aveva aperto la porta, che la visita era ben altro che una semplice riunione tra compagni di avventura. Sotto la facciata di amichevole indulgenza, nella maniera in cui sorrideva e, ancor più chiaramente, nell'innocente espressione dei limpidi occhi azzurri, la ragazza riconobbe un cauta aspettativa, incuriosita e un tantino divertita; la stessa con cui, reggendola sulle ginocchia, molti anni prima, attendeva che Julia pronunciasse le formule magiche, le risposte a indovinelli per bambini che lei amava tanto: *Sembra oro, non è argento...* Oppure: *Prima cammina a quattro zampe, poi a due e infine a tre...* E il più bello di tutti: *Il vero innamorato conosce il nome della sua donna e il colore della sua gonna...*

Eppure César continuava a guardare Muñoz. In quella strana notte, alla luce soffusa della lampada inglese dal paralume di pergamena, con il basamento che riproduceva una pressa da libri, che dava rilievo agli oggetti che li circondavano, gli occhi dell'antiquario non parevano molto interessati alla ragazza. Non che fuggissero il suo sguardo, perché quando lo incrociavano lo sostenevano, seppur brevemente, franchi e diretti, come se tra loro non esistessero segreti. Come se – non appena Muñoz avesse detto quello che aveva da dire e se ne fosse andato – tutto ciò che si frapponeva tra loro due, tra César e Julia, avrebbe ottenuto finalmente una risposta precisa, convincente, logica e definitiva. Forse la risposta fondamentale a tutte le domande che lei si era posta nella vita. Ma era troppo tardi, e per la prima volta Julia non aveva voglia di ascoltare. La sua curiosità si era esaurita davanti al *Trionfo della morte* di Bruegel il Vecchio. E non sentiva più bisogno di nessuno, nemmeno di lui. Tutto ciò era accaduto prima che Muñoz aprisse il vecchio libro di scacchi e indicasse una delle fotografie; sicché il suo atteggiamento non aveva niente a che vedere con la sua presenza quella notte, a casa di César. La muoveva una curiosità esclusivamente formale. Estetica, come avrebbe detto César. Aveva il dovere di essere lì, protagonista e coro al contempo, attore e pubblico della più affascinante tragedia classica – c'erano proprio tutti: Edipo, Oreste, Medea e compagnia bella – a cui mai le fosse capitato di assistere. In fin dei conti lo spettacolo era in suo onore.

Era tutto così assurdo. Talmente assurdo che Julia, dopo essersi accesa una sigaretta, si lasciò cadere sul divano e accavallò le gambe, appoggiando un braccio sullo schienale. I due uomini erano in piedi davanti a lei, ricreando una scena simile per proporzioni a quella del quadro scomparso. Muñoz a sinistra, calpestando l'intreccio di un antichissimo tappeto pakistano, la cui sbiadita vetustà non faceva altro che esaltare lo splendore di rossi e ocre. Il giocatore di scacchi – in realtà adesso entrambi lo sono, risolse la ragazza con ambigua soddisfazione – non si era tolto l'impermeabile e guardava l'antiquario con la testa appena reclinata da un lato, con quell'aria da Sherlock Holmes che gli conferiva un'aura di singolare dignità, cui contribuiva l'espressione degli occhi stanchi e assorti nella contemplazione dell'avversario. Ma Muñoz non guardava César con la supponenza del vincitore. Non c'era la benché minima traccia di avversione sulla sua faccia; nessuna diffidenza, che sarebbe stata perfettamente comprensibile, date le circostanze. C'era invece, bisogna dirlo, una tensione nello sguardo e nella rigidità dei muscoli facciali, ma quello

dipendeva, secondo Julia, dalla maniera di esaminare il vero aspetto del nemico dopo essersi impegnato tanto tempo a scoprirne l'aspetto ideale. Certamente stava riesaminando vecchi errori, ricostruiva mosse, svelava intenzioni. Era l'atteggiamento ostinato ed assente di uno che, dopo aver brillantemente vinto una partita, avesse solamente a cuore di capire come diavolo l'avversario fosse riuscito a strappargli un insignificante pedone da una casa irrilevante e dimenticata.

César era alla sua destra e, con i capelli argentei e la vestaglia di seta, sembrava uno dei personaggi eleganti delle commedie d'inizio secolo: tranquillo e distinto, sicuro di sé, consapevole che il tappeto che il suo interlocutore calpestava aveva duecento anni ed era suo. Julia notò il modo in cui infilava una mano in tasca, ne estraeva il pacchetto di sigarette dal filtro dorato e ne infilava una nel bocchino d'avorio. La scena era così straordinaria che le si impresso nella memoria: lo scenario colmo di oggetti antichi dai toni scuri e dai riflessi smorzati, il soffitto ricoperto di leggiadre figure classiche, il vecchio dandy dall'aspetto elegante ed equivoco, e il disastroso uomo magro dall'impermeabile stazzonato, faccia a faccia, ad osservarsi in silenzio, come in attesa che qualcuno, magari il suggeritore nascosto in uno dei mobili d'epoca, desse il segnale dell'ultimo atto. Da quando aveva riconosciuto un'aria familiare nella faccia del ragazzo che guardava la macchina del fotografo con tutta la serietà dei suoi quindici o sedici anni, Julia aveva previsto che la rappresentazione si sarebbe svolta più o meno così. Era quella particolare sensazione che viene definita *déjà vu*. Il finale le era noto, mancava solo un maggiordomo in gilè a righe che annunciasse "la cena è servita" e il tutto avrebbe sfiorato i limiti dell'assurdo. Guardò i suoi due personaggi preferiti e si portò la sigaretta alle labbra, sforzandosi di ricordare. Comodo il divano di César, pensava intanto, con una pigrizia voluttuosa; nessun teatro le avrebbe offerto una postazione così perfetta. Sì. Il ricordo riaffiorò facilmente, e risultò essere recente. Aveva già dato un'occhiata a quel copione. Solo un paio d'ore prima, nella Sala dodici del museo del Prado. Il quadro di Bruegel, quel battere di timpani che faceva da sottofondo al soffio distruttore dell'ineluttabile, che cancellava con il proprio passaggio persino l'ultimo filo d'erba sulla terra, trasformando ogni cosa in un'unica gigantesca piroetta finale, nella sonora risata di un dio ubriaco che rimuginava la propria olimpica vendetta tra le colline annerite, le rovine ridotte in cenere e il bagliore degli incendi. Pieter Van Huys, l'altro fiammingo, il vecchio maestro della corte di Ostenburgo, lo aveva spiegato anche lui, a suo modo, forse con maggior delicatezza, con più sfumature, più ermetico e insinuante del brutale Bruegel, ma con lo stesso scopo. In fin dei conti, tutti i quadri erano quadri di uno stesso quadro, come tutti gli specchi erano riflessi di un medesimo riflesso, e tutte le morti erano morti della stessa Morte: *Tutto è una scacchiera di notti e giorni su cui il Destino gioca con gli uomini come se fossero pezzi degli scacchi*.

Pronunciò la citazione a fior di labbra, guardando César e Muñoz. Tutto era pronto, si poteva dare inizio allo spettacolo. Udite, udite. La luce giallognola della lampada inglese avvolgeva i personaggi in un cono luminoso. L'antiquario chinò appena la testa e si accese la sigaretta mentre Julia se ne infilava un'altra tra le labbra. Sembrava che fosse il segnale per avviare il dialogo. Muñoz fece un cenno di

assenso, anche se nessuno aveva ancora proferito parola. Poi disse: «Spero, César, che lei abbia una scacchiera a portata di mano».

Non si poteva certo dire una battuta brillante, ammise la ragazza. E tanto meno appropriata. Un commediografo inventivo avrebbe di sicuro saputo trovare qualcosa di meglio da mettere in bocca a Muñoz; tuttavia, si disse sconsolata, in fin dei conti l'autore della tragicommedia era mediocre come il mondo di cui era il creatore. Non si poteva pretendere che una farsa fosse di qualità, se l'autore era perverso, stupido o privo di talento.

«Non credo che la scacchiera serva» rispose César, e il dialogo ci guadagnò. Non per quelle parole, che di per sé non avevano niente di originale, ma per il tono, giusto soprattutto nella cadenza annoiata che l'antiquario seppe imprimere alla frase. Gli si addiceva quella posa: era facile immaginarselo seduto su una sedia da giardino, di quelle di ferro dipinte di bianco, con un Martini extra dry in mano, a osservare la scena e a giudicare l'insieme dall'esterno.

Nelle sue pose decadenti César aveva raggiunto lo stesso grado di raffinatezza che metteva nel suo essere omosessuale o nella sua indole perversa e Julia, che gli aveva voluto bene anche per questo, seppe apprezzarne per quel che valeva lo stile rigoroso e preciso, così perfetto in tutte le sfumature che la inchiodò, ammirata, al divano, mentre osservava l'antiquario attraverso le volute di fumo della sigaretta.

Affascinante. Così, e non altrimenti, bisognava definire la capacità di quell'uomo di ingannarla per vent'anni. Anche se, a voler essere giusti, una precisazione era necessaria: il principale responsabile dell'inganno non era lui, ma lei stessa. Niente in César era cambiato: che Julia ne fosse consapevole o no, era sempre stato lo stesso, e non poteva essere altrimenti. Ed eccolo lì, in piedi, fumare con estrema tranquillità e – ne aveva l'assoluta certezza – senza rimorsi o angosce per quel che aveva fatto. Era altrettanto distinto e corretto come quando Julia ascoltava dalle sue labbra belle fiabe di amanti e guerrieri. Da un momento all'altro avrebbe potuto benissimo mettersi a raccontare di Long John Silver, Wendy, Lagardère o Sir Kenneth del Leopardo, e la ragazza non se ne sarebbe minimamente stupita. Eppure era stato lui a trascinare Álvaro sotto la doccia, a infilare a Menchu una bottiglia in mezzo alle gambe... Julia aspirò con calma il fumo della sigaretta e socchiuse le palpebre, assaporando la propria amarezza. Se lui non è mutato – si disse – ed è chiaramente così, a cambiare sono stata io. Perciò stanotte lo vedo con occhi diversi: vedo un criminale, un commediante e un assassino. Ciononostante resto al mio posto, ammaliata, a pendere ancora una volta dalle sue labbra. Tra pochi secondi, anziché raccontarmi di un'avventura nei Caraibi, mi dirà che lo ha fatto solo per me, o roba del genere. E io lo ascolterò, come sempre, perché questa rappresentazione supererà di gran lunga, in fantasia e orrore, qualsiasi altra storia le avesse raccontato in passato.

Tolse il braccio dallo schienale del divano, si protese in avanti, con la bocca socchiusa, tutta presa dalla scena che si svolgeva davanti ai suoi occhi, decisa a non perderne nemmeno il più piccolo particolare. Il movimento sembrò dare il via alla ripresa del dialogo. Muñoz, le mani in tasca e la testa reclinata, guardava César.

«Mi tolga un dubbio» disse. «Dopo che l'Alfiere nero ha mangiato il pedone bianco in A6, il bianco decide di muovere il Re da D4 a E5, dando scacco di scoperta al Re nero con la Donna... Come muove, allora, il nero?»

Gli occhi dell'antiquario si animarono di un luccichio divertito; sembravano sorridere, indipendentemente dall'espressione del volto che restò imperturbabile.

«Non lo so» rispose, dopo un po'. «È lei il maestro, amico mio. Me lo dica lei.»

Muñoz fece uno di quei suoi gesti indecifrabili, come per scrollarsi di dosso il titolo di maestro che César, per la prima volta, gli aveva attribuito.

«Insisto a voler conoscere la sua autorevole opinione.» Pronunciò la frase scandendo le parole.

Le labbra dell'antiquario furono contagiate dal sorriso che si era rivelato solo negli occhi.

«In tal caso, le dirò che proteggerei il Re nero collocando l'Alfiere in C4...» Guardò il giocatore con cortese sollecitudine. «Che gliene pare?»

«Mangio l'Alfiere» dichiarò Muñoz, sgarbato. «Con il mio Alfiere bianco in D3. E lei poi mi dà scacco con il Cavallo in D7.»

«Io non le do alcuno scacco, amico mio.» L'antiquario lo fissava negli occhi, senza scomporsi. «Non so nemmeno di cosa stia parlando. E non è l'ora giusta per proporre un rebus.»

Muñoz si accigliò, cocciuto.

«Lei mi dà scacco in D7» ripeté testardo. «Basta scherzare: osservi attentamente la scacchiera.»

«Perché dovrei fare una cosa del genere?»

«Perché non le resta altra scelta... Io eludo lo scacco spostando il Re bianco in D6.»

César a una simile affermazione sospirò e gli occhi azzurri, che nella penombra della stanza sembravano estremamente chiari, quasi trasparenti, si posarono su Julia. Poi, dopo essersi infilato il bocchino fra i denti, annuì un paio di volte, con aria afflitta e arrendevole.

«Ma allora, con mio grande dispiacere» disse, e sembrava davvero contrariato «sarei costretto a mangiare il secondo Cavallo bianco, quello in B1.» Guardò l'interlocutore con aria contrita. «Non crede che sia un vero peccato?»

«Sì. Soprattutto dal punto di vista del Cavallo.» Muñoz si morse il labbro inferiore, con aria indagatrice. «E con cosa lo mangerebbe, con la Torre o con la Donna?»

«Con la Donna, naturalmente.» César sembrava offeso. «Ci sono regole per cui...» Lasciò la frase in sospeso e l'accompagnò con un movimento della mano destra. Una mano pallida e sottile, sul cui dorso trasparivano i solchi azzurrognoli delle vene. Julia ora sapeva che quelle mani erano capaci di uccidere con grande naturalezza, con la stessa eleganza che l'antiquario usava per gesticolare nel vuoto.

Allora, per la prima volta dal loro arrivo a casa di César, Muñoz lasciò che sulle sue labbra si disegnasse per un momento quel sorriso insignificante, indefinito e assente, più legato alle sue stravaganti riflessioni matematiche che alla realtà che lo circondava.

«Al suo posto io avrei giocato Donna in C2, ma ormai non ha più alcuna importanza...» sussurrò. «Mi piacerebbe invece sapere come pensava di uccidermi.»

«Non dica sciocchezze» rispose l'antiquario, e sembrava sinceramente scandalizzato. Poi, appellandosi alla civiltà dello scacchista, indicò il divano dove sedeva Julia, pur senza guardarla. «La signorina...»

«A questo punto...» cominciò Muñoz, e il sorriso gli baluginava ancora a un angolo della bocca «la signorina prova, almeno credo, la mia stessa curiosità. Pensava di ricorrere alla sua vecchia tattica del colpo alla gola o alla nuca, o mi riservava un'uscita di scena più classica? Magari con il veleno, o il pugnale o cose così, così... Come direbbe lei?» Guardò di sfuggita le figure sul soffitto, come potessero suggerirgli il termine appropriato. «Ah, sì. In stile veneziano.»

«Io avrei detto fiorentino» lo corresse César, puntiglioso sino alla fine, pur senza nascondere una certa ammirazione. «Non mi aspettavo che sarebbe stato capace di fare dell'ironia, date le circostanze.»

«E infatti non sono capace» rispose il giocatore. «Nella maniera più assoluta...» Guardò Julia e le indicò l'antiquario. «Eccolo lì: l'Alfiere, colui che occupa un posto di fiducia accanto al Re e alla Regina. E ancora, se vogliamo sbizzarrirci, il *bishop* inglese, il vescovo intrigante. Il Gran Visir traditore che cospira nell'ombra perché, in realtà, non è altro che la Donna Nera mascherata...»

«Che splendido *feuilleton*» commentò César, ironico, congiungendo le mani in un applauso muto e al rallentatore. «Però non mi ha ancora detto cosa muoverà il bianco dopo aver perso il Cavallo... A essere sincero, carissimo, mi sta tenendo sulle spine.»

«Alfiere in D3, scacco. E il nero perde la partita.»

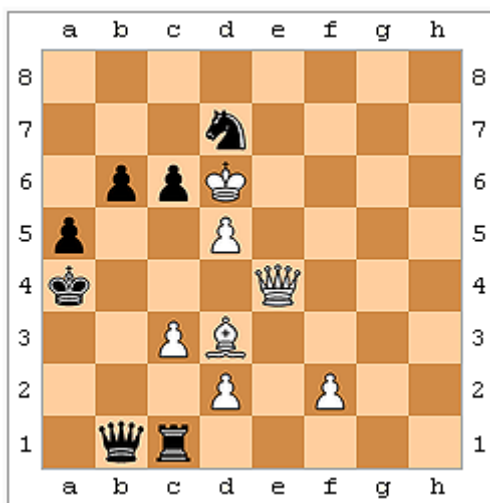
«Tutto qui? Lei mi preoccupa, amico mio.»

«Tutto qui.»

César considerò la questione. Poi staccò il mozzicone della sigaretta dal bocchino e lo depose nel posacenere dove aveva scrollato la cenere.

«Interessante» disse, e sollevò il bocchino, come se alzasse un dito per chiedere una breve pausa. Poi si spostò con calma, cercando di non allarmare inutilmente Muñoz, e si avvicinò al tavolo da gioco inglese situato accanto al divano, alla destra di Julia. Dopo aver fatto scattare la serratura d'argento del cassetto intarsiato con cedro africano, ne cavò i pezzi, giallognoli e scuri, di un'antichissima scacchiera d'avorio che la ragazza non aveva mai visto prima.

«Interessante» ripeté mentre le sue dita delicate, dalle unghie curate, disponevano i pezzi sulla scacchiera. «Dunque siamo a questo punto.»



«Proprio così» confermò Muñoz, che guardava la scacchiera da lontano, senza accostarsi. «L'Alfiere bianco, spostandosi da C4 a D3, permette un doppio scacco: la Donna bianca dà infatti scacco al Re nero e l'Alfiere stesso lo dà alla Donna nera. Il Re non può far altro che fuggire da A4 a B3 e abbandonare la Donna nera al proprio destino... La Regina bianca, a quel punto, darà di nuovo scacco in C4, respingendo il Re nemico, prima che l'Alfiere bianco sferri il colpo di grazia alla Donna.»

«La Torre nera mangerà l'Alfiere in questione.»

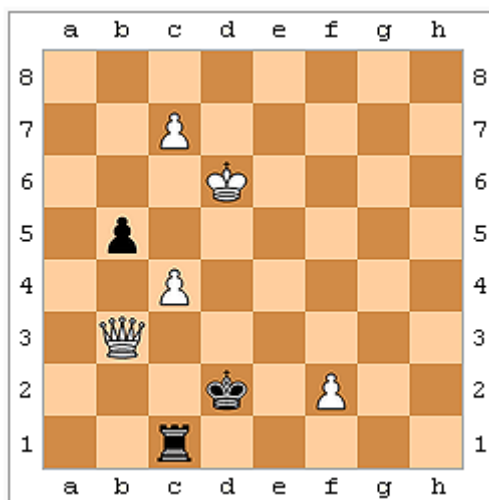
«Sì. Ma ha ben poca importanza. Senza la Donna, il nero è finito. Inoltre, dal momento in cui questo pezzo sparisce dalla scacchiera, la partita è priva di senso.»

«Può anche darsi che lei abbia ragione.»

«Ce l'ho. Nella partita, o in quel che resta da giocare, il pedone bianco in D5 gioca ora un ruolo decisivo. Intatti dopo aver mangiato il pedone nero in C6 andrà dalla Donna senza che nessuno possa impedirlo... Basteranno sei o al massimo nove mosse.» Muñoz si ficcò una mano in tasca e ne estrasse un foglio zeppo di appunti a matita. «Eccole.»

PD5 x PC6	CD7 – F6
DC4 – E6	PA5 – A4
DE6 x CF6	PA4 – A3
PC3 – C4+	RB2 – C1
DF6 – C3+	RC1 – D1
DC3 x PA3	TB1 – C1
DA3 – B3+	RD1 x PD2
PC6 – C7	PB6 – B5
PC7 – C8...	(Il nero abbandona)

L'antiquario prese il foglio con le annotazioni e poi guardò in tutta calma la scacchiera, con il bocchino vuoto fra i denti. Sorrideva come chi accetti una sconfitta già scritta nelle stelle. Spostò i pezzi uno alla volta sino a disporli nella posizione finale.



«Riconosco che non ci sono vie di scampo» si decise a dire. «Il nero perde.»

Gli occhi di Muñoz andarono dalla scacchiera a César.

«Mangiare il secondo Cavallo è stato un errore» il tono era obiettivo.

L'antiquario si strinse nelle spalle, ma non perse il sorriso.

«Da un certo momento in poi il nero non ha avuto altra scelta... Diciamo che anche lui era prigioniero delle proprie mosse, della dinamica spontanea del gioco. Il Cavallo rendeva la partita più interessante.» Per un istante Julia scorse negli occhi di César un lampo di orgoglio. «In realtà, sfioravo quasi la perfezione.»

«Non a scacchi» disse Muñoz, secco.

«Scacchi?... Mio carissimo amico, io mi riferivo a ben più che a una semplice scacchiera.» L'antiquario ebbe un gesto sprezzante nei confronti dei pezzi. Dietro quegli occhi azzurri, profondi, sembrava celare una dimensione segreta. «Io pensavo alla vita stessa, ai sessantaquattro scacchi di nere notti e di bianchi giorni di cui parlava il poeta. O al contrario: di notti bianche e giorni neri. Dipende da che parte leggiamo la metafora, se alla destra o alla sinistra del giocatore... Da che parte, per continuare con la metafora, collochiamo lo specchio.»

Julia notò che César non la guardava, anche se, mentre parlava con Muñoz, pareva rivolgersi a lei. «Come ha capito che era lui?» domandò allo scacchista, e a quelle parole per la prima volta l'antiquario parve sobbalzare. Nel suo atteggiamento si verificò di colpo un mutamento; come se Julia, condividendo l'accusa di Muñoz, avesse appena spezzato il loro tacito patto. Il riserbo iniziale scomparve di colpo e il sorriso si trasformò in un amaro ghigno di scherno.

«Sì» disse rivolto al giocatore di scacchi, dando il primo segno di cedimento. «Le racconti come ha capito che il colpevole ero io.»

Muñoz si voltò appena verso Julia.

«Il suo amico è incappato in un paio di errori...» Rifletté un paio di secondi sul significato delle proprie parole e poi fece un breve cenno all'antiquario, come a volersi scusare. «In realtà definirli errori non è esatto, perché lui ha sempre avuto ben chiaro cosa stava facendo e quali rischi correva... Paradossalmente è lei, Julia, che mi ha permesso di scoprirlo.»

«Io? Ma se non ne avevo la minima idea fintanto che...»

César scosse la testa. Con una certa dolcezza, venne da pensare alla ragazza, che si spaventò subito dei propri sentimenti.

«Il nostro amico Muñoz parla in modo figurato, principessa.»

«Ti scongiuro di non chiamarmi principessa.» Julia stentò a riconoscere la propria voce, alterata dal timbro insolitamente duro. «Non questa notte.»

L'antiquario rimase a guardarla un paio di secondi, quindi annuì.

«D'accordo» disse, e sembrava sforzarsi di ritrovare il filo del discorso. «Muñoz sta cercando di spiegare che la tua presenza nella partita gli è servita da cartina tornasole per studiare le intenzioni dell'avversario. Il nostro amico è un buon giocatore di scacchi; ed è risultato essere anche un segugio migliore di quel che pensavo... Non come quell'imbecille di Feijoo, che vede una cicca in un posacenere e ne deduce, al massimo, che qualcuno ha fumato.» Guardò Muñoz. «È stata la scelta della mossa dell'Alfiere per pedone anziché Donna per pedone, che l'ha messa sull'avviso, non è così?»

«Esatto. O almeno, è stato uno degli indizi che mi hanno insinuato il sospetto. Nella quarta mossa, il nero aveva già avuto la possibilità di mangiare la Donna bianca, scelta che avrebbe deciso la partita in suo favore, e l'aveva scartata... Inizialmente pensai che si trattasse del gioco del gatto col topo, o che Julia fosse così importante per il gioco da non poter essere mangiata, o assassinata, se non il più tardi possibile. Però quando il nostro avversario, ossia lei, ha deciso Alfiere per pedone anziché Donna per pedone in D5, mossa che necessariamente avrebbe implicato uno scambio di Donne, mi sono reso conto che il giocatore misterioso non aveva mai avuto l'intenzione di mangiare la Donna bianca, che piuttosto era disposto a perdere la partita. E l'affinità tra questa scelta e la bomboletta spray del Rastro, la boria di quel *potrei ucciderti ma non lo farò*, era così lampante che non ho avuto più dubbi: le minacce alla Donna bianca erano un bluff.» Si rivolse a Julia. «Lei non ha mai corso alcun reale pericolo in questa vicenda.»

César annuiva, come se non stessero esaminando il suo operato, ma quello di una terza persona della cui sorte non gli importava un bel nulla.

«Allora capì anche» disse «che il nemico non era il Re, ma la Donna nera...»

Muñoz scrollò le spalle senza togliere le mani dalle tasche.

«Non era difficile. Il legame con le vittime era evidente: solo i pezzi mangiati dalla Donna nera corrispondevano a morti reali. Mi concentrai allora sulle mosse della Regina nera e giunsi a conclusioni interessanti. Per esempio, notai che il suo ruolo di protettrice del gioco del nero in generale si estendeva anche alla Donna bianca, il suo principale nemico, e che la rispettava come se fosse sacra... Notai che era vicina al cavallo bianco, ossia a me: i pezzi si trovavano su case contigue, come bravi vicini, e la Donna nera non si decideva a colpirlo con il suo pungiglione avvelenato. Lo avrebbe fatto più tardi, in mancanza di alternative...» Guardava César con occhi cupi. «Mi è rimasta la magra consolazione che mi avrebbe ucciso senza odio, addirittura con una certa gentilezza e simpatia complice; con le scuse a fior di labbra quasi a chiedermi comprensione. I motivi erano esclusivamente scacchistici.»

César fece un gesto con la mano accompagnando un inchino ottocentesco e teatrale, riconoscente per l'opportuna precisione di linguaggio.

«Ha fatto centro» precisò. «Ma mi dica... Come ha capito di essere il Cavallo e non l'Alfiere?»

«Grazie a una serie di indizi; alcuni piccoli e altri di rilievo. Quello decisivo è stato il ruolo simbolico dell'Alfiere come guardia del corpo accanto al Re e alla Regina, a cui mi riferivo prima. Lei, César, ha recitato nella storia una parte straordinaria: Alfiere bianco travestito da Regina nera, in modo da spostarsi liberamente da un lato all'altro della scacchiera... Ed è per questo che è stato battuto, in una singolare partita che non aveva altro scopo che quello di terminare con la sua sconfitta. E il colpo di grazia se lo infligge da solo: l'Alfiere bianco mangia la Donna nera, l'antiquario amico di Julia accusa con le proprie mosse il giocatore invisibile e si scava la fossa da solo... Le giuro che è la prima volta in vita mia che mi capita di assistere a un suicidio sulla scacchiera, eseguito con un tale grado di perfezione.»

«Brillante» disse César, e Julia non capì se si riferisse all'analisi di Muñoz o al suo stesso gioco. «Ma mi dica un'altra cosa.... Che senso avrebbe, secondo lei, la mia doppia identità di Donna nera e Alfiere bianco?»

«Suppongo che per spiegarlo nei dettagli ci vorrebbe una notte intera e per discuterne occorrerebbero settimane... Per ora posso solo avvalermi di ciò che ho visto sulla scacchiera. E ho visto una personalità sdoppiata: il male, oscuro e nero, César. Il suo lato femminile, ricorda?... Lei stesso una volta si era messo ad analizzarlo: personalità discrepante e schiacciata dalle circostanze, sfiducia verso l'autorità costituita, combinazione di impulsi ostili e omosessuali... Elementi perfettamente incarnati dalle nere spoglie di Beatrice di Borgogna o, che poi è lo stesso, la Regina degli scacchi. E di fronte a tutto ciò, assolutamente antitetico come il giorno alla notte, il suo affetto per Julia... Questa seconda inclinazione che per lei è ugualmente dolorosa: la mascolinità con tutto quello che comporta, l'estetica dei suoi atteggiamenti cavallereschi, ciò che avrebbe voluto essere ma non è stato. Roger di Arras rappresentato non dal Cavallo, o dal cavaliere, ma dall'elegante e bianco Alfiere... Che gliene pare?»

César era pallido, immobile e, per la prima volta, Julia lo vide in preda allo stupore. Poi, in pochi attimi, che parvero infiniti, riempiti solo del tic tac di un orologio che segnava lo scorrere del silenzio, l'antiquario recuperò a poco a poco un debole sorriso, a un angolo delle labbra esangui. Ma stavolta era un gesto meccanico, un semplice stratagemma per affrontare l'analisi implacabile che Muñoz gli aveva gettato in faccia come si getta un guanto, e con cui l'aveva fatto a pezzi.

«Mi parli dell'Alfiere» disse roco.

«Gliene parlerò, visto che me lo chiede.» Gli occhi di Muñoz erano animati dal lampo febbrile con cui accompagnava le mosse decisive. Stava facendo pagare all'avversario i dubbi e le incertezze che gli aveva creato sulla scacchiera: era la sua rivincita professionale. E, capendolo, Julia si rese conto che ci doveva essere stato un momento in cui lo scacchista aveva temuto di perdere. «L'Alfiere...» proseguì Muñoz «... è il pezzo più facile da associare all'omosessualità, con il suo movimento diagonale e profondo... Sì. Lei si è riservato anche uno splendido ruolo con quell'Alfiere che protegge la povera Regina bianca e che, infine, in un guizzo di sublime decisione (programmata sin dall'inizio) assesta il colpo letale al proprio anonimato e, inoltre, dedica alla sua adorata Donna bianca una lezione magistrale e agghiacciante... Ho visto tutto questo a mano a mano che le idee mi si affollavano nella testa. Ma lei non giocava a scacchi. Per questo all'inizio i miei sospetti furono sviati. E in seguito, quando ne ero quasi certo, qualcosa mi portò fuori strada. Lo svolgimento della partita era troppo perfetto per un giocatore normale, e inconcepibile per un semplice cultore... Di fatto, anche adesso sono sconcertato.»

«Ogni cosa si può spiegare.» rispose César. «Ma non voglio interromperla, amico mio. Continui.»

«Non è rimasto molto da dire. Almeno qui, questa notte. Álvaro Ortega lo aveva probabilmente ucciso qualcuno che lui conosceva, ma io non ero abbastanza informato sulla vicenda. Tuttavia Menchu Roch non avrebbe mai aperto la porta a un estraneo, e men che meno nelle circostanze di cui ci ha parlato Max. Quando eravamo al bar, l'altra sera, lei ci ha detto che ormai non c'erano quasi più sospetti, ed era vero. Cercai di spiegarmelo attraverso tappe successive di approssimazione analitica: Lola Belmonte non era il mio avversario: l'ho capito appena l'ho avuta di fronte. E suo marito nemmeno. Quanto a don Manuel Belmonte, i suoi curiosi

paradossi musicali mi diedero molto da pensare... Ma per essere oggetto dei miei sospetti, il personaggio era troppo squilibrato. L'elemento scacchistico, tanto per dargli una definizione, non era all'altezza delle altre doti. Inoltre è invalido, cosa che escludeva gli atti di violenza contro Álvaro e Menchu... Una possibile combinazione tra zio e nipote, tenendo in debita considerazione la donna bionda con l'impermeabile, non resistette a un esame dettagliato: perché avrebbero dovuto rubare qualcosa che possedevano già?... Quanto a Montegrifo, ho fatto qualche controllo e so che con gli scacchi non ha proprio niente a che vedere. E poi, Menchu non gli avrebbe mai aperto la porta, quella mattina.»

«Sicché restavo solo io.»

«Come lei mi insegna, quando l'impossibile è stato eliminato, quello che resta, per quanto improbabile possa sembrare, è di sicuro la verità.»

«Me lo ricordo, caro amico. E le faccio i miei complimenti. Sono lieto di non essermi sbagliato sul suo conto.»

«Mi ha scelto proprio per questo, non è vero?... Sapeva che avrei vinto la partita. Lei voleva essere battuto.»

Con una smorfia condiscendente, César diede a intendere che quello non era importante.

«Effettivamente, ci speravo. Sono ricorso ai suoi servigi perché Julia aveva bisogno di qualcuno che la guidasse nella discesa agli inferi... Perché stavolta io dovevo limitarmi a recitare nel miglior modo possibile la parte del Diavolo. Ti darò un compagno. Ed è quel che ho fatto.»

Gli occhi della ragazza luccicarono nell'udirlo. La sua voce suonò metallica.

«Non hai giocato al Diavolo, ma a essere Dio. Elargendo il bene e il male, la vita e la morte.»

«Era il tuo gioco, Julia.»

«Bugiardo. Era il tuo. Io non sono stata altro che un pretesto.»

L'antiquario le lanciò un'occhiata colma di biasimo.

«Non capisci niente, tesoro mio. Ma ormai che importanza vuoi che abbia... Guardati in uno specchio qualsiasi e magari mi darai ragione.»

«Puoi ficcarti i tuoi specchi dove ti pare, César.»

La guardò sinceramente addolorato, come un cane o un bimbo punito ingiustamente. Il rimprovero muto, traboccante di una lealtà assurda, si spense a poco a poco negli occhi azzurri e, alla fine, rimase solo uno sguardo assorto, perso nel vuoto e stranamente umido. Allora l'antiquario girò con calma la testa dalla parte di Muñoz.

«Lei...» disse, e sembrò che gli costasse recuperare il registro che aveva adottato durante la conversazione con lo scacchista. «Lei non mi ha ancora detto come ha trovato il filo conduttore che collega le sue teorie induttive con i fatti... Perché è venuto a trovarmi con Julia proprio stanotte e non ieri, per esempio?»

«Perché ieri lei non aveva ancora rinunciato per la seconda volta a mangiare la Donna bianca... E anche perché solo stasera ho trovato ciò che cercavo: un volume rilegato di pubblicazioni scacchistiche, che si riferisce al quarto trimestre del millenovecentoquarantacinque. Lì c'è una fotografia dei finalisti di un torneo di scacchi categoria juniores. Nella foto c'è anche lei, César. E nella pagina successiva

ci sono il suo nome e il suo cognome. Sono sorpreso, però, che lei non abbia vinto... E mi stupisco anche che, da quel momento in poi, si perda traccia della sua carriera di scacchista. Non ha mai più giocato una partita in pubblico.»

«Una cosa non capisco» disse Julia. «O, più esattamente, una delle tante cose che non capisco in tutta questa pazzia è che io ti conosco da quando ho l'uso della ragione, César. Sono cresciuta insieme a te e credevo di sapere della tua vita anche il particolare più insignificante. Ma non mi hai mai parlato degli scacchi. Mai. Perché?»

«È una lunga storia.»

«Abbiamo tempo» disse Muñoz.

Era l'ultima partita del torneo. Un finale di pedoni e Alfieri: sulla scacchiera erano rimasti pochi pezzi. Davanti alla pedana su cui si affrontavano i finalisti, alcuni spettatori (seguivano le mosse, che uno degli arbitri annotava su un pannello appeso alla parete, tra un ritratto del Caudillo e un calendario con la data – 12 ottobre 1945 – dietro il tavolo dove risplendeva la coppa d'argento destinata al vincitore

Il ragazzo in giacca grigia si toccò meccanicamente il nodo della cravatta e osservò i propri pezzi disperato. Era il nero. Il gioco metodico, implacabile dell'avversario lo aveva costretto senza rimedio alle ultime mosse. Non era, quello del bianco, uno sviluppo brillante, ma piuttosto un procedere lento basato su una solida difesa iniziale – indiana di Re – che gli assicurava un vantaggio senza dover far altro che stare all'erta, paziente, sfruttando uno dopo l'altro gli errori dell'avversario. Un gioco privo d'inventiva, senza alcun rischio ma che, proprio per questo, aveva frustrato qualsiasi tentativo d'attacco da parte del nero, che ora giocava con i pezzi decimati e lontani l'uno dall'altro, impossibilitati a portare aiuto, e ad opporre ostacoli all'avanzata di due pedoni bianchi che, alternandosi, stavano per mangiare la Donna.

Il ragazzo in giacca grigia aveva lo sguardo offuscato dalla fatica e dalla vergogna. La convinzione che avrebbe potuto vincere la partita, che il suo gioco era superiore, più audace e brillante di quello dell'avversario, non bastava a consolarlo dell'inevitabile sconfitta. A cosa gli servivano la fantasia dei suoi quindici anni, incontenibile e irruente, l'estrema sensibilità del suo animo e la lucidità di pensiero, oltre al piacere, quasi fisico, che provava toccando i pezzi di legno lucidato quando li spostava con eleganza sulla scacchiera, componendo sui quadrati bianchi e neri una delicata trama in cui trovava una bellezza e un'armonia pressoché perfette? Erano addirittura insozzate dalla soddisfazione volgare, dal disprezzo che si leggeva in faccia al vincitore: una specie di zotico male in arnese, con gli occhi piccoli e i tratti volgari, che aveva trionfato, con le sole doti della pazienza e della prudenza, come un ragno che aspetta le vittime al centro della sua ragnatela. La sua inqualificabile codardia.

Così gli scacchi significano anche questo, pensò il ragazzo che giocava con i neri. Soprattutto, in ultima analisi, l'umiliazione della sconfitta immeritata, il premio a chi non rischia nulla; ecco cosa provava in quel momento davanti alla scacchiera che non era solo la cornice di uno stupido gioco di posizioni, ma che era altresì il riflesso dell'esistenza, in carne e ossa, vita e morte, eroismo e sacrificio. Come i superbi cavalieri di Francia a Crécy, in rotta davanti agli arcieri gallesi del re d'Inghilterra

proprio quando avevano raggiunto il culmine di una gloria vana, il ragazzo aveva visto gli attacchi dei suoi Cavalli e dei suoi Alfieri, audaci e sferrati in profondità (mosse belle, fiammeggianti come fendenti di spada), infrangersi uno dopo l'altro come eroiche quanto inutili ondate contro la flemmatica immobilità del contendente. E il Re bianco, l'odiato pezzo, protetto dalla fila insormontabile di pedoni plebei, osservava da lontano, al sicuro, con l'identico disprezzo che si rifletteva nel volto del giocatore che lo muoveva,

Lo sconcerto e l'impotenza del solitario Re nero, incapace di portare soccorso ai suoi ultimi pedoni dispersi e fedeli che eseguivano, in un agonizzante si salvi chi può, le prime mosse di una guerra senza speranza.

In quello spietato campo di battaglia di freddi quadrati bianchi e neri non c'era nemmeno il posto per una ritirata onorevole. La sconfitta annullava ogni cosa, annichilendo non solo il perdente ma anche la sua fantasia, i suoi sogni, il suo orgoglio. Il ragazzo in giacca grigia appoggiò il gomito sul tavolo e la fronte sul palmo della mano, e chiuse gli occhi per un istante, ascoltando il fragore delle anni che si andava spegnendo nella valle invasa dalle ombre

Mai più, si disse. Come i galli vinti dai romani, che si rifiutavano di pronunciare il nome del luogo dove venivano sconfitti, anche lui si sarebbe imposto per il resto della vita di dimenticare gli scacchi che gli avevano svelato che poca cosa fosse la gloria. Non avrebbe mai più giocato a scacchi. Magari fosse stato capace di cancellarli dalla propria mente, come un tempo si cancellavano a colpi di scalpello i nomi dei faraoni morti dai monumenti.

Avversario, arbitro e spettatori attendevano la mossa successiva con malcelata noia, perché il finale si protraeva troppo. Il ragazzo guardò per l'ultima volta il proprio Re incalzato e, con una triste sensazione di solitudine condivisa, decise che non gli restava altro che l'atto pietoso di farlo morire con le proprie mani di una morte degna, evitandogli l'umiliazione di essere incalzato come un cane randagio in un angolo della scacchiera. Fu così che allungò le dita verso il pezzo e, con infinita tenerezza, inclinò lentamente il Re battuto e lo adagiò amorevolmente sulla scacchiera ormai svuotata.

15. Finale di donna

Il mio amore per gli scacchi ha creato molte occasioni di peccato, ma anche di passione, di dissensi e di parole oziose – se non addirittura menzogne – nel mio animo, nel mio avversario o in entrambi. Gli scacchi mi distolsero dai miei doveri verso Dio e verso gli uomini.

THE HARLEYAN MISCELLANY

Finito che ebbe di parlare – lo aveva fatto a bassa voce, fissando un punto indefinito della stanza – César sorrise stranito e si girò con lentezza fino a scorgere la scacchiera d'avorio sul tavolo. Poi si strinse nelle spalle, per far capire che a nessuno era concesso di scegliere il proprio passato.

«Non me lo avevi mai raccontato» disse Julia, e il suono della sua voce le parve un'assurda intrusione, fuori luogo in quel silenzio.

César non rispose subito. La luce del paralume di pergamena gli illuminava solo parte del viso, lasciando l'altra metà in ombra. Così le rughe intorno agli occhi e alla bocca risaltavano, e il suo profilo aristocratico, il naso sottile e il mento parevano scolpiti, come quelli di una figura sbalzata nitidamente su una medaglia antica.

«Potevo forse parlarti di qualcosa che non è mai esistito?» mormorò dolcemente, e i suoi occhi o forse il loro luccichio attutito dalla penombra si posarono finalmente sulla ragazza. «Per quarant'anni mi sono seriamente sforzato di credere che fosse così.» Il sorriso acquistò una sfumatura di scherno, senza dubbio nei confronti di se stesso. «Non ho più giocato a scacchi, neanche da solo. Mai.»

Julia scosse la testa, scura in volto. Durava fatica a crederci. «Tu sei malato.»

La risata risuonò breve e secca. La luce ora cadeva sugli occhi dell'antiquario, che sembravano di ghiaccio.

«Mi deludi, principessa. Da te mi aspettavo almeno che non mi offendessi con i luoghi comuni.» Guardò pensoso il bocchino d'avorio. «Ti assicuro che sono sano di mente. E come avrei potuto, se no, assemblare con una tale minuzia i particolari di questa bella avventura?»

«Bella?» Lo guardò, esterrefatta. «Stiamo parlando di Álvaro, di Menchu... Una bella avventura, dici?» Rabbividì d'orrore e di disprezzo. «Per amor di Dio, César! Di che accidente stai parlando?»

L'antiquario, imperturbabile, non distolse lo sguardo. Poi si volse a Muñoz, come per chiedergli aiuto.

«Ci sono aspetti... estetici» disse. «Fattori straordinariamente originali che non possiamo semplificare in modo così superficiale. La scacchiera non è solo un insieme di bianchi e di neri. Esistono livelli superiori su cui fermarsi a contemplare i fatti. Livelli oggettivi.» Li guardò con subitanea desolazione, e sembrava sincero. «Confidavo che mi avreste capito.»

«So cosa intende» osservò Muñoz, e Julia si girò a guardarlo, sorpresa. Il giocatore di scacchi era immobile, in piedi al centro del salone, le mani nelle tasche dell'impermeabile gualcito. All'angolo della bocca era ricomparsa la smorfia indefinita, il sorriso appena abbozzato, indecifrabile e distante.

«Sa cosa intende?» esclamò Julia. «Che cazzo crede di sapere lei?»

Strinse i pugni, indignata, trattenendo il respiro che le rimbombava nelle orecchie come quello di un animale al termine di una lunga corsa. Ma Muñoz non si scompose, e Julia notò che César gli rivolse una pacata occhiata di ringraziamento.

«Non ho sbagliato a scegliere lei» disse. «E mi congratulo con me stesso.»

Muñoz preferì non rispondere. Si limitò a guardare gli oggetti che lo circondavano, i quadri, i mobili e gli ornamenti della stanza, facendo piano di sì con la testa, come se da tutto ciò che vedeva traesse conclusioni misteriose. Poi indicò Julia con il mento.

«Credo che lei abbia il diritto di sapere tutta la storia.»

«È anche un suo diritto, mio caro» precisò César.

«Sì, è anche un mio diritto. Anche se qui sono solo un semplice testimone.»

Non c'era né ritrosia né intimidazione nelle sue parole. Era come se il giocatore di scacchi volesse mantenere un'incomprensibile neutralità. Una neutralità impossibile, pensò Julia, perché ci sarà un momento, presto o tardi, in cui le spiegazioni saranno esaurite e bisognerà prendere una decisione. Tuttavia – stordita da una sensazione d'irrealtà che non riusciva a scrollarsi di dosso – concluse che per adesso quel momento era ancora assai lontano.

«Cominciamo, allora» disse, e nell'ascoltarsi, capì con insospettato sollievo che stava recuperando la serenità perduta. Guardò César con durezza: «Parlaci di Álvaro».

L'antiquario assentì.

«Álvaro» ripeté tra sé e sé. «Ma prima due parole sul quadro...» Improvvisamente parve infastidito, come se si fosse scordato un dovere di elementare cortesia. «Non vi ho ancora offerto niente: è imperdonabile. Prendete qualcosa?»

Nessuno rispose. César si diresse ad un antico cassettone di rovere che utilizzava come mobile bar.

«Ho visto quel quadro la prima volta, un giorno che venni a trovarti, Julia. Te lo ricordi?... Lo avevano portato da poco ed eri contenta come una bambina. Ti ho guardata quasi per un'intera ora mentre lo osservavi nei minimi particolari e mi spiegavi le tecniche che pensavi di utilizzare per, cito alla lettera, *trasformarlo nel miglior lavoro della tua carriera*.» Mentre parlava César scelse un bicchiere stretto, di prezioso cristallo intagliato, e lo riempì con ghiaccio, gin e succo di limone. «Mi stupì di vederti felice, e davvero principessa, lo ero anch'io.» Si girò con il bicchiere in mano e, dopo aver assaggiato con cautela il cocktail, parve soddisfatto. «Ma in quel momento non ti dissi... Be', anche adesso devo confessare che mi è difficile

esprimerlo a parole... Tu eri stupita dalla bellezza dell'immagine, dall'equilibrio della composizione, dal colore e la luce. Anch'io lo ero, ma per motivi diversi. Quella scacchiera, i giocatori piegati sui pezzi, la dama che leggeva accanto alla finestra, avevano risvegliato in me l'eco sopita della vecchia passione. Immagina la mia sorpresa quando, credendola ormai sepolta, *zac*, me la vidi piombare addosso come una palla di cannone. Mi sentii esaltato e atterrito; sembrava che mi avesse sfiorato il soffio della pazzia.»

L'antiquario tacque un istante, e la metà del volto rimasto in luce assunse un'espressione di maliziosa intimità, come se provasse un piacere speciale nell'assaporare quel ricordo.

«Non si trattava solo degli scacchi» proseguì. «Ma di una sensazione personale, profonda, una lettura del gioco come di un legame tra la vita e la morte, tra la realtà e il sogno... E intanto che tu, Julia, parlavi di pigmenti e vernici, io ascoltavo a stento, sorpreso dal brivido del piacere e dallo squisito languore che mi aveva invaso le membra, seduto accanto a te sul divano, guardando non ciò che Pieter Van Huys aveva dipinto sulla tavola fiamminga, ma ciò che quell'uomo, quel geniale maestro, aveva in testa mentre dipingeva.»

«E decidesti che il quadro doveva essere tuo...»

César la rimproverò ironicamente con lo sguardo.

«Non semplificare così, principessa.» Bevve un sorso e sorrise per chiedere indulgenza. «Quel che capii all'istante fu che dovevo assolutamente dare sfogo alla passione. Non si vive a lungo come me per niente. Con la mia esperienza capii lì per lì non il messaggio, che era in codice, come risultò in seguito, ma l'indubbia esistenza di un enigma affascinante e terribile. Forse, guarda un po' che razza d'idea, l'enigma che finalmente mi avrebbe dato ragione.»

«Che ti avrebbe dato ragione?»

«Sì. Il mondo non è semplice come vogliono farci credere. I contorni sono imprecisi, le sfumature hanno un loro senso. Niente è solo bianco o solo nero; il male può essere un riflesso del bene o della bellezza, e viceversa, senza che una possibilità escluda l'altra. Un essere umano può amare e tradire la persona amata, senza che per questo il suo sentimento sia meno vero. Si può essere padri, fratelli, figli e amanti al contempo; vittime e boia... si potrebbe continuare all'infinito con gli esempi. La vita è un'avventura incerta in un paesaggio dilatato, i cui confini sono in perpetuo movimento, dove le frontiere sono artificiali; dove tutto può finire o ricominciare in ogni momento, o esaurirsi di colpo, come dopo un fendente inaspettato, una volta per tutte. Dove l'unica assoluta verità, indiscutibile e definitiva, è la morte. Dove siamo solo un piccolo bagliore tra due notti eterne e dove, principessa, ci è concesso pochissimo tempo.»

«E questo cosa c'entra con la morte di Álvaro?»

«Tutto c'entra con tutto.» César alzò una mano per esortarla a pazientare. «Inoltre, la vita è un susseguirsi di fatti incatenati l'un con l'altro, senza la mediazione del libero arbitrio...» Guardò il contenuto del bicchiere in controluce, come se vi galleggiasse dentro il prosieguo del ragionamento. «Allora, e penso a quel giorno in casa tua, Julia, decisi di esaminare tutto ciò che poteva riguardare il quadro. E la prima persona che mi venne in mente fu Álvaro, come accadde poi a te del resto...

Non mi era mai piaciuto; né quando stavate insieme né in seguito. Con l'aggravante che non sono mai riuscito a perdonargli il male che ti ha fatto...»

Julia, che aveva preso un'altra sigaretta, si bloccò a metà strada, colta alla sprovvista, per guardare César.

«Erano fatti miei» disse. «Non tuoi.»

«Ti sbagli. Erano fatti miei. Álvaro aveva occupato un posto che io non avrei più potuto occupare. In un certo senso...» l'antiquario esitò, sorridendo amaramente «... era un mio rivale. L'unico uomo in grado di allontanarti da me.»

«Tra lui e me era tutto finito... Non ha senso mescolare le due cose.»

«Non sono d'accordo, ma lasciamo perdere. Io l'odiavo, punto. Naturalmente, questa non è una buona ragione per ammazzare qualcuno. Altrimenti, ti garantisco, non avrei aspettato tanto a farlo... Il nostro ambiente, quello dell'arte e dell'antiquariato, è davvero ristretto. Álvaro e io avevamo avuto qualche contatto professionale, era inevitabile. Certo non eravamo intimi, ma a volte i soldi e l'interesse mettono insieme strani compagni di viaggio. Prova ne sia che tu stessa, quando ti si è presentata la questione del Van Huys, hai consultato lui... Il caso volle che io andassi a fargli visita e gli chiedessi una serie di informazioni sul quadro. Non per amore dell'arte, chiaramente. Gli offrii una cifra onesta. Il tuo ex, che riposi in pace, è sempre stata una persona avida. Molto avida.»

«Perché non me ne hai parlato?»

«Per diverse ragioni. La prima è che non desideravo assistere a una vostra riconciliazione, nemmeno in ambito professionale. Non si sa mai cosa cova sotto le ceneri... Ma c'era dell'altro. Il quadro per me era legato a sentimenti troppo personali.» Indicò la scacchiera d'avorio sul tavolino da gioco. «A una parte di me a cui avevo creduto di rinunciare per sempre. Un cantuccio in cui a nessuno, neanche a te, principessa, potevo permettere di entrare. Avrebbe voluto dire aprire la porta a questioni che non aveva senso discutere con te.» Guardò Muñoz, che ascoltava in silenzio, tenendosi in disparte. «Immagino che il nostro amico potrà fornirti maggiori delucidazioni sull'argomento. Non è vero? Gli scacchi come proiezione dell'ego, la sconfitta come frustrazione della libido e cose così, deliziosamente sporcaccione... Quelle mosse lunghe e profonde, in diagonale, dell'alfiere che scivola lungo la scacchiera...» Passò la punta della lingua sull'orlo del bicchiere e rabbrivì di piacere. «Comunque. Il vecchio Sigmund avrebbe avuto molto da dire al riguardo.»

Sospirò in omaggio ai propri fantasmi. Poi rivolse un lento brindisi in direzione di Muñoz e, sedutosi su una poltrona, accavallò disinvoltamente le gambe.

«Non capisco» insistette la ragazza. «Cosa c'entra tutto ciò con Álvaro?»

«All'inizio, ben poco» riconobbe l'antiquario. «Io desideravo solo qualche semplice informazione storica. Per cui, come ti ho detto, ero disposto a pagare bene. Ma le cose si complicarono quando anche tu decidesti di ricorrere al suo aiuto... Di per sé la cosa non era grave. Ma Álvaro, dimostrando una riservatezza professionale degna d'encomio, si astenne dal confidarti il mio interessamento, perché io lo avevo pregato della massima discrezione...»

«E non si stupì che tu indagassi sul quadro alle mie spalle?»

«Per niente. O almeno, non lo diede a vedere. Forse credeva che io volessi farti una sorpresa, fornendoti nuovi dati... O magari pensava che ti stessi preparando un tiro

mancino.» César rifletté un momento. «Adesso che ci penso, a dir la verità, solo per questo avrebbe meritato di essere ammazzato.»

«Aveva cercato di avvisarmi. *Il Van Huys è di moda ultimamente*, mi aveva detto.»

«Stronzo fino alla fine» ribatté César. «Con questa semplice avvertenza si parava le spalle, senza venir meno agli accordi che aveva con me. Così eravamo tutti contenti, lui incassava i soldi e, inoltre, lasciava una porta aperta per rivivere teneri ricordi del passato...» Inarcò un sopracciglio e si lasciò sfuggire un risolino. «Ma ti stavo raccontando cosa accadde tra Álvaro e me.» Abbassò lo sguardo sul bicchiere. «Due giorni dopo il mio incontro con lui, sei venuta a dirmi che il quadro nascondeva una scritta segreta. Cercai di dissimulare meglio che potei, ma la cosa mi fece l'effetto di una scarica elettrica; confermava le mie intuizioni sull'esistenza di un mistero. Mi resi conto all'istante che significava anche moltissimi soldi e che avrebbe fatto lievitare il valore del Van Huys, e ricordo anche che te lo dissi. Una scoperta del genere, insieme alla storia del quadro e dei suoi personaggi, apriva prospettive che in quel momento giudicai fantastiche: tu e io a condividere la ricerca, ad addentrarci nella soluzione dell'enigma. Come ai vecchi tempi, ti rendi conto? Era come cercare un tesoro, ma stavolta, un tesoro reale. Per te era la fama, Julia. Il tuo nome sarebbe finito sulle riviste del settore, sui libri d'arte. Per me... Diciamo che sarebbe stata la giustificazione di tutto; e inoltre immergermi nel gioco avrebbe significato una complessa sfida personale. Voglio giurarti però che l'ambizione non c'entrava assolutamente niente. Mi credi?»

«Ti credo.»

«Mi fa piacere. Solo così, infatti, potrai attribuire il giusto significato a quello che è successo poi.» César fece tintinnare il ghiaccio e sembrava che quel suono lo aiutasse a riordinare i ricordi. «Quando te ne andasti, telefonai ad Álvaro e restammo d'accordo che io sarei passato da lui a mezzogiorno. Mi avviai senza cattive intenzioni; e confesso che tremavo per l'eccitazione. Álvaro mi raccontò ciò che aveva scoperto. Trovai conferma che ignorava l'esistenza della scritta segreta, ne gongolai e mi guardai bene dal metterlo al corrente. Tutto andò a meraviglia fino a quando non cominciò a parlare di te. Allora, principessa, la faccenda prese tutt'altra piega...»

«In che senso?»

«In tutti.»

«Mi riferisco a ciò che Álvaro ha detto di me.»

César si sistemò meglio sulla poltrona e, quando finalmente si decise a rispondere, lo fece controvoglia: «La tua visita lo aveva fortemente colpito... O almeno è quello che mi lasciò credere. Compresi che avevo risvegliato pericolosi sentimenti sopiti, e che ad Álvaro non sarebbe dispiaciuto se le cose fossero tornate come prima». Tacque e aggrottò la fronte. «Julia, non ti immagini neanche quanto mi arrabbiai. Álvaro aveva distrutto due anni della tua esistenza e a me toccava ascoltare i suoi spudorati progetti di irrompere ancora nella tua vita... Gli dissi, senza girarci troppo intorno, di lasciarti in pace. Mi guardò come se Tossi una vecchia checca intrigante, e cominciammo a litigare. Ti risparmiò i particolari, comunque fu davvero incretinoso. Mi accusò di ficcare il naso in faccende che non mi riguardavano.»

«E aveva ragione.»

«No. Tu per me sei molto importante, Julia. La persona cui tengo di più al mondo.»

«Non essere assurdo. Non sarei mai e poi mai tornata con Álvaro.»

«Non ne sono così convinto. So molto bene cosa ha significato per te quello sciagurato...» Rivolse un sorriso scherzoso al vuoto, come se lo spettro di Álvaro, ormai inoffensivo, fosse venuto a guardarli. «Allora, durante la discussione, sentii rinascere il vecchio odio; mi andava alla testa come uno di quei tuoi bicchieri di vodka ad alta gradazione. Era, amor mio, un odio che non ricordavo di aver mai provato; un odio di buona lega, saldo, deliziosamente latino. Fu così che mi alzai e, perdendo, penso, la mia compostezza, presi ad insultarlo con il mio miglior repertorio da scaricatore, quello che tengo in serbo per le grandi occasioni... Lì per lì si mostrò sorpreso dal mio sfogo. Poi accese la pipa e mi rise in faccia. La sua relazione con te, disse, si era deteriorata per colpa mia. Io ero responsabile della tua mancata crescita. La mia presenza (insana ed ossessiva, secondo lui) nella tua vita ti aveva impedito di camminare con le tue gambe. “E la cosa peggiore” aggiunse con un ghigno offensivo “è che, in fondo, Julia è sempre stata innamorata solo di te, che rappresenti quel padre che praticamente non ha conosciuto... Ed ecco, il risultato.” Ciò detto, Álvaro s’infilò una mano nella tasca dei pantaloni, tirò qualche boccata dalla pipa e mi guardò dalla sua cortina di fumo. “Il vostro” concluse “non è altro che un incesto non consumato... Per fortuna sei omosessuale”.»

Julia chiuse gli occhi. César aveva lasciato l’ultima frase in sospeso e restava in silenzio, un silenzio che la ragazza, imbarazzata e confusa, non osava rompere. Quando mise insieme il coraggio sufficiente per guardarlo di nuovo, l’antiquario si stringeva nelle spalle, come se di ciò che stava per raccontare non si sentisse più responsabile.

«Con quelle parole, principessa, Álvaro ha firmato la propria condanna a morte... Continuava a fumare come se niente fosse, ma in realtà era già morto. Non per quello che aveva detto, in fin dei conti era un’opinione come un’altra, ma perché il suo giudizio mi aveva rivelato a me stesso, come se avesse appena fatto scorrere una tenda che per anni mi aveva tenuto nascosta la realtà. Forse perché confermava idee che io celavo nell’angolo più buio della mente e mi rifiutavo di rischiararle con il lume della ragione e della logica...»

Si interruppe, come se avesse perso il filo del discorso, e guardò dapprima Julia, poi Muñoz con fare indeciso. Infine sorrise in modo equivoco, timido e insieme in certo qual modo perverso, prima di riportarsi il bicchiere alle labbra in cerca di un breve sorso di gin.

«Allora ebbi un’improvvisa ispirazione...» Julia notò che bevendo aveva cancellato lo strano sorriso dalle labbra. «E davanti ai miei occhi, magia!, come nelle fiabe, apparve un disegno perfetto. Tutti i pezzi sparsi in disordine trovavano la propria collocazione, il loro preciso incastro. Álvaro, tu, io, il quadro... E c’era anche un nesso con il mio lato oscuro, con echi lontani, sensazioni dimenticate, passioni sopite... In pochi secondi tutto prese la forma di una gigantesca scacchiera su cui ogni persona, ogni idea, ogni situazione, era rappresentata da un pezzo, aveva un’esatta posizione nel tempo e nello spazio... Era la Partita con la P maiuscola, il gran gioco della mia vita. E della tua. C’era tutto, principessa: gli scacchi, l’avventura, l’amore,

la vita e la morte. E, al disopra di ogni cosa, ti ergevi tu, libera da lutto e da tutti, bella e perfetta, riflessa nel più cristallino specchio dell'età adulta. Dovevi giocare a scacchi, Julia: era inevitabile. Dovevi ucciderci tutti per essere, finalmente, libera.»

«Dio mio...»

L'antiquario scosse la testa in segno di diniego.

«Dio qui non c'entra... Ti giuro che quando mi avvicinai ad Álvaro e lo colpì alla nuca con il posacenere di ossidiana che teneva sul tavolo, non lo odiavo più. Non fu altro che un compito sgradito. Fastidioso, ma necessario.»

Si studiò a lungo la mano destra, con curiosità. Sembrava stimare la capacità di infliggere la morte che era rinchiusa in quelle dita lunghe ed esangui, dalle unghie curate, che con una tale elegante indolenza sorreggevano il bicchiere di gin.

«È crollato come un sacco vuoto» concluse in tono obiettivo, alla fine del suo esame. «Si è accasciato senza un lamento, *plaff*, con la pipa ancora tra i denti. Poi, quando fu a terra... Be'. Mi assicurai che fosse davvero morto, colpendolo nuovamente con maggior precisione. Dopotutto, le cose si fanno bene o niente... Il resto lo sai già: la doccia e quant'altro non furono niente più che tocchi artistici. *Brouillez les pistes*, diceva Arsenio Lupin... Anche se Menchu, pace all'anima sua, lo avrebbe sicuramente attribuito a Coco Chanel. Poveraccia.» Bevve un piccolo sorso alla memoria di Menchu e poi rimase a fissare il vuoto. «Fatto sta che cancellai le mie impronte con un fazzoletto e mi portai via il posacenere, non si sa mai. L'ho buttato in un bidone della spazzatura lontano da lì... Non sta bene che me lo dica da solo, principessa, ma per essere un novellino dimostrai di avere una splendida mente criminale. Prima di andarmene portai con me la documentazione sul quadro che Álvaro pensava di consegnarti personalmente, e scrissi a macchina l'indirizzo su di una busta.»

«Hai preso anche una manciata di cartoncini bianchi...»

«No. Particolare ingegnoso, ma mi venne in mente più tardi. Siccome non era il caso di tornare a prenderli, ne comprai di simili in cartoleria. Ma solo giorni dopo. Prima dovevo progettare la partita; ogni mossa doveva risultare perfetta. Quello che invece feci, dato che avevo appuntamento da te nel tardo pomeriggio del giorno seguente, fu assicurarmi che avresti ricevuto il resto della documentazione. Era imprescindibile che tu venissi a conoscenza di ogni particolare sul quadro.»

«A quel punto sei ricorso alla donna dall'impermeabile...»

«Proprio così. E allora devo farti una confessione. Non sono un travestito, è una cosa che non mi va proprio giù! Qualche volta, soprattutto quando ero giovane, mi sono mascherato per puro divertimento. Come per Carnevale o roba del genere. Sempre da solo e davanti allo specchio...» A quel punto, César, evocando lontani ricordi, prese un'aria compiaciuta, maliziosa e indulgente con se stesso. «Al momento di farti arrivare la busta, ripetere l'esperienza mi parve spassoso. Era una specie di vecchio capriccio, capisci? Una sorta di sfida, che potremmo definire... eroica. Vedere se ero capace di trarre in inganno le persona giocando a dire, in un certo senso, la verità o almeno una sua parte... Così andai a fare shopping. Un signore dall'aria distinta che compra un impermeabile, una borsetta, scarpe dal tacco basso, una parrucca bionda, calze da donna e un abito, non suscita sospetti se lo fa con disinvoltura, in grandi magazzini pieni di gente... senza dubbio è per la moglie.

Quanto al resto, bastò una rasatura perfetta e un set da trucco che, lo confesso ormai senza arrossire, avevo in casa. Niente di esagerato, mi conosci. Solo un tocco discreto. Al corriere nessuno ebbe il minimo sospetto. E devo riconoscere che è stata un'esperienza divertente e... istruttiva.»

Trasse un lungo sospiro, con studiata malinconia. Poi s'incupì.

«In realtà» aggiunse, in tono assai meno frivolo «questa era la parte, per così dire, ludica della faccenda...» Guardò Julia assorto in se stesso, come se scegliesse le parole per un pubblico scelto e invisibile, su cui voleva assolutamente fare buona impressione. «La parte davvero difficile doveva ancora venire. Dovevo spingerti nella direzione giusta, sia riguardo la soluzione del mistero, prima parte del gioco, sia riguardo la seconda parte, molto più pericolosa e complessa... Il problema consisteva nel fatto che, ufficialmente, io non giocavo a scacchi; dovevamo procedere insieme nell'indagine sul quadro, ma io avevo le mani legate e non potevo aiutarti. Era orribile. Non potevo nemmeno giocare contro me stesso; avevo bisogno di un avversario. Uno in gamba. Così fui costretto a cercare un Virgilio che ti facesse da guida nell'avventura. Era l'ultimo pezzo che mi mancava sulla scacchiera.»

Finì di bere e appoggiò il bicchiere sul tavolo. Poi estrasse un fazzoletto di seta dalla manica della vestaglia per tersersi con cura le labbra. Finalmente si volse a Muñoz, dedicandogli un sorriso amichevole.

«A quel punto, dopo essermi consultato con il mio vicino, signor Cifuentes, direttore del club Capablanca, la mia scelta cadde su di lei, amico mio.»

Muñoz assentì una sola volta. Se stava riflettendo su quanto fosse discutibile l'onore che César gli aveva reso, evitò di esprimere i propri dubbi a voce alta. I suoi occhi, che le ombre create dalla debole luce della lampada sembravano affossare ancora di più nelle orbite, guardavano incuriositi l'antiquario.

«Lei non ha mai dubitato che io avrei vinto» precisò in un sussurro.

César gli rivolse un ironico saluto, togliendosi un cappello immaginario.

«Effettivamente, mai» confermò. «Oltre al suo talento di scacchista, che mi saltò agli occhi appena la vidi confrontarsi con il Van Huys, avrei provveduto a fornirle, carissimo, una serie di indizi succosi che, correttamente interpretati, l'avrebbero portata alla soluzione del secondo enigma: il giocatore misterioso.» Schioccò la lingua compiaciuto, come se assaporasse un manicaretto prelibato. «Riconosco di essere rimasto molto colpito da lei. A dir la verità, lo sono ancora adesso. Quel modo così squisitamente personale di analizzare tutte insieme e una alla volta le mosse, il metodo di approssimazione basato sull'eliminazione di ogni ipotesi improbabile, non si può che definire magistrale.»

«Lei mi confonde» commentò Muñoz, in tono piatto, e Julia non riuscì a capire se la battuta fosse seria o ironica. César aveva buttato la testa all'indietro e mimava una risata di piacere, teatrale e muta.

«Devo dirle che sentirmi intrappolato un po' per volta da lei mi regalò una genuina eccitazione, glielo giuro.» Sfoderò una smorfia equivoca, quasi civettuola. «Una sensazione... fisica, in un certo senso, se mi passa l'espressione. Anche se lei non è esattamente il mio tipo.» Rimase assorto, come se cercasse di collocare Muñoz in una determinata categoria, per poi rinunciare all'impresa. «Con le ultime mosse compresi ormai che mi considerava l'unico sospetto possibile. E lei sapeva che io sapevo...

Non credo di sbagliare se dico che proprio a partire da quel momento cominciammo a sentirci più vicini, non è così?... La notte che abbiamo trascorso su una panchina davanti a casa tua, Julia, vegliando con l'aiuto della mia fiaschetta di cognac, parlammo a lungo della psicologia dell'assassino. Lei era ormai sicuro che il suo avversario ero io. L'ho ascoltata con grande attenzione mentre sciorinava, in risposta alle mie domande, il sunto di tutte le ipotesi conosciute sulla patologia degli scacchi... Tranne una, quella giusta. Quella a cui lei non ha mai accennato fino a oggi, e che tuttavia conosceva perfettamente. Lei sa a cosa mi riferisco.»

Muñoz annuì. César indicò Julia.

«Lei e io lo sappiamo, ma Julia no. O almeno, non fino in fondo. Dovrebbe spiegarglielo.»

La ragazza guardò il giocatore di scacchi.

«Sì» disse, sentendosi stanca e provando irritazione anche nei confronti di Muñoz. «Forse sarebbe il caso che mi spiegaste di cosa state parlando, perché comincio a essere stufo della vostra dannata complicità maschile.»

Lo scacchista non staccava gli occhi da César.

Senza far caso al malumore di Julia, Muñoz cominciò a spiegare. «La natura matematica degli scacchi conferisce al gioco la sua caratteristica peculiare. Gli specialisti definirebbero questa caratteristica come sadico-anale... Lei sa di cosa sto parlando: gli scacchi come lotta all'ultimo sangue tra due uomini, a proposito della quale si citano parole come aggressione, narcisismo, masturbazione... Omosessualità. Vincere significa sconfiggere il padre o la madre dominanti, conquistare una posizione di superiorità... Perdere significa cadere in disgrazia, sottomettersi.»

César alzò un dito, per attirare l'attenzione.

«A meno che non sia la vittoria a richiederlo.» Precisò, cortesemente.

«Sì» convenne Muñoz. «A meno che la vittoria non consista precisamente nel dimostrare il paradosso, infliggendosi da soli la sconfitta.» Guardò un momento Julia. «Belmonte aveva ragione, tutto sommato. La partita, come il quadro, si accusava da sola.»

L'antiquario gli rivolse un sorriso ammirato, quasi felice.

«Bravo» disse. «Rendersi immortali attraverso la propria sconfitta, non è così?... Come il vecchio Socrate quando bevve la cicuta.» Si girò verso Julia, trionfante. «Il nostro caro Muñoz, principessa, lo sapeva da un pezzo, ma tuttavia non ne ha fatto parola con nessuno; né con te, né con me. E io, modestamente, avevo capito che il mio avversario era sulla strada giusta quando alludeva a me per omissione. In realtà, quando s'incontrò con i Belmonte e li poté finalmente escludere dalla fila dei sospetti, non aveva più alcun dubbio sull'identità del nemico. Mi sbaglio?»

«Non sbaglia.»

«Mi permette una domanda un tantino personale?»

«Lei la faccia e poi vedrò se risponderle.»

«Cos'ha provato quando si è accorto di aver fatto la mossa giusta... quando si è reso conto che ero io?»

Muñoz, dopo una breve riflessione, disse: «Solievo. Sarei rimasto deluso, se non fosse stato lei».

«Deluso perché si sarebbe sbagliato sull'identità del giocatore misterioso?... Non vorrei esagerare i miei meriti, ma non era così evidente, amico mio. Anche per lei non era cosa facile. Molti dei personaggi di questa storia non li conosceva nemmeno, e noi ci siamo frequentati solo un paio di settimane. Come unico strumento di lavoro aveva la scacchiera...»

«Mi ha frainteso» rispose Muñoz. «Io desideravo che fosse lei. Mi era simpatico.»

Julia lo guardava con l'incredulità dipinta in faccia.

«Sono contenta che andiate tanto d'accordo» disse, sarcastica. «Più tardi, se vi va, possiamo andare a berci qualcosa e, tra una pacca sulla schiena e l'altra, ci raccontiamo le risate che ci siamo fatti...» Mosse di scatto la testa nel tentativo di recuperare il senso della realtà. «È incredibile, ma ho la sensazione di essere di troppo.»

César le rivolse un'occhiata di sconsolato affetto.

«Ci sono cose che tu non puoi capire, principessa.»

«Non chiamarmi principessa!... E ti sbagli di grosso. Capisco perfettamente. E adesso tocca a me farti una domanda: cosa avresti fatto quella mattina, al Rastro, se io fossi salita in macchina per metterla in moto senza notare lo spray e il biglietto, con la ruota trasformata in una bomba?»

«Ma è ridicolo.» César sembrava offeso. «Non avrei mai permesso che tu...»

«Anche a rischio di farti scoprire?»

«Sai bene che è così. Muñoz lo ha detto un momento fa: non hai mai corso alcun pericolo... Quella mattina era tutto calcolato: il travestimento pronto in un appartamento con due uscite che ho in affitto come magazzino, l'appuntamento con il fornitore, tutto vero, ma lo liquidai in pochi minuti... Mi vestii in quattro e quattr'otto, raggiunsi il vicolo, sistemai il pneumatico, lasciai il bigliettino e la bomboletta vuota. Quindi mi fermai davanti alla venditrice di immaginette perché mi notasse, tornai al magazzino e, *oplà*, mi cambiai i vestiti, mi tolsi il trucco, e ti raggiunsi al bar... Converrai che sono stato davvero impeccabile.»

«Impeccabile da far schifo, in effetti.»

L'antiquario la guardò con disapprovazione.

«Non essere volgare, principessa.» La fissò con un candore insolito, del tutto autentico. «Parlare così non serve a niente.»

«Perché tanta fatica per spaventarmi?»

«Era un'avventura, no?... La minaccia doveva aleggiare nell'aria, è un classico. Riesci a figurarti un'avventura dove manchi la paura?... Io non potevo più offrirti le storie che da bambina ti emozionavano tanto. Sicché ne ho inventata per te una così straordinaria da superare ogni immaginazione. Un'avventura che non dimenticherai per lutto il resto della vita.»

«Puoi starne certo.»

«Missione compiuta, allora. Lotta della ragione contro il mistero, distruzione di fantasmi che ti tenevano imprigionata... Ti sembra poco? E a tutto ciò aggiungi la scoperta che il Bene e il Male non hanno i confini netti dei quadrati bianchi e neri di una scacchiera.» Guardò Muñoz e poi ammiccò, come se alludesse ad un segreto che dividevano. «Tutti i quadrati sono grigi, piccola, sfumati dalla consapevolezza del Male come risultato dell'esperienza; dalla conoscenza di quanto sia sterile e

implicitamente ingiusto ciò che chiamiamo Bene. Ricordi il mio prediletto Settembrini, nella *Montagna incantata*?... La cattiveria, diceva, è l'arma fulgida della ragione contro le potenze delle tenebre e della bruttezza.»

Julia scrutava il volto dell'antiquario mezzo illuminato dalla lampada. In certi momenti sembrava che parlasse solo una metà, quella visibile o quella in ombra, mentre l'altra fungeva semplicemente da testimone. Si domandò quale delle due fosse la più vera.

«Quella mattina, quando attaccammo insieme la Ford blu, io ti amavo, César.»

Istintivamente aveva parlato alla metà in luce, ma la risposta venne dalla parte in penombra.

«Lo so. E tanto basta per sentirmi giustificato... Io ignoravo cosa ci facesse lì quell'auto; la sua comparsa mi intrigava quanto te. Anzi, di più, per ovvie ragioni; nessuno l'aveva chiamata e come scherzo era di dubbio gusto, tesoro.» Dondolò dolcemente la testa, richiamando i ricordi. «Devo riconoscere che quei pochi metri, tu con la pistola in pugno e io con quel patetico attizzatoio da camino in mano, e l'attacco ai due idioti senza sapere che erano sbirri dell'ispettore Feijoo...» Gesticolò, per supportare le parole. «È stata davvero una cosa meravigliosa. Ti guardavo camminare dritta contro il nemico, scura in volto e con la bocca stretta, coraggiosa e terribile come una furia vendicatrice, e mescolato all'eccitazione, sentivo, te lo giuro, un orgoglio straordinario. "Ecco una donna tutta d'un pezzo" pensai, ammirato... Se tu avessi avuto un altro carattere, instabile o fragile, non ti avrei mai sottoposta ad una simile prova. Ma ti ho vista nascere, e ti conosco. Ero sicuro che ne saresti uscita rinnovata; più dura e più forte.»

«Ad un prezzo molto alto, non ti pare? Álvaro, Menchu... Tu stesso.»

«Ah, sì; Menchu.» L'antiquario fece mente locale, come se dovesse sforzarsi per ricordare a chi si riferiva Julia «La povera Menchu, coinvolta in un gioco troppo complicato per lei...» Parve infine rammentare e corrugò la fronte. «Si può dire che è stata una brillante improvvisazione, perdona l'immodestia. Ti avevo telefonato la mattina di buon'ora, per sapere com'era andata a finire. Mi rispose la voce di Menchu e mi riferì che non c'eri. Sembrava aver fretta di riappendere, adesso sappiamo il perché. Aspettava Max per mettere in atto l'assurdo piano del furto del quadro. Io ne ero all'oscuro, naturalmente. Ma appena riattaccai la cornetta, vidi quale sarebbe stata la mia mossa successiva: Menchu, il quadro, casa tua... mezz'ora dopo suonavo al campanello, sotto le mentite spoglie della donna con l'impermeabile.»

A quel punto, César prese un'espressione divertita, come se incitasse Julia a cogliere gli involontari risvolti comici della situazione che stava raccontando.

Con un'ombra di disappunto, come se avesse raccontato una barzelletta che nessuno aveva capito, proseguì. «Ti ho sempre detto, principessa, che alla tua porta manca un occhio magico, assai utile per sapere chi sta suonando. Forse Menchu non avrebbe aperto a una bionda con gli occhiali da sole. Invece udì semplicemente la voce di César che diceva di recare un messaggio da parte tua. Non le restava altro che aprire e lo fece.» Volse i palmi verso l'alto, come a voler giustificare, a titolo di risarcimento postumo, l'errore di Menchu. «Immagino che in quel momento pensasse che avrei potuto mandare a monte il suo piano con Max, ma il nervosismo si trasformò in sorpresa quando vide sulla soglia una donna sconosciuta. Feci in tempo

a notare l'espressione dei suoi occhi, spaventati e sbarrati, prima di sferrarle un pugno sulla trachea. Sono certo che è morta senza sapere chi fosse il suo assassino... Chiusi la porta e cominciai ad approntare la scena, quando sentii il rumore di una chiave nella serratura. Fu davvero una sorpresa.»

«Era Max» disse Julia, senza motivo.

«Infatti. Era il bel prosseneta, che saliva per la seconda volta, l'ho capito dopo, quando te l'ha raccontato al commissariato, per trafugare il quadro e preparare l'incendio di casa tua. Era, insisto, un piano assolutamente ridicolo, tipico, questo sì, di Menchu e di quell'altro imbecille.»

«Potevo anche essere io ad aprire la porta. Ci hai pensato?»

«Confesso che quando ho sentito la serratura non ho pensato a Max, ma a te.»

«E che avresti fatto? Avrei beccato anch'io un pugno alla trachea?»

La guardò un'altra volta con l'espressione penosa di chi è stato rimproverato ingiustamente.

«Questa è una domanda incongrua e crudele» disse, cercando di ribattere.

«Non mi dire.»

«E invece te lo dico. Non so precisamente che reazione avrei avuto, ma di certo per un attimo mi sentii perduto, non avevo il tempo per pensare a nient'altro che a nascondermi... Mi precipitai in bagno e trattenni il fiato, cercando di escogitare un modo per uscire di lì. Ma a te non sarebbe accaduto assolutamente niente. La partita sarebbe finita prima del tempo, lasciata a metà. Nient'altro.»

Julia rimase a bocca aperta, incapace di credere alle proprie orecchie. Le parole sembravano scottarle in bocca.

«Non posso crederti, César. Non più.»

«Che tu mi creda o no, carissima, non cambia le cose.» Gli sfuggì un gesto di rassegnazione, come se la conversazione cominciasse a stancarlo. «E giunti a questo punto, non ha importanza... L'importante invece è che non eri tu, ma Max. Lo udii attraverso la porta del bagno, chiamare "Menchu, Menchu", atterrito, ma senza arrischiarsi a gridare, lo schifoso. Comunque, io avevo già recuperato la calma. Avevo in borsa uno stiletto, tu lo conosci, è quello del Cellini. E se Max si fosse messo a frugare per la stanza, se lo sarebbe ritrovato detto fatto proprio in mezzo al cuore, *zac*, in un sol colpo, appena avesse aperto la porta del bagno, senza nemmeno avere il tempo di dire *bah*. Per sua e anche per mia fortuna, gli mancò il coraggio di guardarsi in giro e preferì uscire di corsa e buttarsi a capofitto per le scale. Che eroe!»

Si fermò per sospirare, senza iattanza.

«Ecco a cosa deve il fatto di essere ancora vivo, il cretino» aggiunse, sollevandosi dalla poltrona, e si sarebbe detto che gli dispiaceva che Max fosse sano e salvo. Una volta in piedi, guardò prima Julia e poi Muñoz, i quali continuavano ad osservarlo in silenzio, quindi fece qualche passo per la stanza, sui tappeti che attutivano il rumore dei suoi passi.

«Avrei dovuto imitarlo e darmela a gambe, per quel che ne sapevo da un momento all'altro poteva arrivare la polizia. Tuttavia ebbe la meglio il mio amor proprio d'artista, sicché trascinai Menchu sino in stanza da letto e... Be' l'hai visto: ho sistemato un po' la scena, sicuro che sarebbero andati a batter cassa da Max. Non ci ho impiegato più di cinque minuti.»

«Che bisogno avevi della messinscena della bottiglia? Era inutile. È stata una cosa schifosa e orrenda.»

L'antiquario schioccò la lingua. Si era fermato davanti ad uno dei quadri appesi alla parete, il *Marte* di Luca Giordano, e lo contemplava come se si aspettasse una risposta dal dio, ricoperto della sua anacronistica armatura medievale, simile ad una lucida elitra⁹.

«La storia della bottiglia» mormorò dando loro le spalle «era un dettaglio secondario... Un'ispirazione dell'ultima ora.»

«Che non aveva niente a che vedere con gli scacchi» precisò Julia, con voce tagliente come un coltello. «Nient'altro che una vendetta. Nei confronti di tutte le donne.»

L'antiquario non disse nulla. Continuava a guardare il quadro in silenzio.

«Non ho sentito la tua risposta, César. E hai sempre avuto una risposta pronta per tutte le domande.»

L'uomo si girò lentamente verso di lei. Nei suoi occhi, questa volta, non si leggeva una richiesta d'indulgenza né una pungente ironia, il suo sguardo era lontano, impenetrabile.

Alla fine, ignorando completamente le parole di Julia, continuò: «Poi battei a macchina la mossa, presi il quadro imballato da Max. E uscii tenendolo sotto il braccio. È tutto».

Aveva parlato con una voce neutra, senza emozione: la conversazione sembrava avere perso di interesse. Ma Julia era ben lungi dal considerare risolta la faccenda.

«Ma perché uccidere Menchu?... Entravi e uscivi da casa mia in piena libertà. C'erano altri mille modi di rubare il quadro.»

La domanda restituì un guizzo di vivacità agli occhi dell'antiquario.

«Mi pare, principessa, che tu attribuisca un po' troppa importanza al furto del Van Huys... In realtà non era altro che un ulteriore dettaglio, perché qui le cose si compensano a vicenda. Non ho tralasciato il minimo particolare.» Si fermò per cercare le parole adatte. «Menchu doveva morire per diverse ragioni: alcune che qui non c'entrano, altre sì. Diciamo che ce ne sono di squisitamente estetiche – il nostro amico Muñoz ha scoperto con grande intelligenza la relazione tra il cognome di Menchu e la torre mangiata sulla scacchiera – e di più profonde... Io ho ordito tutto per liberarti da legami e influenze pericolose, per recidere tutti i tuoi cordoni con il passato. Menchu, per sua sfortuna, con la stupidità e la volgarità di cui era dotata, era uno di quei cordoni, come anche, a suo tempo, Álvaro.»

«E chi ti ha attribuito il potere di disporre a tuo piacimento della vita e della morte?»

L'antiquario sorrise mefistofelico.

«Me lo sono attribuito da me; per mio conto. E perdonami se suona come un'impertinenza...» Di colpo parve rammentarsi dello scacchista. «Quanto al seguito della partita, avevo poco tempo. Muñoz fiutava le mie tracce come un segugio. Un paio di mosse ancora e mi avrebbe puntato il dito contro. Ma ero certo che il nostro

⁹ Ognuna delle due ali, dure e rigide, che in molti insetti proteggono un secondo paio di ali membranose. (N.d.R.)

caro amico non sarebbe intervenuto fintanto che non fosse stato convinto al cento per cento. D'altra parte, era sicuro che tu non correvi alcun pericolo... Anche lui, a modo suo, è un artista. Perciò mi ha lasciato fare e intanto cercava prove che confermassero le sue conclusioni analitiche... vado bene, amico mio?»

Il giocatore, per tutta risposta, scosse piano la testa. César si era accostato al tavolino dove si trovava la scacchiera. Dopo aver osservato i pezzi, raccolse con delicatezza la Regina bianca, come se fosse di fragile cristallo, e la guardò a lungo.

«Ieri sera» continuò «mentre lavoravi nel laboratorio del Prado, sono arrivato al museo dieci minuti prima della chiusura. Ho vagabondato un po' per le sale del piano terra, e ho infilato il biglietto nel quadro di Bruegel. Poi sono andato a bermi un caffè, ho lasciato trascorrere un po' di tempo e ti ho telefonato. Nient'altro. L'unica cosa che non potevo prevedere è che Muñoz rispolverasse quella vecchia rivista di scacchi nella biblioteca del circolo. Io stesso non ne ricordavo l'esistenza.»

«C'è qualcosa che non quadra» disse improvvisamente Muñoz, e Julia lo guardò, sorpresa. Lo scacchista teneva gli occhi fissi su César con la testa reclinata su una spalla e una luce interrogativa nello sguardo, la stessa che glielo illuminava quando era concentrato sulla scacchiera per capire una mossa che non lo aveva convinto del tutto. «Lei è un giocatore brillante; su questo siamo tutti e due d'accordo. O almeno ha le doti per esserlo. Tuttavia, non credo che fosse in grado di giocare la partita nel modo in cui l'ha fatto... Le combinazioni che ha trovato sono state troppo perfette, non potevano venire in mente a qualcuno che è rimasto quarant'anni senza toccare una scacchiera. Negli scacchi ciò che conta è la pratica, l'esperienza; quindi sono convinto che lei ci ha mentito. O in questi anni ha giocato molto da solo o qualcuno le ha dato una mano. Mi spiace attentare alla sua vanità, César. Ma lei deve avere un complice.»

Tra loro non si era mai creato un silenzio così lungo e denso come quello che fece seguito a quelle parole. Julia li guardava sconcertata, incapace di dar credito al giocatore. Ma quando stava per aprire bocca e urlare che era una sciocchezza colossale, vide che César, il cui volto si era tramutato in una maschera impenetrabile, inarcava infine un sopracciglio. Il sorriso ironico che gli si dipinse sulle labbra si trasformò in un'espressione riconoscente e ammirata. Poi incrociò le braccia, sospirò profondamente e annuì.

«Amico mio...» disse con calma, scandendo le parole. «Lei meriterebbe di essere ben di più che un anonimo giocatore da fine settimana al circolo di quartiere.» Fece segno con la destra come per indicare una presenza continua accanto a loro, nascosta negli angoli in penombra della stanza. «Ho un complice, effettivamente. Anche se in questo caso può considerarsi al sicuro, immune da qualsiasi azione giudiziaria. Vuole conoscerne il nome?»

«Conto che lei me lo dica.»

«Certo, glielo rivelerò, e non credo che la mia delazione lo pregiudichi un granché.» Sorrise ancora, un sorriso più disteso questa volta. «Spero che lei non si offenda se ho voluto riservarmi una piccola soddisfazione, mio stimato amico. È davvero un piacere, mi creda, scoprire che lei non è arrivato a capire tutto fino in fondo. Non indovina di che si tratta?»

«Confesso di no. Ma sono sicuro che non sia nessuno di mia conoscenza.»

«In questo non sbaglia. Si chiama Alfa PC-1212 ed è un personal computer su cui ho caricato un programma di scacchi con venti diversi livelli di gioco... L'ho comprato il giorno dopo l'assassinio di Álvaro.»

Per la prima volta da che lo conosceva, Julia vide lo stupore dipinto sul volto di Muñoz. Il luccichio degli occhi si era spento e la bocca era spalancata per la meraviglia.

«Non dice niente?» domandò l'antiquario, osservandolo incuriosito e divertito.

Muñoz gli rivolse una lunga occhiata, senza rispondere, e un istante dopo chinò la testa verso Julia.

«Mi offra una sigaretta» disse, con voce incolore.

Lei gli offrì il pacchetto, e lo scacchista lo rigirò tra le dita prima di estrarre una sigaretta e portarsela alle labbra. Julia gli avvicinò un fiammifero acceso e lui aspirò il fumo tranquillamente e profondamente, riempiendosi i polmoni. Sembrava lontano mille miglia.

«È dura da mandar giù, non è vero?» insisteva César, con una flebile risata. «Per tutto questo tempo lei ha continuato a giocare contro un semplice computer; una macchina priva di emozioni e sentimenti... Converrà che si tratta di un delizioso paradosso, assai adatto a rappresentare i tempi in cui viviamo. Il prodigioso giocatore di Maelzel nascondeva nel proprio interno un uomo, secondo Poe... Rammenta? Ma i tempi sono cambiati, amico mio. Adesso è l'uomo che nasconde l'automa.» Sollevò la Regina d'avorio giallognolo che teneva in mano, mostrandogliela, sarcastico. «E tutto il suo talento, la sua fantasia, la sua straordinaria attitudine all'analisi matematica, caro signor Muñoz, corrispondono, come il riflesso beffardo dello specchio che ci rimanda la caricatura di ciò che siamo, a un semplice dischetto di plastica che sta nel palmo di una mano... Ho proprio paura che dopo questa rivelazione anche lei, come Julia, non sarà più quello di prima. Benché, nel suo caso, dubito che ci abbia guadagnato nel cambio» aggiunse con aria meditabonda.

Muñoz non rispose. Se ne stava immobile, sempre con le mani nelle tasche dell'impermeabile e la sigaretta appesa alle labbra. Il fumo lo costringeva a socchiudere gli occhi inespressivi; come uno scalcinato detective di un film in bianco e nero impegnato nella parodia di se stesso.

«Mi spiace» concluse César, e sembrava sincero. Poi rimise la regina al suo posto, con l'aria di chi sta per concludere una piacevole serata, e guardò Julia.

«Per finire» disse «voglio mostrarvi qualcosa.»

Si avvicinò a uno scrittoio di mogano e aprì uno dei cassetti, cavandone una busta, spessa e sigillata, e le tre figurine in porcellana di Bustelli.

«Eccoti il premio, principessa.» Sorrise alla ragazza con un lampo di malizia negli occhi. «Sei riuscita a scoprire un altro tesoro. Adesso puoi farci tutto quel che ti piace.»

Julia guardava le statuine e la busta, sospettosa.

«Non capisco.»

«Capirai meglio poi. In queste settimane ho avuto tempo di prendermi cura dei tuoi interessi... In questo momento, *La partita a scacchi* è custodita in un luogo adeguato: la cassetta di sicurezza di una banca svizzera, acquistata da una società anonima che esiste solo sulla carta, con sede legale a Panama... Gli avvocati e i banchieri svizzeri

sono gente noiosa, ma a modo, e non fanno domande se non s'infrange la legge del loro paese e si versano loro i debiti onorari.» Lasciò la busta sul tavolo, accanto a Julia. «Di questa società anonima, le cui azioni sono qui dentro, tu possiedi il settantacinque per cento; un avvocato svizzero di cui forse hai sentito parlare, Demetrius Ziegler, mio amico di vecchia data, si è occupato degli aspetti burocratici. E nessuno, a parte noi e una terza persona di cui adesso andremo a parlare, sa che in quella cassetta di sicurezza, per un certo periodo, rimarrà ben imballato il quadro di Pieter Van Huys... Nel frattempo, la storia della *Partita a scacchi* si sarà trasformata in uno straordinario evento artistico. Tutti, mezzi di informazione, riviste specializzate sfrutteranno lo scandalo fino alla nausea. In base ad un calcolo approssimativo possiamo prevedere una stima internazionale di vari milioni... Di dollari, naturalmente.»

Julia guardò la busta e poi César, sbigottita e incredula.

«Non avrà alcuna importanza il valore che raggiungerà» mormorò, pronunciando le parole a fatica. «Un quadro rubato non può essere venduto. Nemmeno all'estero.»

«Dipende a chi e in che modo» rispose l'antiquario. «Quando tutto sarà sistemato, diciamo tra un paio di mesi, il quadro salterà fuori dal suo nascondiglio per comparire, non in un'asta pubblica, bensì nel mercato clandestino di opere d'arte... Finirà segretamente appeso nella lussuosa magione di uno degli innumerevoli miliardari brasiliani, greci o giapponesi che si buttano come squali sulle opere di valore, per rinegoziarle a loro volta o per soddisfare passioni private inerenti al lusso, il potere e la bellezza. Inoltre è un ottimo investimento a lungo termine, dato che in certi paesi le leggi riguardanti le opere trafugate mandano in prescrizione il reato dopo vent'anni... E tu sei ancora deliziosamente giovane. Non è splendido? Comunque, sono cose che non ti riguarderanno. L'importante è che adesso, nei mesi prossimi, mentre il Van Huys percorre il suo itinerario segreto, il conto bancario della tua società panamense nuova di pacca, aperta due giorni fa in un'altra illustre banca di Zurigo, s'impinguerà di qualche milione di dollari... Tu non dovrai preoccuparti di niente, perché ci sarà chi effettuerà tutte queste transazioni in vece tua. Di ciò mi sono assicurato, principessa. Soprattutto dell'imprescindibile lealtà di quella persona. Una lealtà mercenaria, sia detto *en passant*. Ma valida quanto qualsiasi altra; forse anche migliore. Diffida sempre della lealtà disinteressata.»

«Chi è? Il tuo amico svizzero?»

«No. Ziegler è un avvocato metodico ed efficiente, ma non è al corrente della faccenda fino a questo punto. Per una questione così delicata sono ricorso a una persona con i contatti giusti, meravigliosamente priva di scrupoli e sufficientemente esperta per muoversi con disinvoltura in un mondo sotterraneo così intricato: Paco Montegrifo.»

«Hai voglia di scherzare.»

«Non scherzo, quando si parla di soldi. Montegrifo è un curioso personaggio che, detto di sfuggita, è un po' invaghito di te, anche se la cosa non ha niente a che vedere con i nostri affari. Ciò che conta è che quell'uomo, che è a un tempo un perfetto cialtrone e un individuo straordinariamente capace, non ti giocherà mai un brutto scherzo.»

«Non vedo perché. Se il quadro ce l'ha lui, tanti saluti. Montegrifo venderebbe sua madre in cambio di un acquerello.»

«Sì. Però con te non può farlo. Prima di tutto, perché io e Demetrius Ziegler gli abbiamo fatto firmare una pila di documenti che perderanno ogni valore legale se diventano di pubblico dominio (perché tutto questo non è altro che un delitto in flagranza), ma che bastano a dimostrare che tu sei completamente estranea alla vicenda, e che possono coinvolgerlo se apre bocca con qualcuno o gioca sporco, fino al punto di diventare vittima di una caccia all'uomo su scala internazionale che non lo lascerebbe più in pace per il resto della vita... D'altra parte, sono a conoscenza di certi segreti che, se divulgati, gli rovinerebbero la reputazione, creandogli pesantissimi problemi con la giustizia. Tra le altre cose, per quanto ne so io, Montegrifo si è incaricato, almeno in un paio di occasioni, di esportare e vendere illegalmente oggetti appartenenti al Patrimonio artistico nazionale, che mi erano capitati per le mani e che avevo affidato a lui, in veste di intermediario: una pala del Quattrocento, attribuita a Pere Oller e rubata in Santa Maria de Cascalls nel millenovecentosettantotto, e quel famoso Juan di Fiandra scomparso quattro anni fa dalla collezione Olivares. Te li ricordi?»

«Sì. Ma non avrei mai immaginato che tu...»

César disse con aria indifferente: «Così va la vita, principessa. Nel mio campo, come in tutti, la specchiata onestà è la strada più sicura per morire di fame... Ma non stiamo parlando di me, bensì di Montegrifo. Chiaramente cercherà di intascare quanti più soldi è possibile; è inevitabile. Ma si manterrà entro certi limiti che non pregiudicheranno l'utile minimo garantito dalla tua società panamense. Sugli interessi di quest'ultima, veglierà Ziegler come un mastino. Una volta concluso l'affare, Ziegler trasferirà automaticamente il denaro dal conto corrente della società anonima ad altro conto corrente privato di cui tu possiedi il numero segreto, e annullerà il precedente per eliminare ogni traccia, distruggendo anche tutta la documentazione, eccetto quella riguardante gli scheletri nell'armadio di Montegrifo. Ciò gli permetterà di garantirti la lealtà del nostro amico direttore. Anche se sono convinto, a questo punto, che sia una precauzione superflua... A ogni buon conto, il mio fido Ziegler ha ricevuto precise istruzioni di impiegare un terzo degli utili in vari tipi di investimenti sicuri e fruttuosi, che riciclino tali somme e ti garantiscano, anche nel caso che tu decida di spendere e spandere, la tranquillità economica per tutto il resto della vita. Affidati a lui senza riserve, perché Ziegler è un'ottima persona che conosco da più di vent'anni: rispettabile, calvinista e omosessuale. Certo, tratterà scrupolosamente la propria commissione e le spese».

Julia, che mentre ascoltava non aveva mosso un muscolo, si scosse. Tutto s'incastava perfettamente, come i pezzi di un inverosimile puzzle. César non aveva trascurato una virgola. Dopo avergli scoccato una lunga occhiata, mosse qualche passo per la stanza, cercando di assimilare le novità. Troppo per una sola notte, pensò mentre si tratteneva davanti a Muñoz, che la guardava imperturbabile, con il mozzicone consumato ancora tra le labbra. Ad essere sinceri, troppo anche per una sola vita.

La ragazza si rivolse di nuovo all'antiquario e disse: «Vedo che hai previsto ogni cosa... O quasi. Hai pensato anche a don Manuel Belmonte? Magari ti sembrerà un dettaglio insignificante, ma è il proprietario del quadro».

«Sì che ci ho pensato. Naturalmente, tu puoi avere un'encomiabile crisi di coscienza e decidere che non accetti la mia proposta. In tal caso non devi far altro che dirlo a Ziegler, e il quadro ricomparirà nel luogo più consono. A Montegrifo verrà un colpo, però dovrà fare buon viso a cattiva sorte. In fin dei conti, le cose resteranno come prima: il quadro ancor più valutato dopo lo scandalo e Claymore avrà sempre il diritto di metterlo all'asta... Ma se invece apprezzi l'utilità pratica della trovata, hai a disposizione vari argomenti per mettere a tacere la tua coscienza: Belmonte si priva del quadro per soldi sicché, tolto il valore sentimentale, resta quello economico. Che è coperto dall'assicurazione. Inoltre, nessuno ti vieta di fargli avere l'indennizzo che riterrai più opportuno, in forma anonima. Avrai soldi abbastanza per farlo. Quanto a Muñoz...»

«Alla buon'ora» disse il giocatore di scacchi. «Sono davvero curioso di sapere qual è il mio destino.»

César lo guardò, sornione.

«Lei, mio caro, ha vinto alla lotteria.»

«Che sciocchezza.»

«Proprio così. Poiché mi aspettavo che il secondo Cavallo bianco sopravvivesse alla partita, mi sono preso la libertà di vincolarlo alla società per mezzo di documenti che le intestano il venticinque per cento delle azioni. Cosa che, tra l'altro, le darà la possibilità di comprarsi camicie pulite e giocare a scacchi anche alle Bahamas, se le aggrada.»

Muñoz si portò una mano alla bocca e prese tra le dita la cicca, ormai spenta. La guardò per un attimo prima di lasciarla cadere, deliberatamente, sul tappeto.

«Lo trovo molto generoso da parte sua» disse.

César guardò il mozzicone sul pavimento e poi lo scacchista.

«È il minimo che potessi fare. In qualche maniera devo comprare il suo silenzio. E inoltre se l'è ampiamente meritato... Diciamo che è il mio modo di ripagarla per lo scherzetto del computer.»

«Non le è passato per la testa che io potrei rifiutare ogni coinvolgimento?»

«Certo che sì. Mi è in effetti passato per la testa. Lei è un tipo particolare, a ben guardare. Ma non è più cosa che mi riguardi. Lei e Julia adesso siete soci, e quindi vedetevela tra voi. Io ho altro a cui pensare.»

«Resti tu, César» disse Julia.

«Io?» l'antiquario sorrise. Dolorosamente, parve alla ragazza. «Mia amata principessa, io ho molti peccati da cui mondarmi e davvero poco tempo a disposizione.» Accennò alla busta sigillata che giaceva sul tavolo. «Lì dentro c'è anche una dettagliata confessione in cui spiego la storia per filo e per segno, tranne, naturalmente, il nostro accordo svizzero. Tu, Muñoz e, per il momento, Montegrifo ne uscite puliti come uno specchio. Quanto al quadro, spiego nella maniera più dettagliata possibile la sua distruzione per ragioni personali e sentimentali. Sono certo che, dietro una cervellotica analisi della confessione, gli psichiatri della polizia diagnosticheranno una pericolosa schizofrenia.»

«Pensi di fuggire all'estero?»

«Neanche a parlarne. L'unica cosa che rende desiderabile avere un posto dove andare è che offre l'occasione di fare un viaggio. Ma io sono troppo vecchio. D'altra parte, l'idea del carcere e del manicomio non mi allettano granché. Deve essere un tantino imbarazzante con tutti quegli infermieri forzuti e attraenti che ti sottopongono a docce fredde e roba del genere. Ho paura di no, tesoro. Ho cinquant'anni passati da un pezzo e non sono più adatto a questo tipo di emozioni. Oltre tutto, c'è anche un altro piccolo particolare. »

Julia lo guardò, incupita.

«E cioè?»

César prese un'aria ironica. «Hai mai sentito parlare di una cosa che si chiama Sindrome di Nonsocosa Acquisita, che, stranamente, pare andare per la maggiore?... Ecco, il mio è un caso terminale. Almeno dicono.»

«Menti.»

«Niente affatto. Ti giuro che si dice proprio così: terminale, come quelle lugubri stazioni del metrò.»

Julia chiuse gli occhi. All'improvviso, tutto quello che aveva intorno parve scomparire, e nella sua coscienza risuonò solamente un rumore ovattato e sordo, come il tonfo di una pietra lanciata in mezzo ad uno stagno. Quando li riaprì, erano pieni di lacrime.

«Sei un bugiardo, César. Non tu. Dimmi che stai mentendo.»

«Mi piacerebbe, principessa. Ti assicuro che sarei felice di dirti che è stato uno scherzo di cattivo gusto. Ma la vita è bravissima a giocare tiri del genere.»

«Da quando lo sai?»

L'antiquario eluse la domanda con un languido gesto della mano, come se il tempo per lui fosse una parola senza senso.

«Due mesi, giorno più giorno meno. La comparsa di un piccolo tumore al retto è stato il primo segnale. Una cosa piuttosto spiacevole.»

«Non me ne hai mai parlato.»

«A che scopo?... Ti sembrerò poco delicato, tesoro, ma il mio retto riguarda solo me.»

«Quanto tempo ti resta?»

«Non troppo; sei o sette mesi, credo. E dicono che si dimagrisce in maniera impressionante.»

«Allora ti ricovereranno in ospedale. Non finirai in carcere. E men che meno in manicomio, come dici tu.»

César fece di no con la testa, con un sorriso sereno.

«Non finirò in nessuno dei tre posti, amor mio. Ti immagini che orrore morire in un modo tanto volgare?... No, non se ne parla nemmeno. Mi rifiuto. Adesso a tutti è venuta voglia di tirare le cuoia per lo stesso motivo, pertanto rivendico, almeno, il diritto ad uscire di scena conferendo un certo tocco personale alla cosa... Deve essere tremendo portarsi via come ultima immagine di questo mondo la sagoma di una flebo di siero endovenoso appesa sopra la tua testa, con gli amici che ti calpestano il tubo dell'ossigeno, ed amenità del genere...» Si guardò intorno, i mobili, tappeti e quadri

della stanza. «Preferisco riservarmi un finale fiorentino, tra gli oggetti che amo. Un'uscita così, discreta e dolce, è più in stile con i miei gusti e il mio carattere.»

«Quando?»

«Tra poco. Quando avrete la bontà di lasciarmi solo.»

Muñoz faceva la guardia in strada, appoggiato alla parete e con il bavero dell'impermeabile sollevato fino alle orecchie. Sembrava assorto in segrete riflessioni e, quando Julia comparve sulla soglia e lo raggiunse, non alzò subito lo sguardo su di lei.

«Come pensa di farlo?» domandò.

«Acido prussico. Conserva un'ampolla da anni» sorrise amaramente. «Dice che un colpo di pistola è più eroico, ma che gli lascerebbe sul viso una sgradevole espressione di stupore. Preferisce avere un bell'aspetto.»

«Capisco.»

Julia si accese una sigaretta. Lo fece con calma, con lentezza deliberata.

«C'è una cabina telefonica qui vicino, dietro l'angolo...» Guardò Muñoz, distrattamente. «Mi ha pregato di concedergli dieci minuti prima di chiamare la polizia.»

Presero a camminare lungo il marciapiede, fianco a fianco, sotto la luce giallognola dei lampioni. In fondo alla strada deserta, un semaforo passava alternativamente dal verde al giallo, e poi al rosso. L'ultimo lampo illuminò Julia, disegnandole ombre irreali e profonde sul volto.

«Cosa pensa di fare ora?» domandò Muñoz. Aveva pronunciato queste parole senza guardarla, tenendo gli occhi fissi in terra, davanti a sé. Lei si strinse nelle spalle.

«Dipende da lei.»

Allora, per la prima volta, Julia sentì ridere Muñoz. Era una risata profonda e pastosa, leggermente nasale, che sembrava sgorgargli dal profondo. Per una frazione di secondo, la ragazza ebbe l'impressione che fosse uno dei personaggi del quadro, e non il giocatore di scacchi, a farla risuonare accanto a lei.

«Il suo amico César ha ragione» disse Muñoz. «Ho bisogno di camicie pulite.»

Julia accarezzò con le dita le tre statuine di porcellana Octavio, Lucinda e Scaramouche – che teneva nella tasca dell'impermeabile, insieme alla busta sigillata. Il freddo della notte le screpolava le labbra, congelando le lacrime nei suoi occhi.

«Ha detto qualcosa prima di rimanere solo?» domandò Muñoz.

Lei si strinse nuovamente nelle spalle. “*Nec sum adeo informis...* Non sono tanto brutto... Mi sono visto ultimamente sulla riva, quando il mare era senz'onde...”¹⁰ Era stato degno di César citare Virgilio mentre lei si voltava per l'ultima volta, già sulla soglia, per abbracciare con uno sguardo il salone in penombra, i toni scuri dei quadri antichi alle pareti, il tenue riflesso filtrato dal paralume di pergamena sulle superfici dei mobili, l'avorio giallognolo, l'oro dei libri rilegati. E César in controluce, in piedi al centro della stanza, i lineamenti che non si distinguevano bene; sagoma snella e

¹⁰ Seconda egloga, verso 25, dalle *Bucoliche* di Publio Virgilio Marone (70-19 a.C.). (N.d.R.)

nitida come il profilo su una medaglia o un antico cammeo, e la sua ombra proiettata sugli arabeschi rossi e ocra del tappeto, quasi a sfiorare i piedi di Julia. E il carillon che aveva suonato proprio nell'istante in cui lei aveva chiuso la porta come se fosse una pietra tombale. Sembrava che tutto fosse stato preparato in precedenza e che ognuno di loro avesse interpretato coscienziosamente il ruolo assegnato nell'opera, che si concludeva sulla scacchiera all'ora giusta, cinque secoli dopo il primo atto, con la precisione matematica dell'ultima mossa della donna nera.

«No» sussurrò, sentendo che l'immagine si allontanava adagio, sprofondando nelle spire della sua memoria. «In realtà non ha detto niente.»

Muñoz alzò la faccia, come un cane magro e sgraziato che fiutava il cielo buio sopra di loro, e sorrise con un bizzarro slancio d'affetto.

«Peccato» disse. «Sarebbe stato un eccellente giocatore di scacchi.»

L'eco dei suoi passi risuona nel chiostro vuoto, sotto le volute già immerse nel buio. Gli ultimi raggi del sole al tramonto arrivano quasi orizzontali, smorzati da gelosie di pietra, tingendo di un bagliore rossiccio le mura del convento, le nicchie deserte, le foglie di pietra ingiallite dall'autunno e avvitate ai capitelli – mostri, guerrieri, santi, animali mitologici – sotto i gravi archi gotici che circondano il giardino invaso dalle erbacce. All'esterno ulula il vento, che annuncia il freddo del nord, anticipando l'inverno, salendo su per il declivio della collina, scuotendo rami e alberi, e strappa suoni di pietra centenaria alle grondaie e ai doccioni del tetto, facendo dondolare i bronzi del campanile, su cui una banderuola cigolante e arrugginita indica ostinata verso un su, forse luminoso, lontano e inaccessibile.

La donna vestita a lutto si ferma accanto a un affresco scrostato dal tempo e dall'umidità; dei colori originali resta solo qualche traccia; l'azzurro di una tunica, l'ocra del disegno. Una mano troncata all'altezza del polso con l'indice puntato verso un cielo inesistente, un Cristo i cui lineamenti si confondono con l'intonaco screpolato della parete; un raggio di sole, o di luce divina, senza più origine né meta, sospeso tra il cielo e la terra, luminoso sprazzo giallo, assurdamente congelato nel tempo e nello spazio, che gli anni e le intemperie fanno svanire a poco a poco, fintanto che non scomparirà del tutto, o sarà cancellato, come se non fosse mai esistito. E un angelo senza labbra e dall'aria ombrosa, come un giudice o un aguzzino, di cui non si indovina nient'altro, tra residui di pittura, che le ali macchiate di calce, un lembo di tunica e una spada dai contorni imprecisi. La donna a lutto scosta i veli neri che le celano la parte superiore del volto e guarda a lungo gli occhi dell'angelo. Da diciotto anni gli si ferma davanti ogni giorno alla stessa ora e osserva i danni del tempo sui resti del dipinto. Così l'ha visto cancellarsi a poco a poco, come colpito da una lebbra che strappi la carne a brani, che faccia scomparire i contorni della figura angelica, fondendoli con l'intonaco lurido della parete, con le macchie di umidità che falsano i colori, squarciano e slabbrano le figure. Nel luogo dove lei vive non esistono specchi; la regola dell'ordine di cui ha preso i voti, e che forse è stata obbligata a prendere – la sua memoria ha sempre più vuoti, come l'affresco – lo proibisce. Sono diciotto anni che non vede il suo volto, e le è rimasto solo quell'angelo, che una volta ebbe certo un bel sembiante, l'unico punto di riferimento esterno dello scorrere del tempo sui suoi lineamenti: un dipinto scrostato al posto delle rughe, tratti svaniti anziché pelle avvizzita. A volte, in momenti di lucidità, che arrivano come un'ondata che lambisce la sabbia della spiaggia, e ai quali si aggrappa disperatamente nello sforzo di fissarsi nella memoria confusa, tormentata dai fantasmi, le pare di ricordare di avere cinquantaquattro anni.

Dalla cappella giunge, smorzato dallo spessore dei muri, un coro di voci che cantano le lodi al Signore prima di avviarsi verso il refettorio. La donna a lutto è dispensata dall'assistere ad alcuni uffici e, a quell'ora, le si permette di passeggiare

sola nel chiostro deserto, come un'ombra oscura e silenziosa. Dalla sua cintura pende un lungo rosario di legno annerito che non sgrana da molto tempo. Il lontano canto religioso si confonde con l'ululare del vento.

Quando riprende il suo cammino e giunge accanto alla finestra, il sole agonizzante è una macchia di luce rossastra compressa in lontananza, sotto le nubi plumbee che scendono dal nord. Ai piedi della collina c'è un lago ampio e grigio, dai riflessi metallici. La donna appoggia le mani, rinsecchite e scheletriche, alla strombatura della finestra – una finestra ogivale. Ed ecco, come ogni sera, i ricordi che si affollano senza pietà – e sente il freddo della pietra salire lungo le braccia e avvicinarsi, pericolosamente, al cuore malridotto. Le provoca una tosse lacerante che le squassa il fragile corpo, minato dall'umidità di tanti inverni, tormentato dalla clausura, dalla solitudine e dal rovello della memoria. Non ascolta più i canti nella cappella, né il suono del vento. Adesso è la musica monotona e triste di un mandolino che si leva tra le brume del tempo, e l'orizzonte ostile e autunnale svanisce davanti ai suoi occhi per disegnare, come nel dipinto del quadro, un altro paesaggio: una pianura morbidamente ondulata su cui spicca all'orizzonte, stagliandosi nel cielo azzurro come tratteggiato da un delicato pennello, lo smilzo profilo di un campanile. E di colpo le pare di sentire le voci di due uomini seduti a un tavolo, l'eco di una risata. E pensa che, se guarderà dietro di loro, vedrà se stessa seduta su di uno sgabello con un libro in grembo, e nell'alzare gli occhi incontrerà la sagoma di una gorgiera di ferro e di un Toson d'oro. Quindi un vecchio con la barba grigia le sorriderà mentre, con un pennello in mano, immortalerà la scena su una tavola di rovere, con la scrupolosità e la perizia del maestro.

Per un istante, il vento lacera la cappa di nubi; e un ultimo riflesso di luce, riverberando sulle acque del lago, illumina il volto invecchiato della donna, abbagliandone gli occhi chiari e freddi. Quando quel lampo si spegne, il vento sembra ululare con maggior forza e muove il velo nero, che si agita come le ali di un corvo. Allora lei prova di nuovo quel dolore pungente che le rode le viscere, all'altezza del cuore. Un dolore che paralizza la metà del corpo e nessun rimedio può alleviare. Che gela le membra, il respiro.

Il lago non è altro che una macchia opaca sotto le ombre. E la donna vestita a lutto, che nel mondo si chiamò Beatrice di Borgogna, sa che quello che arriva dal nord sarà per lei l'ultimo inverno. E si domanda se, nel luogo oscuro dove è diretta, incontrerà misericordia sufficiente a cancellarle gli ultimi brandelli di ricordi.